I PRIMI STUDI.

CONFERENZE

DI

FLAMINIO DEL SEPPIA.

MILANO,
COI TIPI DI G. BERNARDONI.

1874.

al Sig. Prof. G. Salvemini
in segno di stima
[illegible]

I PRÌMI STUDI.

CONFERENZE.

I PRIMI STUDI.

CONFERENZE

DI

FLAMINIO DEL SEPPIA.

MILANO,
COI TIPI DI G. BERNARDONI.

1874.

AL MIO NONNO

AGOSTINO BOCCI BUON'ANIMA.

POVERO VECCHIO

E' L'HO PROPRIO NEL CUORE

CON QUELLA FRONTE SPAZIOSA

CON QUE' DU' OCCHI DI BUONO

CON QUELLA PLACIDITÀ DI SORRISO

POVERO VECCHIO

ANCHE A VEDERLO UNA VOLTA

BISOGNAVA VOLERGLI BENE PER FORZA.

PREFAZIONE.

Vecchi o no che voi siate, quanti per caso siate per gittare gli occhi su questo mio libro, mi permettete una domanda anche un tantino indiscreta prima di mettermi addirittura a parlare coi giovani? Siccome chi tace acconsente, dice il proverbio, io ve la faccio subito questa domanda, e vi dico: Avete mai sognato voi? Ve lo dicevo, la domanda è un po' indiscreta tanto più che generalmente si dice che raccontare i suoi sogni non istà bene, per quanto non se ne abbia poi a lamentare un Ministro di Finanze che da' sogni in conclusione ricava le sue entrate molto più abbondanti e senza una gran seccatura di leggi e decreti e senza il pericolo di perdere la sua popolarità. E poi voi lo sapete anche voi, non sognano mica solamente le donne, anche i poeti sognano, e Dante su un sogno architettò quel po' di poema; anche i politici, anche gli economisti, anche i filosofi sognano, senza dire che se vi siete divertiti in gioventù a leggere dal Cavalca e dal Passavanti su su fino al beato Liguori, ne converrete anche voi, rispettabili Lettori, che in fatto di religione, direi meglio

superstizione, si è sognato e si sogna ancora oggi anche quando si è svegli. Dunque nella certezza che abbiate sognato anche voi chi sa quante volte, non vi stupirete di certo se me ne scappo fuori a dirvi che anche io ho sosognato e sogno continuamente. E non so se sia una mia fortuna particolare, una ricompensa, un augurio; vi basti che i miei sogni non mi hanno mai fatto paura, anzi spesso mi hanno rallegrato tanto, vedete, da dover quasi dire a me stesso quello che diceva l'iscrizione per la statua famosa di Michelangelo, bene inteso che esser di sasso non vorrei anche perchè non mi parrebbe davvero di essere un tipo da doversi scolpire. Ma se non da scolpire, forse da fotografare sì, scusate; e da fotografare anche meglio se, come la luce illumina i corpi e ne rifà le fattezze, avesse almeno la proprietà di riprodurre anche in ombra gli spiriti. Fatto è che io mi sento ben piccino; e questo, crediatemi, ve lo dico proprio col cuore in mano e senza sottintesi che ci faccia una modestia più o meno sguaiata; ma è anche fatto che il senso del bello l'ho ancora io e l'avevo anche quando ero ragazzo; l'avevo e andavo in visibilio ogni volta che il mio babbo mi portava a Pisa, dove quel maraviglioso Lungarno e que' quattro monumenti, ma il Duomo specie con quella selva di colonne, con quelle gallerie, con quelle du' grandi cappelle che sfondano e che entrando neanche si vedono, ma a poco a poco si vedono anche esse e le loro grandi colonne si allineano colle altre colonne del tempio come immensi tronchi a quincunce, con quella tribuna poi proprio maravigliosa, insomma m'incantavano in modo che anche oggi all'età che ho e dopo viste altre cose non potrei ricordarmi d'impressioni egualmente liete o solenni. Motivo per cui quando fui messo agli studi, e specialmente quando passai all'Università, per poco che non mi pigliavano per un baciapile o per un sagrestano, se i miei compagni non mi avessero conosciuto

più forse che non mi conoscevano i miei professori. Non è, voi direte, una gran bella confessione cotesta, specie poi se rifletterete che professore bene o male sono anche io e che dovendo parlare coi giovani, non li dovrei mai mettere nel caso di non si fare conoscere per bene al loro maestro. Avrete ragione, miei cari Lettori; ma se le sue confessioni l'ha fatte anche santo Agostino, o perchè non potrei farle ancora io? Vi dirò; i miei studi da ragazzo li avevo fatti, se bene non saprei, ma con passione di certo e fantasticando sempre fra me più che non permettesse la scola; libri molti non ne avevo, è vero, ma per questo ruminavo di più e, come succede, mi nasceva pensando più forte, più ardente la sete di sapere. Ero poi anche allora non vi saprei ben dire che entusiasmato ammiratore di tutte le cose della natura, cosicchè mi bastava di avere una vacanzuccia qualunque, perchè me ne andassi subito a fare qualche gran passeggiata o a bocca d'Arno o sui monti o alle Cascine, e, crediatemi, mi si esercitavano in questa maniera le gambe, ma mi si esercitava anche più l'intelletto, anche il cuore mi si esercitava, specie quando di sulla riva del mare o da monti di S. Giuliano mi vedevo più in là Livorno, ne vedevo fumare i gran cammini delle sue fabbriche, vedevo le antenne de' bastimenti nel porto, altri bastimenti indirizzarcisi a vele gonfie o fumando, e paragonavo poi lo squallore della mia Pisa lì presso, le sue vie deserte, i suoi monumenti in un canto, e dove sono ora questi monumenti prima ci erano palazzi d'imperatori, e ricordavo Pisa potente molti secoli prima che gli imperatori ci fossero, molto tempo prima che Roma sorgesse; ne ricordavo le glorie più recenti quando veleggiava pei mari, quando s'impadroniva d'isole, quando le su' armate tornavano trionfanti e cariche di prigionieri, cariche di spoglie preziose, e ora non si sa neanche dove fosse il suo porto, o dove era sono macchie e paludi, men-

tre Livorno tre secoli fa appena esisteva, e oggi è piena di popolo, bella e ridente. Come voi vedete, Lettori, una qualche disposizione a riflettere l'avevo anche allora, e bene o male che pensassi, non mi parevano poi tempo perso queste mie passeggiate, se mi davano così l'occasione di sentire nell'animo mio quello che a scola, ve lo assicuro, non sentivo e non mi facevano sentire davvero. Me ne andai dunque all'Università con questa mia disposizione; e, se voi non mi fate una colpa della mia schiettezza, vi potrò anche dire, perchè mi intendiate anche meglio, che non sempre mi trovavo d'accordo co' miei stessi amici e compagni, perchè loro si contentavano degli studi letterari, io credevo anche allora che le lettere sieno proprio la peste della società, scusatemi, quando si scompagnano dalle scienze, di cui mi era fitto in testa che ne avessero a essere nè più nè meno che le umilissime serve. E però una talvolta che fu fatta obbligatoria la lezione di economia politica si litigava a più non posso, perchè loro dicevano di volere essere letterati e non economisti, io sostenevo che essere letterati non si poteva senza sapere anche quello che l'economia e l'altre scienze insegnano, se si vuole avere de' pensieri e non delle vuote parole. La fortuna e il governo contentarono loro e non me, perchè il professore di economia dopo fatta una gran prolusione ebbe bene altro in testa che continuare le sue lezioni. O dunque, voi direte? Dunque senza tanta superbia quando il campano e le trombe annunziarono che finalmente ero dottore ancora io me ne venni via dall'Università più o meno portando nel mio cervello quello che ci avevo anche prima, salvochè avevo imparato a conoscere un po' meglio il mondo e certi uomini illustri, e quello che mi premeva di più, avevo fatto sicuramente di gran passeggiate con molto vantaggio del corpo e dell'anima anche. Vi paio forse un po' piccante, Lettori? Intendiamoci; voi sarete

uomini di certo, e sebbene ho caro di immaginarvi tutt'altro che colla fiaccona che generalmente hanno i vecchi, converrete a ogni modo che in gioventù si ha molto maggiore entusiasmo per quel senso misteriosamente indefinito che uno ha di sè stesso e per cui l'anima, quasi abbia bisogno di riconoscersi in tutto, si vede più o meno disposta a ogni cosa senza paura di difficoltà, anzi dalle difficoltà rimanendo incitata. Ed è per questo, vedete, che ne' giovani il sentimento dell'amore così in universale prevale all'istinto della distruzione che è l'affermazione più terribile del proprio egoismo. Ma è anche per questo che i giovani amano una cultura larga, variata, dirò così poetica; una cultura che da' singoli fatti s'inalzi su su alle ragioni e ai principii, e i fatti li unisca, li coordini nelle loro relazioni, usufruendo in questa maniera della sintesi, dalla quale i giovani sono presi talmente, che se ci è cosa che loro non costi nulla o pochissimo nella sua applicazione, è proprio questa, vedete. E se aveste bisogno di prove, ma non lo credo, non dovreste fare altro che considerare quanto facilmente tirino all'esagerazione in ogni cosa, specie poi anche da un fatto semplicissimo e particolare inducendo spessissimo e falsamente a regole generali o viceversa. Sicuramente convengo con voi, Lettori stimatissimi, che è pure una grossa necessità moderare questo bollore di sintesi mescolandoci un'analisi paziente e a tempo e ora anche minuta, perchè, già si sa, se non si semina neanche si raccoglie; ma moderare o dirigere e' non mi pare lo stesso che attraversare o distruggere, ne converrete anche voi, e ne converranno, lo spero, anche que' bravi eruditi che nelle lettere non veggono altro che parole, capaci solamente di commentare i grandi scrittori con noterelle e grammatiche, senza mai paragonare, senza mai criticare, senza mai completare, insomma senza mai ragionarci. Dunque se uno, mettiamo, vuol conoscere di greco a un'Università non dovrà fare

altro che tradurre a pezzi e brani, paroletta per paroletta, senza mai raffrontare la civiltà de' Greci con quella dei tempi posteriori? Dunque se anche il professore si permette il lusso di dire de' demi e delle fratrie, lui non saprebbe vedere altro nelle sue lezioni che fratrie o demi? Dunque chi insegna Latino, se vi deve ragionare degli storici latini, non saprà fuori delle frasi trovare altro da dirci se non che la storia latina è spesso rettorica? E ai giovanotti che vogliono vedere in che consista questa rettorica latina; e se la rettorica ci è, perchè ce l'hanno messa, essendo pure una cosa da doversi cercare, e trovata essendo pur capace di fare riflettere non foss'altro alle diverse forme colle quali lo spirito si manifesta in tempi diversi; sicuro, chi insegna latino dovrà dare per tutta risposta che il tale storico o annalista che sia visse nell'anno tale, ma non si sa nulla di lui, e via via per un anno intero seccando la gente con nomi di uomini e di opere che non esistono più? E manco male poi se in tanta erudizione più intedescata che tedesca vi si risparmia la noia di quante edizioni ci sono, mettiamo, di Demostene o Cicerone, come se ci volesse una gran fatica d'ingegno a mettere assieme cognizioni tanto preziose. Dunque dovrebbe essere proprio difficilissimo scegliere quelle parti che si adattino meglio alla gioventù, e queste collegarle per bene fra loro e con altre parti di altre scienze più o meno affini e colla filosofia specialmente? Dunque i letterati non avranno a essere altro che i magazzinieri delle parole rifiutando con prosopea quello che parola non è? Miei Lettori, è meglio che venga a dirvi addirittura quello che sogno ora, perchè davvero quando penso alle realtà passate e anche presenti, crediatemi, mi verrebbe troppa voglia di gridare, e voi d'altra parte non siete di quelli che io voglia importunare colle mie querele di certo. Sì, miei cari Lettori, sogno tante belle cose; e fra queste sogno primieramente che i signori mi-

nistri dell'istruzione ò chi per loro scrivano circolari, scrivano programmi meno, e a un'istruzione più sapiente e più larga ci pensino di più, perchè, me lo credano, non è coll'esserci Provveditori e Ispettori o non ci essere che l'istruzione si migliora, non si migliora col levare quest'anno e quest'altro anno col mettere; e' non si migliora con accademie e con feste che ai diligenti nulla fanno o pochissimo, agli svogliati poi giovano in questo solamente che su per giù se ne va via un mesetto in preparativi, e colla scusa de' preparativi non studiano; e' non si migliora con due licenze o con una o con tre, e molto meno collo spauracchio di commissari e di giunte più o meno centrali che, a dir poco, sono un'offesa gratuita agl'insegnanti, dell'onestà e della capacità de' quali non dovreste essere voi, signori, quelli che diffidate voi che pur li eleggete; e' non si migliora introducendo qualche piccola riforma, come fece il Coppino, perchè i pannicelli caldi non ho mai sentito dire a' medici amici miei che guariscano quelle malattie che appena il ferro o il fuoco sono bastanti a reprimere. E questo ferro e questo fuoco sogno appunto che qualche ministro di là da venire lo applichi coraggiosamente, tagliando via addirittura quanti ginnasi e licei si trovano al mondo, perchè insomma così come sono, sono fatti apposta per fare ingrullire la gente e senza rimedio. Sogno dunque che messo su un istituto qualunque, i ragazzi che ci entrano e anzi appena ci entrano debbano proprio essere guidati secondo natura e non contro natura. Dunque sogno anche che giacchè la natura proprio si è incomodata a mettere in tutti e ne' ragazzi specie il desiderio di sapere, questo desiderio si appaghi facendosi loro leggere di bel principio libri belli e buoni, dove il cuore si educhi, la fantasia si sviluppi, si allarghi a poco a poco la mente coll'abitudine di un continuato riflettere. E questo naturalmente con libri tutt'affatto moderni, dove possibilmente

si ragioni di cose moderne, con romanzi, occorrendo, specie quando questi romanzi sono quei capolavori che sono, scritti per esempio dal Manzoni e dal Grossi. E sicuramente io come io non li tormenterei questi ragazzi con le grettezze di una grammatica qualunque per tante belle ragioni, inclusive per questa; che quando si legge libri buoni e si fanno intendere e si fanno gustare, perchè te li fa gustare e intendere un abile e amoroso maestro, s'impara a scrivere sufficientemente anche senza grammatica. E crediatemi, Lettori, mi dispiace proprio a parlare di me; ma vi potrei pur dire che anche in italiano io non sgrammaticavo da ragazzo, o sgrammaticavo più o meno come gli altri io che la grammatica latina del Porretti pur troppo l'avevo dovuta imparare a mente, ma la grammatica italiana fate pur conto che se la so, la so perchè me la sono imparata da me, e non mica perchè nissuno me l'abbia mai insegnata. E poi, Lettori, se vi garbano gli argomenti più o meno cornuti, io dico così, scusate: o sul principio s'insegna una grammatichetta qualunque di quelle che girano ordinariamente nelle nostre scuole, e queste sono e hanno ad essere per forza così aride, così ripugnanti al gusto de' nostri ragazzi che non mi fa meraviglia che spesso si perdano degli anni interi senza altra conclusione che quella di avere indispettito chi davvero non ci ha imparato nientissimo; o s'insegna una grammatica a garbo, ragionata per bene nelle sue etimologie, nella sua sintassi, insomma nel suo pieno sviluppo, e allora voi capirete di certo che sarà indigesta per l'altra ragione rispettabilissima, mi pare, perchè a quell'età non la potranno capire. In un modo o in un altro quello che è sicuro mi pare questo in verità, che se volete noiare addirittura i primi scuolari non dovete fare altro che mettervi a insegnar loro grammatica. E la noia, Lettori, voi lo sapete di certo anche voi che cosa è la noia in ogni cosa e negli studi anche più; è peggio della

nebbia la noia, peggio del freddo quando di primavera che è ogni cosa fiorito impedisce che alleghiscano i fiori, o i frutticelli anche in erba l'ingiallisce e li strizza finchè cascano giù. E poi o che una lingua non l'ha già da sè le *sue* regole? E quando i grammatici, che Dio li benedica, non ci erano, parlava a uso pappagalli, a uso storni la gente? L'hanno inventata loro la lingua, i signori grammatici dico, che spesso quando si sono fitti in testa di regolarla l'hanno ammazzata o quasi? E quando una lingua si è fitta in testa di mutare anche lei (muta ogni cosa nel mondo) sono i grammatici dico quelli che la possono fermare? Sono gli scrittori anche grandi che pure sono un po' più benemeriti de' grammatici per l'incivilimento degli uomini quelli che la fermerebbero? Sì, vada il fisico, se gli riesce, a comandare alla terra non giri, o giri diversamente, lui che pure delle leggi della terra sa generalmente di più che non sappiano tanti grammatici di quelle di una lingua qualunque. Si, miei Lettori, io sogno; e sogno anche che in quest'istituto insieme alla nostra lingua s'insegni subito i fenomeni più grandi della natura, perchè è impossibile che si possa fare studio sia pure elementarissimo che esalti i ragazzi di più, che ne promuova meglio infrenandola la fantasia, che abitui meglio alla severità di un'osservazione quanto voi volete minuta e che insomma sia più adattato a produrre col tempo una sintesi larga e feconda. E la spiegazione di questi fenomeni forsechè non è il ragazzo da sè che ve la chiede? Forsechè l'Alfieri solo si entusiasmò alla vista del mare? Forsechè un bel prato fiorito garba solamente ai bambinetti che ruzzano? Forsechè i terremoti e i vulcani e le tempeste fanno paura agli uomini e non agli scuolari, o empiono di ammirazione i grandi scienziati solamente e non tutti, cominciando dai selvaggi magari? Forsechè la descrizione de' monti, dei loro precipizi, delle loro vallate, dei loro torrenti, dei loro

laghi, delle loro praterie, dei loro ghiacciai non dovrebbe commuovere maravigliosamente i giovanetti, loro che se ci è qualche cosa che amino sono i pericoli che amano, sono gli alberi su cui si arrampicano, sono i tetti su cui salgono scendendo magari fino alle grondaie per cavarci gli uccelli? E bene inteso, queste cose che qui le vorrei trattate non mica a forma di aneddoto, o accademicamente, o a uso definizione, come fanno sempre quei libretti di geografia che si dice di fare studiare, ma che in conclusione non giovano a nulla, anzi svogliano; no, Lettori, le vorrei insegnate col rigore e coll'ampiezza della scienza, salvochè già si sa che non è necessario per nulla di ficcarci dentro a quello che è o controverso o astruso per la semplice ragione che non si tratta qui cogli scienziati; si tratta coi giovanetti verso cui sarebbe un' indegnità se la scienza si mostrasse madrigna e non madre, una volta che loro l'amano tanto. Oh! *sinite parvulos venire ad me*, diceva Gesù Cristo, e se lo dicesse anche Socrate non saprei, ma certo anche lui che pure era un filosofo, non si peritava mica di mettersi a chiacchierare coi ciabattini, e le sue chiacchere erano quelle considerazioni e quelle argomentazioni stupende che, per tacere di Platone, hanno fatto la fortuna di quel carissimo libro di Senofonte. Me lo credano gli scienziati che io rispetto e venero con tutte le forze del cuore; ma la scienza non è per nulla superba; e congiunta all'amore quali prodigi può fare, quali paragoni trovare, quali analogie per farsi capire? E fortunatamente la geografia fisica che tra le scienze è bellissima, e scienza per sè raccoglie però quello che tutte le altre hanno trovato, poche difficoltà presenta a chi la voglia adattare all'ammaestramento de' nostri giovanetti eliminando anche quasi da sè le minuzie della politica, che questa sì si potrebbe davvero insegnare a pezzi e brani secondo le occasioni e con frutto maggiore, mano a mano

che l'intelletto degli alunni dalla considerazione delle cose esterne possa passare a comprendere la società degli uomini e il su' organismo diverso. Sì, Lettori, sogno; e sogno anche che una volta che i giovanetti sono imitativi per eccellenza, tantochè, voi lo vedete, non ci è casa, non ci è muro, non ci è lastrico che non sia scarabocchiato a figurine e figurone, non ci è libro di scola, non ci è carta che non abbia soldatini, cavalli, asini, e spesso s'intende anche i riveriti maestri; sogno dunque che questo preziosissimo istinto si coltivi, insegnandosi loro un po' di disegno che come sarà una distrazione e un riposo, sarà anche d'utilità immensa alle scienze che studiano ora e studieranno anche più profondamente col tempo, senza dire che non si disegna se non si osserva, non si osserva senzachè l'intelletto insieme non operi, non si disegna infine senza che a poco a poco gli occhi e la mente non si abituino alla proporzione, come presso a poco diceva anche Michelangelo. Sì, Lettori, sogno anche di più, vedete; sogno che si faccia un gran falò di tutte le storie e storiettine antiche Romane, Greche, Babilonesi, Egiziane e che altro voi volete, perchè i ragazzi hanno bisogno di stare coi vivi, e de' morti se hanno paura, hanno ragione. E siccome so che la educazione è più compiuta, anzi allora solamente si compie per bene quando dentro e fuori ogni cosa si accorda a educare, ho caro dunque che i giovanetti di quello che si racconta loro in iscuola abbiano quanto più è possibile una conferma piena, continuata per tutto nei discorsi che si fanno da tutti, dal ciabattino al ministro. Ora siccome questo non è e non può essere altro che quando si tratta di cose più o meno contemporanee, sogno dunque, Lettori, che la storia si insegni addirittura alla rovescia cominciandosi da quella più moderna per scendere mano a mano a quei fatti e a quelle persone che si vanno scostando di più dai nostri tempi, dalle nostre in-

clinazioni e dai nostri interessi. Perchè, scusatemi, se è vero che noi al mondo ci siamo, perchè i nostri ci hanno fatto, e giù giù fino al beato Adamo che Dio l'abbia in gloria, non è meno vero di certo che primo prossimo è sè stesso, e che si stenta tanto ad astrarre da noi per metterci negli altri, che i giovanetti, se non ci si stà bene attenti, ci scappano fuori co' fucili, co' cannoni e con che altro volete de' nostri arnesi da guerra anche quando ci parlano di fatti successi, mettiamo, a' tempi di Saulle e di Ciro. E d'altra parte, Lettori, se noi moderni siamo proprio effetti e non cause, o perchè, domando io, per ritrovare queste cause si dovrà saltare a piè pari gli effetti? E nella storia degli uomini è mai possibile trovare delle cause senzachè partoriscano immediatamente delle conseguenze sugli individui? Ne convenite insomma che a dir poco non è per nulla economico sbarbare una bella pianta che vegeta per volerne vedere le radiche proprio? Ne convenite anche voi che il seme che pure è l'elemento vitale non vi fa conoscere per sè nè la pianta nè il fiore nè il frutto, e che però quanto alla sua conoscenza, bene inteso, sarà molto meglio vedere prima la pianta e le altre cose e raccogliere i semi dipoi? Ne convenite, dico, anche voi che quando il mondo fosse nudo di erbe e di alberi, si sarebbero scoperti invano quegli immensi depositi di carbone fossile in Inghilterra e in America; invano si sarebbe trovato gli scheletri di que' serpentacci e di quegli altri animaloni, se animali non ce ne fossero anche oggi? Che se si conoscono sufficientemente tanto da formare una bella parte di scienza, scusatemi, è proprio necessario invocare qui l'ombra di Cuvier per sapere da lui che le sue grandi scoperte le ha fatte coll'analogia e coi paragoni degli esseri estinti coi vivi? E se così si regolano i naturalisti per fare la storia del mondo, e che difficoltà che non si faccia lo stesso per quella degli uomini? Che difficoltà?

Anzi che gusto a farla proprio così, Lettori, e che utilità manifesta, mi pare, e quanti sconci, quanti assurdi levati. Si, sconci e assurdi levati, dico, perchè è impossibile che un insegnante qualunque possa sbarbare talmente dall'animo de' giovanetti il sentimento della loro vita presente, de' loro usi, delle loro aspirazioni, da ridurli vecchi addirittura per intendere vecchi; impossibile poi che si possa comprendere que' congegni di governo, quelle lotte, quelle caste, quelle religioni; ma possibilissimo però che non avendo de' tempi presenti quella tal quale cognizione che ne dovrebbero avere, nè de' tempi antichi intendendosi, come dicevo, l'essenza, diventino poi scettici o visionari, secondo i caratteri; scettici, perchè non veggono punto che le cose vadano oggi come andavano prima; visionari perchè non conoscendo quello in che noi abbiamo progredito sicuramente credono noi da meno degli antichi; e però se l'occasione capita, colla più buona fede del mondo vorrebbero ricondurci a quel punto, dove, perchè loro non riesce, s'inquietano, congiurano, disprezzano, finendo spesso nella misantropia, se non finiscono per i patiboli. E sicuro, Lettori, la storia proprio, giacchè ragioniamo di storia, dovrebbe insegnarci qualche cosa in proposito, la storia; dovrebbe insegnarci, per esempio, che da Crescenzio al Porcari sta bene che si sparse in Roma sangue di molto, si sparsero odî, perchè i Papi, bene inteso, non volevano cedere e i tribuni pigliare volevano; ma sta bene ancora che Papi o non Papi, que' tribuni non avrebbero concluso nulla egualmente, come non conclusero nulla difatti, per la semplice ragione che Roma repubblicana era morta e non ci era eloquenza al mondo che la facesse rivivere. E poi o quei fatti antichi si raccontano tali e quali, e allora storia non è, è una raccolta di aneddoti; o si raccontano e si commentano con una critica a garbo, come pur s'ha a fare anche nelle primissime scole, ma allora, dico io, questa critica

dove voi l'andate a pescare? Non è la critica opera della ragione? sicuramente; ma questa critica ragionevole, dirò, non è più ragionevole ancora, più soda, più certa quando ha in sè l'appoggio di fatti posteriori che mostrino più evidenti que' tali effetti e tali altri? sicuramente: ma non vedete, sono appunto questi fatti posteriori che mancano a chi voglia imparare *ab ovo* la storia? Non vedete che lo stesso Macchiavelli quando si mette a commentare Tito Livio parrebbe che de' fatti romani diffidasse continuamente, una volta che non fa altro che rinfrescarli que' fatti con altri fatti più o meno contemporanei a lui? Nè qui, Lettori, ve ne prego, venite a dirmi che insomma la storia moderna anno prima anno dopo s'impara, cosicchè quand'anche avessero preso qualche pregiudizio, possono benissimo i giovanotti spogliarsene poi, specie se avranno un maestro che sappia fare il dover suo, indirizzandoli continuamente e per bene. No, scusatemi, le impressioni prime non si cancellano, come se un albero cresce su bitorzoluto o nodoso, si soprammette bensì anno per anno materia nuova alla vecchia, ma non però che il tronco si spiani o si levighi dove la prima volta sofferse per qualche laceramento di sassate o di ferro. No, vi dico, le prime impressioni imprimono davvero il carattere, come dicono i preti, Lettori, tantochè è più facile dimenticare la nostra storia moderna che pure si studia più o meno da tutti, che non quella antica di Roma, dalla quale novantanove su cento si cavano quasi tutti gli esempi nei componimenti de' giovani. Ebbero gli antichi tante belle virtù, e chi ve lo nega? ma non ebbero vizi anche? e questi vizii, ragguagliata ogni cosa, non furono anche maggiori delle loro virtù? e il concetto stesso di patria più o meno non si fondava quasi esclusivamente sulla prepotenza in casa e fuori? E ad ogni modo anche nel numero delle loro stesse virtù non si trovano più quelle semplicemente militari che quelle civili?

Eh! Lettori, e' mi pare tempo che si finisca una volta con questi piagnistei di virtù morte, come se finchè il mondo, finchè durano gli uomini possano mai mancare quelle forze morali e fisiche, nella consistenza delle quali e anticamente e ora e sempre il mondo appunto si regge. E' mi par tempo che si lasci un po l'autorità e l'uso dei secoli, anche quando questa autorità si rappresenta, mettiamo, nel Macchiavelli medesimo il quale è troppo grande per sè, perchè si debba sempre ricordare che la sera dopo essersene stato il giorno all'osteria tornato tutto fango alla sua casetta si rivestiva de' su' panni più belli per andare a conversazione dagli spiriti repubblicani di Roma. Dai quali e allora e prima non vorrei negare di certo che non apprendesse tante bellissime cose; ma a buon conto l'arte di comporre una storia perfetta, scusatemi la franchezza, e' mi pare che non ce la imparasse di certo, visto e considerato, dicono i legali, che il primo libro è davvero una bellezza per la gran sapienza politica, con cui spesso e volentieri storico non è, è veramente profeta; ma poi negli altri libri se le considerazioni abbondano, abbonda anche anche il retorico che a farlo apposta ci stride anche di più, quanto più parrebbe se ne andasse giù piano e quasi trascurato. Senza dire poi che quelle sue stesse considerazioni se rivelano quell'altissimo ingegno che ebbe di certo superiore a quasi tutti in quel secolo, anche nelle loro astrattezze paganeggiano assai, colpa meno del Macchiavelli che del tempo, quando, volere o no, bisognava che tutti in un modo o nell'altro pensassero e scrivessero alla latina. Sì, Léttori, sogno; e sogno dunque che i nostri giovanetti si debbano abituare subitissimo alla nostra vita, alla quale, viva Dio, bestemmia contro la Provvidenza chi dice che mancano virtù che si possano imitare da loro. Come! i nostri giovanetti conosceranno tante sedizioni, tante discordie, tante proscrizioni che inondarono Roma di sangue,

e che pericolo ci è se sapessero le nostre discordie più recenti, le nostre oppressioni, quando anzi in mezzo a queste oppressioni rifulse la virtù di migliaia d'italiani? E che pericolo? Che vantaggio, ripeto, unavoltachè così solamente la scola è fruttifera, perchè quello che leggono nei libri se lo sentono ripetere in casa, se lo possono leggere nei giornali della famiglia, lo possono vedere in tanti superstiti, e così tutta la città, tutto il paese è una scola, come presso a poco accadeva anche in Grecia dove la stessa filosofia s'insegnava spesso passeggiando. Ma insomma, Lettori, e' mi pare impossibile che qualcheduno di voi dopo quello che ho detto non si debba proprio persuadere che io debbo essere davvero un uomo che in grazia degli Spartani non ci dovrei essere stato di certo, giacchè vi sarà già parso, m'immagino, che io coi vecchi non me la dica moltissimo. Eppure non lo crederete, ma i vecchi nissuno li onora da quanto me; e se avrete la bontà di leggermi, vi accorgerete facilmente che ci potranno essere di molti che abbiano a noia da quanto me questi petulanti moderni che pretenderebbero di poter fare tutto da sè, disprezzando qualunque autorità, qualunque eredità o consiglio de' padri, ma più di me, siatene pure certi, nissuno. E poi quando si pensa che dove armi romane non penetrarono, dove direttamente o indirettamente non si conobbe la loro cultura e quella de' greci anche più splendida e bella, il mondo si può dire che sia barbaro ancora, vi parrebbe mai, Lettori, che io volessi proscrivere tanta parte di glorie, tanta materia di nobilissime ricerche, e proscriverle anzi da noi italiani che certo se siamo conosciuti per tutto lo dobbiamo quasi intieramente a que' vecchioni di Roma; e proscriverli poi quando a dir poco il nostro materiale scientifico riposa, si può dire, sulle du' lingue di Grecia e del Lazio? e proscriverle io che da nissuno scrittore sono tanto entusiasmato, come mi entusiasmano, mettiamo, colla loro magnificenza le

prose di Tullio e Livio; colla loro delicatezza le poesie insuperate di Virgilio, senza dire de' greci prosatori o poeti che sieno, dove la limpidezza del pensiero non si potrebbe paragonare ad altro che alla limpidezza di quel cielo tutto luce? Dio me ne guardi, Lettori, quando anzi ritengo che non si possa avere comunque una cultura anche finita alla peggio senza qualche studio che si sia fatto sull'antichità. Ma vedete; è appunto perchè que' nostri gran vecchioni li ammiro che li voglio anzi onorati e amati come si deve, liberandoli dalla compagnia dei giovanetti che non li possono nè amare nè intendere. Perchè non ci illudiamo, Lettori, anche noi quando dobbiamo starcene in suggezione, sarà quanto si vuole un buono e bravo uomo quello con cui si discorre, ma alla fine ci riesce noioso non fosse altro perchè la sua stessa autorità che noi rispettiamo ci impedisce di usare la libertà nostra che, bene inteso, rispettiamo anche più! E se questo succede a noi, e non dovrebbe succedere molto di più a' nostri giovanetti che sono tutti foco, intolleranti di ogni predica, di ogni autorità, desiderosi di scavallare anche magari col pericolo di rompersi il collo? E questa suggezione come non la dovrebbero avere, unavoltachè a farlo apposta non ci è quasi libro antico cho sia adattato per quell'età: come non la dovrebbero avere, dico, se anche una favoletta di Fedro non la possono intendere se non con una fatica scellerata di dizionario e grammatica? Ma vi pare, Lettori, che possano adattarsi con grazia a fare per ore latinucci e concordanze, loro che vorrebbero ragionare di ogni cosa? che possano con grazia ficcarsi nella memoria de' pezzi tanto più noiosi, quanto ci hanno faticato di più? E a che fine? diranno; per farsi sentire dalla mamma e dal babbo che neanche li intenderanno? Per scrivere poi, quando saranno grandi, opere che nissuno leggerebbe e che a ogni modo nè vorrebbero nè potrebbero scrivere? Per ritenere delle

frasi che il maestro dice eleganti? Ma eleganti perchè? Non sono parole come le altre quelle eleganti? Oh! no, perchè questa, vedete, è una parola antiquata; ha una desinenza che è diversa dalle altre, è usata di rado e quando si usa non mostra bene nel discorso. Ma allora perchè lei, signor maestro, ce l'ha fatta imparare, se non è una buona parola? E scusi, le altre parole che lei ci ha fatto segnare, perchè dice lei che sono belle, non sono anche queste antiquate, perchè difatti oggi nissuno le parla? Nissuno oggi le parla, è vero, ma le parlarono però i più grandi senatori, i più grandi generali di Roma, come le scrissero, lo vedete, questi grandi scrittori che si stanno ora spiegando. Ma se erano tanto belle, o come è che se ne sono trovate di nuove che lei, signor maestro, dice che sono bellissime anche lei, perchè spesso quando si fa la traduzione dice pure che la lingua italiana è una gran bellissima lingua anche questa? E poi se tutti la parliamo, brutta non dovrebbe essere; deve essere anzi più bella, perchè almeno tutti ci facciamo capire. Dica un po', signor maestro, non sarebbe meglio che noi studiassimo per bene l'italiano, perchè, veda, i nostri babbi si lamentano sempre che con tanto latino non si sa scrivere neanche una lettera. In questa maniera i giovanetti non parleranno, non dico, ma siatene pure certi, Lettori, quello che non dicono, quanto al latino almeno lo fanno pur troppo, perchè e' non ci è verso che ne vogliano sapere; carezze, premi, rigori, giunte o non giunte che ministri e consigli propongano. Ora vi domando in coscienza: Non è questo un fenomeno quanto mai voi volete stranissimo? E come si dovrà spiegare questo fenomeno? Colla comodissima ragione che oggi si studia meno di prima? Oh! sì; studiavano di molto quaranta o trent'anni fa quando dieci o dodici versi di Cicerone o Virgilio che uno spiegasse, un componimento qualunque che facesse su un tema di quelli cho erano già pubblicati e stampati, e se ne an-

dava in Sapienza trionfante e glorioso. No, lettori miei, la spiegazione che è sola solissima sufficiente è questa, vedete; che insomma può essere benissimo che sbagliasse anche Linneo quando scappò fuori a classificare l'uomo per sapiente; ma certo hanno sbagliato e sbagliano immensamente tutti quelli che credono un ragazzetto una macchinetta qualunque. Una macchinetta? Elettrica, ne vorrò convenire ancora io, Lettori, ma guai se se ne disperde la sua forza; guai se le sue scintille hanno a restarsene lì dentro inerti e sepolte, quelle scintille che vogliono insomma correre e spandersi e communicare come il pensiero. No, Lettori, al giorno d'oggi anche le macchine, voi lo vedete, sono più complicate, più ingegnose, più produttive, più insomma ragionevoli, se posso dire così, di quelle di prima; e se i nostri giovanetti hanno a essere macchine anco loro, volete voi, scusatemi, lo sieno solamente per trebbiare e per isgranare l'*hic poeta* e l'*ego amo*, quando al contrario sentono benissimo di avere in sè tanta forza da poter lavorare in altra maniera tanto o quanto anche loro? No, ve lo ripeto, Lettori miei; gli studi dell'antichità se si fanno come ora, hanno bene a intisichire le menti dei giovanetti, unavoltachè richiedono una riflessione ben più matura di quella che loro possono metterci, perchè astrarre dal mondo presente per rinserrarsi in un mondo passato da secoli, scusatemi, la ragione mi dice e l'esperienza conferma anche troppo che non si può, se non in quanto si sia prima osservato quello che ci circonda per tutto. Per Bacco, volete voi quando siamo a tavola tutti affamati e che per soprappiù l'appetito è stimolato da piacevoli odori si pensi proprio allora a quello che mangiavano prima, a' tempi, per esempio, di Saturno e di Giove? Ma volete scommettere, signori miei, a proposito di cibo, che se la loro intelligenza si nutre da principio di quello che la natura stessa ammannisce, eserci-

tandosi come dicevo su cose moderne e alla loro portata, e in questa maniera sviluppandosi per bene a poco a poco col sentimento anche la riflessione, arriveranno finalmente a un punto che quasi quasi questa beata antichità ve la cercheranno da sè? Volete scommettere che perfino gli studi grammaticali allora garberebbero? specie poi se si facesse una grammatica più o meno storica e comparativa dell'italiano, mettiamo, del latino, del greco. Volete scommettere che a vedere come nulla è a caso anche nella formazione di quelle stesse costruzioni o parole che paiono più arbitrarie, come ogni cosa è stato maravigliosamente calcolato da una semplice congiunzione qualunque a un verbo quanto mai si voglia complicato ne' suoi tempi, nelle sue persone e ne' modi, come passino analogie continue da lingua a lingua, da parola quasi a parola e da lettera a lettera, volete scommettere, dico, che l'animo de' giovani allora si esalta anche collo studio delle grammatiche, nè più nè meno che si esalti e si commuova a un fenomeno bellissimo della natura materiale? Volete scommettere poi che in questa maniera le storie dell'antichità riuscirebbero proficue davvero, perchè ne troverebbero più o meno l'espressione negli scrittori che venissero studiando, ne vedrebbero i rapporti tra i fatti antichi e recenti e avendo già tanto o quanto alle mani qualche principio moderno sarebbero nel caso di cavarne anche da sè un giudizio più facile? Ne convenite poi, Lettori, che noi uomini in questo beato mondo un po' maligni tanto o quanto si nasce e che questa malignità, a farlo apposta, si esercita più volentieri alle spalle de' grandi, forse perchè abbiamo gusto di trovare delle piccolezze anche in loro? Ora ne convenite che in mezzo a tanta grandezza degli antichi, vizii non mancano, non mancano spropositi di morale, di geografia, di fisica, insomma di tutte le scienze più o meno sperimentali e, viva Dio, sperimentate con una pa-

zienza che è proprio la pazienza dell'entusiasmo? Questi errori la più parte non furono degli uomini, furono dei tempi, direte, e sta bene; ma dico io, scusatemi, i giovani intanto questi errori li correggeranno con quello che hanno imparato di già; e correggendoli si farà sempre più forte la riflessione nel paragone delle due civiltà diversissime, finchè a poco a poco diventerà per loro uno studio quanto voi volete piacevole, utile e anche profondo quello che non si sa perchè si riteneva e si ritiene ancora oggi per studio e per ricreazione da bambini, la mitologia, vi vo' dire. Sì, miei lettori, tutte queste cose le sogno, vedete; e sognerei anche di più, perchè vorrei, per esempio, che molto di più si desse agli studi naturali che non li vorrei mai mai interrotti dal principio alla fine, e molto meno agli studi matematici che attualmente, me lo perdonino quanti per caso sono fra voi seguaci di Archimede o di Newton, e' mi pare che anche soperchino; vorrei che la filosofia non si mettesse mica a spaziare ne' cieli discorrendo coi giovani, ma neanche si rinserrasse troppo nelle minuzie della logica o nell'analisi della psicologia; non mica perchè queste cose non meritino moltissimo di essere conosciute, ma perchè si potranno più opportunamente conoscere da chi voglia fare uno studio speciale di questa primissima scienza; vorrei che in nessun caso mai la filosofia meritasse il nome, che pure deve avere, di scienza universale, come nell'insegnamento che se ne deve fare a' miei giovani, dico per dire, ai quali vorrei dunque che secondo la loro intelligenza si aprisse il mondo delle relazioni, facendo conoscere il nesso che è tra le cose, il destino che si aspetta all'umana famiglia e però la natura stessa di Dio autore eterno delle cose e di noi, e recapitolando quasi in sè medesima le ragioni dei singoli studi che si sieno fatti o si facciano adesso. Chiedo troppo, Lettori? Sarebbero impossibili a conseguire le riforme che

invoco? Non avrei in questo seguìto rigorosamente il metodo che tiene la natura? Avrei sbagliato nel credere l' apatia che uccide i giovani al presente come effetto de' pessimi studi e dovrò in quella vece ritenerla come sintomo che il finimondo è vicino? Tolga il cielo che io sia di così poca fede da negare il progresso in ogni cosa e nelle menti stesse de' giovani quando, bene inteso, si sappiano indirizzare; ne ho anzi moltissima della fede, Lettori, perchè ritengo davvero che se si leveranno via queste assurdità, che su i giovani pesano troppo più che i manti color pietra immaginati da Dante, li vedremo vivificarsi e sorgere con quella medesima prontezza e con quel desiderio con cui davanti la fantasia dell'Alighieri dovevano finalmente volarsene in Paradiso quegli spiriti stranamente purgati. Sì, Lettori, sono pieno di fede, vi dico, non fosse altro perchè so che, volere o non volere, la primissima molla a fare operare è pur troppo il piacere, come viceversa sono fatte apposta per distruggere tutto l'apatia e la noia. E ve lo ripeto, il piacere è in ragione diretta dell'intendere; e l'intendere è esso pure in ragione diretta dell'attività che ponga la mente per imparare; e questa attività è ancora essa nella proporzione medesima dell'interesse che si suscita in noi dall'opportunità e dalla piacevolezza anche severa delle materie che si hanno ad apprendere. Motivo per cui, miei stimatissimi Lettori, se dico francamente che alla rilassatezza e alla deformità dgli studi fra noi non ci è davvero altro rimedio che quello che sono venuto sponendo fin qui, non mi tacciate, ve ne prego, di presentuoso o superbo; chiamatemi invece convinto, e convinto, in una parola, che l'artifizio in ogni cosa guasta gli uomini, mentre al contrario la natura, che è pur capace a produrli, sa mantenerli ancora ed accrescerli quando bene si osservi. Ma se finalmente, Lettori, dopo tanto sognare che ho fatto, me ne venissi

fuori con un' opera per i giovani più o meno letteraria, ma che però per il modo come sono trattati i principii e i generi stessi delle lettere rispondesse manco male al concetto che io mi sono formato di studi veri e proficui, che me ne direste, Lettori? Mi direste forse come dicono rispondesse Alessandro a quel tale architetto che gli mostrò bensì i disegni di una bellissima città da edificare sull'Athos, ma previdente in tutto non aveva però pensato alle strade che attraverso i dirupi bisognava spianare per volerci salire? E non avreste mica torto, signori miei, quando, bene inteso, credessi che questa mia opera qualunque potesse servire più o meno utilmente ora come ora. Ma se non può servire per le scole di adesso, non potrebbe tanto o quanto servire come libro di lettura, caso mai fosse istruttivo o piacevole, come ho voluto che fosse? E se non per le scole pubbliche, che difficoltà a immaginare che possa essere adoperato con un tal quale profitto in qualche scola più o meno privata dove le ragioni dell'interesse e del mestiero cedessero, viva Dio, a quelle di una sapienza amorosa? O che dobbiamo aspettare ogni cosa dal Governo noi? O che siamo liberi per burla? O che saremmo forse da meno oggi di quei bravi Italiani che anche sotto il regno di Bomba non ebbero paura di insegnare a modo loro, dando luogo così a un bellissimo numero di uomini che in quella parte tanto calunniata d'Italia rappresentano oggi quello che in fatto di critica ci è di più vivace e più nuovo fra noi? E poi, scusatemi, se mi fosse saltato in testa, per esempio, d'immaginare intorno a me alcuni gievanotti che non sono entrati ancora in Sapienza, ma che abbiano già fatto proponimento di tirarsi su per maestri, in questo caso non avrei potuto a più forte ragione esercitare quale esso si sia l'apostolato mio unavoltachè se una riforma si ha a fare, hanno bene a essere riformati prima quelli che, data una legge,

la dovranno eseguire? Sarà un'immaginazione come un'altra questa mia, ne convenite, Lettori, e in questo caso vi basti che, sognato o vegliato che io abbia, qualche cosa ho pur fatto, e di gran cuore la sottopongo al giudizio e alla discretezza di voi. Sì, alla vostra discretezza lo sottopongo, perchè ho caro ne giudichiate secondo quel principio tanto semplice, tanto giusto e nondimeno tanto poco osservato, del nostro Manzoni; mi giudichiate, intendo, secondo il fine che mi sono proposto e se questo fine l'ho raggiunto co' mezzi che ho creduto bene impiegare. E questo fine non mi faccio dimandare due volte per dirvelo in due parole solamente: « Che a' giovani si apra l'intelletto più che si può, adunando, finchè la chiarezza il comporti, su un'idea moltissime idee anche disparate, purchè, bene inteso, la relazione ci sia. » Motivo per cui, giacchè un qualche titolo era pur necessario che io dessi a questo mio libro qualunque, ho creduto di metterci questo *I primi studi*, unavoltachè per me le forme letterarie non hanno il più piccolo valore, se non in quanto si conoscano prima o poi le materie che le hanno appunto a formare. Ma la faccenda più grossa sarà forse il modo, Lettori, perchè già infallibile non sono nè mi picco di essere, e poi so da me che non sono niente affatto quello che pur vorrei essere. Però, se mi permettete anche quest'ultima dichiarazione, avrei a caro di dirvi che non ho fatto niente a caso per la semplice ragione che la corrente ha dovuto ben portare me e non mica che io mi sia fatto trascinare da lei! Vedete: non è a caso se qualche volta scherzo a uso ragazzo, anche perchè mi ricordo di aver letto che Esopo giocava volentieri alle noci ed era un filosofo; non è a caso, se vi parrà che io abbia divagato, perchè difatti a tempo e ora divagare ho voluto, salvochè vi accorgerete subito che i miei divagamenti sono proprio innocenti, se utili non sono, come ho creduto io, a fare le conclusioni

più stringenti e sintetiche; non sono a caso certi se volete dirli esordi o racconti, perchè, ve lo ripeto, fin dove ho potuto, fin dove la materia non ripugnava, ho voluto divertire; molto meno a caso sono i paragoni spessi e diversi che non ho messi mai a uso rettorica, ma perchè mi premeva di far vedere i nessi delle cose fra loro per abituare davvero a riflettere; non sono a caso certe opinioni che mi tireranno addosso la nimicizia o lo sprezzo di alcuni, ma insomma quali che esse si sieno, siccome opinioni coscienziose sono di certo, io ce le ho messe, prima perchè sono un benedetto uomo che ho la debolezza di essere franco, e poi perchè e'non mi pare niente affatto male infervorare le menti de'giovani anche magari coll'idea delle pugue scritte bene inteso, e parlate. Del resto, siccome non mi garba punto il *Cicero pro domo sua*, non seguiterò più oltre a dire quelli che potranno parere vizii o difetti e anche saranno, tanto più che vi accorgerete da voi, stimatissimi Lettori, che ho voluto scegliere apposta un modo di dire come di chi se ne chiacchera in famiglia, in libertà e con affetto, saltando dunque di palo in frasca, se occorre, e, bene inteso, purchè il collo sia salvo e s'arrivi al segno. Ad ogni modo, se non avrò fatto bene io, come è probabile, ci si provi un altro e riesca; e io lo ringrazierò per me e a nome de'giovani che hanno diritto di essere studiati prima per poterli davvero istruire.

Voi intanto state sani, Lettori.

DEL COME SI DEBBA STUDIARE.

Giovanotti miei cari, io non so chi di noi debba essere contento di più; io che mi veggo circondato da voi con tant'affezione, con tanto libero ossequio, voi poi che siete venuti apposta da me e in tanta frequenza, mossi solamente dal nobile desiderio d'apprendere. Se sia o no giustificata la scelta permettetemi, cari miei, di dubitarne pur troppo; ma certo se proprio nell'istruzione si avesse a profittare solamente perchè chi la dà, la dà veramente con quell'amore medesimo col quale una madre s'allatta i figliuoli, in questo caso oh! permettetemi pure di dirvi che voi sareste per imparare, perchè insomma de' più capaci ne trovereste davvero di molti e senza fatica; ma di quelli che si mettano tutti a vostra disposizione, che si rallegrino di ogni vostro profitto non per altra ragione, se non perchè voi avete profittato, di quelli infine che vivano nello spirito e per lo spirito vostro, sicuramente anche di questi ne trovereste di eguali, ma di superiori, lasciatemelo dire, nissuno. Che volete vi dica? De' vizii o difetti ne ho addosso da quanto chiunque; o perchè mi

dovrei attribuire delle virtù che non ho mentendo vigliaccamente a me stesso? E poi mi sono forse fatto da me? E vizii e virtù tante volte non dipendono dal naturale di un uomo? Ma vi dico bene con eguale schiettezza che quello che è dovere io lo sento in me stesso fino allo scrupolo, e sento dunque che principalissimo tra tutti quanti i doveri è quello appunto d'istruire; sento che voi come benedirete un giorno alla memoria di chi vi ha fatto del bene insegnandovi delle verità, altrettanto imprechereste giustamente a chi vi avesse macchiato l'intelletto d'errori; sento che le mie parole quali che sieno sono pure destinate a lasciare negli animi vostri de' vestigi oh! troppo forse maggiori che non vorrei io medesimo, perchè nulla in questo mondo si perde, e molto meno si perdono le parole che sono semi di passioni, semi d'idee; sento dunque di dovere sopravvivere in voi non mica solamente per quei sentimenti di gratitudine coi quali vi compiaceste di accompagnarmi vivo o morto, ma per tutte quelle azioni che voi siate per imprendere quandochessia e di qualunque maniera. Se dunque io esercito con voi il dover mio, se vi verrò mano a mano esponendo quelle cose che la mia coscienza, che l'intelletto mio crederà proprio ragionevoli e giuste, scusatemi, non vi dovrei proprio amare come tanti figliuoli, unavoltachè questa qualunque paternità presente dovrà pure col tempo produrre in voi e per causa mia i suoi frutti? Sarà un egoismo anche questo, ne convengo, anzi è sicuramente; ma lasciatemi che sia pure egoista in questa maniera, unavoltachè io da voi non esigo nulla, altro che quando sarete uomini, facciate uso della vostra dottrina a ornamento vostro e della patria, a utilità di tutto il genere umano. Sì, giovanotti, io vi amo, io vi venero appunto per questo; e se l'età vostra mi garba, più però mi contento a rappresentarmi in voi il futuro e nel futuro vostro quello del mio, quello di tutti i paesi.

Sono sì un egoista, voglio essere un egoista in questa maniera, vi dico; e se dunque venendo da me voi non avete avuto altro criterio che questo, che faremo ciascuno il nostro dovere, allora della scelta io mi compiaccio, mi compiaccio della lode che voi mi attribuite che è un riconoscimento semplicissimo del mio naturale. Voi dunque studierete, studierò ancora io con voi, giovanotti miei cari, con quella concordia di proponimenti che nasce solamente in chi si stima a vicenda. Ma ditemi un po' a buon conto; unavoltachè in voi è così vivo questo bel desiderio di studiare, unavoltachè anzi ne sentite anche voi più che il desiderio, il dovere, avete però pensato mai tra voi al come è pur necessario si studii? La domanda potrà forse avervi dello strano, quasi venissi a disconoscere con questa il desiderio medesimo che voi mi avete mostrato di apprendere e che del resto in voi non era niente minore anche quando frequentavate scuole diverse da questa mia scuola qualunque. Lo so anche io, miei cari, che senza una fatica assidua, senza una sollecitudine amorosa non si fa nulla di buono nel mondo, e molto meno che si possa profittare negli studii, quando la stessa parola *studio* non significa in conclusione altro che *impegno*. Oh! non vi faccio torti io, perchè appunto vi stimo, e vi stimo perchè vi so e buoni e faticatori, ossia con quelle due qualità principalissime che si hanno a trovare in chiunque si dia a una nobile arte. Ma vedete però; la mia domanda non si rivolgeva alla volontà, si rivolgeva bensì al vostro intelletto; perchè in quella maniera medesima che gli alchimisti forza d'animo ne dovevano avere di certo, e più che forza, ostinazione direi; dovevano poi avere un amore smisurato pei loro studii dai quali venivano stimolati egualmente l'interesse e la gloria; eppure con tanta ostinazione non trovarono mica l'oro, ne ebbero bensì derisione tutti e

alcuni la morte; così può essere che non manchi la tenacia del volere e neanche l'ingegno, e nondimeno perchè non si abbia un'idea chiara del come adoprarlo, si perdano tanti nobili sforzi in risultati piccoli e indegni. Crediatelo, miei cari, è una gran cosa sublime la scienza, se per acquistarla quanto si può noi uomini, non si può fare a meno del metodo che d'altra parte è scienza esso pure e principalissima scienza; anzi, vedete, la giusta cognizione del metodo è già per sè quella scienza medesima alla quale ci si applica. Perchè ne convenite insomma che se un generale, mettiamo, vuole impadronirsi di qualche fortezza, farà invano i suoi preparativi di soldati, di munizioni e di macchinè, se già non conosce per bene non solamente la posizione del luogo, ma la forma del forte, ma la resistenza che potrà fargli col suo presidio e coi muri? Ne convenite, dico, che ci sarebbero invano argani e bestie, se l'ingegnere non avesse prima calcolato per bene il volume e il peso e la natura di un macigno qualunque? Oh! che tutte le vie portano a Roma, come dice il proverbio, potrà bene essere una verità geografica, non dico, sebbene c' è da scommettere che Papa Bonifazio non avrebbe raccapezzati tanti quattrini, non avrebbe visto per le su' Chiese tanti Romei quanti ne conta la buon'anima del nostro Villani, se un francese, mettiamo, per andare a confessare i suoi peccati a S. Pietro avesse dovuto fare quel viaggio ma anche più lungo che s'intuì dopo col genio il nostro disgraziato Colombo. Ma che si possa però conseguire il pieno possedimento della scienza senza una maniera ben determinata per arrivarci; che si possa dunque di questa scienza conoscere per bene l'importanza, la natura e il suo uso quando manchi, come vi dicevo, o non sia adattato il suo metodo, scusatemi, non credete a me, credete però a quelli che il mondo onora come grandi davvero, e questi vi assicureranno col loro esempio e colla

forza delle opere che nissuno può sperare di riuscire, se non in quanto tutti i suoi pensieri si appuntino prima sul cammino che intende appunto percorrere. Sì, cari miei, convengo anche io che il mondo è bello in sè stesso e nelle sue singole parti; convengo dunque ancora io che per ammirarlo un fiore basti, basti un picco di monte; convengo, dico, ancora io che la bellezza è sparsa dovunque, perchè ogni essere ha un organismo a sè e nel suo genere sicuramente perfetto; convengo dunque che spesso e volentieri quelli che si lamentano di non avere mezzi abbastanza per girarselo tutto questo mondo, mettono fuori una pretensione che spesso non è altro che una maschera alla loro infingardia, se non è una protesta d'ingegno e di amore smisurato; convengo insomma che ci sono tante altre bellissime scienze, ciascuna delle quali si affatica con pro a farci conoscere una parte di verità che non può esserci altro che utilissima, unavoltachè a dire che ci sieno delle verità inutili è qualche cosa peggio di una bestemmia, scusatemi, è una solenne pazzia. Ma dico anche che chi fosse condannato a non levare mai i suoi occhi al cielo per godersi almeno un istante il sole, avrebbe un bel mirare tanta varietà di colori sulle terre, quando i colori sono appunto formati dalla bella luce del sole; dico poi che chi li tenesse sempre fissi nel sole i suoi occhi, perchè le sue pupille fossero ben più robuste di quelle di un'aquila, capisco che il sole è bello, ma capisco ancora che le bellezze di quaggiù e' non le vedrebbe di certo, se già non fosse occhi per tutto dalla testa a' piedi. Oh! cari miei, il metodo non ve lo insegno io, vedete; ve lo insegna la natura da sè, se voi avete tanta mente e tanto cuore da saperla intendere e seguitarla se intesa. Ve lo insegna, dico, con farvi vedere che ogni cosa è legata in un vincolo universale di amore, anche quelle cose che parrebbero più in guerra con sè medesime e colle altre, anche

quegli stessi pensieri che parrebbe, non ci riflettendo, non avessero niente che fare con altri pensieri e ce l'hanno; ve lo insegna poi questo metodo in una maniera ben più sensibile, se vorrete spingere il vostro sguardo a quell'orizzonte più o meno lontano dove cielo e terra parrebbe s'incurvassero dolcemente a vicenda per stringersi insieme, dandovi modo così di abbracciare con un'unica occhiata quello che altrimenti voi non potreste vedere se non a poco a poco e per gradi e però incopiutamente. E non ne convenite anche voi difatti che non si chiama mica bello un paese quello, per esempio, che se ne sta in una gola profonda di monti senza cielo altro che uno spicchio; senza terra altro che una striscia di screpolate argille o di sassi; senz'acqua altro che il sonante e povero rivo? Ma ne convenite però che è veramente bellissimo quello dove i monti affollandosi come a una festa si alzano gli uni su gli altri e distintissimi tutti per specchiarsi su un lago dove ampio si distende l'azzurro de'cieli e sul lago e incurvato sui monti; dove vedete insieme sulle alture e sulla riva ville e castelli; dove qua e là rumoreggiano schiumose e lucenti cascate; dove al tramonto vedete nel contrasto e nell'oppostezza de' monti i colori dell'aurora coll'oscurità della notte? Ma insomma perchè studiate, vi dico? Certo io mi compiaccio a pensare di voi quando fatti uomini applicherete gli studi vostri in un modo o nell'altro per rendervi anche voi meno disagiata la vita con una retribuzione qualunque alle vostre fatiche. E vi auguro, vi potete immaginare, che la carriera di ciascuno di voi esercitata, s'intende, con una onestà che non transiga, vi renda magari tanto occupati, che solamente i ritagli di tempo voi li possiate adoprare esclusivamente per voi, come fra gli antichi Romani facevano quelli più dottamente operosi, e come fanno oggi gl' Inglesi. E vi dico con tutto convincimento che gli studi coltivati così per trastullo o

per semplice soddisfazione dell'intelletto sono sicuramente una gran bellissima cosa anche così; e nondimeno io voglio cento volte più bene al povero Milton, ne ammiro di più il suo poema quando so che il poeta cedè al politico, facendo da segretario a Cronvello. Anzi penso questo, vedete, che lo scrittore non si possa neanche regolare per bene i suoi affetti, se non si sarà prima abituato nella lotta della vita e degli uomini in quel modo, scusatemi, che i ciottoli non si levigano e non si arrotondano per bene, se non rotolandosi fra loro o agitati comunque nel bollore verticoso di un fiume. Oh! voi studiate e studierete sempre per mettere in pratica quello che vi avete studiato. Ma se, dico io, i tempi fossero disgraziati, come, se Dio vuole, non sono e non saranno, si spera; se le vostre idee, mettiamo pur giuste e bellissime, non rispondessero nè punto nè poco alle idee degli altri uomini; se in qualche maniera le vostre intenzioni fossero disprezzate o calunniate o derise, perchè de' ribaldi ce ne è, non studiereste voi dunque per questo? Non trovereste dunque in voi stessi forza d'animo sufficiente per dire a voi medesimi come quel Romano: Mi basta di aver meritato? E insomma la consolazione più pura e innocente non istarebbe appunto in quello che voi sapeste di già e in quello che foste per imparare anche dopo? Ah! vi dico bene io che voi rispettiate la società degli uomini per la semplicissima ragione che deve essere sicuramente divina anche lei, unavoltachè senza di lei non ci potrebbero essere gli individui, perchè il mondo, vi ripeto, è armonia e una noce in un sacco non suona. Ma vi dico ancora che nissuno si ha a credere dispensato dal perfezionare sè medesimo colle forze sue proprie, solamente perchè c'è la società che ci pensa; e vi dico dunque che perchè la società è un mezzo, non un fine per tutti, dunque o che la società vi disprezzi o vi onori, sta però sempre a voi a

rischiarare il vostro intelletto colla scienza, che questa sì è davvero fine a sè stessa. Sì, è fine a sè stessa la scienza, vi dico, perchè quello che vi siete imparato, voi dunque lo conoscete, ma quando l'avete conosciuto, il vostro intelletto non può fare altro che appagarcisi, perchè al di là del vero non si trova più nulla, neanche l'errore si trova; e l'errore, voi lo sapete, non si può conoscere per sè, si può bensì e si deve evitare colla scorta del vero. Ma dunque ci è qualche cosa di più, se Dio vuole, oltre gli onori che voi giustamente vi acquistate, oltre i servigi che la vostra dottrina potesse rendere agli altri, oltre le persecuzioni medesime con cui si cercasse schiacciarvi; oh! c'è la beatitudine del sapere, viva Dio, infinita e immensa, per la quale io crederei che il serpente della Bibbia avesse, scusatemi, giudizio proprio da Angelo, se disse che avendosi la scienza del bene e del male saremmo altrettanti Dei o il medesimo Dio. Oh! viva Satana pure, dirò ancora io, purchè però mi trasporti nelle profondità de' cieli e de' mari, purchè mi faccia conoscere la terra nel fermento infinito della su' vita, purchè mi ficchi dentro l'abisso de' miei pensieri e delle mie passioni, purchè mi componga e scomponga le cose, purchè nella varietà de' numeri mi trovi l'uno infinito, mi trovi la legge dello spirito nella materia. Oh! viva anche Satana, se col consiglio che mi dà della scienza mi assicura, non m'importa quella del corpo, l'immortalità del pensiero. Ma questa scienza però come farete ad acquistarvela, domando? Sbocconcellandola forse in tante parti per digerirvene poi una porzioncella alla volta? Certo la cosa è comoda, ne convengo, salvochè conosco ancora io che la natura non ha mica messo a caso la ghiottoneria nel nostro palato, se è vero che sempre il medesimo cibo stucca, e stucca appunto perchè il sangue buono non si fa se non dalla varietà de' cibi, che temperandosi a vi-

cenda si uniscono insieme a formarlo. Direte forse, giovanotti miei cari, che ve ne potrete imparare una parte per bene, perchè insomma la sostanza che cosa sia propriamente ora come ora non vi curate saperlo, ma certo che non è una cosa superficiale voi lo sapete di già? Oh! scusatemi, ma se lo sapete, ricordatevi almeno che la superficie è per i matematici una qualità niente inferiore alle altre, unavoltachè de' corpi che ne facciano a meno e' non se ne trova sicuramente nè ora, nè caso mai il mondo fosse mai per essere diverso da ora. E poi c'è forse bisogno di doventare tanti pesci per ammirare e per conoscere il mare, unavoltachè anzi, come dice un bravo uomo, è appunto sulla superficie del mare dove si dispiega più abbagliante la luce, dove cozzano poi più furibonde le procelle; quelle appunto del mare, della terra e dell'aria? Oh! la scienza, crediatelo, non è divisibile nè in poche parti nè in molte per la gran ragione che la verità è quella che è e per questo appunto universale e assoluta, come potete bene di un fiore esaminare, mettiamo, una foglia; potete spezzare in minuzzoli un sasso; ma nel minuzzolo del sasso, ma nella fogliolina del fiore trovate a a ogni modo quel complesso stesso di leggi per cui il mondo sussiste, trovate quei misteri anche lì per cui la mente nostra non potrà forse quietarsi interamente giammai. Mi direte forse che in questa maniera impedendovi quasi dallo stringere i vostri studi su una materia determinata io voglio fare di voi tanti saputelli ignoranti? Oh! se foste mai per avere una tale opinione di me, io medesimo, vedete, vi direi subito di andarvene addirittura via, perchè mi fa quasi ribrezzo a pensare che voi possiate ritenermi per uno a cui garbassero le bolle di sapone come ai ragazzi. No, cari miei, del mio sapere non vo essere giudice io, e se ne ho a giudicare, dico bene che tante mai cose vorrei conoscere di quelle che non

conosco e che non potrò forse conoscere mai. Ma, perdonatemi, poche cose ancora detesto con tanta forza, come un mezzo sapiente che ritengo insomma più ignorante di qualunque vero ignorante, perchè questo almeno si riconosce, e se non impara, non impara perchè non può, perchè non ne ha i mezzi; dovecchè un sapientucolo smette appunto di imparare perchè crede di avere imparato e in questa sua certezza si tiene superiore a chiunque, ed è pericoloso a sè stesso, pericoloso alla società perchè o a forza di brighe ottiene quello che vuole e rovina ogni cosa, o non ottiene e allora impreca a tutti odiando magari sè stesso. Ah! bruciate i vostri libri, giovanotti, se non vi sentite forza da riuscire, se non vi sentite dentro di voi quella costanza per la quale solamente si può avere qualche buon frutto in ogni cosa, negli studii poi tanto mai necessaria, che appena appena l'esercizio manchi o diminuisca, l' intelletto immediatamente impigrisce. No, cari miei, vi voglio quanto è possibile veramente istruiti, e per questo appunto, vedete, vi voglio abituare la mente a riflettere su ogni cosa, a squadernarle per bene da tutte le parti le cose, a vederne i rapporti che hanno, a vederne le differenze per cui s'individuano, a vederne le affinità per cui si uniscono, giacchè, ve lo ripeto, degli oggetti su cui cade qualunque investigazione è proprio lo stesso che di una macchina qualunque smontata, della quale a prima giunta è confuso ogni cosa ne' suoi singoli pezzi, ma fate che questi pezzi si esaminino provandosi e riprovandosi fra loro, e vedrete bene che nissun pezzo forma da sè la macchina, tutti poi per un verso o per l'altro si uniscono nei loro ingranaggi, finchè i pezzi in certa maniera scompaiono e la macchina opera. Oh! non sarete voi, ve lo prometto, gli scioli, se vorrete venire avanti con questo sistema di considerare la verità come è; scioli sono bene quelli che dividendo ciò che non si può

dividere, se non in quanto si faccia a uso aritmetica, dove però le singole frazioni hanno forza solamente perchè sono ciascuna rappresentanti di un' unica unità infinita, si ostinano a non vedere altro vero che quello che conoscono, ignoranti dunque anche di quello, ignoranti di qualunque relazione che quello abbia con altri veri, ignoranti dunque delle cose, ignorantissimi poi del come si trovano unite fra loro a comporre questo meccanismo meraviglioso dell'universo. No, scioli. Dio mi guardi che voi siate; ma però osservatori infaticabili vi bisogna pure essere in questo paragonare che voi dovrete fare tutte le cose, tutti i pensieri fra loro; scioli no vi dico, ma faticatori di certo, unavoltachè e'vi bisogna attingere abbondantemente da tutte quelle materie, ciascuna delle quali perchè dovrei negarvi che ha preso oggi un tale sviluppo, che se uno riesce a distinguersi in quella, si suole comunemente e non certo senza una qualche ragione chiamarlo e onorarlo per dotto? Certo gli studi non sono oggi per tutti; ma quando sono mai stati per tutti, vi domanderò io? Muta forse coi secoli la verità che è sempre quella? E a ritrovarla ci era forse prima una ricetta più facile che oggi si è persa? Improvvisò dunque il suo poema l'Alighieri; improvvisarono le loro opere i più grandi pensatori dell'antichità di cui alcuni scrissero tanto da fare biblioteche da sè? E se dissero errori, gli errori stessi, scusatemi, non dimostrano anzi le difficoltà smisurate che doverono vincere col loro intelletto maggiori cento volte che non ci sono oggi in tanta abbondanza di strumenti, di viaggi, di libri? E se si esce dalla suppellettile de' fatti davvero oggi immensa, e quello che preme più assai, accertati la più parte; ma fin dove l'ingegno, fin dove la fantasia possono arrivare, che hanno insomma gli antichi che non abbiano anche loro o intravveduto o mostrato o sognato anche loro, come si fa ancora oggi? Ebbero, ve lo dirò io, giovanotti, quello che

ebbero, quello che hanno avuto od hanno i moderni, quello che è necessario che abbiate anche voi per tentare nobilmente di riuscire; ebbero, già si sa, ingegno, perchè senza di questo avete voglia di battere, ma la scintilla dall' intelletto non schizza; ebbero le passioni vive, ma in armonia coll'ingegno, ebbero poi, e tenetelo a mente per bene, la pazienza di un' osservazione lunga, costante e profonda sopra loro stessi, sopra le cose del mondo. Sì, abbiamo oggi più fatti accertati; tanto meglio, saranno l'induzioni più agevoli; abbiamo oggi tante materie, sarà in noi più robusta la fede nella verità, se la riprova torna anche fatta in più modi; abbiamo insomma la civiltà e l'istruzione più diffusa, e tanto, tanto meglio davvero, perchè così anzi la fatica s'attenua. Crediatelo, giovanotti; questa varietà di cognizioni che può spaventare i dappoco, è pur l'unico mezzo per arrobustire l'intelletto, quando, bene inteso, il bandolo ci sia per non si smarrire, come non si smarrisce anche nel più intricato arcipelago il bravo marinaio che si sia messo a guidare la su' nave non mica a casaccio; come non affoga nell' oro il ricco e generoso sapiente che le su' ricchezze le adoperi a onorare sè stesso, a beneficare i cittadini e i suoi. E questo bandolo ve l'ho a dire io quale è, se neanche il corpo ci si potrebbe muovere, se non avessimo almeno due gambe? ve l'ho a dire io, se l'istinto medesimo della curiosità ci spinge, mettiamo, in mezzo a un ponte per vedere meglio la larga corrente del fiume, per vederne tutte e due le rive a un tempo? Ve lo dirò pure, giovanotti, se volete; mai una materia sola alla volta, ma più materie contemporaneamente, se affini anche all'apparenza, sarà questo un vantaggio di più in una tal quale diminuzione di fatica; se poi tanto o quanto lontane, tanto meglio davvero, unavoltachè vi potrete in questa maniera persuadere che la verità insomma è una sola, quando fra due cose che cre-

devate distintissime troverete sempre una corrispondenza d'idee. E vi dirò dunque anche di più, che vi dovete guardare dal considerare come parallele la varie materie che voi per caso studiate, unavoltachè di parallelo non ci è *nulla* nel mondo, checchè ne pensasse Plutarco; ci son bensì, ma solamente nel cervello del matematico e per astrazione linee parallele, che a farlo apposta neanche si potrebbero concepire, se non in quanto ci sia insomma una linea retta sola che si divida da sè medesima quante mai volte volete. E questo, vedete, vi ho detto, perchè non voglio in voi solamente varietà di cognizioni che anche sapute per bene potrebbero farvi ritenere per uomini colti non dico, ma per sapienti proprio sicuramente di no, perchè vi mancherebbe il sistema che non si trova altro che nell'uno. E quest'uno dunque sapete come si consegue possibilmente intero? Non occorre ve lo dico io, vedete; lo potete indovinare facilmente da voi se vi vorrete immaginare, per esempio, una bella fontana che spicciando fuori intorno intorno le sue limpide acque dal centro, se le vada allargando in su in su a uso imbuto ricevendo intanto nelle sue pareti d'argento i vari splendori della luna o del sole. Sì, cari miei, deve essere larga la base delle cognizioni, perchè vari e molteplici sono i fenomeni dello spirito e della materia che si presentano contemporaneamente all'intelletto per farsi capire; ma a quel modo che in un cono la base va sempre più restringendosi seguitando bensì le medesime linee, finchè s'appunti nel vertice generatore di queste linee e dunque del cono, in questo modo deve essere egualmente delle materie che imprenderete a studiare più o meno distanti fra loro sul principio, ma non così però che chi le studia non debba sempre tenersele d'occhio per avvicinarle mano a mano e quindi riunirle. Certo non vi condannerò, vi loderò anzi, se perchè insomma le inclinazioni sono varie secondo la

potenza delle singole facoltà, e perchè al giorno d'oggi lo scibile si è disteso immensamente, voi, sia per compiacere un po' al vostro genio, sia ancora per avere più compiuta la cognizione di quello che per caso prediligiate, a questo dunque mettete una maggiore attenzione, raccogliendoci sopra i lumi di quello che sapete di già e di quello che siate per imparare anche dopo. E se alla fine sarebbe una indiscretezza se c' inquietassimo coll'Alfieri unicamente perchè nelle matematiche non provò, quando però provò bene che era poeta o volle essere, credereste voi, scusatemi, che io volessi essere tanto mai esigente con voi da pretendere quello che non poteste o non voleste darmi? Ma vi dico bene io che se è davvero una gran bella massima quella che l'uomo conosca sè stesso, tanto mai bella che in nissun luogo stava scritta così bene come a Delfo sulla porta del tempio, è vero ancora che tra le creature del mondo siamo noi soli che possiamo e dobbiamo tendere continuamente alla perfezione quale e dovunque si trovi. E però sta bene che si onorino quasi come Dei tutti quelli che o nelle scienze o nelle arti si inalzarono a tanta altezza da farci quasi disperare che si possano comunque raggiungere, ma sta meglio di certo che invece di un umile ossequio che parrebbe idolatria e non ossequio, si studino i mezzi coi quali poterono appunto levarsi. E sta bene dunque che si considerino come tanti angeli, per esempio, il Buonarotti ed il Sanzio, lo Schiller e Göthe; ma stà meglio, scusatemi, che invece di una imitazione che non può essere altro che vana, perchè dove l'ingegno, dove la condizione della vita e de'tempi non eguagliano, non possono sicuramente cavarsene i risultati medesimi, si pensi piuttosto alla severità e alla moltiplicità delle dottrine colle quali nutrendo l'intelletto si regolarono la fantasia a operare. Sta bene, dico, l'ammirazione delle loro opere, giovanotti, ma sta meglio di certo

a sapere che i nostri artisti più grandi furono grandi appunto perchè le tre arti del disegno se le raccolsero tutte in un' arte sola, senza dire poi che il Vinci se fu quell'artista che fu, fu anche un miracolo di sapere e d'industria. Sì, leggete e ammirate anche voi quelle stupende tragedie de' due tedeschi senza pericolo che se ne abbiano a male le ombre de' nostri più grandi poeti; leggetele, vi dico, ma ricordatevi che furono tutti e due scienziati; Göthe poi tanto profondo, che se il suo nome non fosse immortale come poeta, lo sarebbe come botanico, lo sarebbe vi dico, come scuopritore del mutarsi e trasformarsi che fanno le foglie tra loro. Mi direte, lo so, che loro furono genî; ma così pure dicono tanti a' quali l'altezza parrebbe quasi dispiacesse non per altra ragione se non perchè a guardare in su hanno paura del torcicollo, amanti poi come sono di ammirarsi il piedino costretto in un elegante stivale; furono genî di certo; ma il genio senza fatica non prova, come il più scelto seme del mondo non nasce se non ha la sua terra, se non ha il suo clima adattato; come la quercia prima di sfidare viva o morta le bufere della terra e del mare ha bisogno di anni lunghi e di stenti. Furono genî sicuro; ma o state a vedere un po' che perchè le pupille degli occhi sono impotenti a riceversi dentro tutta la luce del sole, usciremo di casa quando le nottole, li ficcheremo i nostri occhi su un becchetto di lucerna, come fanno i bambini ancora in fasce? State a vedere che da qui in avanti ci faremo regolare da' nani, perchè di diventare giganti se ne è persa la speranza fin da quando i giganti furono strutti da' fulmini? Giovanotti, io vi stimo, e stimandovi vi farei torto a seguitare su una cosa della quale io vi credo persuasi da quanto me; ad ogni modo voglio concludere con questo paragone che vi sia in due parole avvertimento e conforto. Ci sono, lo sapete, di molti rami

a' fiumi più grossi per scaricarsi nel mare; non sono però navigabili tutti, perchè o non egualmente profondi o comunque impediti da secche e da sterpi. I mercanti poi sono avari, lo sapete, e il tempo per loro è denaro e la via più corta, se si può, è anche la buona. Ma voi che mercanti non siete, fate per il vostro intelletto quello che per questi rami di fiumi fanno appunto i geografi; non li navigheranno tutti neanche loro questi rami se navigabili non sono; alcuni anzi li sfioreranno, dirò così, nelle barche o ne costeggeranno le rive, se proprio gli ostacoli sono maggiori della volontà. Ma insomma in un modo o nell'altro conoscere li vogliono, salvochè poi piglieranno la via anche loro che è più adatta a' mezzi che hanno di più sicuro trasporto e per sè e per le loro cose e persone. Fate come loro anche voi, e vedrete col tempo, giovanotti, che non vi avrete a pentire delle vostre fatiche e de' consigli che io vi ho dato e vi darò disinteressati di certo.

DELLA LINGUA IN GENERE.

Ma in verità, cari miei, non ci è nulla da ridire, se Dio che creò tante cose belle e diverse dell'uomo solamente si contentò, come non si piacque dell'altre. Il cielo è infinito e tempestato di milioni di stelle; varia la terra di monti, di colline, di piani, e dove riluce il candore della neve, dove vegetano alberi e fiori e dove corre l'umore argentino delle acque. Immensa è la distesa dei mari e bella egualmente o che rifletta il quieto azzurro del cielo o si incurvi sconvolta a terribili cavalloni e quando alle spirare della brezza mattutina le onde lievemente increspandosi gittano luce come da faccettato diamante e quando placidissimo vi serpeggia la notte un mesto raggio di luna. Sono belli gli animali quelli che sono il terrore della foresta e quelli d'ogni forma e misura che nutrono le onde e quelli che volano continuamente cantando. E nondimeno, vedete, dove manca l'uomo o vi è scarso un silenzio come di morte vi rattrista l'anima in mezzo alla vita di tanti altri esseri che pur sono sparsi nel mondo. Direste che la terra e il cielo e gli animali godano di

essere in compagnia con noi, perchè dove è l'uomo gli uccelli cantano più soavemente, i grossi animali s'incurvano lieti nel giogo e gli alberi producono più saporiti i lor frutti e più temperata, più dolce piove dal sole la luce. Che era il mondo, me lo dite, quando sola armonia era lo scroscio del fulmine e lo smisurato precipitare delle acque da monti e il fischio orrendo dei venti; quando cadevano non gustati i pomi, cadevano i tronchi inutile peso alla terra, ornamento inutile alle pendici e alle valli? E venne finalmente l'uomo, questo imperatore de' mostri, questo soggiogatore della procella, questo scrutatore dei cieli, questo edificatore de'paesi e delle città. Venne; ed animale ancor esso ma come nissun' altro animale, bello di proporzione, gentile di aspetto, vigoroso di membra, delicato di pelle, dritto della persona per rimirare le stelle e per padroneggiarsi la terra. Ma Dio gli aveva dato ben altro che un bellissimo corpo e squisitissimi sensi; gli aveva dato un'anima capace d'intendere e di volere; d'intendere la ragione di tutte le cose in mezzo alle quali si trovava e di volere il bene ossia il suo Creatore medesimo. Venne; e illuminato dallo spirito di Dio ben presto cominciò a imitarlo nelle opere che il suo intelletto pensò e la mano gli veniva più o meno fedelmente eseguendo; ed allora la terra si compose ad una più giusta temperie; gli animali prima vagabondi nella solitudine se troppo rubesti si estinsero o si diminuirono, e se trattabili si fecero mansueti quelli della terra e perfino dell'aria. Ma, cari miei, Dio solo è perfetto; e anche volendo la sua perfezione non la poteva dare a nissuno e neppure all'uomo che Lui predilesse bensì come primo fra le sue cose create. E però fino dal principio la vita ebbe compagna la morte se non in quanto si potesse quando che sia risorgere a spettacoli ben altrimenti lieti e a trionfi oh! più gloriosi e immortali. Ma intanto cominciarono i

dolori e le fatiche al corpo; e crebbero all' intelletto gli stimoli per potersi purgare man mano dagli errori che l' imperfetta natura gli veniva addensando. Quindi uno stringersi più concordevole delle famiglie fra loro, un difendersi più diligentemente contro le furie della Natura che non di rado assaltavano, un posarsi, un ripigliare e un ricrearsi talora dai travagli spesso anche duri della vittoria. Ma quietate le ire della Natura, non mancavano già di nascere quelle degli uomini; sicchè un dividersi, un partire alla ventura, un fermarsi in altre terre, finchè quivi pure si componessero a nuova società, edificandosi case e tempi, e proteggendosi anche qui dalle battaglie che trovavano ognora dagli sdegnati elementi. Ora fate conto, vedete, che questo medesimo succedesse più volte e in tempi diversi, derivandone sproni sempre più acuti alla mente ed estendendosi sempre di più la popolazione nel mondo. Che dovrò rammentarvi le città finalmente costruite, le campagne dissodate e lavorate, aperte le strade per i monti e pei piani, navigati i fiumi ed i mari, procacciati alla vita i piaceri e i comodi, esercitate le arti e i commerci e stretti sempre di più i legami di famiglia e di popolo? Che vi dirò delle scienze che sempre maggiormente crescevano d' importanza e di numero? O non vedete anco voi traforate ora montagne, distesi telegrafi per terra e per mare, prevedute tempeste, distrutta la potenza ai fulmini, scoperti alle piante i veleni e i rimedi; non vi beate anco voi ne' canti e ne' suoni ora flebili ora guerrieri, ora delicati or' aspri della musica? Non avete letto anco voi e non leggete continuamente bei libri di poesia e di prosa? Or bene, scusatemi, come è potuto avvenire tutto questo e come potranno avvenire anche in seguito tante altre meraviglie non vi dico eguali, ma anche più grandi, più varie, più splendide di quelle che vediamo ogni giorno noi stessi? Oh! voi mi risponderete, sono certo,

quasi ridendo della mia semplicità, come non sapeste voi da quanto me che noi siamo quello che siamo perchè abbiamo intelletto e ragione. Sì, vi dico anche io che senza questa scintilla di Dio noi saremmo stati nel mondo di begli animali; ci avremmo forse fabbricato delle tane con magistero maggiore come non se le fanno i castori; avremmo forse cantato con più soave dolcezza dei più gentili uccelli; ma avremmo mutato mai la faccia della terra come abbiamo fatto sempre spinti dal desiderio di una perfezione maggiore; avremmo dato la vita ai marmi e alle tele; avremmo innalzato quelle moli stupende che toccano il cielo colla loro altezza? Ah! miei cari, tutte le opere nostre sono bene imperfette se le vorrete paragonare a quelle di Dio; ma sono, non vi so neppur dire io come sono grandi, magnifiche e dite pure anche divine a petto di quelle che fanno anche i migliori animali. E nondimeno, vedete, anche l'intelletto di Dio che concepì questi mondi e che potrebbe farne degli altri e più grandi e più belli ebbe in certa maniera bisogno ancor esso di una qualche parola per poterli formare. Ditemi in grazia; voi pensate e riflettete spesso fra voi; e felici, felicissimi voi se tutto quello che vi venite pensando poteste ancora eseguirlo; ma pur troppo, se abbiamo sveglia la mente, dorme però il corpo nostro anche troppo; nè certo le mani che pure sono capaci di lavorare tante cose belle possono secondarci il pensiero che arriva facilmente troppo più in là dove loro non toccano. Or bene, pensate a che cosa, dico io? Badate però che non sono troppo indiscreto da voler proprio sapere tutto quello che pensate dalla mattina alla sera. E poi sapreste voi dirmi davvero tutti i pensieri, tutti i desideri, tutte le speranze che vi passano per la mente molto ma molto più rapidi dello stesso baleno? Ma insomma voi pensate di certo delle cose o che siano veramente nel mondo o che possano esistere almeno nella

mente vostra che pensa. Ma le pensate perchè? Forse perchè avete occhi da vedere, mani da toccare, orecchi da udire e gli altri sensi coi quali in un modo o nell'altro sentite? Certo non risplende il sole per quelli che mancano del dolce lume, direbbe un poeta; come per loro si veste inutilmente di varia verzura la terra e tingesi invano il mare del suo colore azzurrino. Ma gli uccelli, mettiamo, potrebbero pensare più di noi certamente se volano più presto che non corriamo noi anche in vapore, e se levandosi a una altezza che neppur li vediamo possono a un tratto abbracciare colla vista spazi immensi di terra e il vermicciuolo che se ne sta mezzo nascoso nel fango. Ma dunque perchè anche loro non pensano, domando io? Oh! cari miei, perchè nè gli uccelli dell'aria nè gli altri animali del mondo che pure di squisitezza di senso superano spesso di gran lunga noi uomini hanno la lingua da potere riflettere. Supponete un momento di restarvene affatto senza memoria e privi interamente del dono della favella; ditemi voi che potrebbe giovarvi questo vedere tante cose e questo udire tanti suoni, quanti dal moto della vita vengono continuamente a frastornarvi le orecchie? Come, poniamo, potreste assicurare a voi stessi che quel fiore che odorate non è già un gelsomino, ma sibbene una rosa? E guardate; io voglio essere proprio generoso con voi; generosi bisogna pur essere con tutti e con voi specie, si sa, perchè siete giovani. E poi io so che mi rispondereste issofatto che io che discorro tanto d'uccelli si vede che o non ne ho avuti mai, o se anche ne avessi, non saprei davvero come tenermeli e farmeli agevoli. Perchè o non sai tu che i canarini, per esempio, sono ghiotti de' semi e delle palline di zucchero? Dunque se non hanno paura di venirti fra le dita col becco per pigliarti gentilmente quel chicco, dovresti veder bene anco tu che sanno benissimo distinguere un granellino di panico da quel che

ti tieni mezzo nascosto fra i polpastrelli de' diti. Ma io vi potrei rispondere tante mai cose che, a non voler fare troppo lungo discorso, è meglio lasciarle per ora; ma questo vi voglio pur dire a ogni modo che i bambini quando hanno voglia di un chicco o di qualche balocco per trastullarsi sanno far ben altro che gli uccelli per poterselo avere; sanno mettervi sottosopra la casa dagli strilli, se quando vi chiedono e voi loro non date. Dunque, a buon conto, anche in questo una differenza ci è e grande, vedete, perchè il vostro canarino vi volerà tutto allegro dimenandosi l'ali solamente in quel breve momento che vede il seme e lo zucchero; ma il bambino ah! non ha bisogno mica di vedere sempre per importunarvi colle domande e le strida. Ma io, vi ho detto, non voglio insistere su questo per non passare da zotico; però gentili voi dovete essere anche voi e lo siete difatti; dunque mi risponderete, sono certo, a quest'altra domanda: — Pensate voi solamente alle cose come le vedete belle e formate, o spesso vi dimenticate quasi della forma per saperne, mettiamo, il numero? Io so, per esempio, che se voi foste massaje e toccasse a voi a ordinare da mangiare secondo quanti voi siete in famiglia direste alla serva, pigliami tante libbre di carne, tanto di pane e che altro; e so ancora che se la qualità fosse buona non rimprovereste poi tanto la donna, se, poniamo, vi portasse a casa de' pani lunghi o quadri o fatti a schiacciata o chiusi a pugno; non m'intendendo molto di cuoco non vi potrei dire proprio dove la carne è migliore; ma sia comunque, o che il macellajo ve ne avesse tagliato un pezzo quadro o bislungo, io so che ne rimarreste contenti egualmente purchè il peso vi torni. O dunque, dico io, la vedete la libbra; vedete il quattro, il cinque, il dieci e il mille; vedete le centinaja di milioni, di bilioni e andate pure contando fin dove volete? Li vedete di certo, cari miei, ma

non cogli occhi medesimi con cui vedete e il gelsomino e la rosa, bensì con quelli della mente vostra aperti però da' segni della parola; e tanto è vero che non li potete vedere che o che voi compraste o vendeste, non vorreste mica giudicare così a occhio, ma ricorrereste bensì a una brava bilancia. Dunque che ne potete cavare di qui? questo prima di tutto; che fidarsi è bene e si non fidare è meglio, come dice il proverbio, perchè se gli occhi sbagliano, la punizione se la possono dare da sè col mettersi a piangere; ma se sbaglia la tasca oh! il male è troppo più grosso, se ve ne rimanete senza quattrini. Ma non mi contento ancora; ditemi un po' anche questo: se vi capitasse tutt'a un tratto davanti un uomo che avesse, poniamo, cento teste, cento mani, mille occhi e fosse tutto coperto di peli che in confronto quelli d'un istrice fossero tanti bei fili di seta? Oh! il tempo dei mostri è finito, voi dite, nè poi ci sono mai stati; ed i giganti che mettevano monte su monte per fare la guerra a Dio già brutti, come dici tu, non dovevano essere e poi non sono altro in conclusione che una strana immaginazione di qualche bislacco poeta. Ma vi pare egli che io vi voglia proprio mettere sott'occhio degli omaccioni sì brutti? Scusatemi anzi e pigliatevela piuttosto colla mia debole memoria, perchè avrei fatto meglio a ricordarvi qualmente c'era una volta un giovanetto così bello, così grazioso da non se ne vedere l'eguale. Era biondo, era gentile d'aspetto, gli luccicavano gli occhi come due stelle; la carnagione poi l'avea così fina, tanto bianca e rossa, che latte e sangue non c'è proprio per nulla. Basta, a far corto il discorso, perchè non vo' mica contare novelle, voi sapete che c'era anche una Dea bella fra tutte le belle, anzi madre perfino di quel ragazzo sì vispo che si chiamava in cielo e in terra col dolce nome di Amore. Figuratevi ora che Venere, era questa, veramente lo sapete anche voi, la Dea della bellezza, scese

a posta di lassù di fra gli Dei per ammirare ancor essa quelle forme tanto graziose d'Adone del quale la fama non contenta di aversi riempito il mondo era volata perfino agli orecchi de'Numi. Ma insomma che ci vuoi dire con questo miscuglio della tua fantasia? Vi voglio dire che noi fra tante parole abbiamo anche queste di bellezza e bruttezza, parole che adoperiamo senza dubbio spessissimo anche noi, ma che voi come me sapete che non esistono propriamente nel mondo come cose e persone, esistono bensì nella lingua e ci esprimono benissimo non altro in conclusione che una immagine nuova di molte cose belle o brutte che abbiamo veduto di già. Perchè difatti mi sapreste voi insegnare dove sta proprio di casa questa signora Bellezza, perchè vi assicuro davvero che dove sta la sua nemica Bruttezza non ci vorrei mettere piede per tutto l'oro del mondo; ma per vedere una signora così garbata, così graziosa, così leggiadra, oh! solcherò tutti i mari, passerò i deserti, mi arrampicherò su per i monti, crediate! purchè io sappia di poterla trovare questa padrona della mia mente che anche tanto lontana vagheggio pure con desiderio proprio cocente. Dunque vi è chiaro ancora che noi non pensiamo unicamente perchè abbiamo i sensi come gli altri animali? Vi è chiaro ancora che noi possiamo metter fuori col nostro cervello quanti mai ghiribizzi volete di quelli che non stanno nè in cielo nè in terra? Questo che vi dirò ora non è però un ghiribizzo, vedete; e ve lo voglio dire perchè caso mai non credeste a me, crediate almeno alla storia, ossia alla verità. Voi non so se sappiate che a' tempi quando la Grecia era proprio la Madre di ogni arte gentile vi fioriva appunto un pittore fra i rari che abbiano maneggiato al mondo pennello; e questi era Zeusi. Voi però sapete di certo che quella gran città che fu Troja cadde in mano dei Greci perchè Paride figliuolo di Priamo che allora era re, a Menelao che era re anche lui ma di

Sparta portò via la sua sposa Elena, la più bella donna che allora vivesse in Grecia che di donne belle non ne ha avuto mai poche. Or queste Zeusi ebbe commissione una volta di dipingere appunto una figura che rappresentasse al vivo la bellissima moglie di Menelao. Il povero uomo che cogli occhi della mente vedeva più in là che con quelli del corpo non vi so dire io gli struggimenti che ebbe, perchè cercava donne belle da poterne cavare una figura a suo modo, ma chi aveva un difetto e chi un altro; fatto sta che il pittore era per morirne di disperazione. Alla fine non sapendo come uscirsi d'impiccio da una prese i capelli, da un' altra la faccia, da chi una parte, da chi un'altra, fintantochè gli venne fatta una delle più belle figure che l'antichità rammentasse. Eccovi convinti, io spero, che la bellezza veramente non si trova, si trovano bensì solamente delle cose belle quaggiù. Ma alla fine mi potrete rispondere che cose belle ce ne è, e tanto meglio per noi. Ma quando, mettiamo, voi dite che una volta che il mondo esiste, deve esistere adunque anche chi ha potuto farlo, di grazia questo che voi dite lo vedete cogli occhi, sentite dunque Dio cogli orecchi, oppure il Creatore è tanto lontano da potere essere compreso da noi, che anche l'intelletto più acuto ci si perde a pensarci? Ah! finiamola dunque, perchè oramai è anche troppo che si discorre d'occhi e d'orecchi; e seguitiamo piuttosto il nostro discorso di prima, che cioè noi pensiamo, perchè abbiamo la lingua. Ma qui vorrei mi steste attentissimi, perche possiate vedere con maggiore chiarezza che cosa dunque questa lingua sia propriamente. Dio dunque, vi dicevo, è la cagione di ogni cosa, perchè ha formato appunto ogni cosa; ma non mica a caso, come neppure faremmo noi uomini, bensì secondo le sue cognizioni o idee che Lui si è sempre contemplato in sè stesso. Sicuro; Iddio se l'è sempre vagheggiate da eterno le sue idee e non già ap-

prendendone una prima, una dopo, come siamo costretti a fare noi colle nostre povere forze. E la ragione del resto non è poi tanto difficile a potersi capire, che voi non possiate quasi a un tratto rimanervene interamente convinti anche voi. Perchè, dico io, che vuole egli dire ignoranza, se non essere privi di tutte quelle ragioni che si possono addurre alle cose? Ora noi quando appena nascemmo che sapevamo noi, se non potemmo neppure ringraziare la madre che con tanti dolori ci aveva dato alla vita? E voi che siete giovani, è vero, ma avete però studiato sempre con frutto, ditemi voi, se starete nel mondo tanti anni, e voi potete credere che ve ne auguro quanti voi ne volete, saprete da vecchi più o meno di quel che conoscete per ora? Dio mi guardi, cari miei, che io pensassi mai così male di voi da credere che quando sarete usciti di scuola gettaste via i libri per correre dietro alle meschine vanità di questo beatissimo mondo. Oh! voi studierete, perchè vi volete fare uomini; e studierete anzi sempre di più, perchè quanto più saprete e più avrete, non ne dubito, ardente, ardentissima la voglia di sapere sempre di più. Ma dunque se a forza di studio vi verrete aumentando ogni giorno il capitale delle vostre cognizioni, è chiaro che secondo l'ingegno, i mezzi, l'età non facciamo altro che cacciarci di dosso questa brutta ignoranza in tutto il corso, auguriamocelo pure lunghissimo, della nostra esistenza; ma dunque dovrà esser chiaro egualmente che come da vecchi sapremo grazie al cielo più assai che non possiamo per adesso, anche ora però sappiamo smisuratamente di più che non sapessimo quando aprimmo al principio le labbra per sorridere a' nostri cari genitori. Osereste ora voi di credere che il medesimo debba essere stato di Dio? e che abbia avuto anche Lui de' maestri che gli facessero imparare oggi o domani quello che ieri o non ebbero essi

tempo a potergli insegnare o Lui non potè per debolezza di mente comprendere ancora per bene? O non vedete che avere una cognizione domani e non oggi vuol dire veramente essere oggi ignoranti per diventare domani sapienti? E Dio dunque sapientissimo di certo quando si mise a creare doveva essere meno sapiente prima e anche ignorante quando a creare non ci aveva neppure pensato? Oh! voi siete buoni e ne ho caro, ma siete ancora troppo accorti, perchè io voglio seguitare con un discorso che anche fatto per scherzo come offende la vostra pietà, offenderebbe non meno l'ingegno vostro; e però smettiamo pure liberamente, perchè tanto io che voi sappiamo oramai che Dio ha conosciuto sempre il medesimo ed al medesimo modo e ogni cosa nel medesimo punto, dirò così, della sua eternità. Il come lasciamolo là, perchè ragione vuole e prudenza consiglia di scuoprire per bene i misteri della natura che non si scuopriranno giammai per poi sottoporre bravamente a esame i misteri stessi di Dio. Ma quello che non si deve lasciare, anzi si deve mettere addirittura come prima primissima pietra de'nostri fondamenti, è questo a ogni modo; che s'ha a ringraziare l'Altissimo, non dico perchè ci ha messi al mondo, di questo sapete voi quanto s'ha a ringraziare col più fervente desiderio dell'anima, ma perchè ci ha dato appunto l'intelletto, col quale lo possiamo conoscere, sempre però colle nostre deboli forze. Sì, cari miei, è appunto coll' intelletto che noi possiamo rivolgere la mente a quella, diciamo così, beatissima visione degli esemplari eterni di tutte le cose che si trovano proprio nella natura di Dio. Ma ora e' dovete fare come di necessità questa considerazione: l'intelletto a volere che vedesse interamente le idee di Dio bisognerebbe che se le potesse vedere tutte e una insieme, non vi essendo nella mente eterna di Lui nè il prima nè il dopo, come abbiamo detto dianzi.

Ma io non vo' andare tanto per il sottile, perchè mi viene in testa un bel paragone che servirà, se non m'inganno, a farvi comprendere quello che vi ho detto di già e quello che sarò per dirvi anche dopo. Non è questa, vedete, la prima volta nè l'ultima che Dio, se si vuol paragonare, o meglio, se non è già una falsità a paragonarlo colle cose create anche più perfette e più belle, è stato dunque confrontato col sole che è chiamato a ragione il ministro maggiore della natura, perchè dove raggio di sole non luce, scusatemi questa parola da poesia, non vi potrebbe abitare altro di certo che un sempiterno orrore di morte. E poi come si fa a pensare alla sua grandezza senza confondersi la mente? come al suo moto, come alla luce che manda da milioni di anni senza punto scemarsi? Or bene; nissuno dubita davvero che noi non abbiamo intelletto, non fosse altro perchè anche agli uomini più animaleschi ripugna troppo a essere messi co' somari o co'porci; ma poniamo pure che se ne volesse dubitare, potrebbe mai uno dubitare di avere almeno occhi? Ma dunque coraggio; ficcateli voi i vostri occhi nel sole; non vi piace quel bel disco d'oro in mezzo a un bel cielo sereno che risplende... risplende come il sole? Ah! voi avete troppo deboli anche voi le vostre pupille per ficcarvi dentro quel mare di luce, e però le avete chiuse all' istante abbarbagliate da tanto splendore. O dunque non ci sarà modo di poterci godere questo sole che pure Iddio ha lanciato nei cieli per farci credere alla sua gloria? Ci è modo sicuro; mettetevi sugli occhi de' buoni vetri colorati che ve li possano appunto difendere dalla luce soverchia. Grazie della lezione, voi mi dite ridendo; ma coi vetri colorati vediamo il disco bensì, ma un disco tutto appannato e brutto che se fosse sempre a quel modo, addio la gran bellezza della nostra carissima Italia che è tenuta per una delle più deliziose contrade d'Europa, solamente perchè è rallegrata dal più

splendido sole del mezzogiorno. Ma così è, cari miei; o vederlo in questa maniera appannato, come voi dite, o rimanere acciecati e non vedere più nè la faccia scura del sole nè il fiore del campo nè il dolce aspetto de' parènti nostri più affezionati. Ma l'avervi rammentato quei vetri colorati mi fa ricordare ancora un'altra bellissima cosa alla quale non avevo pensato ancora e che serve benissimo per quello che diremo anche dopo. A me tutto quello che è luce non vi so dire proprio quanto mi garba; e però quando è una bella giornata fate conto che diventi proprio un bambino, saltando e ballando e cantando come dessi spettacolo. Se posso me ne vado a fare una lunga passeggiata; e se c'è una collina o un monte è un vero visibilio per me; perchè di lassù mi metto a guardare altri monti, altre colline e piani e fiumi e quanto insomma posso abbracciare coll'occhio. Quei bei tappeti di smeraldo che ricuoprono di primavera la terra disegnati a mille forme tutte capricciose e a fiori di ogni colore; quel verde cupo quasi di bronzo delle montagne vicine; quel celestino un po' carico disteso sulle lontane e che trapassa con si soave armonia nel chiarissimo azzurro del firmamento; e quelle strisce d'argento che serpeggiano ora in sè stesse, ora s'allungano per piegarsi di nuovo in altri serpeggiamenti; quelle nuvolette ora candide, ora porporine, ora d'oro e ora di tutti i colori insieme che volano volano sulla sera seguitando amorosamente il sole che tramonta, ditemi un po' voi non farebbero diventare poeta anche un vecchio notajo? Or bene tutti questi colori di cui si rivestono pomposamente e la terra e il cielo da che vengono mai? Non è la luce del sole che dividendosi in raggi infiniti e sparpagliandosi e rinfrangendosi sugli oggetti diversi mette fuori i colori che prima si teneva nascosti in sè stesso a quella medesima maniera che su una bottiglia di trasparente cristallo, se voi vi muovete un poco quando ci batte

un raggio di sole vedete formarsi i vivi colori dell'arco baleno? Ah! sì, cari miei, è proprio l'arco baleno il segno dell'alleanza che Dio ha fatto con noi; segno bellissimo del come ci è dato di poterlo amare e conoscere. Stringiamo ora il discorso: l'intelletto nostro rispetto alle idee di Dio che poi diventano nostre ancora esse, perchè per grazia sua le intendiamo, dovete fare conto che si trovi presso a poco in quella condizione medesima in cui rispetto al sole sono appunto i nostri occhi, impotenti cioè a poterlo vedere nella sua troppa chiarezza. Ma in quel medesimo modo che coi vetri colorati riusciamo a sopportarne la vista, in questo modo egualmente colle parole il nostro intelletto può comprendere più distintamente l'intelletto infinito di Dio; ed a quel modo ancora che il sole non scema e non muta, perchè la su' luce infrangendosi su un cristallo si sviluppa in colori, così adunque la mente del Creatore si rimane la stessa in sè stessa, salvochè può riflettersi e come dividersi nelle nostre parole. Sono dunque le parole che cosa? Nient'altro, voi vedete, che lo strumento del nostro intelletto senza di cui non potrebbe operare, come non leggerebbe ne' cieli l'astronomo, se non fosse armato bravamente del suo telescopio; sono l'orizzonte che non taglia mica la vôlta del firmamento che si distende eguale sull'intero universo, ma lo circoscrive solamente allo sguardo, perchè, al solito, i nostri occhi non possono abbracciare più di quello che è loro stabilito dall'imperfezione di natura. Ma strumento, vedete, degno davvero del nostro intelletto che, ripeto ancora, deve essere degnissimo veramente se può in qualche maniera vedere la mente increata del Signore. Esaminiamolo dunque un po' da vicino questo suo strumento. E prima di tutto avrei quasi voglia di farvi una domanda: Benvenuto Cellini che visse in un secolo di bravi gareggiò con tutti, ma gareggiò con sè stesso e quasi si vinse nella bellissima

arte dell'orefice. Io non vi voglio contare le sue meraviglie per molte buone ragioni, prima perchè andò di meraviglia in meraviglia sempre di più; poi perchè non sarebbe questo il suo luogo adattato, e finalmente perchè se l'ha descritte da sè in maniera che nè io e nessuno potrebbe fare come lui. Anzi se per caso non l'avete anche letta leggetela, ve ne prego, la sua Vita che di amenità, di bizzarrie, di regole date così alla sfuggita e nondimeno belle come l'ingegno dell'autore, non ci è davvero scrittura che la possa superare in Italia. Or bene; se lui fu dunque un orefice, capite senz'altro da voi con quali materie dovè lavorare, oro e argento e pietre preziose e delle più fini e di costo che potesse adoperare un'artista suo pari che lavorò quasi sempre per Imperatori, per Papi, per Cardinali e per Re. Che direste voi dnnque se un tanto ingegno si fosse dovuto sciupare mettendo le su'bellissime fantasie non mica nell'argento e nell'oro, ma nello stagno e nel piombo o nella creta come fanno i piattai; e se invece di mettere per sgabello al Padre Eterno un grosso diamante, come fece con meraviglia di tutti, specie di Papa Clemente che gli aveva commesso il lavoro, ci avesse incastrato un pezzaccio di vetro? Voi sicuro maledireste all'infamia tutti quei gran signori del suo tempo, se avessero permesso che lavori così stupendi se li ricevesse il fango o qualche metallo de più ignobili e vili; dovecchè all'incontro siete quasi tentati a dimenticare tante laidezze o scelleraggini di questi illustri Messeri, perchè almanco il nome di loro ricorre spessissimo coi nomi dei nostri artisti più grandi. O dunque non mi potreste dire anche voi che un'opera più sarà bella e magnifica, e più bella ancora dovrà essere la materia che la deve comporre? O dunque vediamo ora se all'intelletto quanto volete grandissimo risponda dunque la lingua. E primieramente una cosa quanto sarà per essere poi e più vasta e compita dovete

riflettere subito che dovrà anche essere più semplice nei suoi principi, perchè sarebbe mai grande quella che per diventare come è avesse bisogno dell'ajuto di tanti? Io chiamo grande quel capitano che alla testa dei suoi bravi soldati e in mezzo a' suoi migliori generali sa combattere ostinatamente per una causa giusta, fintantochè sbaragliati i nemici del popolo suo se ne torna coperto di polvere a rabbracciarsi la sposa e i piccoli figli; chiamo grandè quell' uomo che seppellitosi vivo fra i libri studia continuamente per sè e per fare più riverito agli strani il suo diletto paese; chiamo grande anche quello che vedendo un suo simile in gran pericolo s'ingegna di aitarlo con ogni argomento anche a costo della sua vita medesima. Ma se questi argomenti e questi sforzi mancassero e pur si ottenesse l'effetto; se potessimo appena nati sapere ogni cosa senza libri e maestri; e se infine si vincessero battaglie senza spargimento di sangue e quasi senza soldati o con pochi, dite voi che ingegno smisuratamente maggiore non mostrebbero quel capitano, quello scrittore e quel cittadino pietoso? Che se poi i soldati mancassero o non volessero sapere di combattere, non si stampassero libri, non si trovassero ordigni e rimedi al bisogno, dove allora se ne andrebbe la gloria dello scrittore, del cittadino, del guerriero? Ah! lasciamo ogni superbia, e ringraziamo bensì Dio di averci fatti così, nè ci arroghiamo giammai quella più sublime grandezza che consiste appunto nel fare di gran cose senza bisogno di alcuno. E la lingua, vedete, è dopo l'intelletto la più meravigliosa cosa che esista; perchè quanti mai pensieri si sono concepiti da uomini, quanti se ne potranno pensare in futuro, ve li esprime stupendamente tutti con quei pochissimi segni d'uno scarso alfabeto. O dunque a questo paragone che sono i semi delle piante, dove spesso un solo granello e piccino si muta in albero maestoso per

cuoprirsi di migliaia di fiori che faranno poi tanti altri granelli da potere in pochi anni rivestire tutt'intera la terra? Ma vedete; un seme, poniamo, di gherofano non può già produrre gelsomini o camelie, ma vantando bensì la sua fecondità bisogna pur si contenti di sopravvivere e di partirsi quanto mai vuole in altrettanti gherofani della sua specie; che se il buon giardiniere volesse dettar quasi legge alla natura, riuscirà forse ad avere un bellissimo fiore stradoppio, ma quando il vento strappi la povera pianticella alla terra, quando il sole la secchi ah! spireranno invano le aurette nella primavera futura, invano la terra lamenterà il rapitole onore, perchè i fiori doppi non lo fanno il seme. Dovecchè una lettera sola mi sapreste voi dire in quante parole entra e tutte diverse? Mi sapreste voi dire, per esempio, quante sono le parole della nostra lingua italiana che unite assieme vi fanno un bello e grosso volume? Sì certo, quando vi pigliaste la pena di volerle contare! ma mi sapreste dire egualmente quante mai ne potranno nascere in seguito, se potete anco sapere quante usate di già sono oggi giorno morte appunto nell'uso? Ah! cari miei, Dio solo sa a che punto arriveremo nel mondo e che suppellettile di cognizioni nuove saremo mai per poterci acquistare. Queste però, vedete, possiamo sapere anco noi che fino a che abiteremo questo nostro pianeta e saremo formati come ora non ci stancheremo mai a pensare, anzi penseremo continuamente di più, quanto cresceremo e più civili e migliori. Dunque possiamo fare qualche cosa di più che una sterile congettura, se diciamo che la lingua degli uomini dovrà crescere insième ancora essa di vastità e perfezione. Ma ditemi ancora — sapreste voi quante lingue non esistono più come erano prima, perchè si sono mutate in altre? Sapreste quànte ne sono perite insieme coi popoli che le parlavano prima? Sapete quante se ne parla oggi nel mondo? Sapete quante ne dovranno

perire e quante nascere ancora? Ma questo a ogni modo dovete sapere, giacchè il futuro è in mano di Dio, che se fosse possibile, come per ora non è, di poter raccogliere insieme tutte le parole di tutte le lingue e antiche e moderne, io non so che smisurata biblioteca occorrerebbe costruire di Dizionari e Grammatiche. E non vi ho detto ancora le differenze che si trovano in una medesima lingua e nel tempo medesimo, differenze da provincia a provincia, da città a città e spesso ancora da paese a paese; come, poniamo, Italiani sono e quelli del Piemonte e di Napoli, e Sardi e Veneziani, e di Sicilia e Toscana, e Genovesi e Romagnoli, e Marchigiani e Lombardi; per le quali differenze però anche oggi che ci riconosciamo, se Dio vuole, per tanti figliuoli di questa bellissima madre nostra che è l'Italia, è inutile vi dica io che l'alpigiano di Susa non intenderebbe già l'ardente favellatore della bella e ricca Sicilia, come il gentile Veneziano non sarebbe mica compreso dal mezzo barbaro Sardo. Ora che direte voi dunque di un'alfabeto, quando gli alfabeti diversi di numero, di figura e di tempo tutti però s'accordano in questo nell'avere insomma pochissime lettere o segni per comporre le parole? che direte, vi ripeto, di una semplicissima lettera che unita ad altre semplici egualmente per sè può significarvi il più straziante dolore e la gioja più sgangherata, la vita e la morte, il mondo e l'eternità? Ora questo come potrebbe mai essere, se ciascuna non fosse, a così dire, ogni cosa, quasi seme misterioso che si tenesse chiuso nella sua buccia tutte le piante per rivestirne quindi la terra? E qui, se non avessi paura di fare troppo lungo discorso, io vi vorrei quasi invitare a pensare un poco alla musica maggiore ancora della lingua per tutto quello che vi può rappresentare, e nondimeno più semplice ancora in sè stessa, come quella che adopera, lo sapete, sette uniche note; e vi potrei dire ancora dei

numeri che in conclusione nove soli ancora essi, ma aggiungendosi l'uno all'altro possono però misurarvi tanta infinità di milioni, da non sapere come fare nè anche a contarli. Se non che sapendo come voi siete riflessivi anco voi credo di poterne fare a meno, pregandovi a ogni modo a volerci pensare, se volete ammirare anche più le opere miracolose di Dio Creatore. E poi questa potenza straordinaria degli alfabeti già la potete conoscere anco meglio seguitandovi a dire più minutamente della lingua. Dunque da capo: quante sono le cose avrebbero pure a essere naturalmente le parole; ma quante sono le cose? chi ne ha mai potuto conoscere il numero; chi se ne è mai ito vivo a passeggiare nel profondo dei mari; chi ha volato mai ne'cieli a sentire quella musica divina che quel bravo uomo dell' antichità immaginò che fosse suonata dalle stelle e dal sole? Chi si è ficcato mai dentro i crateri ardenti del Vesuvio e dell'Etna? Voi vedete che io non vi posso rispondere altro che confessandovi la mia grande ignoranza; questo bensì vi posso dire, del resto lo sapete anco voi e lo sapevo ancora io quando ero bambino, che Iddio è onnipotente e infinito, e che imperfettamente bensì, ma pure questa infinità, questa onnipotenza di Lui per il nostro intelletto risplendono anche troppo nel mondo. Eppure potreste voi pigliarvela colla lingua se di tutte le cose che pure esistono non vi dà ella parole! Pigliatevela anzi coll' intelletto o meglio coll' imperfezione dell'umanità nostra, perchè egli è certo che appena appena si trova qualche cosa di nuovo, e la lingua, voi vedete, non si fa tanto pregare a darci la su' parola all' istante, proprio in quella maniera come quando avvicinandosi l'accenditojo a un becchetto di gasse ne scoppia fuori improvvisa e purissima quella bella rosa di luce. Ma Dio se è infinito, è quasi più buono ancora che infinito; perchè non vedete come si cammina davvero sempre più

avanti, e oggi che abbiamo il vapore abbiamo quasi cominciato a chiamarlo un'anticaglia buono tutt'al più per i vecchi che per essere quasi uccelli spennati non si risolvono a pigliare il volo nel regno dei venti? Il pallone, sia per non detto, è pur qualche cosa, ne converrete anche voi, per fare onore all'ingegno di noi povera gente che gonfiarci a quel modo non possiamo di certo. Ora se si mettessero tanti palloni assieme a uso vagoni e se inventassimo qualche timone adatto a uso bastimento per navigare nell'aria? Basta, miei cari, chi campa potrà dire un giorno anche a noi, se per caso siamo morti, se la Posta per la terra di Colombo abbia più pronto e sicuro ricapito sfidando il cielo od il mare; intanto che si progredisca sempre è sicuro, e questo vi mostra parole nuove che dovranno sempre sbocciare dalla medesima pianta o alfabeto, s'intende. Eppure parrebbe che io mi volessi burlare del fatto vostro a dirvi che questo gran che in conclusione non è nulla; fortuna che io discorro con voi, giovanotti miei cari, altrimenti e' potrebbe incontrarmi come a certi prestigiatori da teatro, cavalieri, ben inteso, senza cavallo che promettendo molto e mantenendo poi poco hanno di catto a svignarsela, se non vogliono che il colto pubblico e l'inclita guarnigione rubino loro il mestiere, facendo addosso a loro de' giuochi che Dio ne li scampi e liberi! Ma insomma ditemi voi: che vuole egli dire conoscere una cosa? conoscere, per esempio un libro? Si trovano, poniamo, tanti grossi signori (forse quel bravo poeta del secolo nostro li avrebbe chiamati — ciuchi e birboni — io, se non sono cattivi, proprio cattivissimi, birboni veramente non li vorrei chiamare; ma ciuchi, oh! ciuchi poi li chiamo davvero ancora io e non in poesia ma in prosa), i quali unicamente per boria o per ingannare i gonzi comprano migliaia di libri, se li fanno legare in pelle tutta fiorettata di ghiribizzi a oro e colla

su' brava inscrizione nella culatta, e poi accomodatili tutti per bene in eleganti scaffali se li lasciano stare là dentro per essere almeno generosi coi tarli una volta che cogli altri uomini saranno stati forse e avari e rapaci! Or bene direte voi che questi Messeri conoscano i libri che neppure sanno leggere? Ah! si conosce un libro, voi lo dovete sapere, solamente quando ne avremo inteso per bene tutto quel che contiene paragonandolo con altri libri, se occorre, paragonandolo con sè medesimo per essere certi che non si contraddica giammai; vedendo se tutto quello che dice era proprio da dirsi come utile e nuovo, vedendo ancora se si va con ordine o a salti e finalmente considerando se lo scrittore ha veramente saputo dire bene e con grazia quel che voleva; cose tutte difficili assai, voi lo vedete, e che richieggono ingegno e pazienza spesso poco minore di quella che occorse al suo Autore per poterlo comporre. Direste voi di conoscere il fiore più bello di tutti che è la rosa, della quale, come dice giustamente quell'altro bravo poeta, giovani vaghi e donne innamorate amano averne il seno e il crine ornate? Ma se voi per vostra disgrazia foste privi dell' odorato o non vedete che ignorereste quello che la rosa ha di più gentile e soave, l' odore? E poi non sapete anche voi a quanti mai usi serve questo bellissimo fiore? Non sapete che è di rose spessissimo quella pomata che profuma i capelli, di rose quell' acqua che mettono ne' loro bei fazzoletti le donne quando si vestono a gala? O perchè, domando io, non vi garberà egualmente quell'altra bellissima pianta dalle foglie dure e lucenti che si trova comunemente nei viali dei giardini o in quei bei boschetti a canestro piantati là in mezzo alle ajuole? Non è forse una rosa ancora esso il lauro ceraso? Si, cari miei, è una rosa ancor esso, vedete; e se voi intendendovi un po' di botanica vi pigliaste la pena di considerarlo per bene, cessereste da quella

meraviglia che avete a sentire chiamare per rosa una pianta che non ha eguali le foglie, non il fiore, non lo stelo e molto meno che ne abbia i medesimi pregi, quando al contrario voi dovreste sapere che è velenosa. Ma se vi dicessi che sono tante rose i mandorli, i peschi, gli albicocchi, i susini e insomma quasi tutti quegli alberi da' quali si colgono le frutta che vi piaceranno anche adesso, ma certo quando eravate piccini dovevate certo anche voi far gridare la mamma e il babbo perchè anche voi non ve ne sareste stuccati mai a costo di una buona indigestione? E se vi si dicesse ancora che più o meno da tutti questi frutti si può cavare il più potente veleno che si conosca che è, lo saprete forse anco voi, l'acido prussico? Figuratevi che poche goccie basterebbero a uccidere all'istante un bove che ne beesse. Ah! se voi pigliate gusto a sentire quel che vi dico, non è punto minore, crediate, quello che ne provo io a dirvene così alla peggio; perchè sono di gran begli studi quelli sulla natura, e felice felicissimo chi ha ingegno e tempo e modo di potersene occupare degnamente come meritano. A me anche volessi o potessi non è permesso discorrervene ora che vi parlo di lingua e non di botanica, e però pregandovi caldamente a occuparvene da voi quando voi lo potrete torniamo a noi. Che vi volevo dire? Vi volevo dire dunque che le cose sono le cose unicamente perchè hanno ciascuna qualità proprie e comuni, per le quali mentre da un lato compongono tante quasi famiglie in buona armonia fra di loro, più che non facciamo noi che spesso ci nemichiamo l' un l'altro anche per futilissime cause, dall' altro però si dividono in tanti individui ancora essi diversi d'istinto, d' utilità e di danno. Vi volevo dire ancora che queste qualità alcune sono visibili a chi ha occhi o comunque facili a essere sentite chi abbia mani e naso e orecchi; altre poi e maggiori

di numero e fors' anche di pregio, non si possono conoscere chi non si mette proprio a studiarle con ogni diligenza; e moltissime infine a noi di scarso intelletto non potranno essere note forse giammai. Cosicchè non vi occorrerà un grand' acume di mente a concedermi subito che una cosa semplice, quanto mai vi volete semplicissima, deve pur contenere in sè stessa non una ma molte moltissime qualità che vogliono bensì quanto è permesso alle nostre cognizioni essere tutte significate per bene colle parole. E la lingua dopo la meraviglia de' nomi si è forse stancata o non piuttosto compiacendosi di se medesima ha voluto cavarne altre delle maraviglie e maggiori? E maggiori davvero, vedete, perchè insomma che una statua non è una casa od un monte sfido io a non lo capire anche a essere un bambino di quelli che si divertono colla zanna d'avorio o l'anello; ma trovare tante parole per esprimere qualità che sono spesso così somiglianti che anche il più pratico uomo del mondo non saprebbe a prima giunta non ne restare ingannato dite un po' voi se fra le difficoltà che spaventano non è ella davvero la più grossa di tutte! Ora che sono essi appunto gli aggettivi o aggiuntivi come volete voi dire? Non servono essi a dichiarare le qualità di quei nomi a cui li aggiungete? E poniamo anco non fossero, come sono in effetto, necessarissimi, non li considerate anco voi a dir poco come il primo quasi ornamento di un vostro discorso? Certo che sì, miei cari; anzi quelli fra voi che hanno meno pratica nello scrivere ce ne mettono di più, e, scusate, spesso ancora a sproposito. Perchè, ve l'ho già detto tante volte, e' bisogna solamente dire le qualità delle cose quelle però che proprio ci sono e non quelle che le cose non hanno o le hanno così nascoste che non si possono vedere se non da chi veramente sia al caso, come non siete ora voi di certo, non ve ne abbiate a male s'intende; e ancora

stucca proprio quel voler ficcar dentro a ogni costo anche quegli aggettivi che non dicono nulla, unicamente perchè quella tal qualità è così conosciuta in quella tal cosa, che il più ignorante se la sa bene da sè senza che vi pigliate la briga di volergliela insegnare voi; ma questo sia pure per non detto. Ma è anche finita, direte voi non sazi ma sorpresi di tanta e così straordinaria potenza della lingua? Sentite un po'. C' era una volta un tale, il nome non ve lo sto a dire, perchè non voglio mica essere burlato da voi come vi venissi a contar delle favole; or bene costui ne aveva fatte delle belle, anzi delle brutte bruttissime e tanto brutte, vedete, che chi poteva condannarlo sentite voi la pena con cui lo punì. Si trovava in una parte di questo mondo che la geografia non so se per sbadataggine o se per ignoranza proprio non rammenta (peccato che tante volte sieno sbadati o ignoranti anche quelli che dovrebbero farci imparare di più) un luogo fra i più deliziosi ed ameni che si potesse godere quaggiù. Bene inteso che ci fioriva eterna la primavera, sicche capirete senz'altro che eternamente limpide dovevano essere l'acque delle sue zampillanti fontane, eternamente carichi gli alberi di ogni maniera frutti e fiori, per un delicato pensiero di natura unendosi quivi quasi a nozze e la primavera e l'autunno. E come succede in quei luoghi dove è aria buona che naturalmente si mangia e si beve che è un gusto, qui però oltre all'aria non buona, ma buonissima, tante mai cose stuzzicavano l'appetito, che un morto, si può dire, sarebbe resuscitato apposta per mangiare. E poi che bella felicità che è a essere imboccati come bambini! E quasi non ci mancava nè anche questa, vedete, perchè quegli alberi non erano mica superbi, come sono i nostri che quanto sono più belli e più vanno in alto col fusto e coi rami, sicchè più di un ragazzo o uomo fatto si è veduto

a gambe e braccia rotte per essere voluti montare troppo in sù, ma umili, come direbbe un altro poeta, in tanta gloria, incurvavano i loro pomiferi rami sì gentilmente, che un uomo sdrajato per pigliare, poniamo, una bella ciriegia non doveva fare altro che aprirsi la bocca. Dunque questo tale che aveva una fame e una sete da non ci vedere sentite un po' che razza di crudeltà bisognava che patisse. Stava dunque per cogliersi un frutto? e il ramo immediatamente come avesse dentro una molla che scattasse di basso che era si rizzava su in modo che quel disgraziato non ci poteva arrivare: voleva rinfrescarsi la bocca col bere un po' di quella bella acqua? e l'acqua si ritirava subito anch'essa; e morire lui non poteva, perchè insomma a questa pena l'aveva condannato uno di quei buoni e bravi Dei a cui anni sono più che millanta credevano ancora Romolo e Remo. Quanto il poveretto la durasse così questa tale storia non lo conta, sebben si può credere che per essere quei celesti vendicativi da quanto noi e anche peggio ce lo tengano ancora, ma il luogo come hō detto non si sà, e poi mi scordavo che quei celesti sono stati spodestati da tanto tempo ancor essi nè più nè meno di tanti principini e principoni del secolo nostro. Ora io vi domando, sareste voi contenti di vivervela proprio così? Ma se non era contento lui che alla fine ne aveva fatte di grosse, come potremmo contentarcene noi che non abbiamo mica fatto male a nissuno? Certo, miei cari; ma se si potesse dire di noi quel medesimo che dice la Bibbia riguardo a quegli Dei falsi e bugiardi che hanno mani e non toccano, hanno orecchi e non ascoltano, hanno gambe e non camminano? Su via, perchè a immaginare non costa poi nulla; mettiamo un pò che il mondo come fu al principio fosse proprio tal quale adesso o anche peggio, cosicchè non si avessero mutamenti di stagioni, il giorno non succedesse alla notte,

non la tempesta venisse dopo la calma, non gli animali generassero, non le acque scendessero giù al mare, ma come insomma le cose furono la prima volta che furono, dove ciascuna si trovò, si fossero tutte mantenute lì ferme sempre ed eguali, ditemi voi di grazia vi sarebbe garbato, vi garberebbe, dico, un mondo fatto veramente così? Vi garberebbe, dico, se pieni come vi sentite di tante e così lusinghiere speranze, di tanti desideri, di stimoli tanto potenti, tutto a un tratto vi si venisse fuori a dire che piccoli o grossi, istruiti o no, ve ne resterete sempre nel mondo come ora? Ma a fare che, direste sicuro; e io aggiungerei subito, scusatemi, che è una soddisfazione pur meschina dirsi autore di cose che non facciano nulla; dirsi poi autore di cose che vorrebbero fare, perchè ne hanno la voglia e l'istinto, ma non possono perchè si è loro vietato, è in verità peggio di una soddisfazione meschina, è proprio una bruttissima azione. Ma non vedete a buon conto che è tutto il contrario, e che se il mondo invecchia, ringiovanisce continuamente anche sotto i nostri occhi? Non vedete che la bontà di Dio e la sua sapienza hanno disposto in maniera che gli animali si allietino scherzando colla prole novella, si rivestano gli alberi e continuamente ne producano altri di eguali e spesso anche veggano nascersi su' loro tronchi altri tronchi, coi loro fiori altri fiori, quasi gara di bellezza e di vita? Non vedete mare dove prima era terra, dove era terra mare e dove si stendeva un piano essersi inalzate col tempo montagne e dove erano monti essersi sprofondate voragini e dove infuriano l'onde uscirne talora isole e fuoco? E noi ultima opera di Dio che abbiamo fatto noi, o piuttosto quante mai cose, quanto varie, quanto magnifiche non abbiamo fatto e non faremo? Se anche quando si dorme, veglia però e lavora la nostra fantasia ricreandoci spesso nel sonno colle più ridenti e colle più

liete immagini, che facciamo noi quando siamo presenti a noi stessi colla forza del nostro intelletto, colla tenacia del nostro volere? Che se anche rivaleggiamo talora col Demonio nella iniquità delle nostre azioni, ma più spesso non si deve quasi contentare di noi stessi perfino il Signore? Abitatori della terra non abbiamo trovato modo d'intendere i cieli e quasi guidarli? Che ci è stato d'intentato, o miei cari, quando la nostra follia è arrivata perfino a dire non col cuore, ma colle parole e coi libri, che Dio non esiste? Ah! dunque voi vedete che non si vive per burla, come non vive per burla il boa che piombando sulla belva l'attorciglia e la strozza, come non il leone che difende i suoi leoncini, come non la farfalla che di verme schifoso si tramuta in sì elegante bestiola, come non l'uccello che canta, non il cavallo, non il bove che si sottomettono al nostro cenno godendo. Tutto tutto si muove, perchè per tutto è la vita; la quale dunque come ultimo fine delle cose quaggiù deve essere naturalmente espressa colla parola, se vogliamo rappresentare al pensiero l'Universo come è. E il verbo, vedete, ha pure questo ufficio da doversi compire, perchè sta proprio a lui a significarvi tutte quelle svariatissime azioni che si fanno nel mondo tanto dagli uomini che dagli animali e tanto dagli animali che dalle cose insensate. Ma presto detto, cari miei, chi non riflette che quasi infinito è il numero di queste azioni, specie poi in noi a cui intendere le cose val pure lo stesso che eseguirle o certo sforzarsi quanto si può per poterle eseguire: che se poi ricorderete che a potere intendere non ci è stato messo un confine se non in quanto siamo uomini e non Dio e però imperfettissimi, vedrete ancora che smisurato campo ci si apre alle azioni e ai tentativi poi smisuratissimo proprio, e contuttociò il verbo se ne sta pronto ad una menoma chiamata del nostro intelletto a secondarlo in tutto e per

tutto e in quello che si può fare senza difficoltà e in quello ancora che è semplicemente possibile. E badate bene; non mica che ci occorra sempre il corpo alle azioni; sarebbero sempre molte di certo e da fare onore comunque se non alla accortezza, al nostro ardire e alla nostra forza sicuro; anzi sappiate pure che l'azione è, si può dire, interamente compita quando appena l'intelletto nostro ha finito di concepirsela, cosicchè quello che operiamo dopo buono o cattivo, bello o brutto non è propriamente l'azione, ma piuttosto una copia e spesso anche imperfetta di quello che avevamo già lavorato prima dentro il nostro pensiero. E però voi sapete benissimo che mentre i giudici di questo mondo non condannano già se non chi ha consumato comunque un delitto, ah! non vi sottrarreste, cari miei, al tormento della vendicatrice coscienza, se la mente vostra, Dio vi liberi, si pensasse in qualche maniera una indegna azione contro di voi e del prossimo. Ma dunque considerate un istante quali altre ed eccellenti virtù si contenga questa parola del verbo. E primieramente vi deve essere chiarissimo che tutte quante le azioni e tentativi comunque non possono essere nel mondo se non presenti o passate o future, giacchè una cosa od è attualmente o sarà per essere od è stata di già quandochesia. E qui se non si dovesse andare troppo per le lunghe, avrei davvero moltissime cose da dirvi e tutte importanti su questi tre tempi così diversi di tutte le cose create; e tanto più ve le vorrei dire volentieri, perchè non dando voi retta a questi gran bociatori del giorno che non veggono altro che presente, che non scrivono di altro che del presente, che insomma quasi si spolmonano col gridar tanto di questo benedetto presente, vi vorrei vedere abituati molto all'incontrario e nei ragionamenti e ne' vostri desideri. Perchè vi vorrei dire che insomma nel mondo non si dà presente senza passato, per-

chè cosa più fuggevole del tempo, vedete, non è possibile a potersi, non dico, vedere, ma neppure comprendere; vi vorrei dire che il presente è per noi un punto, un istante ben più veloce della saetta e del lampo il quale precipiti pure dalle nubi in modo che la mente si turbi a pensare la rapidità del suo piombare quaggiù; ma questo non toglie che quando è arrivato al suo fine già non abbia trapassata un'enorme distanza dal luogo onde prima si mosse; vi vorrei dire che è già morta in certa maniera quella parola che avete pronunziata prima di un'altra, come morti pur troppo sarebbero chi sa quanti poveri soldati che se ne stessero davanti al cannone prima che voi ne poteste sentire il fragore. Ma vi vorrei dire ancora che lo stesso passato è in certa maniera un presente anche lui, perchè noi non saremmo quello che siamo se anche in questo medesimo istante che parlo non avessimo dentro di noi quanto volete mutato ma pur sempre sostanzialmente lo stesso come quando eravamo nell'utero della nostra madre, e il sangue che ci corre nelle vene e le carni che ne cuoprono l'ossa e le ossa infine che sostengono tutto; quasi catena a un castello d'orologio che continuamente si svolge rimanendo pur quella e nondimeno diversa, e mentre collo spingere le rotelle e le lancette vi segna le ore e i minuti, ma intanto quando i minuti, quando l'ore sono segnate ah! non suonano più, miei cari, come la gioventù. — Nasce, fiorisce, e muore, e non ritorna più. — E però con questi messeri del solo presente io vorrei bene non vi metteste mai a contrastare a parole perchè poniamo voi foste, come grazia a Dio non siete, di gran chiacchieroni anche voi, ma con loro la perdereste di certo, perchè Cicerone e Boccadoro, crediate, non ci sono proprio per niente. Ma se la vostra modestia specie con tanta iattanza che hanno questi cotali è bene che se ne stia a sè, voi però vo-

gliate sempre pensare che tutti gli studi anche quelli che si riferiscono davvero al presente non varrebbero nulla, anzi non si potrebbero neanche fare se la mente nostra non avesse riguardo al passato. Che se, per modo d'esempio, dal fulmine che guizza attualmente nell'aria il fisico vorrà pur salirne alla causa, o non vedete che dovrà scuoprirne le leggi se può? E scuoprirne le leggi, vi domando io, che vorrà significare, se non conoscere i principii delle cose? e tutti i principii sono pure nel passato, miei cari, perchè i fulmini sono stati gl'istessi sempre dacchè l'ira di Dio s'è fatta conoscere a noi superbi mortali dal principio del mondo fino all'ultimissima tempesta quando pure fulminò. E poi non avete sentito dire anche voi chi sa quante volte che insomma quando si cade malati non è mica che la malattia nasca proprio allora quando mandiamo pel medico, mentre al contrario chi sa da quanto tempo ce la covavamo addosso senza che ce ne fossimo accorti? E che altro vi vorrebbero dire quelle mancanze d'appetito, quelle debolezze, quei leggerissimi dolori che si sentono prima che il male si scuopra? Che altro quel domandarvi il medico come si vivesse prima, quali abitudini, quali disposizioni si avessero? Ah! non ci è segnata pur troppo la morte in quel medesimo punto che noi fummo concepiti alla vita? Il presente dunque non significhi altro propriamente che un cortissimo e strettissimo ponticello gittato come fra due mondi più diversi che opposti che sono uno il mondo del passato con tutti i suoi principii e le sue azioni buone e cattive e l'altro del futuro con tutti i nostri desideri, coi voti e colle nostre speranze. E mondi grandi, vedete, ricchi, variissimi tutti e due, con questo divario però che il secondo di ampiezza e di magnificenza vince di gran lunga il primo, non ne dubitate. Perchè per dove hanno pellegrinato gli uomini fino ad ora, per dove

noi, per dove pellegrineranno quelli dopo di noi? Al Cielo, al Cielo, fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo esclamava un predicatore nostro famoso; e io che predicatore non sono di quelli però che gridano nelle chiese da' pulpiti, ma da altri pulpiti oh! grido anche io, voi lo sapete e più spesso, anzi sempre, oggi però avrei quasi voglia di mettermi la cotta anch'io per ripetervi più solennemente ancora il principio di quel celebre esordio. Sì dunque al Cielo, non brontolando inutili preghiere, come quelle vecchie spigolistre e baciapile che si credono di aver guadagnato il regno di Dio biascicando paternostri e salveregine, fuori poi sparlando del prossimo e facendo bruttissime azioni; al Cielo, non passando in ozio la vita, ma coltivando sempre meglio la mente con studi severi, ma fortificando l'affetto cosicchè si aspetti il domani non per altra ragione che per fare del bene alla patria e agli uomini; al Cielo, ma augurando a noi una vita più lunga ancora di quella del vecchio Noè unicamente perchè compiuti quanto si può i nostri santi propositi s'abbia la consolazione di vederne le gloriose conseguenze lasciando a' nostri figliuoli altri propositi da terminare e altre speranze da averne essi il conforto. Ecco il futuro quale io ve lo auguro di cuore, o miei cari; ma pur troppo col bene è mescolato anche il male nel mondo, e però la lingua cose buone o cattive ve le esprime del pari con questo tempo che è dunque quello della fine, come il passato ha più specialmente riguardo al principio. Ma qui mi dispiace proprio, vedete, a dovermi ripetere; ma che volete? ve l'ho detto or ora, anche le lancette a un orologio ripassano sempre intorno alle medesime ore e le ripetono bensì, ma oh! con quale differenza per tutti e per gli oziosi e per i malvagi specie, a cui ogni minimo tempo che corre è un avvicinarsi sempre di più al conto che hanno a rendere agli uomini e a Dio delle loro iniquità e della loro pigri-

zia. Vi dicevo dunque una tal volta se vi ricorda, che le monete d' oro e d'argento valgono bensì pei grossi pagamenti che hanno a fare possidenti o mercanti, ma per gli usi più ordinari sono quasi inutili occorrendo gli spiccioli. Ora dunque fate conto che s'abbia a dire il medesimo del tempo che considerato in sè stesso non può altrimenti dividersi che come lo dividono tutti in presente, passato e futuro; ma se la vita nostra e del mondo non è altro in conclusione che una matassa che continuamente si dipana raggomitolandosi sempre meglio e con ordine, o non vedete bene da voi che ha pure a essere un gran lunghissimo filo questo e che chi appunto lo dipana deve pure aver lavorato e lavorare chi sa per quanti mai secoli ancora? Ma non vedete anche che l'ultimo pezzo di questo filo si sarà appena avvolto al gomitolo, e già se ne erano avvolti degli altri e degli altri ancora fintantochè s' arriva al principio quando la matassa si cominciò a svolgerla appena? Ma dunque da quel primo momento quando appena cominciammo fino a quello che è passato proprio ora quando, poniamo, ci siamo riposati un poco della fatica dell'arcolaio, voi vedete che in somma si tratta di tempo interamente trascorso, o che siamo stati noi veramente i dipanatori o che cominciasse l'arcavolo del nostro bisnonno a dipanare da sè. Ma se ad ogni modo si volesse sapere quanti e quali furono a lavorare; chi, mettiamo, inventò la tal fabbrica, chi ne gittò i fondamenti, qual pittore ne adornò le pareti, qual falegname ne intessesse i serrami, non vedete che si tratterebbe di cose varie e distanti per le quali spesso, secondo è la fabbrica, occorsero di molti anni e di molte fatiche? Ora sapere queste cose diverse che pur si compirono o da noi o da altri o contemporanei nostri o prima di noi che vi vorrà mai significare, se non che è pur necessario che il passato si divida in altri passati più o meno remoti da quel primissimo principio o da

noi? Oh! siamo nati tutti quanti respiriamo queste aure dolci di vita; ma non mettereste voi differenza fra un vecchio a cui trema la mano dal palletico e una vispa e graziosa ragazza? E questa differenza avete bisogno che ve la dico io, quando nascere prima o dopo vuol dire appunto essere per cadere nel sepolcro o giovaneggiare nella vita? essere piagnoni, incontentabili, avari come sono i vecchi generalmente, o spensierati, audaci, spenditori come, scusatemi, sono i giovanotti? E la lingua, vedete, ha ben pensato anche a questo, perchè non contenta di esprimervi il tempo passato in genere, ve lo esprime benissimo in ispecie con altre parole diverse o colla stessa parola del medesimo verbo un po' mutata riuscendo in questa maniera a spiegarvi se un fatto si compisse prima o dopo che l'altro fu già anche esso interamente compiuto. Che se la lingua è così esatta nel passato, vorreste poi peccasse nell'avvenire? e che non sapesse, ad esempio, che di un seme gittato nell'orto dal nostro vecchio e buon genitore mangeremo noi, se Dio vuole, i frutti, berremo noi il vino della vigna ultimamente piantata, mentre oh! quanti altri secoli dovranno forse passare, oh! quante altre azioni splendide o vergognose si potranno compire prima che questo universo sfinito dalle fatiche e dagli anni si risolva nel caos, come direbbe la Bibbia, o si trasformi altrimenti? E alla lingua manca forse modo di significarvi anche questo per bene colle due specie diverse di primo e secondo futuro? Che se finalmente vorrete riflettere a quelle tante parolette invariabili, avverbi, preposizioni, congiunzioni e interiezioni, non vedete subito che si è pensato anche alle ultime squisitezze per rendervi più precisi ogni specie di pensieri? Io quì, come vedete, non ho oramai più tempo di trattenermi, perchè assai temo di avervi discorso anche troppo, troppo non per l'argomento, s'intende, di cui anzi più

si discorre e più se ne vorrebbe discorrere, ma per voi a cui mi parrebbe di aver toccato il cielo con un dito, se non vi avendo nojati, mi fosse invece riuscito di mettere nell'animo vostro un sentimento profondo di ammirazione per una cosa tanto stupenda. E però lasciando oramai di dirvi come dall'uso appunto di queste tali parole vengono spesso al nostro discorso de' pregi propriamente grandissimi, potrei quasi ritornarmene al principio ora che sono arrivato alla fine; e vi potrei dire che se viviamo non da bestie ma da uomini devesi dunque alla lingua, perchè per essa l'intelletto riflette e riflettendo opera ed operando ne viene dunque naturalmente la società; ajutandoci così a vicenda nell'acquisto della virtù e della scienza. Vi potrei dire che senza la società come sarebbe inutile la lingua, perchè non avremmo a chi esprimere colle parole i pensieri, così i pensieri non si manifestando in certa maniera morrebbero, come vediamo che succede a una lampana a cui se ad un tratto levate via l'aria che la vivifica e nutre ed essa a un tratto si spegne. E però vedete da voi la stima che s' ha a fare di quei tali sapientoni che si rintanano nella loro stanzuccia disprezzando gli altri uomini i quali se ignoranti sarebbe obbligo loro di dovere istruire, e se istruiti non ne potrebbero avere altro che bene barattandosi le cognizioni e nel baratto accrescendosele; perchè delle parole e de' pensieri succede appunto nè più nè meno che succede ai commerci, dove col rigirare i capitali onestamente si aumentano e lasciati nel fondo dello scrigno rimarrebbero inutili, perchè senza frutto. E poi chi vi potrebbe assicurare che quel che sapete fosse utile e vero, se non ne avete l'approvazione nel consenso degli uomini? Sì, cari miei, come l'orefice accorto non si fida all'apparenza, ma ricorre alla pietra di paragone per accertarsi che è veramente d'oro il metallo che intende comprare, così noi nella lode o nel biasimo degli uomini pos-

siamo quasi sempre avere sicurezza di aver pensato con giustezza o male esprimendo loro i nostri pensieri. Che se anche da loro raccapezzassimo errori e non verità, o non vedete che la mente si esercita del pari a distruggere i loro errori convenendo metter fuori di brave ragioni? Non vedete poi ancora che nello scegliere queste ragioni bisognerà pigliare quelle che si adattino di più a coloro con cui si discorre ed agli errori che per caso professano? E adattare non vuole egli significare ordinare, e ordinare riflettere? e riflettendo non se ne vantaggerà sempre la lingua arricchendosi di pensieri nuovi e però di nuove parole? Miei cari, dopo quello che vi ho detto finora vi farei un torto troppo grosso a credere che vogliate trascurare uno studio così bello, così ricco e così importante come è quello appunto delle parole; e però voglio concludere amando piuttosto di esservi una guida fedele, anzi che dubitare di voi e della gratitudine che voi dovete a Dio, alla Patria e a quelli che si occupano con zelo della vostra condizione futura.

DELL'ORIGINE
DELLA LINGUA ITALIANA.

Se vi ho discorso anche a lungo della lingua in genere, non sarebbe già indiscretezza la vostra quando voleste sapere più particolarmente dell'origine della nostra lingua Italiana, come di quella colla quale a dir poco è pur necessario parlare. Ed io al vostro desiderio figuratevi come mi faccio incontro volentieri, perchè più vi veggo vogliosi di apprendere e più me ne ride il cuore, miei cari. Ma occorre a ogni modo che io vi avverta subito, perchè forse non rimanendo in tutto soddisfatti non dobbiate poi pigliarvela con me, come se vi abbia promesso di gran cose e poi mantenutevene poche. Intendo dunque si sa che voi riusciate quanto meglio si può arricchendovi la mente di tutte quelle più utili cognizioni che la civiltà dei tempi e il ministero vostro possano un giorno richiedere; ma la via è lunga, oh! lunga assai, miei cari, prima di arrivare alla meta; e se voi vedete che anco la locomotiva ha pur bisogno di

fermarsi a fare acqua e di pigliare sempre più passeggeri per cavarne guadagno, pretendereste voi forse di farvi la strada a un tratto e senza altri soccorsi che quelli che potete avere da me? Io per me vi dico che vorrei bene avere la scienza di quanti sono stati al mondo scienziati fin qui, ma senza aggiungervi che l'erba *voglio* non si trova nè anche ne' più abbondanti giardini botanici, posso dirvi però che a farvi sapere ogni cosa mi manca veramente il modo e il tempo, se me ne voglio stare a quello che mi sono immaginato di questo presente lavoro. Perchè non mi sono mica presentato a voi come maestro di tutti gli studi vostri, bensì come una amorosa ma semplice guida per introdurvi appena nel sacrario della desiderata sapienza. D'altra parte le scuole quali e dovunque si sieno oh! non possono mica farvi proprio istruiti come pur dovete essere; ma fornendovi appena di quello che vi può bisognare per la primissima marcia, il resto bisogna pure che voi a uso bravi soldati ve lo procacciate da voi guadagnandovelo valorosamente sulla vostra nemica, che è appunto l'ignoranza. Si, miei cari, quando sarete usciti di qui dovete proprio immaginarvi di ignorare ogni cosa, se volete far fortuna almeno col tempo; perchè dovrà essere questo veramente il momento propizio per mettervi dentro gli studi sul serio sia osservando diligentemente in questo gran teatro del mondo, sia raccolti in voi stessi meditando su' libri. E questo so di potermelo augurare benissimo da voi, perchè la stessa età che suole spingere a vanità spinge voi al contrario alla nobile ambizione di imparare e tra voi poi alcuni a quella più nobile ancora di dividere cogli altri quello che v'avete imparato. E però sarebbe mai una vana speranza la mia che in una materia così difficile e intricata, come è generalmente intricata ed oscura l'origine delle lingue, vi veniste consultando mano mano anche voi libri e monumenti

per raccappezzarci qualche cosa di più positivo e sicuro? Io comunque della nostra bellissima lingua vi parlerò di certo, ma con quella maggior brevità che potrò; il resto a voi, come dico, quando vogliate sapere con più distesa varietà quello che ora io vi vengo semplicemente abbozzando. — Io dunque non vi sto qui a dire di Roma, l'incredibile potenza che ebbe pigliandosi colle sue brave legioni quanto i nostri antichi poterono conoscersi di mondo e popoli strani e lontani ordinandoseli poi colla forte bontà delle sue savissime leggi. Non vi sto a dire neanche se questo succedesse a prezzo di sacrifizi infiniti, perchè più di una pianura biancheggiò dopo di ossa romane, come più di un fiume aveva già corso in Germania e fra i Parti sangue nostro e barbarico. Ma volere è potere dice il proverbio, e gli ostacoli a' forti danno vigore piuttosto che levar via il coraggio, come accade ai vili e dappoco. E questo è tanto vero, vedete, che alla fine il mondo come ebbe un solo padrone ebbe ancora un'unica lingua, riuscendosi con un miracolo nuovo di ardire e pazienza a sopravvincere quasi la stessa natura. Si, cari miei, ci fu un tempo quando la lingua romana si era distesa ormai nel mondo, in maniera che più di un paese che prima era stato alienissimo da ogni gentile cultura, vagolando gli uomini nei deserti e nelle foreste, ebbe di poi gentilezza pari o maggiore a quella romana, scrivendosi nelle Gallie, in Spagna ed in Africa in poesia e in prosa così garbatamente latino, che non pochi dei superbi Romani non so se dovessero sentire più grande la gloria dell'esserne stati loro cagione o la vergogna di vedersi ora superati da chi prima chiamavano coll'amoroso nome di barbari. Ma oggi a me, domani a te, proverbio trito e volgare; e pur troppo la medesima storia vi dipinge con bene altri colori come dal sommo della grandezza e della potenza i padri nostri latini cadessero giù in tanta ignominia e bassezza, che non che sapessero

o volessero serbarsi gli acquisti gloriosi, nè pur si curassero della loro città medesima avvolta oramai in ogni più miserabile strazio. Perchè difatti vi dovrò io rammentare devastate le terre, smantellate le città; rubati e arsi i tempî, ogni cosa strage ed orrori? Ah! tanta superbia degli avi la pagarono bene i vecchi e oziosi Romani quando videro tacendo spartirsi fra barbari le provincie dalle quali aumentata la feroce ambizione, quasi torrente devastatore che precipitando s' allarga, scendevano poi nelle nostre contrade a vendicare ad un tratto l' onta del servaggio patito nella lunghezza de' secoli. In mezzo a scempio così crudele e quando ogni cosa suonava d'armi e d'armati mi sapreste dire voi se era tempo quello di occuparsi di studi? Quando la gran città era in fiamme conta la storia di Nerone che dall'alto d'una torre si deliziasse tutto nello spettacolo del terribile incendio da lui stesso suscitato e cantando in quel mentre l'assedio della sfortunata città di Troia già signora dell'Asia. Ma Nerone era un pazzo e nella sua pazzia come poteva distruggere crudelmente, poteva bene anche riedificare da vero Imperatore di un mondo. Ma non erano già pazzi ora i Romani a cui una lunghissima serie di dolori e di corruzioni avevano finanche tolto qualunque coscienza di uomo, non che la dignità di Romano, cosicchè potete immaginare facilmente se in questi frangenti potevano aver modo di coltivare le lettere. Ora senza lettere che sarebbe mai il mondo, mi dite? che sarebbe, se invece di ingentilire sempre più il nostro intelletto colla rappresentazione del vero trascorressimo ad ogni arte nefanda, cosicchè tolto via il gentile commercio degli spiriti, cozzassero fra di loro i corpi colle nimicizie e le guerre? Ma qui dovete fare subito una considerazione; sta certo alle scienze, vedete, di scoprire la verità, di ordinarla e di ampliarne la cognizione in sè stessa sempre di più; ma chi ne diffonderebbe i tesori, chi ne spianerebbe la

via, chi la verità stessa la renderebbe in certo modo più amabile coll'addattarla alla varietà delle menti e de' gusti? Sono certo le lettere, come vedete, quelle che potrebbero chiamarsi benissimo le nobili ancelle della verità, perchè pensano esse a vestirla scegliendole quella più vaga e migliore stoffa che si convenga alla bellezza e alla proporzione di un corpo così meravigliosamente formato; ma in qual bottega, dico io, e da qual negoziante possono esse acquistarla la roba adattata? Voi lo vedete da voi, la risposta non è punto difficile; perchè la roba non potrà essere altro che la lingua, ed il negoziante sarà appunto il popolo che vendendosi la lingua stessa che parla ne avrà quindi per prezzo la sapienza e quella lingua medesima con che gli si manifesterà poi vestita con garbo. Ma dunque voi vedete ancora che non si trova mica un commercio più generoso di questo dal quale guadagnano tutti e i plebei e i nobili e i poveri e i ricchi senz'altra fatica al mondo che quella di scrivere, e quella ben più soave ancora di leggere quello che si scrisse. Ma se guadagnano tutti, chi ne vantaggerà molto di più? chi ne acquisterà di più in riputazione, in credito e in ricchezza? La lingua di certo, miei cari, succedendole nè più nè meno quello che succede alle stoffe di moda che non se ne stanno mica nel fondo di un magazzino a farsi mangiare delle tignuole, ma comprate subito da cavalieri e da dame si pavoneggiano nel cuoprire spesso dei corpi (sia detto con pace di molti signori e signore eleganti) che vestiti di poveri stracci oh! come parrebbero scarni e sparuti. Ora fate conto che la lingua si lasci come abbandonata a sè stessa e quasi in pezza, per continuarvi il discorso; e che mancando appunto scienziati e scrittori essa non abbia altra speranza che di essere usata tutto al più dal popolo pei suoi minuti bisogni quando non vogliate già dire per i suoi errori e pe' suoi pregiudizi, che ne avverrà, vi domando io? Delle due cose

una; o che essa mantenendosi sempre tal quale se ne stia povera e dimessa e come chi fosse stato messo in prigione a' tempi di maggiore crudeltà quando la carcere per essere troppo bassa e angusta impediva al povero prigioniero di starsene ritto o giacere finchè finisse poi nell'oscurità e ne' tormenti; o che, perchè in somma le cose nel mondo hanno pure a crescere e perfezionarsi in qualche maniera, se ne venga su a capriccio storpia e bislenca, come vediamo intervenire alle piante che messe in luogo dove non possono crescere e alzarsi, ma avendo buon terreno e non mancando di luce, spollonano da tutte le parti dove l'umore può trovarsi una uscita. Ora avete a sapere che della lingua latina successe nè più nè meno di quello che vi dico; per l'infelicità dei tempi e degli uomini lasciata a sè stessa non perì mica perchè vi dissi già un'altra volta che nulla si perde nel mondo; ma stroppiata continuamente dal popolo che si era fatto sempre più ignorante, stroppiata e guasta anche più da' barbari che bisognava bene che in qualche maniera si facessero intendere ai vinti, si ridusse presto a condizione così miserabile, che se un qualche romano dei tempi d'Augusto, mettiamo, fosse potuto uscir del sepolcro, si sarebbe trovato affatto straniero nella sua stessa città. A questo dovete aggiungere, s'intende, molte altre ragioni di cui ve ne verrò spiegando qualcuna delle più principali. Prima che Roma stendesse il suo comando nelle varie parti d'Italia dovete pur sapere da quanto me che c'era pure de' popoli vari e qual più, qual meno fiorenti tutti nell'armi, se di studi e di arti non eguagliavano gli Etruschi maestri per fino a' superbi Romani nella gentilezza dei costumi e nella santità dei lor riti. Ora quali fossero le loro lingue, perchè questo non è il luogo adattato non starò a dirvelo io; ma una cosa è certa però che avevano altri modi di parlare diversi più o meno dalla lingua del Lazio i quali cessarono solamente di venire adoperati quando

Roma fattasi oramai ben più potente di tutte colle colonie, coi magistrati, colle leggi e con ogni cosa come ne signoreggiava le terre, ne dominava ancora gli intelletti e i cuori. Ma da quello che accade oggi giorno potete ricavare senza una grande fatica quello che dovè accadere pure allora; perchè voi, poniamo, siete innamorati degli studi e di questa cara lingua d'Italia nella quale vi venite leggendo con tanto vostro piacere di bellissimi libri in poesia ed in prosa; ma se voi foste o di Piemonte o Napolitani o Lombardi o di qualsivoglia altro paese dove in somma non si pigliano col latte i veri modi della nostra favella, non vedete voi che anche facendovi scrupolo di adoperare parlando parole che non fossero tutte del miglior dizionario, per forza dovreste usare del dialetto non fosse altro coi contadini e coi servi? i quali, avete a fare quello che volete, sono buoni, premurosi coi padroni, affezionati alle terre e alla casa, amanti anche loro della patria per la quale danno allegramente il sangue e la vita, ma sono duri, caparbi, tenacissimi ne' loro usi, contrari quasi sempre alle novità e spesso astiosi di quelli che per essere più ricchi li credono senza altro oh! più felici più felici di loro. E hanno torto, povera gente, perchè ognuno ha la su' croce dice il proverbio, e quella che portano i ricchi è spesso più pesa di quella de' poveri; ma certo la fatica che durano lavorando a ogni intemperie di freddo e di caldo è grossa davvero e manco male se qualche trista stagione non strugge proprio sotto i loro occhi il ricolto. Ora avete a far conto che dovesse essere presso a poco lo stesso a que' tempi; perchè va bene che la lingua romana si stendeva sempre di più per amore e per forza; ma come volete voi che le altre lingue si potessero spegnere interamente quando non si erano mica passati tutti a fil di spada i vari abitanti delle terre italiane? Che se poi vorrete riflettere che con molti di loro i Romani ebbero a sostenere delle grosse

e lunghe guerre primachè se li potessero vedere sottomessi del tutto, voi capirete facilmente che nei popoli vinti doveva ben sopravvivere alle battaglie l'odio contro il vincitore prepotente. E poi, ditemi, non sono oggi nemici nostri, nemici d'Italia quelli che sostenevano le iniquità del Borbone, dell'Austriaco e del Papa? Credete voi che non farebbero una gran festa se noi commettessimo qualche grosso sproposito o ci toccasse qualche dolorosa sconfitta a uso Sadowa e Sédan? Non vi ricordate quanto tempo hanno durato i briganti a seminare la desolazione e la morte in quelle amenissime provincie del Napolitano per sostenere, dicevano, il trono e l'altare? Sì, cari miei, i tempi si mutano e coi tempi mutano voglie e usanze anche gli uomini più riottosi; ma intanto il popolo anche a' tempi di Roma non potè esserle amico subito in Italia se lungamente la combattè, come non potè forse mai pigliarne la lingua talmente che non si servissero comunque anche de' loro dialetti, non fosse altro perchè quelli erano in conclusione la loro lingua più antica, quella che avevano parlato i loro padri; quella colla quale avevano pregato i loro Dei e imprecato sovente alla loro cattiva fortuna. Certo col continuo stare coi Romani presero poi un'affezione così viva per Roma che le glorie romane erano anche proprie, propri i dolori nelle ben rare sventure che ella ebbe a patire. Ma a ogni modo guardate un po' a quello che succede quando un contadino bazzica molto un forestiero o un signore; ne piglia spesso l'usanze, spesso anche le stranezze e le superbie e non di rado anche molte parole più signorili o straniere cosicchè quando poi torna fra i suoi villani ne diventa quasi l'oracolo, dandosi un grand'affare per contare mille storie e grandezzate, come lui fosse propriamente un barone o un conte, quando prima lavorava anche lui la sua terra, governava anche lui le sue bestie e portava anche lui, s'intende, la sua giacchetta

e spesso rattoppata anche la festa. Ma chi di gallina nasce convien che raspi, perdonatemi se mi vengono tanto spesso alla lingua questi benedetti proverbi; che volete? sono proprio belli e verissimi; vi voglio dunque dire che un contadino rifatto metta pur su pariglie e carrozze a uso gran principe, sarà sempre un contadino, perchè la prima educazione, le prime maniere si potranno mutare, ma distruggere no, senza dirvi poi che non sempre la mutazione salva dal ridicolo, perchè stona troppo a vedere in un uomo due nature diverse e spesso anche opposte. Voi dunque ne potete concludere che anche quando Roma ebbe levato a' que popoli italiani anche l'ultimo ricordo della loro antica libertà, tanto o quanto ne dovè restare di quelle loro primissime lingue anche forse fra i nobili quando se ne stavano a casa e discorrevano delle loro faccende alla buona e come in famiglia, ma certo nella bassa gente molto di più e di uso a così dire giornaliero e comune. Ora che direte quando mancata ogni gentilezza a' costumi mancarono ancora interamente le lettere in quella universale rovina per parte dei barbari? Quando i nobili stessi già da molto tempo erano diventati oramai peggio che plebe, stupiditi dall'ignoranza ognora crescente e avviliti dal più terribile servaggio che abbia mai svergognato la natura d'un uomo? Quando alle persecuzioni o ai gravami di un barbaro imperatore si aggiungevano le ire anche più sanguinose per la nuova religione di Cristo? Quando finalmente il nome di Roma era diventato il segnacolo della maledizione del mondo? Insomma gli antichi dialetti riapparvero, e la lingua di Roma trovatasi interamente alla ventura seguitò a mutarsi sempre di più cambiando a poco a poco desinenze, alcune parole lasciandole da parte, altre pigliandone da' barbari stessi oppressori prima e legislatori poi e moltissime altre aggiungendovene di quelle che erano prima de' diversi dialetti, mutate ancor esse naturalmente nella lunghezza

degli anni e delle vicende a cui prima e dopo dovè pur trovarsi soggetta l' Italia. Che nuova Babele immaginatevelo da voi; ma pure quando i mali sono arrivati all' estremo è pur necessario un rimedio, e questo pur troppo bisogna che sia proporzionato a quelli se se ne vuole sperare una qualche guarigione. D'altra parte voi dovete pure conoscere dalla storia che se nulla propriamente si distrugge, molto meno periscono i popoli e le nazioni, le quali Dio solo sa per quante vicende dovranno passare ancora prima che compiano il loro destino sulla terra; ma questo sappiamo anche noi a ogni modo che dopo le tenebre viene la luce, come vediamo ogni giorno più bella la terra, più lucente il sereno del cielo dopochè abbia imperversato una qualche tempesta. E poi ignorereste voi che anche la terra a lungo andare si smunge, se il contadino accorto non la ristora continuamente concimandola per bene? Ignorereste che per fino i fiumi, quando straripando portano via case, sbarbano alberi, uccidono il gregge e i pastori, sono una provvidenza anche loro, perchè colmano stagni e lasciano su' campi la benefica melma? Ah! Dio è buono e misericordioso anche nella sua ira, miei cari, e quando un popolo ha corso per ogni eccesso, s'aspetti il flagello che stermina il male, ma non disperi della vita, perchè un qualche Noè non verrà mica a mancare in quell'universale diluvio. E non mancò difatti, vedete; che se dall' ultima rovina dell'Italia e di Roma infino al suo primo risorgere si stese una lughissima notte di ignoranza e di errori, ma dentro gli spiriti veniva a loro stessa insaputa crescendo come un lievito di un novello pane, perdonatemi questa espressione un po' strana, ma mi par vera, col quale si dovrebbero quando che sia nutrire gl' intelletti in alcune cose più sostanzialmente ancora che non si fosse fatto a' tempi più belli di Grecia e di Roma. Si, giovanotti miei cari, io vi dico che la prima cosa nel mondo è il buon costume; e dove

questo manca, l'esempio di tanta grandezza spenta pur troppo come sapete di Roma dispensa me dal mostrarvi che avviene quando il vizio e la mollezza trionfano. È tutto dire che di questo buon costume dovessero esserci maestri proprio i barbari delle regioni più inospite; ma a mortificazione della nostra albagia confessiamolo liberamente, miei cari, e confessiamo dunque, per esempio, che se le nostre donne sono oggi quello che sono, regine del nostro cuore, maestre e regolatrici delle nostre case e ornamento principalissimo della società, ne hanno un grand' obbligo a que' feroci barbari d'allora che le onoravano quali Dei e le amavano come primissimo fondamento delle loro famiglie, quando i Romani civili le tenevano in conto di eleganti bestiuole, buone tutt' al più a fare dei figli simili a' babbi e buonissime all' occorrenza a essere cacciate via di stalla quando l'amoroso padrone non volesse più vederle alla greppia. Ma dunque voi vedete che in quello sconquassamento di ogni cosa a buon conto qualche buon seme si gittava, perchè col tempo dovessero venirne fuori delle famiglie ordinate e per bene. A questo dovete aggiungere un' altra cosa di non minore importanza. La vita di quei barbari era tutta nelle armi; perchè nascevano, si può dire, fra le armi e fra le armi bravamente perivano o difendendo la patria o attaccando comunque altra gente nimica. Badate bene però; non sono uno spadaccino io e so benissimo che la ragione della spada è precisamente la ragione del leone quando, se vi ricordate la favola, questo lo pigliava per questo; e questo per questo altro motivo, l'ultima parte poi finalmente concluse che se la voleva lui perchè in somma il leone era lui. Nissuno anzi, vedete, odia da quanto me la prepotenza, sia comunque e di qualunque luogo essa venga; e so anzi che non sono mica la più discreta gente del mondo quelli che hanno al fianco sempre la spada; ma so anche fino da

quando ero piccino che il soldato che va alla guerra mangia, beve e dorme in terra, per dirvela proprio come si dice a'ragazzi; so cioè che chi vuol fare battaglie non può starsene ozioso, e l'ozio è il padre dei vizi; so che bisogna andare incontro a ogni privazione più dura, alla fame, alla sete, a qualunque intemperie, e questo vuol pur dire coraggio e pazienza che sono le due primissime cause di ogni più illustre grandezza; so che bisogna stare in mezzo ai pericoli pronti sempre a difendere e a ributtare l'offese, e questo significa abitudine a pensare e confidenza nelle forze e risoluzione nel poterle adoprare; se dunque i barbari ridestarono in qualche maniera la virtù militare, non si dovrà dire che ai corpi quasi incarogniti infondessero un nuovo sangue e come un soffio nuovo di vita? Se poi si riducevano alla campagna o chiusi nei loro castelli o sparsi qua e là per lavorare le terre, questa, vedete, era pure una lezione utilissima a quei codardi italiani che sprecavano i loro averi nelle gozzoviglie e nel lusso sprezzando la più utile, la più costumata delle arti che è appunto la coltivazione de' campi. Oh! miei cari, la nostra Italia è un giardino, dove avete ogni ben di Dio, lietezza di cielo, abbondanza e varietà di campi, amenità di laghi e di fiumi, lunghezza di marine e comodità di porti eccellenti. Ma in somma non è mica tutto il mondo lei, nè produce ogni cosa da sè e quello che produce o non verrebbe o verrebbe male e scarso quando non volessimo già lavorare. E lo sappiamo pur troppo noi ora che le tasse sono molte, nè ancora per l'indolenza di molti Italiani può dar la terra tutto quello che presto darà, se proprio da un capo all'altro faremo a gara anche noi a chi meglio lavora e con noi medesimi e coi forestieri abitatori di luoghi meno belli e nondimeno spesso molto più ricchi di noi. Ma allora oh! erano più rapaci e più inesorabili i ministri di quei tristi Imperatori i quali colle

ruberie e con ogni maniera estorsioni voi sapete quanto angariavano quei miseri popoli che faticando invano per vivere lasciavano incolte le terre e preda alle acque che straripavano, a' barbari che dopo invaderebbero, poveri, oziosí nelle campagne, poverissimi, oziosissimi nelle città, e i pochi ricchi sfondati insultavano col fasto alla comune miseria. Voi dunque vedete anche da questo che la medicina era, come dicevo, amarissima se i barbari a quei possidenti poltroni non avevano solamente levata la libertà, avevano levato le terre; ma cosa fatta capo ha, diceva Mosca Lamberti, e l' Italia anche in mezzo alla barbarie e alle guerre si andava ripopolando e si frenavano le acque e si coltivavano i campi e si piantavano i boschi. Che dovrei poi dirvi de' beni che la religione continuamente portava proteggendo i deboli, ammansando i feroci e spargendo dovunque sensi di umanità e di gentilezza? In quell' immenso scompiglio chi avrebbe in una cosà almeno riunito i vincitori e i vinti, se una qualche voce celeste non avesse chiamato alla pace i forestieri e i nostri? Chi avrebbe salvato i tesori della vecchia sapienza. chi avrebbe mostrato i principii della sapienza nuova dell' Evangelo? Ah! pur troppo, miei cari, a parlare oggi così si risica di passare per poco di bono, quando la religione quella dico dei preti vorrebbe spiantata la patria, distrutta ogni scienza, ogni affetto gentile spento per far comodo a questi garbati pastori che predicano povertà e vorrebbero ricchezze; predicano modestia e anelano impero; predicano pace e aizzano guerra; seguitatori di Cristo che disse che anche il giusto può mancare settanta volte sette. si credono essi infallibili, e dove Lui morì infamato fra ladri per santificare il mondo, vorrebbero costoro potere essere Iddio per perderlo e per annientarlo. Oh! le porte d'inferno non prevarranno contro di noi, gridino quanto sanno questi Apostoli della ignoranza e della empietà;

perchè le loro preghiere sono maledizioni che Iddio non ascolta, perchè sa Lui maledire il male bensì, ma il bene lo benedice, e benedice dunque alla patria, a' cittadini che per lei danno il sangue e la vita e a coloro che passano tutta l'età negli studi per giovare comunque agli uomini con un progresso migliore. Ma certo a quei tempi erano davvero angeli di bontà i sacerdoti di Cristo; i quali o chiusi nella solitudine alternavano studio e pietà o mescolati nei turbamenti civili portavano a tutti indistintamente il bacio dell'amore e della fratellanza; parole spesso, ah! troppo spesso nude parole pur troppo, quando non trovi modo di appropriarsele un Giuda; e nondimeno belle, bellissime parole che mutandosi in fatti oh! renderanno la terra immagine benedetta del Cielo. Ma mi pare di sentirvi dire: e tutto questo colla lingua italiana che c' entra? Ci entra benissimo, vedete, e ci entrerebbero ancora molte altre cose le quali per non andare tanto in lungo veggo bene che sarà meglio lasciarle. Non vi ricordate? vi dissi pure che pensieri nuovi vogliono naturalmente nuove parole, come nuovi bisogni costringono pure a trovar modi nuovi per poterli appagare. Ora quali pensieri, per esempio, volete voi che fossero più nuovi a tutti nel mondo di quelli che aveva espresso Cristo nel suo Vangelo? Ma voi poi m'insegnate che avere pensieri e non metterli in opera è pure lo stesso che possedere de' milioni e morirsi di fame; ora se pur troppo non mancano avari, chi vorrebbe dire che l'avarizia è un male comune, quando vediamo al contrario che i prodighi abbondano più degli avari? Certo è che i pensieri del Vangelo volevano mutarsi in azioni; le quali dunque quanto non dovevano essere diverse da quello che avevano operato anche di più glorioso gli antichi Greci e Romani? Che se noi come siamo lontanissimi da questi, siamo oramai lontani ancora dai barbari, non vedete di grazia che non deriva da altra cagione, se

non perchè nel Vangelo appunto ci abbiamo letto meglio, e quanto si può coll'imperfezione di natura abbiamo cercato e cerchiamo ancora di mettere in pratica quello che ci è? Ma sia comunque, fatto è che dopo tante lotte, dopo tanti disfacimenti venne fuori finalmente la nuova lingua d'Italia diversa come vedete da quella latina, e se per molte ragioni inferiore, per molte altre nondimeno se non supera, eguale sicuro. E superiore, vedete, non foss' altro perchè la lingua latina bisognò bene che passassero molti secoli prima che si spogliasse di quell' orrida forma degna invero di chi era nato tra i delitti o ne' boschi o di chi in seguito altra gloria non cercò che nel sangue de' popoli debellati, non sdegnando nè pure i tradimenti e gli inganni, come sapete di Romolo. Dovecchè la nostra quasi nata fu grande adattandosi a ogni sorte pensieri di religione e di amore, di patria e di paradiso, di poesie e di prose. Ah! miracolo proprio nuovo, nuovissimo nella storia del mondo, perchè la nostra Italia vide appunto la sua più bella grandezza quando ragguagliato ogni cosa non si potrebbe aver meraviglia davvero se invece di una cultura sì splendida fossimo stati sepolti in quell' ignoranza nella quale erano bene immersi gli altri popoli d'allora anche a noi più vicini e più sicuri di certo dalle ruberie e dal sangue. E ve ne sieno testimoni per me non dico solamente gli scrittori d' allora, ma que' monumenti stupendi di architettura che invano ci invidiano altri popoli e che oggi non innalzerebbe un Impero, mentre si fabbricavano allora da piccole città uscite non ha guari della più densa barbarie. Ah! mai popolo al mondo risorse con più lieti presagi; mai si videro tanta bellezza, tanta forza in uomini che nella storia appariscono giganti ed erano appena bambini. Sì, miei cari, anche il popolo allora parlava, come non scrivono oggi certi gran barbassori che nella gentilezza de' tempi nostri non hanno vergogna a

voler comparire peggio che barbari, quando pure abbiamo una lingua usata da tanti scrittori, ricca di ogni più varia armonia, facile nei suoi andamenti, pieghevole a ogni sorta pensieri, leggera o maestosa, precisa o abbondante, o imperiosa e dimessa. La dicono povera in alcune cose; ma voi a ogni modo senza offendere per nulla la vostra modestia rispondete pure per me che è povera la più fertile terra del mondo, se non si coltiva e se nello sfruttarla non si concima a dovere; rispondete che sono povere le più ricche miniere, se, scopertosi appena qualche prezioso filone, il minatore ne piglia quanto basta al su' uso, abbandonando il restante, perchè non si cura di penetrare addentro colle gallerie e i picconi; rispondete che sono poveri d'acqua i più grossi fiumi del mondo se a tempo e ora non piove o sulle montagne non nevica; rispondete che erano povere, poverissime le scienze prima che collo studio sulla natura e su' libri ne avessimo potuto scuoprire le leggi; si; è povera, povera assai la nostra lingua, o signori, e se voi seguitate così non vi darà più incomodo, vedete, perchè sfinita da tanta miseria se ne andrà perduta interamente ancora essa, e presto qualche pietoso antiquario ruberà alle tignuole o a salumai qualche *Divina Commedia* per soddisfare almeno a' curiosi, come si fa de' geroglifici o delle conchiglie. È povera, io non nego, purchè siate contenti di essere ricchi voi di boria e d'ignoranza, quando che voi conosciate l'Ottentotto ne vorrò convenire; che conosciate le proprietà e l'uso della lingua d'Italia, scusatemi, non lo credo proprio fino a prove contrarie. Ah! posso avere io autorità bastante a farvi ricredere? Certo il vorrei; ad ogni modo perdonate alla mia superbia se vi dico: quel tempo che avete messo nello studiare tante altre bellissime lingue sia pure messo bene per voi e per le scienze vostre; ma altrettanto mettetene almeno nel coltivare la nostra, e ne vedrete venir fuori

una ricchezza come non credavate di certo. Scusatemi, miei cari, mi ero dimenticato che parlavo con voi; a ogni modo se quei signori non mi darebbero forse riposo, ma voi che siete con me gentili di certo datemelo voi, perchè avrò bisogno dopo di discorrervi di altre cose e non meno importanti.

DELLA POVERTÀ DELLA LINGUA

E DELLA QUALITÀ DELLE PAROLE.

Dunque a noi dopo il breve riposo che mi sono preso a uso frate predicatore. E prima di tutto anche a costo mi diate un brutto titolo e' bisogna bene vi dica una cosa che mi pesa, mi pesa moltissimo, ma necessità non ha legge, e poi l'onestà sopra tutto, o miei cari. Non mi pento mica, vedete, di aver fatto quella grossa tirata contro questi saccenti del giorno che vogliono parlare d'ogni cosa senza essersi presa la più piccola briga del mondo per conoscerla almeno di vista; perchè che maniera è questa, dico io, di volere peccare continuamente a' danni della nostra carissima lingua trattandola e bistrattandola come lor pare e piace, e poi, come questa fosse la più fina galanteria, rinfacciare a lei le lor colpe? Detesto, potete credere quanto, ogni ipocrisia, perchè l'ipocrita è un tristo e vigliacco; e nondimeno qualche volta perdonerei perfino alle più nere furfanterie quando vedo che almeno di nome la virtù si rispetta. Ma che dopo d'avere fatto d'ogni erba

fascio si abbia poi il coraggio di pigliarsela proprio con chi è vittima delle sue brutte passioni, questo, scusate, è l'ultimo oltraggio che si possa patire quaggiù; oltraggio che non ha nome e che se può in qualche maniera essere un po' diminuito, non si può fare altrimenti che ricorrendo al dottore de' pazzi, perchè metta i ferri addosso a chi è così miserabile. Sarebbe proprio lo stesso come se uno pigliandosi una bellissima indigestione per contentare la gola, bestemmiasse la Provvidenza di quel che ha fatto per il su' nutrimento. Ma in somma se non ho giudizio, risico di non la finire più con costoro e allora mi farei di ragione torto, perchè non vi potrei più dire quello che bisogna vi dica. Or dunque avanti, miei cari. Che direte di me, se me ne vengo fuori a un tratto a dirvi nientemeno che una qualche ragione, gridare o no, costoro se l'hanno? Se fosse passato molto tempo dacchè vi ho detto così bene della nostra lingua, manco male potreste dire che ho poca memoria; non credereste però che io vi volessi burlare; ma a barattarvi, come si dice comunemente, le carte in mano così presto, temo bene che abbiate a pigliare una cattiva opinione del fatto mio, chiamandomi almeno un giocoliero poco accorto. Eppure è così, vedete; e Dio mi liberi che io volessi mettervi in burla, quando non sono punto adatto a scherzare su nessuno e molto meno sopra voi che voglio anzi fare molto serî, specie discorrendovi di una materia così delicata. Sì, miei cari, è così come dico e statemene a sentir la ragione. La lingua italiana è ricca, ricchissima, non vi è dubbio; ma a guardare bene, la sua ricchezza somiglia alla ricchezza di qualche grosso banchiere che può viversela da gran signore avendo bensì milioni a disposizione, ma solamente in denaro e non in case, non in poderi, non in tutte quell'altre cose che hanno comunemente tutti gli altri signori; cosicchè fate conto che il grosso banchiere per qualche

ragione buona o cattiva fallisca; o fate conto piuttosto, è difficile, badate, ma non impossibile, che quando si è ritirato tutto o quasi tutto il denaro che avea fuori in giro, un qualche ladro occorrendo anche di casa gli rubi bravamente ogni cosa; e allora capirete facilmente che deve essere una gran brutta faccenda per lui che se ne è ito a letto, poniamo, milionario e si è svegliato senza soldi o pochissimi in cassa. Dovecchè voi potete credere senza molta fatica che già le disgrazie vengono a tutti e più a' ricchi che ai poveri; ma in somma avere coi denari delle buonissime terre e case e bestie, e là mettere a grano, poniamo, quà lasciare per le viti, quì poi seminare foraggi e legumi, se vi va male a quattrini, ricorrerete alle terre, e se un raccolto manca od è scarso, può sopperirvi benissimo l'abbondanza di un altro raccolto; e così, vedete, nella varietà dei frutti e dei beni si può avere la stessa ricchezza di quel signore banchiere, ma più sicura e più stabile. E della lingua italiana è presso a poco così; ricca quanto mai voi volete di tutto quello che si può desiderare per la poesia e per le cose, diciamo, più amene e comuni della prosa, in quello che è scienza è inferiore, direi, a sè stessa, perchè è un fatto, cari miei, che se voi avete un po' d'ingegno caldo e vi mettete a scrivere de' versi, le parole vi verranno forse giù così spontanee, così limpide e tanto presto, che è veramente un gusto; ma provatevi un po' a voler scrivere di alcune arti e industrie o di alcune scienze, di quelle, per esempio, che fanno tanto onore al secolo nostro; e allora se voi vi siete messi in testa di voler proprio scrivere italiano a garbo, oh! crediate che tante volte bisogna durare una gran fatica, e poi quando avete pensato e ripensato è facile vi si gridi la croce addosso, perchè in qualche luogo qualche brutta parola di quelle non nostre già vedrete che ce l'avrete ficcata. E questo è un male grosso,

ne vorrete convenire, perchè mostra o negligenza in chi scrive o difetto nella lingua; ma ci è di peggio assai, vedete. Perchè alla fine io vi vo' dire che non sarebbe un gran che neppure per la lingua se si pigliasse delle parole di fuori, dal francese, poniamo: quante monete difatti girano sui mercati che non sono italiane e pur vanno; il guaio più serio davvero, anzi seriissimo, è questo, vedete, che spesso si piglia dai forestieri non parole sole, ma frasi proprio intere che hanno che fare colle maniere della nostra lingua nè più nè meno che una serpe ha che fare con un uccello. Perchè, ditemi un po'; da che cosa conoscete voi, per esempio, un Turco? Da' panni che porta, è chiaro; ma io vi domando: Proprio da' panni o dal modo come ei se li taglia e se ne veste? Io so che tanto voi come me se avessimo di quella roba in pezza potremmo forse servircene addirittura per i nostri bisogni, senza che nissuno potesse trovar che ridire del fatto nostro; perchè sta bene che dobbiamo dare guadagno ai nostri operai, ai nostri tessitori invece che agli altri negozianti de' paesi forestieri; ma sta meglio ancora che primi a guadagnare siamo noi stessi quando si può senza far danno a nissuno; vorreste, se qualche Turco vi regala della sua roba gettarla via perchè è roba di un Turco? Ma provatevi un po' a uscire di casa, dico io, vestiti da Turchi. Oh! se tutto l'anno fosse carnevale, io non dico che voi non potreste benissimo; tanta mai gente anche da più di voi e di me si vedono comparire fuori mascherati da arlecchini! Altrimenti voi non uscireste di certo, m'immagino, vestiti a quel modo, perchè non vi vorreste far correre dietro i ragazzi o esser presi per pazzi. Sicuro, miei cari, è proprio così anche della lingua, vedete; figuratevi se mi raccomando io che tutte quante le parole sieno proprio nostre, coniate proprio nelle nostre zecche e da coniatori bravi, s'intende, e proprio italiani anche loro; ma vorreste voi che se per

caso manca il denaro in casa, dovessimo stare senza quattrini per non lo pigliare dove è? Andiamo pure in California, e carichiamo la nave quanto ne può di quello che luccica, perchè l'oro è una gran cosa pur troppo, specie al giorno d'oggi che basta essere ricchi per essere fortunati e felici più presto e meglio di prima. Ma quando l'abbiamo portato fin qua traverso l'oceano, e subito le nostre zecche si mettano all'opera; lo lavorino pure anche gli orefici, ma quello che ne esce abbia garbo e valore di cosa italiana italianissima, cosicchè vedendo quelle belle monete e quei bellissimi lavori d'orefice, nissuno pensi più alla California, pensi bensì a fare onore a chi le ha lavorate sì bene. E picchia co' paragoni; vi voglio dire insomma che se occorre, si pigli parole anche di fuori, ma per carità si adattino per bene al nostro discorso, legandole in maniera che non scompariscano loro e molto meno abbiano a scomparirne tutte le altre che sono proprio italiane di origine e di uso. Ma pur troppo se il discorso mi pare tanto giusto, oh! cari miei, si fa ben diversamente da molti in Italia con tante brutte scritture che si pubblicano ogni giorno, come vi dissi, da' dotti; eppure mentre mi fanno tanto inquietare, come sapete, perchè la lingua, volere o no, è veramente bellissima, io vi ho detto che in somma non hanno poi tutti i torti. Statemi dunque a sentire. È la verità che la nostra lingua d'Italia quando appena fu nata non parve mica bambina, come è verissimo ancora che ci furono subito scrittori maravigliosi davvero, anzi tanto maravigliosi che alcuni di loro saranno sempre l'onore nostro e l'ammirazione del mondo. Perchè qual nazione, ditemi un po', antica o moderna non si terrebbe contenta d'aver avuto fra gli altri Dante, il Petrarca e il Boccaccio? Ma, cari miei, non ho mica tempo io di contarvi per filo e per segno la storia; già ne sapete anche voi quanto basta e ne saprete di più,

quanto più studierete per bene; vi dico questo in due parole; che pur troppo accadde presso a poco al nostro paese quello che accade facilmente alle piante, se la primavera è un po' primaticcia; sono, vedete, tutte cariche di fiori; e il contadino già farebbe conto di pigliarsi di bei quattrini vendendone a su' tempo le frutta, quando una nevata o un vento di quelli che davvero fanno fuggire le belve e i pastori, come direbbe Dante, brucia a un tratto ogni cosa. Il trecento fu sì un gran secolo, pieno, se volete, di molti e grossi malanni; ma le virtù che ebbe furono tali, tanto varie, così splendide, che in somma ragguagliata ogni cosa, una gloria simile non s'è avuta mai più. Oh! ne avessimo avute almeno altre delle glorie! Ma anche nel trecento mi sapreste voi dire ove se ne andò la libertà nella più parte d'Italia? O non mi dite piuttosto che ci furono qua e là dei tiranni quanto a potenza grossi e piccini, ma quanto a scelleratezze oh! qual più, qual meno, lo sapete bene anche voi, birbantissimi tutti. E poi manco male avessimo avuto per tiranni solamente de' tristi Italiani; picchia oggi, picchia domani, la pazienza si stanca al più paziente uomo del mondo; si stanca dunque anche ai popoli, e allora guai ai superbi calpestatori di ogni giustizia, di ogni dignità! Meno male se perdono i troni male acquistati, come è accaduto ai tempi nostri a più di un principe piccino e grosso, italiano e straniero; ma quanti mai non hanno perduta la vita in mezzo alle beffe e ai tormenti? Ma si vede però che con noi la Provvidenza non era rimasta ancora soddisfatta de' barbari che ci aveva mandati prima, perchè quanti mai ne vennero dopo in questa misera terra, se meno feroci di quelli, più ostinati di certo e più ambiziosi? Quale zolla d'Italia non è stata bagnata di sangue nostro e barbaro? Quale delle nostre città ha potuto resistere alle loro armi, alle loro cupidigie? Qual cosa hanno essi rispettato di profano o di sa-

cro? Qual costume non avrebbero pervertito? In somma a farvi corto il discorso, voi sapete quanto tempo è che l'Italia è diventata nostra e che ha compiuto il suo destino pigliandosi Roma per capitale. Ora siete in grado di conoscere benissimo anche da voi quello che dovè succedere alla nostra povera patria in mezzo a tante miserie; serva di molti padroni prepotenti tutti, s'intende, o forestieri o inforestierati; e questi spesso più tristi di quelli, perchè i forestieri opprimevano almeno alla scoperta e da bravi; ma i nostri o perchè meno in forze o perchè volessero signoria più cupamente tranquilla, adoperavano ancora essi le armi, al bisogno, ma più spesso quelli che non andavano loro a genio sapevano levarseli di mezzo coi veleni e il pugnale, tutti gli altri li avvilivano colle carezze, cogli onori e colla depravazione sempre crescente d'ogni onesto costume. Troppo è, miei cari, se fra tante prepotenze, fra tante vigliaccherie potemmo sopravvivere a più glorioso trionfo; che volete! a pensare quanto abbiamo patito fino, si può dire, a questi ultimi giorni, e nonostante quante mai cose belle e buone abbiamo fatte per noi e a benefizio di quei medesimi che ci hanno straziato per secoli con una crudeltà così sopraffina, se ci piglia la tentazione di essere un po' superbi anche noi, capirete benissimo che non deve essere superbo nissuno nè popolo nè uomo in questo mondo di guai; ma in conclusione la sarebbe più giusta di tanti, poniamo, Francesi che se oggi sanno anche leggere ne dovrebbero quasi avere obbligo a noi che oppressi e travagliati spesso da loro li rimandammo puliti e gentili, e prima eran barbari. Ora vi debbo ripetere ancora che senza pensieri non ci sarebbe una lingua? Vi ho a dire io che hanno naturalmente più pensieri non quelli che hanno più ingegno, ma non lo coltivano, bensì quelli che, avendo l'ingegno minore, studiano diligentemente e riflettono? Credereste voi che sia

più signore chi ha estensioni immense di terra senza però contadini, senza concimi, in luoghi paludosi o arsicci, o chi avendone anche meno, ma dove sono comode vie, aria buona, gente sana e robusta procura di farla lavorare e che nulla ci manchi? Oh! l'ingegno so bene che in Italia ha sempre abbondato; e sfido io a trovare un popolo per tanti secoli tanto infelice e che nondimeno abbia fatto, come vi dicevo, tante mai cose. Ma altro è usar bene di questo ingegno per raggentilire sodamente i costumi e per arricchire l'intelletto di cognizioni veramente utili, altro usarne per spasso e per ammazzare comunque la noia. Abbiamo avuto, per esempio, Michelangelo e Raffaello, per lasciare tant'altri che se non sono primi non si adattano quasi a voler essere secondi nell'eccellenza dell'arte. Sì, cari miei; quale conforto possono trovare i mortali più degno di loro e più utile appunto a' costumi, se mi levate quelle arti gentili che col disegno vi rappresentano il bello e riescono quasi a rapirvi vivi nel cielo? Eppure levatemi Michelangelo che in ogni cosa fu grande, ma nei costumi santissimo; Raffaello stesso non esercitò talora il suo ingegno divino in cose vane e inutili? Abbiamo avuto poeti, e che poeti, cari miei! Chi è più ricco, più vario, più elegante dell'Ariosto? chi più ordinato, più tenero, più riflessivo del povero Tasso? Ma l'Ariosto mi sapreste voi dire che gran vantaggi portò non dirò mica alla patria, ma alla mente? Mi sapreste voi dire, levate quelle bellezze maravigliose di stile e quell'evidenza più maravigliosa ancora con cui vi descrive un'infinità di stranezze, che potreste impararci? Messer Lodovico, dove avete trovate tante corbellerie, gli disse un giorno, voi sapete, il cardinale di Ferrara a cui leggeva il poema. Ingenuo il sor cardinale, che dovea sapere che se il suo protetto andò a pescarle proprio fra le bizzarrie de' paladini, oh! era segno davvero che nella sua Corte non avea trovato un gran

che di buono da celebrare, come non l'aveva trovato pur troppo in altri principi o in altri paesi d'Italia. E lo dovè sapere anche meglio il povero Tasso che dalla Corte di Ferrara non è umiliazione che non dovesse ricevere, non dolore che ei non si dovesse patire, non insidie che non gli fossero tese, fino a doversene stare anni e anni rinchiuso per pazzo non sapreste ben dire se allo spedale o in carcere. Eppure aveva lodato anche troppo il suo magnanimo Alfonso, e per questo forse Dio lo punì; eppure aveva fatto un poema che tutte le nazioni non l'hanno; eppure aveva trattato di un argomento quanto mai volete bellissimo, varissimo e utile specie a quei tempi quando la potenza dei Turchi faceva tremare davvero anche i potenti. Il Tasso, vedete, fu però anche dotto, anzi per quei tempi dottissimo; e questo che sarebbe per lui il più bello elogio che gli potessimo rendere, a farlo apposta gli si muta in biasimo anche questo. Oh! grazie al cielo è finito il tempo che si doveva lodare ogni cosa, anche quando si ragionava in poesia delle carote e de' cavoli; sì, è finito, se Dio vuole, e con tutto il più gran rispetto del mondo si ammira oggi, si loda tutto quello che per giustizia s'ha pure a lodare, ma quello che non merita sia pure il più bravo del mondo che se l'è fatto o scritto, tanto peggio per lui almeno in questo, s'intende. Nessuno, siatene certi, compassiona più di me le disgrazie anche quando sono meritate davvero; figuratevi poi se sono grandi, terribili e molte, e per di più senza motivo, come furono quelle dell'infelicissimo Tasso. Povero poeta, quando pareva che la fortuna gli si fosse un po' amicata, e in Campidoglio dove tanti prepotenti avevano ricevuto il trionfo doveva pigliarsi solennemente la ghirlanda d'alloro; affranto di corpo e di spirito morì invece in un povero convento di frati. Ma che volete; a sentire tanti omoni che hanno messo alle stelle gli scritti più dotti del Tasso, con tutto il rispetto,

vi ripeto, che debbo avere a un uomo tale, la pazienza mi scappa. E mi scappa, badiamo bene, non mica contro di lui, ma contro quei tempacci corrotti quando se qualcheduno avesse detto a su' modo bene o male secondo l'ingegno risicava di morire arrostito, come più di una volta successe. Io non vi dico io che il Tasso dovesse aver paura, perchè non era lui l'uomo che avesse parlato alla bella libera di politica o di religione, lui che quasi quasi tirava al superstizioso e quanti vedeva un po' in alto nei governi, nelle lettere, in qualunque cosa, non per adulazione, ma per modestia forse eccessiva li lodava e li venerava tutti senz'altro. E questo, vedete, è proprio il vizio più grosso della sua dottrina, perchè non fa un passo senza ricorrere alla testimonianza, all'approvazione degli altri; non dice una mezza idea senza rinfiancarla per bene cogli argomenti degli altri; non arrisica una mezza congettura, se non la difende bravamente colle congetture degli altri; in somma non ci si crederebbe, vedete, quante pastoie, quante fisime inceppano la ragione di un uomo per altri versi certamente grandissimo. E poi sapeste dove le va a pigliare le sue testimonianze, le sue idee! Nientemeno da' Greci, ossia da quelli che vissero millanta anni prima di lui, pagani, e lui era cristianissimo; parlatori di una lingua maravigliosa, ma che però era ormai morta ancor essa; e lui era italiano e parlava in una lingua non vi dico se bella o brutta, ma ad ogni modo italiana e nuova; da filosofi grandi quanto volete per i tempi che vissero, ma che in somma non si adattavano più in nessun modo al tempo quando il Tasso fiorì. Ma io non vo' più insistere su questo, perchè mi fa pena; mi fa pena per lui che avrebbe potuto fare e non fece; mi fa pena specialmente per l'Italia che metteva al mondo de'grandissimi ingegni e poi non poteva o non sapeva coltivarseli, come avrebbe fatto se non si fosse trovata in tante miserie. Vi

ho dato l'esempio dei due più grandi che in somma sono grandi davvero; e basti così. Ma che direste dei piccoli? di quali cose volete voi che potessero discorrere, se ingegno non avevano, non avevano pensieri, non avevano affetti? Volete voi che si arricchisse la lingua, si emendassero i costumi con tante sciocche poesie, con tante novelle noiose o luride? Ma dunque voi potrete dirmi benissimo; o come è che spesso ci hanno detto che si era più ricchi di tutti? Sì a chiacchiere, non dico ricchi, ricchissimi; ma non sapete benissimo il proverbio che le chiacchiere non fanno farina? E poi statemi a sentire; i contadini chi chiamano ricco? Poveretti! avvezzi a mangiarsene occorrendo pane di veccie e a lavorare tutto il giorno nei campi freddo o caldo che sia e a starsene in case che spesso paiono piuttosto capanne o stalle che case, chiamano ben ricco il padrone solamente perchè non lavora come loro e abita in luoghi un po' più a garbo, e veste con un po' più di decenza e mangerà, poniamo, pane bianco e se ne andrà alla città su un trespolo, quando loro per risparmiarsi anche un soldo faranno venti miglia a piedi, tempo buono o cattivo. Ma noi al giorno d'oggi specie, sapete, abbiamo ben' altra idea della ricchezza, noi. Che volete; quand'anche l'operaio se ne sta spesso in casette per bene e pulite, e veste anche lui il suo bravo soprabito, e se ne va anche lui in vapore e a' teatri; quando ragioniamo di milioni come fossero diecine o centinaia, vorreste voi chiamare ricco un piccolo signor di campagna? Certo in un paese di ciechi è ben fortunato davvero chi ha un occhio solo, diceva un certo priore spiegando il Vangelo a' suoi parrocchiani devoti. Più ricchi siamo stati di certo, ma di miserie, ma di umiliazioni, ma di vergogne; siamo stati più ricchi, ma di pregiudizi, di infingardaggine, di gelosie reciproche; siamo stati più ricchi, guardate, vi voglio dire anche, di artisti grandi, gran-

dissimi. Sì, cari miei, in qual parte di mondo sono sconosciute le nostre statue, le nostre pitture? Chi ha potuto, non dico superarci, ma appena agguagliarci? E anche quando ci pesavano di più le nostre catene, qual città, qual teatro, qual reggia non ha udito le nostre melodie, non ha plaudito a' nostri cantanti? Ma a buon conto quando noi eravamo i rallegratori delle mense e degli spettacoli, gli abbellitori dei palazzi e de' templi gli altri in Europa avevano fatto bravamente il loro paese, lo avevano ordinato di milizie e di leggi, o liberamente ossequenti alla religione e non servi, o a Roma francamente nemici mescolando alla guerra delle armi la guerra più terribile dei libri, e in questa maniera sviluppando sempre di più la ragione e colla ragione facendosi più robusto, più ricco di sapienza anche l'intelletto. Ma vi diranno, sono certo, che le più grandi scoperte sono state fatte o almeno almeno ideate in Italia. Ma voi potreste rispondere per me che le più belle, le più utili piante che vestono le nostre campagne o abbelliscono i nostri giardini sono la più parte venute di altre terre e di altri climi, e nondimeno oggi sono ricchezza nostra, nostro nutrimento, delizia nostra, e nissuno pensa più ai paesi dove nacquero prima, dove prima si coltivarono, dove se ne provarono prima o la saporitezza dei frutti o l'efficacia a' rimedi. Potreste rispondere di Cristoforo Colombo che a onore, a utilità di Spagna scoperse un mondo nuovo del quale seppe bene essa cavare tant'oro per le sue prepotenze che venivano quasi sempre a sfogarsi sopra di noi; potreste rispondere di Giambattista Vico che visse povero, oscuro lui che aveva trovato la scienza nuova della storia, della quale seppero bene far pro gli stranieri e noi quasi la ignoravamo anche di nome. Fu padre, si può dire, di tutte le scienze moderne il nostro gran Galileo; ma chi non ne conosce le persecuzioni; quante pene di spirito, quante privazioni non

dovè egli patire! Eppure non stuzzicò mica tiranni lui che a forza di tanto guardare nel cielo perse anche la vista. Eppure aveva anzi la stima di molti principi e di repubbliche; e nondimeno che giovarono a lui le sue ragioni, che l'amicizia coi grandi, che la sua specchiata pietà contro quei frati tristi e ignoranti? Oh! perchè vi debbo addolorare io seguitando a dirvi dei nostri migliori che o strascicarono la vita negli esilii e in ogni miseria o la finirono sui patiboli in nome di Dio? Sì, cari miei; le più belle scoperte sieno pure state pensate in Italia, chi le ha eseguite, chi le ha perfezionate, chi le ha applicate ai bisogni, alle comodità della vita, allo sviluppo sempre crescente dei traffichi? Oggi siamo liberi finalmente anco noi, e volere o no, diventeremo grandi, se la nostra stella ci guida. Ma quant'è, vi domando io, che abbiamo vapori in terra e in mare, che abbiamo telegrafi? che nelle nostre scuole s'insegnano i principii di quelle scienze che hanno rimutato il mondo tutto; quant'è che i nostri bambini vanno a scuola, e quanti ce ne vanno; e quanta diligenza, quanto impegno mettono i genitori nell'istruzione dei figli? Oh! volere bene alla patria significa non la dovere adulare; anzi scuoprirne francamente e coraggiosamente i mali per apprestarne pronti ed efficaci i rimedi; contentiamoci pure dell'opera nostra, perchè molto abbiamo fatto, abbiamo fatto anzi molto di più che non si poteva sperare; ma chi ricupera a un tratto la prima sanità dopo una malattia terribile e lunga? anzi la convalescenza non vuole una cura eguale alla malattia? E noi quante mai piaghe non abbiamo da rimarginare, quanti costumi da correggere, quante cose da fare, quanta istruzione da ricevere? Oh! saremo grandi quanto gli altri e più ancora degli altri, se smesse le sciocche superbie e le futili ambizioni, confesseremo d'essere per ora almeno piccoli, e inferiori di certo a moltissimi. Ma torniamo a noi per dirvi che la lingua, se la nazione era pic-

cola, non poteva mica essere grande e prospera essa. La lingua è pensiero, vi voglio ripetere ancora. Ma dunque, dico io, che doveva succedere quando a un tratto gl'Italiani si svegliarono e stucchi e ristucchi di tante eleganti e noiosissime ciarle vollero esaminare un po' davvicino quello che si era studiato nelle altre nazioni? Dovevano studiare, è chiaro, le lingue straniere per intendere quell'opere importantissime di ogni maniera che abbondavano fuori e da noi mancavano. Ma vi meraviglierete voi se occupandosi in quelle trascurassero la lingua nostra? Ve ne meraviglierete a considerare che ogni loro relazione doveva essere quasi di necessità coi dotti stranieri, i quali in bell'armonia coi loro letterati accomodavano sempre meglio e arricchivano di parole nuove le lingue? Molto oggi abbiamo fatto, lo vo' ripetere, e molto di più sicuramente pare che abbiamo intenzione di fare; e nondimeno quanti mai libri di scienza si pubblicano fuori, quanto importanti, quanto vari? quante cognizioni di quelle che nelle altre nazioni sono oramai comunissime da noi sono anche oggi quasi interamente sconosciute? Che volete voi che possa essere una lingua quando è condannata a non seguire i movimenti della mente e del tempo? Oh! è questo il gran male che ha avuto la nostra povera lingua, male di cui forse non è ancora guarita interamente e che se non ha avuto forza di menarla al sepolcro, io vi dico io che è stato davvero un miracolo. Ma non sapete che ci sarebbe da perdere la testa a pensare che anche in questo secolo ci sono stati degli uomini che si sono arrabattati non so dirvi quanto coi precetti e gli esempi perchè noi scrivessimo nè più nè meno come si scriveva nel beato trecento! Dunque quando la locomotiva passa oramai le Alpi noi ce ne andremo su un somaro, perchè i nostri vecchioni non avevano vapore? Dunque perchè essi avevano nelle città vie strette e bistorte che neppure due carrette

potevano averci il baratto, noi gitteremo giù le nostre larghe contrade, empiremo le città di torri e torrioni perchè anche noi possiamo ammazzarci dalla mattina alla sera come facevano loro? Dunque chiuderemo i nostri teatri, perchè loro non avevano drammi? Dunque messo fanto di catena ai nostri Parlamenti, ci ficcheremo a discorrere coi lupi e colle colombe o chiameremo alla riva i pesci grossi e piccini, perchè sentano ancora oggi le prediche glorificando il Signore? Eh! via, miei signori, con tutto l'amore che professavate di certo alla nostra carissima lingua, avete fatto, vedete, più mal della grandine e avete provato benissimo coll'esempio vostro quanto avesse ragione quel disgraziato a Venezia che scrisse in prigione sul muro: — Dagli amici mi guardi Dio; da' nemici mi guardo io! — Per Bacco! possibile che uomini d'altra parte rispettabilissimi si fossero fitti in testa che se il mondo cammina debba proprio starsene ferma la lingua? Possibile che abbiano messo come precetto che in una bella scrittura s'abbia pure a mescolare, con garbo s'intende, qualche parola di quelle che usavano le rivendugliole al mercato un cinque o seicento anni fa? « Vedi, bel giovanetto, se tu vorrai fare, poniamo, un qualche pitaffio, chiaro già si sa che hai a essere perchè ti capiscano; ma se ci saprai incastrare qualche paroletta all'antica, io ti so dire che gli antichi erano d'oro ogni cosa, anche le parole che parlavano; e però il tuo pitaffio non puoi credere quanta grazia, quanta leggiadria avrà acquistato anche da quell'unica parola che vi risplenderà, vedi, come dentro un anello anche grossolano riluce un bel brillante o zaffiro. Forse in questo secolo di barbari, e che barbarie, mio caro, quando ci vogliono carrozze per non sciuparsi le gambe; ma i nostri vecchioni oh! sapevano ben loro tenere in esercizio il corpo, senza accattar brighe con questi fiaccherai; ti dico dunque che le tue finezze non sa-

ranno comprese sicuro; ma tu non te ne sgomentare, mio caro, e se i vivi non ti sapranno lodare, oh! ti ameranno i morti; e fa pur conto che a ogni loro parola che tu vorrai adoprare, lascerebbero volontieri i beati riposi per portarti con loro a godere! Fuggi, mio caro, fuggi questi scrittoracci moderni, come il diavolo fugge la croce. Superbi e impostori che altro non sono! A dar retta a loro, il sole se ne dovrebbe star sempre, non si sa perchè, in mezzo al cielo, come se non si avesse occhi noi per vedere che gira dalla mattina alla sera tirato sul su' sfolgorante carro di luce! Oh! innamorati, mio caro, di quelle dolci bambolitadi de' nostri padri, perchè così e vivrai felice senza i rimorsi del fasto e scriverai elegante. » Così una volta chiudeva la su' lezione un vecchione venerando che amava Dio sopra ogni cosa, salvochè spesso se la pigliava anche con lui, perchè l'aveva fatto nascere a' nostri tempi, invece che a quelli del Pecorone e del candido Passavanti. Che ve ne pare, miei cari, di questo bellissimo squarcio della su' eloquenza? Ditemi un pò; perchè garba anche a me, vedete, non vi dico quanto, la modestia nelle ragazze; ma e' mi garba anche che qualche volta si vestano un po' bene, non fosse altro quando andranno dal Prete e dal Sindaco a dire di sì: or dunque chi le consigliasse dopochè si sono vestite di gala a farsi qualche bella grinza sulle loro gote di rosa dicendo che le grinze danno grazia alle loro persone, che ne direste voi della loro graziosa modista? Ne avrebbero a pigliare i consigli, si dovrebbero adattare dunque a comparire giovani vecchie? Pur troppo il mondo è pazzo e specialmente le donne, perchè mentre cercano sempre di levarsi degli anni dalla groppa, non hanno poi a schifo di imbiancarsi i capelli, come le treccie della mia nonna fossero più belle di quelle lunghe e nerissime di una fresca ragazza su' diciotto anni! Ma io della moda capirete non mi occupo,

prima perchè non me ne occupo, poi perchè sono un uomo; e voi non ve ne occuperete di certo, perchè donne non siete e avete ben altro per la mente che le miserie della moda; dunque che ne direste di quella fedele consigliera? Ma dunque è il medesimo di questi vecchiumi, i quali lasciate cantare quanto sanno questi eterni piagnoni, voi li dovrete lasciare non per altra ragione, vedete, che perchè sono vecchiumi, e voi siete giovani. Certo se avrete mai voglia di divertirvi qualche volta anche con questi, io non vorrei mica sgridarvi per tante belle ragioni, inclusive per questa che se voi siete giovani ne dovete obbligo ai più vecchi che hanno preparato ai vostri quello che hanno goduto loro e quello che lasceranno a voi da godere. Ah! maledetti da Dio, meledetti dagli uomini sono gl'ingrati; ma la più perfida delle ingratitudini, vedete, è quella proprio che dimentica le fatiche dei trapassati, quasi fossimo onnipotenti noi che nasciamo nudi e che morremmo di fame, se la madre amorosa non ci nutrisse del suo latte, non ci vestisse de' suoi panni acquistati con spese e con brighe. Amiamoli dunque, rispettiamoli i vecchi, e più sono vecchi e più circondiamoli dell'amore nostro, delle nostre premure. Ma, cari miei, che direbbero i nostri figliuoli se tramandassimo loro unicamente le sostanze dei nostri antenati, invece di adoperarci a ogni modo per farle migliori e più abbondanti e più libere? Si, leggeteli pure, se vi pare, i nostri scrittori antichi, ma non mica per andare in busca di parolette o di frasi, bensì per conoscere anco quello che pensavano o che facevano loro; in questa maniera vi arricchirete di certo di cognizioni dilettevoli e utilissime, perchè, diventate proprietà vostra ve le accomoderete poi come vi parrà, vivificandole col vostro spirito e addattandole per bene a quel che sapete dei tempi presenti. Ma vi voglio dire du' parole anche su un altro guaio per nulla minore che ha ridotto si male in salute

questa nostra bellissima lingua. Se vi ricorda, vi dissi che quando la nostra Italia era oppressa tanto villanamente da forestieri e nostrali, quelli che sapevano meglio solleticare i gusti de' nostri cattivi padroni erano onorati largamente, purchè esercitassero le penne nelle lodi delle loro riverite persone trattando argomenti vani, se anche del tutto non tristi. Cosicchè i nostri scrittori d'allora o bazzicavano alle Corti o si arrabattavano quanto potevano per farsene degni prostituendo l'ingegno e pervertendo i costumi. Ma nello scrivere volevano comparire nobileschi; perchè nissuna parola, nissun pensiero puzzasse di popolo all' orecchie delicatissime de' protettori magnanimi. Io non vi voglio qui dire per le lunghe quello che successe, perchè anche voi siete in grado benissimo di potervelo conoscere da voi guardando alle smorfie, alle schiavitù, alle miserie di quelli che anche oggi la pretendono a signori eleganti; poveretti! Ho conosciuto una signora elegante davvero che abitando in una piazza delle più frequentate, dove spesso la gente si riuniva alla banda, secondo che vento tirava non apriva nè anche i vetri delle finestre, perchè il fumo de' sigari alzandosi, alzandosi non avesse a entrarle, cosa orrenda, vedete, nel delicatissimo naso! E sì che stava a un terzo piano e in luogo dove il vento a gettar giù le persiane, non che a disperdere le nuvolette dei sigari non penava poi tanto! Fatto è che questi scrittori a forza di lisciarsi e d' inchinarsi si appartavano talmente dal popolo che non vi esagero, vedete, a dirvi che neppure li avrebbe capiti. Ora non vedete che la lingua in questo modo veniva a essere piena di frasche e di cerimonie costretta a quelle sole parole che adoperavano questi magri scrittori senza brio, senza disinvoltura, quasi neppure senza sangue? Mettetevi bene in mente che dove è artifizio non vi può essere bellezza, perchè la vera bellezza sta appunto nella facilità, come se le cose belle na-

scessero a un tratto da sè, senza altro aiuto che di sè stesse. Ora questa facilità, vi domando io, dove voi la trovate, se mi levate il popolo? Chi ha insegnato a lui a descrivervi con tanta forza, con tanta passione? chi ha dato a lui tante parole così precise, così chiare, tante frasi così giuste, che spesso anche i profondi scienziati hanno bisogno di ricorrerci nei loro stessi pensieri? Chi ha insegnato al popolo a sfogare i suoi affetti con versi che tante volte vorrebbe fare un poeta? Non vedete che la natura stessa lo ispira dettandogli quasi le parole che adopra? Ma dunque, direte voi, che necessità ci è di studiare, se a non studiare parliamo anzi meglio, come tu stesso quasi ci dici? E io vi rispondo subito e vi dico che necessità ci è di potare a su' tempo un bell' albero, di innacquarlo e secondo che albero è di ripararlo dal freddo? Cari miei, la natura è generosa dandovi largamente quello che occorre, e anche di più; ma pretendereste voi che se Lei fatica tanto per noi, e noi non dovessimo fare proprio nulla per Lei? Sta dunque agli scrittori, vedete, a guidare per bene i pensieri e le parole del popolo, a correggerle nelle stroppiatore, a legarle fra loro, a pulirle, insomma a perfezionare quello che il popolo fa senza altra regola che quella dell'istinto; regola vera verissima, ma che ha pur bisogno ancora essa di essere tenuta su da una regola anche migliore che è la ragione. E allora la lingua fiorisce davvero, perchè da una parte il popolo continuamente vi crea, e dall' altra lo scrittore continuamente pulisce, e col su' ingegno, collo studio e col gusto amplia ancor esso pigliando sempre, e come vi dissi una volta, sempre restituendo, nè più nè meno come farebbe un orefice, al quale se voi date una pietra di costo, ma non ancora pulita, ve la riconsegna poi tutta facettata e splendente e occorrendo legata graziosamente con altre pietre in anelli o collane. Ma qui io voglio farvi una qualche considerazione su una cosa che mi pre-

me moltissimo; e ve la voglio fare tanto più prontamente, quanto da questa parte, vedete, sono ancora forti i pericoli che ci potrebbero incorrere. Voi certo avete sentito dire a quest'ora chi sa quante volte, e ne avrete anche letto spessissimo in libri grossi e piccini che a voler scriver bene e con grazia è pure una gran necessità che si usino parole scelte ed eleganti, proprio in quella maniera come se uno presentandosi in qualche conversazione pulita bisogna bene che si metta addosso i suoi panni migliori perchè si ha pure a rispettare anche gli altri, comparendo loro davanti quanto si può decentemente vestiti. Badiamo bene però di non pigliare abbagli intorno alla lingua, se non vogliamo che la poveretta stretta di quà e di là perda finalmente il respiro. Io insomma vi dico che se vi volete accomodar la persona meglio che potete, padronissimi certo; ma quanto al lisciare una vostra scrittura con parole eleganti, abbiatemi tanto pazienza, miei cari, non ve lo posso permettere per una ragione semplicissima, vedete, perchè questa famosa eleganza nelle parole non ci è, gridino quanto sanno libroni e libretti. Ditemi un po', le parole che sono? se noi non avessimo intelletto, non avessimo pensieri da esprimere a noi stessi e agli altri, vi domando io, avremmo parole? e l'avessimo pure, perchè anche i pappagalli discorrono, ma che sarebbero allora? Non vedete voi che sarebbero semplicissimi suoni nè più nè meno come il vento che fischia, come l'uccellino che canta, come l'organetto che stride? Ora i suoni sono essi eleganti? Sono quello che sono e che debbono essere; perchè la natura che ha provvisto a ogni cosa, ha pensato bene che ogni cosa abbia appunto le sue qualità necessarie, senza le quali non si potrebbe mica sussistere. Il ruggito del leone è orrendo anche quando lo vediamo nelle gabbie; or che sarà quando assalito nella su' tana si difende o corre affamato il deserto in cerca di preda? Va bene; o perchè dunque

quella immane corporatura non avrà il canto dell'usignolo e non si metterà a cantare come un'artista in teatro? Il vento quando tira davvero voi sapete che se è capace qualche volta di gettare giù delle case, non dovrebbe essere proprio la più piacevole musica del mondo; ma dunque noi che di musici ne abbiamo pure avuto la parte nostra e anche grandi, perchè non li abbiamo pregati a mettersi a insegnare un po' d'armonia a garbo anche a venti? Ah! non ci è la peggio che voler fare da maestri a Messer Domine Dio, crediatelo; e se lui, quando ebbe creato il mondo, si compiacque anche lui dell'opera sua, vorremmo dire proprio noi che sbagliasse perchè il sereno del cielo spesso si oscura, perchè brontola o scoppia il tuono, perchè muglia il mare in tempesta? Ciascuno ha dunque l'esser suo in un modo o nell'altro, e come è, è bello appunto e perfetto, perchè risponde al disegno di chi ha voluto crearlo proprio così. E però anche i suoni delle parole sono quello che sono anche loro, belli e bellissimi perchè rappresentano anche essi quello che hanno a rappresentare nè più nè meno che il fischio del vento significa ancor esso la forza colla quale si spinge; ma le parole, voi sapete, sono anche segni d'idee e non semplici suoni; dunque una volta che una parola, poniamo, vi esprime per bene questa tale idea che avete, ha già fatto benissimo il dover suo, e non pretendete di più. Ora idee non ve le esprimono tutte le parole? e ciascuna parola da sè non vi significa egli un pensiero distinto? Dunque una volta che voi potete dire quel pensiero e non altro, come farete voi di grazia a pigliare una parola più elegante, più scelta? Perchè in somma io non vo' entrare mica ne' vostri interessi e molto meno vo' sapere da voi se siete poveri o ricchi; al più vi potrò dire davvero di usar bene le ricchezze che la Provvidenza vi ha dato, ricordandovi che tanti poveri languono senza pane da sfamarsi, senza tetto, senza vesti da potersi cuoprire;

e se siete poveri, vi vorrò pregare a studiare anche di più, perchè quanto più voi saprete, vi consolerete meglio nella miseria e potrete sperare di arricchire colle vostre fatiche onorate. Ma comunque rivestirsi bisogna; dunque, dico io, che abito volete? Guardate in quel fondaco e troverete da potervi abbellire pigliandovi quello che faccia più al vostro gusto, o tutto liscio, se vi pare, o operato a righe più grosse o piccine; ma come abbia a essere questo abito non ve lo dico io, ve lo dicano i vostri, e la loro borsa, s'intende. Ora quando ne avrete fatto la scelta, credereste voi di potere scegliere egualmente la parola con cui lo chiederete al padrone? Dunque per parlare più elegante, che parola, di grazia, voi userete? Miei cari, voi lo vedete da voi, le parole hanno a essere precise quanto mai è possibile, perchè altrimenti sarebbe inutile che avessimo appunto la lingua; ma l'eleganza oh! è una frottola, un perdi tempo, su cui lasciate che chiacchierino o scarabocchino quanti non hanno al mondo da potersi fare altro di meglio. Sì, ve lo voglio ripetere ancora; le parole per sè non sono nè brutte nè belle; e se ne volete una prova, vi scandalizzereste di me, s'io mi mettessi a bestemmiare di Dio e de' Santi, o dicessi comunque delle parole schifose, ma parlandovi in ottentotto o in turco? Ci hanno colpa le parole se spesso a sentire parlare certa gente, una persona educata si sente venire le fiamme alla faccia? Ci hanno che fare le parole se la natura ci ha pure condannato a certe cose che nell'altro mondo dove si mangia il pane d'oro non faremo di certo, ma bisogna bene che si facciano in questo? Ci hanno che fare le parole, se il medico, scusate, per volervi guarire, secondo che malattia, vorrà vedervi le orine? Eh! signori schizzinosi, se volete essere eleganti, io vi consiglio, vedete, a non mangiare e a non bere; vi consiglio, per esempio, a starvene sempre nell'acqua fino alla strozza; e se i barbari s'attaccano dei pen-

denti anche al naso, oh perchè voi non ve ne potreste turare i buchi, se vi pare, con turaccioli d'oro o d'argento? Così almeno il vostro cervello non irritato da' puzzi sarebbe da credere che potesse ragionare un po' meglio non sciupando la nostra lingua sotto il bellissimo pretesto di volerla fare elegante. Per Bacco, ma voi che predicate eleganza di parole, chi sa quanta mai eleganza di opere avrete mai fatto! Ma qui è il male, vedete; perchè vi potrei citare qualcheduno di questi signori e dei più grossi e famosi, i quali, sicuro, se la pigliano anche colle carrozze mettendo quasi in cielo gli antichi perchè andavano a piedi. Oh! eleganza di parole; ma questo non ha mica impedito che si sieno scritte in Italia delle schifosissime cose senza nè anche il pregio della beata franchezza! Sì, eleganza di parole; ma intanto la lingua nostra che avrebbe potuto essere anche più ricca delle altre, con tanto squisito scegliere ed abburattare è un po' debole e magra, e i nostri scienziati pazienti da quanto Giobbe verso la natura, ma pazienti poco, anzi impazientissimi verso i vocaboli pigliano di dove trovano, e male per loro, capisco, ma peggio, ah! peggio troppo per la nostra lingua che vorrebbe crescere anch'essa e sarebbe condannata invece a star ferma, perchè il moto per quei signori è rovina. Sì, eleganza di parole; ma intanto libri elegantissimi appunto di parole, e ne abbiamo, vedete, a josa, fanno dormire dalla noja, quando la vita di quel bizzarro Cellini anche piena di sgrammaticature si legge volentieri ancor oggi, anzi io vi ho consigliato di già, se vi ricorda, a leggerla, perchè ci imparerete davvero moltissimo. Ora ne volete sapere il perchè? È facile, miei cari, e in due parole vi sbrigo. Perchè nello scrivere si deve pensare per bene al soggetto che si vuole trattare; poi si hanno a trovare di brave ragioni che ve lo possano reggere; quindi queste ragioni hanno a essere incastrate così bene l'una nell'altra, che non pajano mica

più ragioni, ma una ragione sola nè più nè meno come vedete accadere a un bel fiore dove moltissime sieno le foglioline che lo compongono, ma sì bene alternanti fra di loro, sì bene attaccate che ve ne esce alla fine una unica e bellissima coppa di fiore. Eccovi, miei cari, dove è davvero eleganza, vedete; e voi, volendo scrivere, date retta non a'quei signori i quali se avessero a far loro una rosa, chi sa quanti mai fiori sciuperebbero tanto per farne un bel mostro; seguite la natura e ne imparerete l'ordine e l'unità; ne imparerete la varietà senza uscir mai dell'ordine, perchè nelle opere sue quello che è uno è anche vario, e quello che è vario è uno. Sì, miei cari, eleganza quanta mai ne volete, non però nelle parole, nei pensieri; ricordandovi a ogni modo sempre che tutti i pensieri in sè stessi sono buoni e che secondo i casi possono essere adoperati tutti senza pericolo che abbiate a sbagliare. Ma pensate finalmente che come le ali stanno bene agli uccelli e non ai cavalli, ne dicano quello che vogliono i nostri romanzieri grandi e piccini, così fra i tanti pensieri che voi avrete in mente, sceglierete quelli che si adattano fra loro di più e convengono meglio al vostro stesso argomento. Ma siccome su questo avrò forse occasione di parlarne più a lungo, vi bastino questi pochi ricordi, tanto perchè ci pensiate sopra per bene, contento, contentissimo per parte mia, se avrò indicato i mali e i rimedi pricipali della nostra bella e carissima lingua.

DELLA POESIA.

Scusatemi; siete mai stati alla Spezia a vedere quell'amenissimo golfo? Se ci siete stati, tanto meglio per voi e per me; per voi che avreste veduto uno dei luoghi più deliziosi della nostra bellissima Italia; per me che mi terrei dispensato dal farvene una descrizione che anche mi riuscisse benissimo, dovrebbe pur essere troppo inferiore alla bellezza di un luogo veramente incantato. Perchè in somma le parole sono parole; ma certe cose, crediatelo, vogliono essere vedute da sè, se ne vogliamo avere davvero quella più giusta idea come non si potrebbe mica altrimenti. Perchè come si fa, dico io, a esprimere la grazia di quei due monti che staccandosi da' più alti Appennini si gettano in mare quasi a riabbracciare amorosamente quelle onde dalle quali nacquero un giorno? Come si avrebbe a descrivere quella varissima verzura di olivi, di castagni e di pini che ne vestono le spalle? Come quelle acque del più splendente zaffiro, sulle quali il sole piovendo i suoi raggi e altri raggi mandando sulle pareti delle due opposte montagne, questi ripercotono in quelli delle acque e ne fanno scappare fuori una trasparenza più lucente della

stessa vôlta del cielo? E poi fuori della bocca del golfo il mare che si distende infinito se non in quanto si veggono lontane e come coperte di un turchiniccio chiarissimo le isole di Toscana testimoni di glorie e di sventure ah! troppo crudeli, quando Genovesi e Pisani gareggiavano di potenza, gareggiavano di odio; in cima al golfo si innalzano acute, bizzarre la Panie quà chiazzate del più delicato colore, della rosa, là porporine o celesti, il rimanente candide del più rilucente candor della neve. Oh! quando il sole era per sparire dal nostro cielo e che io me ne stavo su una barchetta in mezzo al golfo quasi assorto in quello spettacolo così delizioso, mi ricordavo allora d'Italia, e nell'ardore del mio affetto salutavo tutti i popoli del mondo, e pregavo che il sole illuminasse benigno anche loro, ne vestisse le loro città, ne illustrasse i monumenti; perchè se non fu nostra la virtù che li seppe suscitare, furono spessissimo i nostri che li idearono e li eseguirono; fu nostra almeno la materia con cui li composero. Sì, cari miei, quelle bellissime montagne che avevo davanti sono tutte di marmo, vedete; e tutte le statue piccole e grandi che ornano le nostre piazze, le nostre chiese, i nostri sepolcri, sono cavate tutte di lì, come di lì egualmente si portano ogni anno altre statue, colonne, fontane che abbelliranno piazze, teatri e palazzi anche delle più rimote contrade. Fu qui, vedete, il nostro gran Buonarroti, quando volendo eternare sè stesso nel sepolcro che doveva lavorare per quel focosissimo papa Giulio II, voleva scegliersi i marmi da sè; ma intanto non potendo quasi domare il suo genio, col su' bravo scarpello picchiava nel monte, come volendo mettere un po' dell'anima sua in quell'informe colosso. Ma in somma, ve lo ho già detto, non vi voglio fare qui descrizioni per tante belle e buone ragioni; e se vi ho ricordato la Spezia, l'ho fatto apposta per rammentarvi appunto Michelangelo, perchè vorrei nientemeno paragonarmi con lui.

Per Bacco! è una pretensione un po' troppo grossa, direte; eppure così è, cari miei, e figuratevi se mi preme davvero di comparirvi in cervello quando vi ho a ragionare di cose che ne vogliono tanto. Ma in somma, dico io, di che abbiamo mai discorso finora? Non vedete da voi che ci siamo occupati della lingua e delle parole? Ora che altro sono le parole se non semplici materiali quanto mai volete bellissimi, variatissimi ma in conclusione niente altro che materiali? Certo ogni tanto quando l'occasione lo portava, non potendo trattenerci proprio sulle sole parole, siamo venuti sbozzando quà e là qualche idea, quasi per ingannare il tempo e affrettarci coi voti a quel punto dove alla fine siamo arrivati. E fin qui, come vedete, la mia modestia non scapita e il paragone non cade. Ma mi sarei guardato bene io dal confrontarmi a lui quando lasciati appunto questi bellissimi monti se ne tornò a Roma a compire i suoi lavori immortali. Pur troppo il sepolcro di quel Papa grande e stizzoso per vicende di tempi e di uomini se ne rimase nella mente dell'artista quasi che per intero; ma una statua la fece pure e stupenda come forse nissun altra, ed è quel terribile Mosè, a cui lo scultore medesimo quasi rapito dell' opera sua comandò che parlasse. Ma io che ho desiderato fin qui di spaziare più in largo, che farò io, miei cari? E se la vergogna è maggiore dove è più grande la temerità, che sarà di me che ho pure per la testa mille idee di quelle che generalmente non garbano? Sia quello che vuole essere; vi voglio pur dire ciò che ne penso discorrendovi oramai dei componimenti in genere che si possono appunto formare colle parole in poesia e in prosa. E per cominciare addirittura, perchè voglio pure che abbiate una buonissima idea di queste due cose; mi sapreste voi dire di grazia che cosa è mai questa benedetta poesia che vi piace tanto; vi fa piangere, vi fa ridere, vi mette addosso la disperazione o la speranza, come meglio

le pare? Mi sapreste voi dire, perchè si dice che è poesia ogni cosa, una bella campagna, un giardino, un monte elevato e il mare e il sole che nasce o che muore e il cielo che scintilla di stelle e la luna che riceve tanti sospiri d'amore? Che sarà mai questa prepotente regina de' nostri cuori che infiamma il guerriero a morire, che ridesta nazioni, che placa le ire, che volge a Dio le preghiere? Che maga sarà ella mai, se possiamo dire francamente che è tutta opera sua se non abitiamo più le foreste ridotti oramai in questa strettissima società d'interessi e di affetti? Ah! cari miei, ella è grande davvero, vedete, e più grande ancora a considerare che nascono proprio da lei tante più cose maravigliose di quelle che a prima giunta non si crederebbe neanche. Or dunque che sarà mai, vi dico? Se noi fossimo quello che siamo di fatti uomini a due gambe, a du' braccia, ma non avessimo dentro pensieri, non avessimo un cuore capace d'amarli, saremmo proprio uomini noi od appena animali? Godremmo noi le maraviglie del creato, ne intenderemmo le leggi? O se anche avendo maggiori e più sublimi i pensieri, avendo anche un cuore più innamorato, non avessimo le gambe per muoverci, non le mani per poter lavorare, non la lingua per parlare? Che razza di vita fosse mai questa, bisognerebbe prima trovarcisi per poterne discorrere; ma certo quando messer Domine Dio ci avesse fatti così sarebbe una buonissima vita anche questa, non dico, salvochè volere o no non saremmo mica poeti. O dunque che vorrà egli dire essere poeti? Niente altro proprio, se non avere la facoltà di poter fare qualche cosa. Ma che valeva forse la pena di mettere giù tante parole, come hai fatto tu, per darci questa gran spiegazione? direte forse tra voi, ne sono persuaso; dunque eravamo poeti anche noi quando ci si rimpiattava o si giocava alle noci; sarà poetessa anche una vecchia quando seduta nel canto del fuoco passa le lunghe serate del verno filando o dipa-

nando; sarà certo poeta anche il povero contadino che se ne sta per i campi dalla mattina alla sera sudando e lavorando per vivere e per far vivere tanta mai gente che neanche li cura? Ah! voi avrete ragione a rispondermi così, ma nè anche io ho torto, vedete, perchè tra fare e fare passa spesso la differenza che ci è tra l'acqua e il fuoco. Vediamo un po'; se per esempio voi foste per vostra disgrazia sonnambuli e vi levaste la notte e vi metteste, poniamo, a fare un lavoro qualunque come voi foste svegli; ma, dico io, sapreste voi di aver lavorato? Si conta, vedete, di un povero muratore che aveva questa brutta disgrazia addosso; tutt'a un tratto si alzava, si vestiva a gran fretta, se ne pigliava i suoi arnesi, e perchè il poveretto stava lavorando a una fabbrica vicina che era lì lì per essere coperta, se ne montava bravamente su per i palchi e lavorava poi con quella medesima diligenza come fosse sveglio; quindi quando gli pareva che fosse ora di andarsene a letto, lesto lesto scendeva, e tornatosene a casa e spogliatosi non si levava più fino a giorno. Seguitò così un bel pezzo; ma una volta che si trovava in un posto de' più pericolosi tutt'a un tratto si riscosse e l'infelice cadendo da quell'altezza su' sassi oh! non si rizzò più, non dubitate. Dunque vedete, cari miei, non basta fare, ma bisogna sapere proprio di fare, perchè l'opera nostra sia nostra addirittura, ricevendone noi quella lode o quel biasimo che si converrà secondo la nostra fattura. Ma come è possibile questo, domando io, se noi non abbiamo in testa precisa precisissima l'idea di quello che s'intende appunto di fare? Come era possibile, per rammentare un'altra volta il nostro gran Michelangelo, che lui potesse scolpirsi il suo Mosè, se nel masso che aveva davanti non avesse in certa maniera veduta la figura che voleva cavarci? Ma fin quì, mi direte, non ci è nulla che dire, salvochè tutto codesto entrerà benissimo nella poe-

sia, come entra appunto il fuoco in ogni cosa, se tu la vuoi cuocere. Ed io, vedete, sono proprio contento di questa vostra similitudine per tante belle ragioni, specie poi per questa, perchè se ne cava la conseguenza che la poesia nella su' sostanza non è nulla di diverso da tutte le altre cose che noi possiamo pensare. Ma ora ditemi voi; tutto quello che si pensa si può egualmente mettere in pratica? Oh! Dio volesse, perchè allora il mondo sarebbe fortunato davvero quando tutti potessimo fare quel che ci pare e piace; io per me, vedete, mi contenterei di poco; perchè mi basterebbe di avere un gran palazzo tutto di diamante, non mica perchè questa pietra è tanto bella, già quando si potesse fare diamanti toccando appena una montagna con un bastoncello come facevano presso a poco le fate, voi vedete che non sarebbero punto preziosi; ma perchè i diamanti sono, come sapete anco voi, i minerali più duri che fino a qui si conoscano; e lo vorrei di diamante, perchè avendo a caro di starmene sulla cima di un monte, occorrendo anche proprio lassù sul monte Rosa per potermi guardare a comodo mio le sottostanti montagne e i piani, non mi fiderei mica de' cristalli, perchè meno puliti, e poi perchè avrei paura che tirando un po' forte il vento o cadendoci su qualche sasso non si avesse a rompere ogni cosa e io inclusive, mentre mi divertissi a vedermi scherzare giù la bufera. Ma già questa stessa paura sarebbe, vedete, poco fondata, una volta che comandando io a' venti e alle tempeste, dovrebbero pure fermarsi a una rispettosa distanza senza altra fatica per me che quella piccolissima di un cenno qualunque. Vero è però che nè anche allora mancherebbero i guai in questo misero mondo, perchè che accadrebbe di me e del mio palazzo, se venisse voglia a un altro o di pigliarsi proprio il medesimo posto che avessi io, o se volare non volendo e neanche arram-

picarsi, caso mai volesse andare in Svizzera, gli venisse in testa di spianar giù tutte le Alpi a un tratto senza nissuna fatica anche a lui? Ah! volere è potere, dice un proverbio, e un bel libretto che ha stampato anni sono un bravo uomo per scuotere l'energia di tanti che dicono di non potere fare una cosa unicamente perchè hanno gusto a dormire e non a lavorare. E quanti mai scuolari credono di turare la bocca al maestro che grida, scusandosi, se non hanno fatto un còmpito, col dire che non gli è riuscito. Oh! vi sarebbe riuscito, miei cari, se invece di pensare tanto a divertirvi ne' teatri, ne' balli, alle veglie, ve ne foste stati tutti soli colla vostra brava lucerna a studiare; vi sarebbe riuscito, se invece di starvene a sedere colle mani fra le gambe e cogli occhi al palco per aspettare l'ispirazione dai travicelli, aveste letto ne' libri e pensato. Ma insomma io dicevo che volere è potere in quelle cose che sono proprio adattate a questa nostra natura imperfetta, ma non mica in quelle che passano ogni nostra forza e che Dio solo potè fare come assoluto principio. Ma non vedete a ogni modo anche voi che perchè le cose fossero così, mentre prima non erano, fu necessario anche a Dio l'operare? Non vedete che innamorandosi in certa maniera di sè stesso e de' suoi divini pensieri, bisognò bene che questi pensieri se li traducesse in azioni se non in quanto queste azioni medesime pure avendo da' pensieri la norma si producessero circoscritte in sè stesse, perchè l'assoluto non può mai esaurirsi in quello che gli è relativo? Non vedete che anche a lui occorse pure un qualche tempo, prima che compiute le sue opere si riposasse, come direbbe la Bibbia? Ma dunque non vi è chiaro che per fare bisogna pure pensare, e che la nostra volontà si commuova e che il cuore più vivamente si agiti nel tentativo e nella speranza del riuscire? Vedete un po' ora se passa differenza tra una

cosa che facciamo abitualmente e quasi senza nè anche avvedercene, certi certissimi che riuscirà perchè tutti la fanno, perchè ci è già riuscita mille volte, e una cosa nuova, difficile, grande, dalla quale o sarà per venirne un nome immortale e una utilità grandissima a noi, alla patria, a' nostri, o un biasimo niente minore e, secondo i casi, anche una infamia sempiterna. Ah! fili, fili nel canto del fuoco la vecchia; ma, cari miei, non filava, scusate, Cristoforo Colombo, che pure era figlio di un lanajolo, quando povero, disprezzato da' suoi compatriotti, tenuto per pazzo dagli ominoni non aveva pace, finchè non si fosse aperto un cammino noto solo al suo genio; quando salpato di Spagna con du' povere navi in mezzo al pianto e alla costernazione di chi diceva addio ai marinai, come a gente che non si rivedrebbero mai più, lui solo era contento partendo finalmente per quelle terre che erano state il sospiro di tanti suoi anni, la meta di tanti suoi studi, la causa di tante domande e di tante dolorose ripulse; quando sopraffatto in mezzo a un mare sconoscinto e immenso da una spaventosa tempesta, i marinai gli congiurarono o che tornasse indietro o lo getterebbero in mare, e lui pieno di una calma divina riuscì a quietarli e a incoraggiarli anche più alla prosecuzione del cammino. Miei cari, vi ho a dire io quel che provò il suo cuore quando salito sull'alto della sua nave additava la terra a' suoi marinai? quando finalmente sbarcarono? quando a Dio Salvatore consacrarono questa terra scoperta? Vi ho a ricordare io che tornando in Spagna, preso da una tempesta anche più spaventosa non pensava mica a salvarsi, ma a fare che, se perivano loro, non perisse egualmente fra gli uomini la memoria e lo stimolo di una spedizione più felice, gettando in mare chiusa per bene dentro un barile la descrizione di quel che avevano fatto? Ah! scusate, non lavorava a uso contadino Na-

poleone quando contro gli Austriaci che fulminavano non potendo i suoi bravi soldati passare il ponte, va loro avanti portando con sè la bandiera. Certo il nome di Dante Alighieri durerà quanto i secoli, ne converrete senz' altro anco voi; ma che vita fu mai la sua, vi domando, quando profugo, derelitto, perseguitato se ne andava per le varie parti d' Italia, e più ne vedeva le bellezze, più il cuore gli bolliva di sdegno a vedere tanti mali che la laceravano? Povero poeta, i tempi in cui visse furono infelici, ma grandi; or che avrebbe detto, se avesse veduto l'Italia corsa mille volte e predata da eserciti forestieri, spento ogni vigore nei nostri, il pugnale e i veleni nelle corti illaidite e la sua stessa città rovinata da un imperatore tristo e bigotto per servire alla voglia di uno svergognato fiorentino e pontefice vilipeso prima anco lui da quello che ora gli prestava i suoi sgherri parricidi? Ma ora mi pare di sentirmi dire: di Dante si sapeva anco noi che era un poeta, e sta bene; ma che c' entrano quì Napoleone e Colombo che hanno che fare tanto colla poesia, come con una canzoncina hanno che fare una cannonata e una nave? Oh! non vi baratto le carte; e se ce li ho messi è segno, crediatemi, che ci stavano benone loro e ci sarebbero stati bene tanti altri che ho dovuto lasciare per la ragione semplicissima di non fare troppo lungo il discorso. E ditemi, vi ripeto; se mancassero le idee, ci sarebbero le parole; e se mancassero i fatti, credete voi che ci potrebbe essere la poesia? O di che avrebbero a discorrere i poeti, se gli uomini passassero la loro vita dormendo? E poi, dico io, voi certo l'avete letta chi sa quante mai volte anche voi, anzi sono certo che la saprete tutta a memoria quella bella poesia del nostro vecchio Manzoni (oh! Dio gli conservi la vita, perchè uomini in quella maniera non dovrebbero morire mai); quella sua poesia, dicevo, del

Cinque Maggio; oh non vedete che se non ci fosse stato al mondo Napoleone, io non dico che un uomo come il Manzoni non avrebbe potuto fare altro; ha scritto tante altre poesie e belle davvero! ma converrete anche voi che di chi non è stato mai in vita non si può mica piangere la morte. Ma se il Manzoni è riuscito tanto bene a dirvene proprio la morte, vi persuade che sarebbe riuscito anche meglio se ve ne avesse celebrato la vita? Ma presto detto miei cari; il Manzoni so da me che è grande, anzi tanto mai grande che di eguali a lui non saprei mica dirvi quanti ne abbia avuti l'Italia; ma la grandezza di Napoleone chi la può eguagliare? Chi è salito tanto in alto come lui da un luogo sì basso? Chi ha fatto tante mai battaglie così grosse, così terribili, così presto? Chi ha rimutato il mondo come lui? Chi ha dettato la sua legge, come lui, a tanti principi, re, imperatori? Chi insomma ha immaginato tante mai cose come questo gran prepotente che non si contentava degli altri uomini, voleva a lui sottomessa anche la stessa natura? Ah! dal dire al fare ci è che ire, dice bene il proverbio; e se per ora non si è visto, che io sappia, nissun poema su questo uomo straordinario, di chi volete voi che sia la colpa, se il poema non se lo ha scritto, ma se l'ha fatto proprio da sè? Ma con questo credereste voi che io creda che non si abbia proprio a vedere mai più? Ricordatevi del Tasso che fece la sua *Gerusalemme liberata* dopo vari secoli che oramai Goffredo era morto e quando i Turchi erano anzi tanto potenti che non solo si tenevano assai più che non avessero liberato prima i Crociati, ma minacciavano ancora al rimanente d'Europa. Ma, guardate; ho avuto proprio a caro che mi sia venuto rammentato il Tasso; se ve ne ricordate, non ve ne avevo parlato troppo bene quando si discorreva della lingua, pure avendo ammirazione al suo ingegno e compassione alle su' grandi

disgrazie. Ma di poesia se ne intendeva davvero, non fosse altro per pratica lui che ancor giovanetto vi faceva de' versi, come non arrivano sempre a farne di eguali tanti bravi poetoni con di molti anni sulle spalle e con tante croci e medaglie sul petto. Ah! se ne intendeva sì, una volta che dopo tanto tempo che è morto il suo nome è più vivo di prima, e a dispetto di quei gran barbassori che ne amareggiarono la vita, anche i contadini e i navicellai ne consolano oggi la memoria cantando: « Intanto Erminia infra l'ombrose piante. » Or bene; se io vi dicessi dunque che anche il Tasso era proprio innamorato di Colombo predicendo in una su' ottava delle più belle un cantore a una impresa, come diceva lui « di poema degnissima e di storia? » Ah! di dare tante mai regole agli ingegni non mi picco io, crediate, perchè anche avessi di me un' opinione che il ciel me ne scampi, so troppo bene che le regole le dà messer Domine Dio da sè senza mica consigliarsi con tanti pettoruti signori che non sanno comprendere un verme e vorrebbero nientemeno regolare i cervelli. Sicuro; la profezia del Tasso non si è avverata ancora, forse perchè, scusatemi tanto se ve lo ripeto, dal dire al fare c'è che ire; ma questo vuole forse significare che se si avverasse, s'andrebbe a leggere i capitoli sul cavol fiore o sul sedano, invece di sentire descritte per bene le opere del nostro gran Genovese? Siete dunque anche persuasi che senza i fatti non ci sarebbe poesia? Io vo' credere di sì; perchè altrimenti mi avreste costretto a portarvi fuori tanti mai esempi da non finirla mai più, e primo primissimo, vedete, sarebbe venuto quello di Michelangelo. È la terza volta oramai che ve lo rammento questo signore delle arti quando a farlo apposta si divertì a commentare a suo modo la *Divina Commedia* facendo nei margini delle brave figure proprio cavate dalla poesia di Dante e che dovevano essere belle davvero, per

chè ne ebbe invidia anche il mare che in una tempesta proprio indiavolata si tirò giù il libro e la nave. Ma dunque se ve ne siete proprio persuasi, io vi domando ora: Iddio è poeta? Per Bacco, se esser poeta vuol dire davvero fare una qualche cosa di grande, chi sarà più poeta di Dio che ha fatto il cielo e la terra? e il cielo lo ha abbellito d'infinità di stelle; e ha vestito la terra di erbe e di fiori, e l'ha popolata di animali, e l'ha variata di montagne, di colline e di piani, e l'ha irrigata coi laghi ed i fiumi, e l'ha divisa co'mari; e ci ha messo noi quasi suoi luogotenenti per signoreggiarla, per coltivarla e per abbellirla sempre di più? Chi sarà più poeta di Lui che rinnova il mondo ogni giorno mutando e rimutando ogni cosa di bene in meglio? Chi sarà più poeta di Lui che suscita e placa le tempeste de' mari e de' cieli, che spegne o accende i vulcani, che scote o fa posare le terre e che manda ogni tanto degli uomini così straordinari? Ah! è poeta davvero, vedete; anzi, se volete proprio dir bene, avete a dire anzi che Lui solo è poeta per la gran ragione che Lui i suoi pensieri divini se li è attuati di già e se li attua ancora quando e come Lui vuole. I cieli raccontano la gloria di Dio e l'opere delle sue mani l'annunzia il firmamento, direbbe quel buon vecchio di David in quel suo bellissimo salmo; ma occorre egli di alzare tanto gli occhi per ammirare la sua potenza infinita, quando e il granellino di sabbia e il piccolo verme che stiacciamo coi piedi, e il fiorellino del campo valgono nè più nè meno proprio un mondo da sè? Ma qui bisognerebbe voi consideraste un po'; tutte le cose che Lui ha fatte mostrano solamente la sua potenza, o fanno vedere anche meglio il su' amore infinito? O non vedete che se Lui non avesse in certa maniera voluto specchiarsi amorosamente nel mondo, ci si trovano tante mai cose diverse e opposte che non solo non ci sarebbe

questa sì gioconda armonia di tanti esseri, ma nati appena avrebbero dovuto immediatamente disfarsi con terribili lotte? Chi si opporrebbe, cari miei, alla forza dell'elefante, alla crudeltà della tigre; chi vincerebbe le astuzie del serpente; qual uccello potrebbe scampare dal becco dell'aquila; qual pesce sottrarsi alla voracità della balena? Ah! il regno della morte è spaventoso pur troppo, se anche fra i ghiacci della Siberia voi trovate gli ossami di animali molti ed immensi che, terrore un giorno di altre selve e di altri animali, sono oggi pascolo alla curiosità e allo studio; ma quanto oh! quanto non è più grande, più vario, più bello il dolce spettacolo della vita nelle più eccelse regioni dell'aria e nelle più cupe profondità dei mari, fra i caldi e fra i geli, dove ride eterna la primavera e dove eterna pare che infurii la stessa procella. Crediatelo pure; anima e principio di ogni cosa è l'amore, per cui e gli esseri della medesima specie vivono fra di loro in pace e si conservano, e le altre specie diverse pur li rispettano se non in quanto talora a esempio di quel che sarebbe il mondo, se questo principio mancasse, ne attentano anche alla vita o per fame o per quale altra necessità o appetito volete. Vi è dunque difficile ora a intendere il perchè si vede tanta mai poesia nelle cose del mondo anche in quelle che ci appariscono o più grandi e terribili, o in quelle che sono piccole e delicate? Vi è difficile trovare la ragione perchè se vedete un bel fiore che langue, anche voi ne sentite dolore, quasi la malattia di quella pianticella gentile sia malattia anche vostra? Vi è difficile a scuoprire il perchè il cuore vi si muove di sdegno a vedere le crudeltà che tanti tristi ragazzi commettono contro bestiuole innocenti? Oh! lo spirito di Dio è sopra tutte le cose, perchè di tutte Lui è padre amoroso e potente signore; e guai a coloro che senza necessità si mettono a sfogare il loro

mal animo contro le opere sue; sì anche contro un pipistrello, vedete, che vola benefico anche lui e tanti birbanti si divertono a straziarlo tenendolo per l'ali e bruciacchiandolo al lume. Ma dunque per non andare tanto in lungo, io vi dico che perchè ogni cosa mostra appunto la potenza di Dio e il suo amore quando nel su' estro divino si mise *ab æterno* a creare, ogni cosa è dunque poesia e poesia grande, meravigliosa, variissima in questa fabbrica immensa del mondo. Ma vediamo un po' noi che siamo capaci di fare per essere poeti anche noi. Creeremo dunque de' mondi anche noi: sì certo. «Creeremo de' mondi!» gridò una volta un filosofo, levandosi a un tratto coi capelli ritti, cogli occhi spalancati e dando un pugno sì forte sulla tavola dove aveva pensato e mangiato, che la tavola che era piccola e da un piede solo cascò, e quanto ci era sopra si ruppe. «Farà piuttosto de' ciottoli, se Lei picchia così», borbottò il servo che essendo lì vicino era corso al rumore. Ma insomma che potremmo noi fare, direte: sentitemi, noi abbiamo anima e corpo; l'anima, come vedete, signora davvero, se è capace perfino di ribellarsi al suo Creatore medesimo, ma il corpo, oh! ci accorgiamo che è pure una buona cosa anche lui quando si dorme; altrimenti gridiamo anche troppo spesso contro questo gentile impaccio che ci tormenta colla fame e la sete, ci affligge con la stanchezza, ci umilia coi dolori, e più lo lisciamo e più si fa petulante e imperioso a uso bambino; coll'anima intendiamo ammirando appunto nel Creatore il creato; ma il corpo ci tiene fissi alla terra colle sue debolezze, coi suoi desideri, colle sue tentazioni; l'anima è nata fatta per volare e spaziare per i cieli; ma il corpo se la tiene rinchiusa dentro il suo carcere, e più la prigione è dura e meno ella è potente; insomma non saprei, vedete, come spiegarmi meglio, che portandovi a esempio quel divertimento che fanno i ragazzi all'entrar

di primavera quando il cielo si empie dei loro aquiloni che leggeri leggeri se ne andrebbero chi sa in che paesi messaggeri della stagione novella, se quelli volendo baloccarsi non li tenessero per un filo quanto volete mai lungo, lesti poi a tirarseli giù quando del trastullo sono sazi. Eccovi in poche parole che poesia è la nostra in confronto di quella di Dio; poesia, voi lo vedete, ben piccola, perchè mentre Lui sa creare davvero nella su' potenza infinita, noi possiamo tentar bensì, anzi fare qualche cosa di grande, ma con che sacrifizi, con quanti ostacolo, con quanto dolore, con quante agitazioni della mente e del cuore. Sì, cari miei, è questa, vedete, la storia di tutti quanti gli uomini; storia dolorosa pur troppo, una volta che le nostre stesse madri dal giorno che ci hanno concepito fino a che non sono uscite di parto hanno sofferto oh! quanti dolori per metterci al mondo, con pericolo anche che mentre davano noi alla vita, non avessero loro a morire senza neanche il conforto di sentire i primi vagiti de' lor teneri figli. Ma se la nostra storia è troppo spesso un poema di dolori, guardate un po' da che nascono questi stessi dolori, dai quali a farla apposta invece di perdere il coraggio, ne dobbiamo pigliare, grazia a Dio, sempre di più. Oh! l'anima nostra se vuol proprio passare da vera regina, bisogna che operi indirizzandosi a quel fine dal quale si abbia poi e maggiore la gloria e la ricompensa quando che sia più abbondante da Dio certo e forse anche dagli uomini finchè noi vivremo, ma dopo la morte oh! grande e bella ancora da loro che profitteranno volentieri di quello che avremo noi fatto per il loro stesso vantaggio. Ma se questo lo dobbiamo noi fare, aspettiamoci pure più potenti e più numerosi gli ostacoli, quanto più generosa sarà l'opera nostra, quanto più difficili saranno i mezzi che noi saremo costretti adoperare. Pur troppo a rispondere alla chiamata di un capitano va-

loroso non sono sempre tutti pronti i soldati; non è sempre adattato il terreno sul quale si avrà da combattere; non buone sempre le armi che si dovranno impugnare. E che per questo? Dovrebbe dunque starsene sempre in catene la patria; dovrebbe sempre venire oltraggiata, schernita, rubata, perchè ostacoli a liberarla non mancano? Dunque si avrà paura di cadere, quando pure sappiamo che è già una santissima cosa quella dell'avere tentato, certi che dopo la nostra caduta oh! verranno un giorno, verranno i trionfi e le glorie? Sì; ma intanto il valoroso capitano quando più ferve la battaglia vede fuggire via i suoi e i nemici incalzarli, disperderli, ucciderli, lui poi ferito anche a morte e per di più prigioniero di quelli che voleva distruggere. Ditemi un po' voi che dolore sarà il suo quando vedrà gli stranieri più baldanzosi di prima insultare ai vinti e pigliarsela colle donne, coi ragazzi e coi vecchi? Povero soldato; il suo cuore fino dai primi anni palpitò per la patria; e l'ha voluta fare libera e grande; ma lo hanno tradito la su' gente istessa, e lui ora tanto amore lo sconta colla prigionia e la morte. Ma dunque, dico io, non vedete a buon conto che se non avesse voluto combattere, neppure avrebbe ora i dolori e le vergogne della sconfitta? Dunque da che deriva egli il dolore se non dall'avere intrapreso una cosa grande e non ci essere riuscito? Sì, noi dobbiamo fare; ma Dante stesso che fece, dice da sè di avere lavorato tanti anni e di esserne diventato magro augurandosi che il poema sacro vincesse la crudeltà che lo serrava fuori del suo dolce ovile; augurio ah! troppo bugiardo a sè stesso, quando rifinito dalle pene dell'esilio, ma più ancora dalle sciagure d' Italia il povero uomo mandò via il su' ultimo sospiro in Ravenna. Sì; lo vuole Dio stesso che facciamo; ma intanto mi sapreste voi dire che pena deve avere quel pittore che si vede col suo ingegno una

infinità di bellezze davanti, ma i colori non gli servono per poterle ritrarre, non gli basta il suo disegno per cavarne figure! Conta la storia, vedete, di un gran pittore antico che aveva dipinto un cavallo sì bene, che a lui non mancava il moto perchè in verità pareva che non potesse più stare alle mosse, mancava solamente il nitrito che nissun pittore può far vedere per la ragione semplicissima che la voce non la danno i pittori e non la sentono gli occhi. Ma guardate un po' bizzaria di natura! Aveva saputo far bene benissimo ogni cosa, ma quella spuma che fanno alla bocca i cavalli focosi, per quanto provasse e riprovasse, non ci fu proprio verso che la potesse dipingere come voleva lui. Chi è dell' arte potrebbe dirvi lui meglio di me che sudori freddi avesse a avere quel povero artista; ma ve li potete immaginare da voi quando vi dico che alla fine lo prese la rabbia, e inzuppata la spugna in quella tinta bianca che aveva, la tira forte contro la bocca dell'animale, e, sì signori, sapete che ne uscì? N'uscì appunto quella bellissima spuma che lo studio del pittore per quanto ce ne mettesse non aveva potuto fare; la fece al contrario la sua rabbia od il caso. Eccovi dunque da un lato lo stimolo a fare grande e potente per acquistare una bella riputazione a sè e alla patria, dall'altro la difficoltà dell'eseguire, il tormento dell'immaginare, l'impazienza di vedersi davanti bell'e finita l'impresa; e poi la mente che vagheggia il meglio e la materia sorda spesso a prestare anche il buono; quindi nuovi tentativi, nuovi e e spesso crudeli disinganni e speranze e dubbi, e un contentarsi ora per scontentarsi dipoi, e un cercare e un osservare, finchè la mente stessa si stanca e il cuore spossato anche lui dalla lotta di tante e sì diverse passioni si abbandona a una certa-tal quale melanconia che è come il segno dell'anime più squisitamente composte a

sentire e a fare. Questa, vedete, è la poesia degli uomini, dove le passioni si accendono come in nissun' altra loro opera, non in quanto, badate, sieno poesia loro, ma in quanto derivano appunto dallo sforzo che noi facciamo per raggiungere operando un fine di perfezione, al quale insomma quando crediamo di esserci avvicinati di più e più esso ci scappa. Ma qui io mi immagino appunto che voi veniate fuori col dirmi che saranno belle bellissime cose quelle che vi ho detto finora, ma in conclusione quando voi vi mettete a leggere delle poesie sentite bensì commuovervi il cuore come pare al poeta, ma non mica che lui dica proprio che voleva fare una qualche cosa anche lui, come dico io, e che se scrive inquieto, dipenda appunto dal non ci essere riuscito come lui voleva. Tante mai poesie si trovano anzi dove non se ne parla neanche, che pure sono piene di affetto o verso Dio e la patria o verso qualche persona adorata. Sì, avreste ragione a opporvi così se io vi avessi detto che il poeta è obbligato a far sapere tutti i fatti suoi dicendo proprio per filo e per segno tutto quello che lui avrebbe inteso di fare. Ah! se voi siete discreti con tutti, perchè voi siete gentili e educati, e perchè pretendereste questo dal povero poeta che anzi, perchè spesso soffre di più, non lo dovreste molestare con domande importune? Contentatevi di quello che vi dice che è anche troppo per farvi comprendere che se il suo cuore è tanto agitato, una qualche ragione la deve avere di certo e grande davvero, una volta che mentre tutti gli altri se la vivono allegramente, e lui solo è tutto chiuso in sè stesso vegliando le lunghe notti e non avendo altri testimoni al suo cuore che gli astri silenziosi e la luna. Piuttosto se siete proprio curiosi di saperlo da lui, aspettate, come dicevo or ora, che il cuore tanto o quanto si quieti; e allora domandatelo pure, perchè anzi la sua risposta servirà a farvi

credere più presto tutto quello che vi ho detto fin qui; domandatelo pure, perchè lui vi risponderà subito che il mondo sarà bello quanto mai voi volete, ma se stesse a lui, quante mai cose di quelle che ci sono ora non ci dovrebbero essere; ah! non ci dovrebbero essere le guerre che distruggono popoli, rovinano campagne e città, spargono carestia e peste, mettono la divisione nelle famiglie, aguzzano l'ingegno degli uomini a trovare sempre nuovi e più spietati mezzi di morte, quell'ingegno che Dio ha dato agli uomini appunto per amarsi, per ajutarsi, per scuoprire sempre più nuove comodità alla vita, piaceri sempre più puri e innocenti alla mente; non ci dovrebbero essere il lusso che snerva, la gelosia che infuria, il sospetto che agghiaccia, l'invidia che punge, l'ambizione che gonfia, l'avarizia che avvilisce; non ci dovrebbe essere quà la più squallida miseria, là la più fastosa ricchezza; quà il più sovrano comando, là l'ubbidienza più abbietta; non tante crudeli malattie, non tante ottusioni di mente, non tante nimicizie, non tante sollecitudini, non tanti affanni, non insomma tutti quei mali che affliggono pur troppo la nostra monca e imperfetta natura. Certo il poeta è un grande amico degli uomini; e se le intenzioni fossero proprio fatti belli e compiuti, dite pure che Eva avrebbe peccato impunemente, perchè quanti mai beni si possono pensare dalla più pronta mente quaggiù, oh! scenderebbero tutti insieme a far cessare a un tratto queste nostre sciagure; ma il mondo è mondo; e noi alle intenzioni del nostro poeta vogliamo pur bene come intenzioni non fossero; ma intanto anche lui, povero infelice, non godrà neppure lui quella pace che augura così generosamente a quanti abitiamo la terra. Sicuro; si trovano poesie dove il tumulto delle passioni è così grande, così concitato, che ci vuole certo attenzione per scuoprirci là dentro qual cosa il poeta avrebbe avuto proprio

intenzione di fare. Ma ditemi un po'; o non vi è successo mai di capitare in qualche persona o afflitta fuor di maniera da qualche immensa disgrazia o quasi fuor di sè da qualche inaspettata fortuna? Certo le fortune non si trovano a ogni uscio, dice bene il proverbio; ma chi di voi non avrebbe da raccontare infinite miserie che abbiamo cominciato a sentirci cascare addosso fino dai primissimi anni? Chi di voi non ha da piangere o la madre o il padre tolti ahi! troppo presto all'amor nostro, e forse quando maggiore era il bisogno per noi dei loro affettuosi consigli, della loro guida, della loro assistenza nel mondo? Quanti parenti, quanti amici, quanti figliuoli che formavano un giorno il nostro più caro piacere, la nostra più soave dolcezza sono ora un pugno di cenere o di aride ossa? Ah! ho veduto bene io fare una strada dove prima era una lieta collina e che una pestilenza recente mutò in un miserabile sepolcreto; sì; vivono ancora tante povere donne che si videro portare via i loro amati mariti da immondi becchini; vivono ancora tanti generosi patriotti che più fortunati poterono godere finalmente della patria risorta sopravvivendo alla sventura che rapì all'amicizia, al paese i loro arditi compagni; viveno i padri e le madri di quei figliuoli che nel vigore dell'età, nel fiore delle speranze caddero senza il compianto di altri amici, di altri parenti, perchè quando il male infuria chi si può salvare si salvi; ah! ho veduto bene io gettare all'aria il terreno, e comparire stinchi, costole e teschi di quelli che aspettavano ancora un pietoso ricordo sul tumulo. Or bene; se in qualche persona o troppo addolorata od allegra siete pur capitati anche voi, non avete notato che la piena dell'affetto è tale, che mentre la passione si scuopre senz'altro prepotente da sè, non sono però egualmente facili a scuoprircisi dentro i pensieri? Ma direste voi dunque che pensieri non ce ne sia, non ci sieno

proponimenti? Questo che vi dirò vi valga una volta per sempre; le passioni per sè fate pur conto che neppure le potremmo capire, se in qualche maniera non fossero illuminate anche loro del lume dell'intelletto nè più nè meno che se noi fossimo avvolti interamente dalle tenebre, non ne potremmo avere un'idea senza che una qualche fiaccola ne rompesse in qualche modo gli orrori; vi dirò anzi di più; che mentre quando sono diradate anche indirettamente dall'intelletto, sono belle anche loro ed espressive e varissime, ma sole già sarebbero poche, e queste poche anche da bestie che si lamentano bensì della fame e della sete o di qualche loro particolare malattia, ma, levato questo, se ne stanno nella quiete talmente che è raro, vedete, rarissimo che anche il più feroce animale dia addosso a chi non lo tocca. Sentite un po', perchè spero così mi capirete senz'altro; vi garba quella nebbia fitta fitta che tante volte v'impedisce di vedere una persona di quì a lì, tanto mai fitta, che anche i lampioni del gasse possono appena tagliarla? Potrà garbare, non dico, a qualche birbante, al quale i birri corrano pure dietro a gambe, ma quanto a pigliarlo allora, se si allontana qualche passo, è fatica perduta, perchè non lo fermerebbe neanche una palla; ma che possa garbare a voi e ai galantuomini, i gusti sono bizzarri, lo so, ma abbiate pazienza, io non ci credo, perchè anche i moribondi cercano la luce. Or be'; salite un po' su qualche altura, di dove, se il cielo fosse pulito, vedreste altre colline e montagne e interporsi qua e là di bellissime valli; e se non vi punge troppo la brezza, aspettate che questa nebbia qualche vento la cacci e che vi penetri dentro un qualche raggio di sole. E allora oh! che grazioso spettacolo vi vedete nascere a' piedi; perchè la nebbia cacciata giù in basso vi lascia sopra il cielo scoperto, sotto si addensa tutta nei fondi e poi a un tratto si stacca

a grossissimi fiocchi; e questi fiocchi si allungano e poi si ritorcono; poi corrono addosso ad altri fiocchi e li urtano; e finalmente abbassandosi di nuovo si distendono poi come in un mare di latte, dal quale s'innalzano come isolette incantate i cocuzzoli delle colline, e lontane lontane le catene più alte dei monti. Questo spettacolo, ne sono persuaso, vi piace di certo; ma ditemi ora; è dunque la nebbia per sè quella che è cagione di tutta questa bellezza, o piuttosto il sole che brilla nel cielo, e quelle collinette sorgenti, nelle cui falde la nebbia trova appunto il suo fine? Eccovi quello che ne dovete pensare: nella poesia le passioni sono appunto la nebbia, il pensiero in un modo o nell'altro le illumina, e ne esce allora quel non so che di vago e di determinato a un tempo, per cui vedete la mente affaticarsi all'ottimo, e il cuore non sempre secondando o indispettirsene o sfogarsi comunque nelle altre passioni. Ma mi accorgo ora un po' tardi che voi vi siete maravigliati del fatto mio, perchè vi ho ragionato anche troppo della poesia non vi avendo mai rammentato il verso, come lo credessi inutile affatto e come la poesia non consistesse appunto nel verso. Che vi ho a dire? Vi dirò che non mi fa niente maraviglia la maraviglia vostra; altrimenti voi potete credere facilmente che non vi avrei voluto tenere tanto tempo così senza soddisfare alla vostra curiosità. Comunque, io vi prego a scusarmi, e quello che non ho fatto fin quì, lo farò ora, perchè il desiderio vostro è ragionevole, non lo nego, ma, voi lo vedete, e' bisognerà essere brevi, perchè abbiamo discorso davvero anche troppo. Dunque vi dirò francamente che non ve ne ho parlato per la semplicissima ragione che lo credo inutile in verità. O questa è bella davvero; voi direte di certo; inutile! o allora perchè tutti i poeti scrivono in versi? E io vi domando: O perchè voi scrivete colla mano destra e non colla manca?

Cari miei, l'abitudine nel mondo è una gran cosa, crediatelo; tanto mai grande, vedete, che spesso e volentieri facciamo cose che conosciamo inutili e anche dannose e nondimeno le facciamo non per altro, che perchè siamo stati oramai abituati così. Hanno un bel dire i medici che fumare fa male, perchè i sigari, volere o no, sono un veleno; si ha un bel dire che non ci è niente di più ridicolo che vedere un uomo con quel mozzicone acceso in bocca che pare un cammino; non si fuma per questo dagli uomini, da' giovanotti e da ragazzi; anzi non si lascerebbe facilmente qualsiasi cosa anche più ghiotta per fare a tempo e ora una brava fumata? Così è; l'abitudine è una potente tiranna, anzi è una seconda natura, che a volerla mutare crediate non bastano i mesi e tante volte neppure gli anni e la vita. Ma poi che il verso non ha che fare nulla affatto colla poesia, domandatelo non mica ai versicolai, ma ai veri poeti che pure adoprano versi anche loro, e vi diranno, siatene certi, che la poesia sta proprio nei pensieri e nelle passioni, e dove queste mancano, non ci è verso al mondo che possa fare poemi. Per Bacco, mi vorreste credere proprio poeta se mi mettessi a far versi su una dimostrazione di geometria o di aritmetica? Se non fosse che il tempo stringe, tanto per ridere un poco, mi vorrei, guardate, fare poeta ancor io, come ha fatto un tale che ha trovato modo di mettere in versi le leggi; e sicuro, vorrei diventare più famoso di lui facendo di bravi endecasillabi o sul ponte dell'Asino o sulla sottrazione o addizione o su che altro voi mi sapreste consigliare di simile. Ma mi dareste voi la ghirlanda dell'alloro? preghereste voi il Sindaco di Roma, perchè in Campidoglio, una volta che non si potè fare per il Tasso, mi si coronasse poeta? Ah! cari miei, mettere assieme du' sillabe più o meno riesce a tutti; figuratevi, riusciva a un tale che dopo avere stu-

diato per anni la geografia non mica universale, ma particolare, particolarissima dell'Europa domandato che popolazione facesse pensava un po', e rispondeva a volte 70, a volte 30 e qualche volta anche 10 milioni; ma avere un animo capace di grandi pensieri, e però, se potesse, di splendide azioni, capace di affetti vivi, pronti, fortissimi, siatene certi che chi è stato fatto da Dio così, riuscirà senza dubbio anche non avesse studiato o poco, altrimenti avete voglia di cucire parole o di invocare le Muse che sono state capricciose sempre, figuratevi oggi se sono bisbetiche che sono vecchie, stravecchie e per soprappiù anche sorde. E poi una commedia o un dramma credete voi che sia poesia o prosa? Se avete capito bene tutto quello che vi ho detto fino a ora, non starete molto a rispondermi che è poesia sicuro, una volta che vi si tratta di fatti, anzi di tali fatti che noi stessi vediamo e che ora ci rallegrano, ora ci scotono colle più forti passioni, come succede sempre ne' drammi. Or be', dico io; tutte le commedie e i drammi sono scritti in versi, o ce ne è pur tanti de' belli che sono scritti addirittura colla prosa? E questi drammi in prosa, queste commedie se hanno proprio azione e passione ciascuno a su' modo vi siete mai accorti che all'animo vostro facciano meno impressione perchè mancano i versi? Io scommetto di no; anzi mi pare che ne dobbiate avere avuto un gusto maggiore, perchè volere o no la prosa si recita meglio, mentre i versi o voi li recitate in maniera da farli sentire per bene posando la voce alla fine di ciascuno; e allora o in ogni verso ci è un senso a sè, e va bene; o il senso di un verso finisce nell'altro, e io vi dico che rovinate il verso se ve ne state addirittura al senso o rovinate il senso, se non volete che il verso si sciupi. Mi potrà dire qualcuno che se gli attori non sanno recitare, vadano a vangare o a spazzare le strade, e io sono d'accordo; ma

io non so mica capire che si abbia a passare la vita nell'imparare a leggere, quando gli attori debbono fare molto di più, mi pare, debbono sentire in sè stessi quei sentimenti medesimi e quei pensieri che dicono bensì le parole, ma non occorre mica che vengano proprio fuori i versi per dirceli meglio. E poi notate anche questo di grazia; se voi avete orecchio, perchè altrimenti non è più questione di verso, o non sentite benissimo anche voi che i più antichi poeti adopravano per i drammi de'versi che si avvicinassero quanto più potevano alla prosa? dunque che segno è questo, domando io? È segno, voi mi potreste rispondere, che si accorgevano anche loro che i versi sono un impaccio, un soprappiù, e direi io, un dispetto a madonna Natura che ha insegnato a parlare bensì di ogni e qualsiasi cosa bene benissimo, ma non mica co'versi. E vedete, perchè mi sono venuti rammentati questi poeti più antichi; pare a voi che i moderni facciano tanto mai uso delle rime come facevano loro? Io, scusate, dico che se ne fa uso bensì ancor oggi, perchè anche oggi si scrivono versi rimati, ma non come prima di certo che la rima per fare più bello e armonioso il verso la volevano ficcare per tutto, versi lunghi o corti che fossero. E questo, ripeto, che vorrà egli dire? Non altro, io credo, che oggi si comincia a vedere che la rima era una difficoltà di più; e però mentre prima si scriveva quasi ogni cosa coi versi legati, oggi quasi ogni cosa o moltissimo si fa cogli sciolti. Ma insomma sciolti o legati ce ne sarà più di qui a qualche secolo? Figuratevi che non ha detto vero la profezia del Papa, perchè noi a Roma siamo iti e ci stiamo bene per ora e col tempo, si spera, ci staremo anche meglio; vorreste voi mi mettessi a fare il profeta io che papa non sono e neanche vo' essere? Sarà che Dio vorrà, vi ripeto colle parole di quel cieco che non doveva aver lui quelle monete d'oro chiuse in un pane e le ebbe; io per ora

mi contento di dirvi persuaso persuasissimo che la poesia non ha che fare coi versi nè punto nè poco, anzi trova spesso nei versi l' ostacolo, e più ne troverà quando il mondo sarà ito più avanti. E scusate, mi fanno ridere, quando ci penso, tanta mai gente che conviene con me che i versi non occorrerebbero, ma che insomma sono un grande ornamento, una grande armonia, un grande incanto; tanto mai vero che se riduci a prosa un poema, Dio ci liberi, non se ne potrebbe sentire la lettura. Ma mi scusino di grazia; ornamento di che? Del pensiero? Ma il pensiero, miei signori riveriti, non può avere ornamento di sorta per la ragione giustissima, dico io, che è proprio lui che li dà gli ornamenti e non li riceve. Per Bacco! vorreste dirmi forse che i monti, le colline, i piani ed i mari abbelliscono loro il sole, quando tutte queste cose non si veggono nè anche se il sole va sotto? Vorreste voi dirmi che insomma un mozzicone di candela piantata su un chiodo non è mica come una bella e bianca candela messa per bene dentro un elegante candeliere d'argento, nè più nè meno come ne' teatri e nelle sale le dorate lumiere del gasse non sono mica quei brutti lampioni che si mettono ai muri delle case o per le piazze? Sì, i paragoni sono belli, non dico; ma dico anche che se voi mi spegnete la candela od il gasse, buona notte, miei signori, perchè nè giravolte eleganti di lumiere nè candelieri d'oro o d'argento possono più darvi la luce che non hanno. Ah! cari miei, io veggò bensì il bambino in fasce che affisa i suoi delicati occhiuzzi nella fiammella, e non ho veduto mai che si metta a guardare la lucerna per la gran ragione, crediate, che non è già la lucerna quella che splende. Finiamola una volta con questi ornamenti del pensiero, come esso si tramutasse in un damerino elegante che si consiglia allo specchio su' suoi capelli, su' baffi, sulla cravatta e sul resto per volere fare delle gloriose conquiste, espu-

gnando nientemeno i cuori alle donne. Il pensiero è quello che è, miei signori; e se una qualche prigione non la sdegna, come l'anima non sdegna il corpo, come il seme il suo guscio, sola prigione al pensiero è la parola, la quale, siatene pur certi, non è un ornamento, e lo fosse, basta che parola rimanga, perchè il pensiero s'esprima. Ma è una grande armonia, voi dite. E io che ho orecchio anche io almeno quanto occorre per poter sentire una stecca, vi voglio dire subito anche io che è proprio una grande armonia davvero il verso, tanto mai grande che se questo mancasse, non si leggerebbero mica tante scioccherie graziose di attillati poetucoli. Ma, signori miei, è appunto perchè l'armonia mi garba, che io battendo le mani ai poeti immortali che abbiamo avuto in altri tempi, dico che verrà tempo (veramente avevo detto di non volere essere profeta) quando si saprà scrivere di belle poesie senza questo gentile impaccio del verso. Ditemi un po'; il verso in conclusione che vi vorrà mai dire? Crederò forse che esprima il pensiero e l'affetto del poeta, come a lui rispondessero d'accordo tutte le cose del mondo, quasi strumentatura alla persona che canta? E però voi mi dite che se i poeti vogliono rappresentarvi l'orrore di una tempesta o le delizie di un paradiso, i versi sono fatti in maniera che ci si senta quasi il fremito della sdegnata natura o la immutabile ed eterna giocondezza di quelle glorie celesti. Già anche su questo avrei da dirvi qualche cosa che, perchè non vi credo proprio pedanti, la lascio dunque da parte, ma vi vo' pur domandare: — Una tempesta di quelle, mettiamo, che infuriano là nell'Atlantico la sentite voi forse? La grazia de' vostri orecchi, o signori; io per me so che spesso il vento tira da stiantare le piante e da parere il finimondo in tanti luoghi vicini, e se non me lo avessero detto, non me ne sarei accorto nè anche, forse perchè, la colpa non

è mia, scusatemi, avrò gli orecchi più corti. Ma dunque se, poniamo, nello scrivere poesie ci allontanassimo sempre di più da questa misera terra, quasi specie di angeli, a cui sia interdetto per ora l'ingresso nei cieli, ma sia comunque permesso di sollevarsi almeno nei più sereni tratti delle nubi? Sì, miei cari, vedete; in quella maniera medesima che salendo su un monte più ci si arrampica per la costa ad un' altezza maggiore, più si scuoprono a un tempo pianure, fiumi, case, città; ma la varietà e il frastono della vita sempre più si ristringe, finchè arrivati alla cima, nell' ampia solitudine dello spettacolo l'anima quasi si effonde in un sospiro infinito d'amore; o in quella maniera ancora come quando uno si distacca da' suoi vecchi e adorati parenti cerca nello stordimento la pace, ma a poco a poco che comincia a montare ficca gli occhi verso il noto paese, verso le colline e i monti laggiù; finchè ridestandosi più ansioso l'affetto col giorno che muore più lungamente sospira; in questa maniera ancora accadrà, voi vedrete, della poesia, la quale col diventare più larga e più varia e col tendere all' infinito sempre di più abbraccerà dentro di sè ogni cosa, ma tutti questi elementi più o meno scordanti li saprà bene congiungere essa in un' indistinta armonia, l'armonia del pensiero. Perchè insomma più si diventa civili, più il numero dei pensieri si accresce inalzandoci sempre di più dalle cose materiali e caduche a sentimenti più ampi, più profondi, più vari, proprio, guardate, come fa l'albero, che seguita, è vero, a tenersi fitte le sue radici nel suolo, ma più cresce anche lui e si sviluppa, più s' innalza nell' aria gettando rami da ogni parte e coprendosi alla sua stagione di foglie e di frutti. Ma allora, crediatemi, la poesia non vorrà mica essere imprigionata nei versi; vorrà bene essere libera anch' essa; vorrà sfogarsi i su' affetti, i suoi pensieri a suo modo; vorrà un' armonia di certo,

ma più spigliata, più franca; quell'armonia, come vi dicevo, di pensieri e di affetti che più si assomigli al creato; il quale avete a dire a quei signori che non suona, come non suonano le stelle di certo, o per lo meno noi siamo troppo lontani per sentirne la musica. Bel discorso, per Bacco, a dire che se si riduce a prosa un poema, non se ne può tollerare la lettura! Lo credo ancor io, miei cari, perchè una volta che una cosa è stata fatta in un modo sfido io che possa rimanere la stessa quando appunto si muta. Era più accorta di questi nostri messeri quella donna di Salomone, che sapeva almeno che se il bambino si spartiva, come lui aveva proposto, non ci era mica più colla per poterne attaccare i due pezzi, se vedendoselo diviso davanti l'avessero voluto riunire. Non è dunque che un poema in prosa non si possa leggere, perchè anzi, ripeto, si leggerebbe benissimo, volentieri, anzi meglio, crediate; ma è vero bensì che non si andrebbe in fondo con un poema ridotto in prosa da' versi non per altra ragione se non perchè i versi sfatti non sono più versi, s'intende, ma non sono prosa neanche. Ma scusatemi la domanda: siete voi poeti? o piuttosto vi sentite nati per la poesia? Sentite anche questo e poi smetto per ora. Chi sa quante mai volte l'avrete sentito dire, lo avrete letto ne' libri che la lingua per la poesia è diversa affatto dalla lingua comune, cosicchè, poniamo, certe parole che s'adoprano ne' versi non si hanno a usare nella prosa e viceversa. Discorsi pochi; non ci crediate nè punto nè poco, perchè malanno più malanno di questo, vedete, non ci poteva cascare addosso per rovinarci la poesia e la prosa e la lingua. Discorsi pochi, vi ripeto; avete una testa o due? Avete due occhi davanti e due di dietro? Avete due gambe o tre? Ah! finiamola, voi mi direte, con queste domande; finirò sì; ma vi voglio pur dire che se avete una sola

testa, un cervello solo, dunque non potete pensare altro che una cosa per volta e nel medesimo modo, e questa mentre voi la pensate, non può essere altro che questa, e lasciate pur dire chi dice; se avete due occhi, lo diceva presso a poco anche Socrate che sono due e non uno non per altro, si sa, se non perchè messer Domine Dio pensò che essendo davvero una gran disgrazia esser ciechi, bisognava dunque farne due e non uno, perchè caso mai uno venisse a mancare, potesse esserci l'altro a fare il medesimo; ma del resto tutti e due non veggono una cosa per uno, ma la medesima entrambi, e se non mi credete, provatevi un po' a chiuderne uno, avrà forse detto tante volte prima di me quel capo ameno di mugnaio che è in Franco Sacchetti. Che se Dio che è infinitamente sapiente avesse voluto fare in altra maniera, vuol dire che perchè non gli mancavano i mezzi, dunque, perchè poteste vedere due cose alla volta, ve ne avrebbe messo uno di dietro, e i capelli anzichè averveli fatti lisci e cascanti così sul cranio e di dietro, li avrebbe potuti fare nascere solamente in cima e belli grossi e diritti, come, poniamo, gli spini d' un istrice. Che se poi, per finirla davvero una volta, avete due gambe, ringraziatene Dio che vi ha voluto far camminare spediti, ajutandosi appunto le vostre due gambe a vicenda, per arrivare nel medesimo luogo e nel medesimo tempo; altrimenti chiamate qualche anima di quelli che nel mondo furono corpacci e fatevi dire che bel gusto provarono quando per non avere voluto camminare diritti (coll'animo però, intendiamoci) si sentirono le gambe tirate via una a levante, l'altra a ponente dai bravi cavalli del boja. Dunque, miei cari, vi ripeto ancora, siete voi fatti per la poesia? Scrivete, come il cuore, come la mente vi detta, e poeti sarete, se no, nò.

DELLA PROSA.

Sentitemi; vi potrà parere una mia stravaganza, se avendovi detto che ci sarà un tempo che non si scriveranno più versi, perchè in somma la prosa potrà farvi benissimo lei il medesimo effetto, me ne ne scappo fuori a dirvi che poesia e prosa non sono mica lo stesso. Già lo sapete che le contradizioni le ho a noia, dunque siate pur certi che è proprio così, e ve ne voglio dire subito in due parole il perchè; sentitemi dunque. Quando voi pensate, pensate in poesia o in prosa? parlate in prosa o in poesia, vi dico? Dunque voi vedete da voi che se il nostro cervello riveste appunto colla prosa tutti quanti i pensieri, questo vuole egli dire che la prosa è per l' appunto la cosa più naturale del mondo; quella che nissuno ve la insegna, quella dunque che voi cominciaste a usare quando appena balbettavate le prime vostre parole. Ma vi sareste scordati di già che la poesia è bensì pensieri ancor essa, ma straordinari, ma grandi, ma capaci per sè di suscitare le più accese, le più opposte passioni? Ma dunque, dico io, la differenza ci è e grande; e tanto mai grande, vedete, quanta ne è per esem-

pio tra un ferro rovente che battuto sfavilla e un' altro freddo e lucente che rifletta appena sbiaditi e piccini gli oggetti. Ma ho caro però che voi mi intendiate anche meglio con questo bel paragone. Voi sapete bene anche voi che non ci sono mica più mari, ma un mare solo che o stendendosi dove è maggiore la distanza fra le terre o insenandosi in mezzo qua e là con canali e con stretti viene dunque a formare quei tanti mari più piccoli, benefizio dei paesi che bagnano, ornamento delle terre che dividono, dolce refrigerio la state e nel verno moderatori de' troppo freddi rigori. Ora vi ho a dire io che in somma l'acqua è la stessa e quella dove infuriano i più tremendi tifoni, e quella dove si alzano monti acuti di ghiaccio e quella che vi apparisce ora candida come di latte, ora sanguigna, ora nera, ora lucente come un fuso cristallo? Ma a buon conto voi vedete che la differenza ci è anche in loro, perchè i mari nostri non gelano e non danno colori e splendori se non quanti possono averne dal nostro cielo sereno e dal sole nostro che però gli Inglesi non hanno, dicano quello che vogliono coloro, per i quali l'Italia è ormai diventata una seconda Siberia, anzi anche più brutta di quella, perchè almeno là i geloni non vengono. Va bene; ora se a quel bizzarro poeta che fu messer Lodovico venne voglia di immaginare che tutto il senno degli uomini se ne salga su su, finchè non si raccoglie in certe ampolle che si trovano nientemeno nel mondo della luna, e perchè non potrei io pensare che vada invece a cascarsene in mare dove almeno in qualche maniera ripescare si potrebbe senza ricorrere a ippogrifi o ad altri animali? Certo; sia dunque il mare come la conserva dei pesci grossi e piccini, delle margherite e dei coralli, così anche de' nostri pensieri, degli affetti nostri, miei cari; ma dunque come non per tutto è uguale la profondità, non per tutto il colore, non per tutto le tempeste e neanche la stessa salsedine, diciamo

dunque lo stesso anche della prosa che riceve tutti i nostri pensièri, bene inteso; ma dove son continui più, dove meno; dove più comuni, dove più grandi; dove quieti e quasi a galla; dove ondeggianti in tempesta o come chiusi sotto una profondità quasi senza confine. È proprio così, vedete; noi ogni volta che parliamo è un fatto che adoperiamo la prosa, come ne avete convenuto in principio anche voi; ma parliamo sempre nel medesimo modo, esprimiamo sempre i pensieri medesimi? Ah! vedete un po' quella povera madre che si vede steso davanti il cadavere del suo unico figlio rapitole quando aveva più forte il bisogno del suo sostegno, del su' amore, lei che si vide mancare prima il suo diletto marito e poi a uno a uno i figliuoli già grandi, e pei quali aveva ella speso quante mai cure sa adoperare una madre per il bene della sua prole adorata. Vedetela la poveretta tutta tremante, senza lacrime oramai, perchè ne ha già sparse troppe, livida come la morte chiamare il figliuol suo, interrogarlo, interrogare gli altri, scongiurare che non glielo portino via o che portino via anche lei, a cui Dio benedetto non vorrà di certo prolungare di più la vita, una volta che si è chiamato a sè quello per cui ella solo viveva. O guardatemi un po' ora quell'uomo dalla barba nera e foltissima che con un grosso bastone cammina a passo grave e lento alzando gli occhi di rado, e qualche volta fermandosi a un tratto e mettendosi un dito attraverso il mento ed il naso, quasi si volesse sprangare la bocca per timore che qualche pensiero non ancora esaminato per bene gli venisse a scappare? Certo è un uomo come gli altri anche lui; ha un cuore anche lui che si commuove nelle disgrazie e si rallegra nelle prosperità della fortuna; e vi dirò di più che quando la patria aveva bisogno del braccio di tutti i suoi figli fu dei primi a lasciare i suoi libri per pigliarsi un bravo fucile, e avanti. Ma del resto o hanno

voglia gli altri di divertirsi a' teatri, a conversazioni ed a balli; lui, figuratevi, tante volte si scorda perfino di mangiare tutto assorto com'è ne' suoi alti pensieri sul mondo e su Dio. Parla rado e breve; ma però le sue poche parole valgono più de' lunghi discorsi, perchè appunto ha considerato ogni cosa in sè stesso e negli altri, osservando sempre e cercando di rendersi sempre ragione di tutto; quindi non è mica che e' sia indifferente o incredulo, perchè anzi è pieno di fede viva ed ama la virtù sopra ogni cosa anche più di sè stesso; ma in somma l'esperienza è stata per lui una grande scuola, per cui come difficilmente si illude, più difficilmente ancora dispera. Ditemi voi ora; credereste forse che le sue parole possano comunque paragonarsi a' lamenti di quella povera madre? Credereste che misurato come è in ogni cosa se la voglia pigliare col mondo lui che vuole trovare nientemeno le leggi del mondo? Ah! quando si scote la terra e che il mare imperversa ed esce dal monte cenere e fuoco, vedrete sì correre desolate le madri coi loro bambini, correre forsennati gli altri uomini che si veggono distrutte le terre, distrutte le case dalla lava infocata; ma non fugge mica l'attento osservatore della natura che coi suoi bravi istrumenti alla mano una volta che soggiogarla non può, vuole almeno vederla tal quale per scuoprirne i segreti. Povero Pilla, chi sa che sarebbe mai diventato, se le palle austriache non gli avessero spento sul più bello la vita, quella vita che non volle toccargli neppure il Vesuvio nel suo più grande furore! Sì, cari miei, vedete; questo illustre geologo morì a Curtatone nel 1848 senza avere la consolazione di poter dire morendo, come quell'antico Tebano: Ho vinto! Ma la sua memoria, oltre a rimanersene chiara fra i martiri della patria, vive bene in quelli che ne conobbero l'ingegno acutissimo; vive nei suoi scritti bellissimi, specie quando descrive l'eru-

zione del Vesuvio, alla quale Plinio novello assistè standosene proprio alla bocca con pericolo di venirne ingoiato. Ma dunque questa tua prosa che poesia non è, come dici, ma è bensì prosa anche la poesia, che sarà ella mai, voi direte di certo? Sentitemi che maniera strana di rispondere è questa. Ci era una volta un tale, e vi potrei citare nome e cognome, perchè, vedete, in tutto e per tutto era un galantuomo perfetto. Religioso, a suo modo però, mantenitore di una parola data così, che avrebbe voluto morire mille volte piuttosto che mancarci anche con qualche ragione; un po' rozzo di naturale, se volete, perchè non aveva avuto modo di studiare; e poi le cerimonie non erano di suo gusto; abbondante però di buon senso che forse per essere diventato oggi un po' scarso si ritiene una prerogativa d'ingegno, e prima si chiamava semplicemente senso comune. Io non vi voglio dire che costui fosse un avaro, come sono generalmente tutti gli altri avari nel mondo, perchè insomma alla famiglia ci pensava; anzi ci pensava tanto, vedete, che era solito dire che se morendo la potesse lasciare straricca, questo pensiero quasi quasi gli farebbe più leggiera la stessa agonia. Basta; avrete capito da voi che il denaro acquistato per bene veh! era proprio il suo debole; e poi se non l'aveste capito ora, lo capireste subito da quello che vi vengo ora contando. Era stata una volta una buonissima annata; e quando venne il tempo di vendere un po' meglio certi ricolti, il fatto è che si prese di buoni sacchetti di monete d'argento luccicanti e sonanti, perchè allora non ci era anche la carta. Indovinate un po' questo galantuomo che soddisfazione si prese? Avrà fatto un viaggio, voi dite. Oibò! aveva a noia il vapore come fosse un demonio, e demonio di quelli brutti davvero, perchè cerca quattrini; e poi avendo sempre in bocca il proverbio che aveva sentito dire mille volte dal suo vec-

chio nonno — Chi va piano, va sano — si teneva per i suoi usi una carrettella qualunque con un cavallo, vedete, che quelli dell'Apocalisse sarebbero stati in confronto tanti cavalli arabi purissimo sangue. Non vi voglio far troppo lungo il discorso, perchè il troppo stroppia; si prese dunque questa soddisfazione che qui. Chiusosi in camera coi suoi bravi sacchetti li vuotò tutti sul letto, e poi moneta per moneta ne fece una coperta al letto accomodando per bene una moneta accanto all' altra, quasi fosse proprio una tela d'argento bucherellata qua e là a uso ricamo. Quindi tutto raggiante di gioia si mise a sfare la sua coperta, pigliando altri disegni ora a croce, ora a stelle, ora a cerchi, fintantochè cominciò a farne de' castelletti più grossi e più piccoli, secondo le monete, divertendosi a farne anche delle torri pendenti a uso campanile di Pisa, e distribuendo con maestria le vecchie e le nuove monete in maniera che argento fosse bene ogni cosa, ma dove più scuro e come di piombo, e dove più risplendente, perchè meno sporcato dall'uso. Lascio ora stare quando finalmente chiamò la moglie e i figliuoli, e le prediche amorose e i consigli che nella sua economia veniva loro dicendo. Ma che ne dite voi di questo galantuomo? Voi mi risponderete, sono certo, che vi sareste divertiti in qualche altra maniera un po' meglio; e avete ragione davvero, perchè vi assicuro che anch'io me ne sarei speso la mia parte di certo non foss'altro per potermi visitare per bene tutta quanta l'Italia. E poi sarei d'accordo con voi che una volta che aveva riscosso tanti quattrini poteva bene costui ricordarsi un poco di tanta gente che langue; poteva bene a' suoi figli far cavare qualche voglia innocente, mostrare loro qualche segno della su' tenerezza in altro modo che col far proprio allora delle prediche e col dare de' consigli. Ma pure, vedete, è proprio vero che noi da questo galantuomo possiamo imparare moltissimo

per sapere veramente che cosa è dunque la prosa. O immaginiamoci dunque che tutti i suoi quattrini ficcati alla peggio in que' sacchetti si fossero mutati in altrettanti pensieri, e che costui che non si era mai piccato di essere un uomo istruito, lo volesse assolutamente diventare; testardo era da quanto un Tedesco, e di senso comune o buon senso non mancava; sicchè è facile a pensare che se costui si fosse messo proprio a studiare, ci si sarebbe messo sul serio anima e corpo. Che doveva egli fare? io vi domando. Niente altro, fuorchè diventato studioso volesse imitarsi quando era ignorante o quasi, e per di più anche avaro; e allora io vi so dire che quando avesse durato degli anni esaminandosi ora continuamente i suoi pensieri, come faceva prima colle sue monete, se alla fine si fosse messo a scrivere su ciò che avesse pensato, io quasi farei una scommessa che avrebbe scritto per bene e con buonissima prosa. Dunque la prosa che cosa è? Ma voi siete un po' troppo curiosi, scusatemi, e a quello che pare, non dovrebbe garbarvi poi tanto quel proverbio del nostro galantuomo — Chi va piano, va sano. — O rispondete più tosto a me che cosa è una descrizione? Per Bacco, voi direte, ma tu ci credi ignoranti davvero a domandarci quello che si trova in tutti i nostri libri e che ci è stato spiegato mille volte oramai; descrizione non vuole dir forse esporre tutte le qualità che si trovano in un oggetto qualunque? Bravi; ma dunque se io dirò, per esempio, che il gherofano ha opposte le sue foglie, ha i suoi petali a unghia e quattro o cinque di numero, se però non è doppio; ha tanti stami e pistilli; è odoroso, è superbo del suo bel colorito e però si drizza tutto solo sul suo lungo stelo quasi avesse a noia anche le foglie che pur lo nutriscono; se in somma ve ne dirò in modo che vi paia proprio di averlo sott'occhio, mi direste voi dunque che io ne avrei fatto una descrizione per bene? Certo, voi dite; e io vi ri-

spondo di no, cari miei, per la semplice ragione, vedete, che un gherofano a quella maniera non sarebbe possibile neanche vivesse. Ditemi difatti; voi de' gherofani non ne avete, mettiamo, ma avete però voglia grande di averne. Bene; ve ne darò io il seme, non temete, o dalla mia pianta staccherò a suo tempo qualche bel tallo, perchè ne possiate fare una buona propaggine; siete contenti? Contentoni anzi e te ne ringraziamo di cuore. Sì; ma se io nel darvi il seme od il tallo, non vi dicessi quando l'aveste a seminare o piantare; non vi dicessi, poniamo, che terra vuole il gherofano, se argillosa o se sciolta; non vi dicessi se ama il sole o l'ombra, se vuole essere innacquato poco o di molto, potrei io accettarmi volontieri i vostri ringraziamenti? Io dico di no; anzi meriterei, dico, che voi ve la pigliaste con me, perchè vi avrei fatto, è vero, il piacere di darvi una pianta che voi desideravate, ma poi per causa mia ne avreste sentito il dispiacere, chè o il seme non vi sarebbe nato, o la pianta vi crescerebbe su patita non per altra ragione, se non perchè io non vi avrei detto per bene tutte quelle avvertenze che avreste dovuto adoprare. Certo; descrivere vuol dire dunque esporre non solamente le qualità, quelle proprio che si trovano dentro a un oggetto e tanto mai strette con lui che vengono anzi a formarlo quale è, ma quelle ancora che l'oggetto ha un po' più alla larga e più mutabili, più passeggere, se volete, ma nondimeno necessarie anche loro, perchè quello venga su meglio e più sviluppato. Il pesce, dico io, è lo stesso che l'acqua? ma levate l'acqua al pesce; levate a noi, agli animali, alle piante l'aria che respiriamo; oppure mettete qualche veleno nell'acqua, come fanno tanti birbanti e ghiottoni che non hanno scrupolo a distruggere tanti pesci con pericolo anche di avvelenare sè stessi; fate che l'aria qualche miasma la guasti e che il mare si perda il suo sale; e il mare oh! non sosterrebbe più, come adesso,

i nostri navigli; non darebbe la terra nutrimento e vita a milioni di animali e di piante, biancheggerebbe anzi delle nostre ossa, ed il canto degli uccelli si ammutirebbe per sempre nell'aria. Dunque, voi lo vedete, le cose del mondo sono incatenate fra di loro talmente che una sola che ne venisse per caso a mancare, chi sa che ne potrebbe succedere; non certo ci sarebbero i continenti, se mancassero i monti; non ci sarebbe la vita se l'acqua mancasse; non cadrebbero benefiche le piogge, non cuocerebbero le nevi e i geli utilmente il terreno, se non ci fosse il calore che assorbe, i venti che raffreddano, la terra che attrae. Ma tutto questo che ha egli che fare colla prosa? Ditemi un po'; sono scritti in prosa, non è vero, i libri di fisica? Sì certo: dunque la prosa vi descrive i fenomeni della natura, e l'acqua ed il gelo ed il calorico e il vapore e la elettricità e i suoni, non per altro si intende, che perchè ve li descrive appunto così questa bellissima scienza; ma dunque è anche prosa la chimica che descrive esattamente le forze che combinandosi insieme formano i corpi; ma dunque è prosa la botanica che vi descrive minutamente e la forma delle radici, delle foglie e del fusto, e come vengono la corolla ed il calice, e i pistilli e gli stami, e i semi e gli involucri dei semi, e quanto dura una pianta e quali le virtù sue, le sue abitudini, la sua cultura, la patria; ma dunque è prosa l'astronomia che vi calcola la distanza de' pianeti e degli astri, ve ne descrive i movimenti, ve ne pone i rapporti; ma dunque è prosa la medicina che descrivendo le malattie e i dolori e i segni di esse si sforza di restituire la salute agli afflitti mortali; ma dunque, per finirla una volta, è prosa la stessa morale che vi descrive quello che forma il diritto e il dovere e come per godere di quello bisogna starsene attaccati più che si può a questo; e quello che siano vizio e virtù; e i premi che deve avere nella tranquilla coscienza il galan-

tuomo e i rimorsi crudeli del tristo. Ve ne persuade dunque, miei cari? O dunque la prosa che sarà ella mai? Nient' altro, voi lo vedete, se non la descrizione dei nostri pensieri, o che siano ancora dentro alla mente nostra che pensa o che sieno usciti fuori di già in azioni piccole o grandi, nobili e generose; oppure volgari e cattive; sì anche cattive, perchè pur troppo il mondo è mondo, ve lo voglio ripetere ancora, e se a onor nostro, a nostra utilità non sono rari i magnanimi fatti, ah! dove è mai un povero mortale che non si abbia pure a rimproverare qualche cosa di meno bello o per ambizione o per avarizia o in somma per un sentimento di sè stesso o piccolo troppo o troppo soverchio? Dove è, dico io, la concordia delle famiglie che spesso per un nonnulla si turba e anche interamente si rompe? Quanti padri anche al dì d'oggi non sono nemici d'Italia, nemici delle sue leggi, delle sue istituzioni, che avranno avuto i figliuoli a combattere volontari i prepotenti stranieri? Quanti fratelli non si sono trovati per questo nel caso di fare alle fucilate coi fratelli, e alcuni spendere anche gli averi per mantenere quegli sgherri contro de' quali mandavano altri le giuste imprecazioni del popolo offeso? Oh! grazie a Dio, oggi siamo più civili di certo; e non si veggono più quelle guerre lunghe e spietate, quei supplizi nefandi, quelle ire spaventose, quelle vendette raffinate che insanguinarono pur troppo anche i migliori nostri paesi. Ma forse crederemmo noi di potere sbarbare il male dal mondo? Crederemmo noi proprio di signoreggiare la natura, quasi non fossimo nella natura anche noi e non si ridesse ella della nostra superbia, mandandoci pestilenze di uomini, di animali e di piante, tremoti che inabissano, uragani che infuriano, vulcani che incendiando sotterrano? Sì; anche queste cose bisogna bene che vi descriva la prosa non per altro motivo, ve l'ho detto altre volte, se non perchè prima di essere cose

erano esse pensieri; tanto è vero, vedete, che descrivendovele pure tali e quali, ne volete avere bravamente le loro ragioni. O dunque la prosa che sarà ella mai? vi ripeto. Ma voi mi rispondete che ve l'ho detto proprio in questo momento che essa dovrà pur descriverci non solamente i pensieri, ma ancor le ragioni. Sì, ve l'ho detto e ho fatto bene; ma, insomma, che vorrà dire descrivere questi pensieri e queste ragioni? Sentitemi un po', perchè non voglio mica domandarvi se avete mai visto girare delle ruote: ma pure scusatemi, quando una ruota gira forte avete mai potuto contare quanti sono dunque i suoi raggi; avete potuto vedere se essa è lavorata per bene; se è tinta di un colore solo o di più e se è liscia o pitturata a fiorami come fanno spesso i contadini ai loro carri e barrocci? No certo. E quando siete stati in vapore, io voglio credere che non vi sarete mica messi a sedere in mezzo proprio a una panca, ma avrete cercato bensì di starvene più vicini che potevate a uno sportello non solamente per non essere stivati come tante salacche, ma per respirare un po' d'aria libera e per godere almeno le campagne e i paesi. Sì, certo: ma non avete veduto ancora che gli alberi, perchè il vapore cammina, pare che diventino ora alti, ora bassi, e i campi e le case fuggire e i fili del telegrafo ora distendersi quasi a terra e ora a un tratto innalzarsi? O dunque se voi diceste che nè la ruota ha raggi nè gli alberi e le case stanno fermi nè i cordoni del telegrafo stanno sempre sospesi a un modo, descrivereste voi la ruota, le campagne ed i fili? È chiaro che no, cari miei. E perchè? dico io. Non per altro, voi mi rispondete, se non perchè della ruota non avremmo rammentato tutto quello che ha, raggi, mozzo e colori; e delle altre cose avremmo detto quello che non hanno a dispetto della natura, perchè i monti stanno fermi e le persone camminano, dice il proverbio. Va bene; o

se voi per descrivervi una bella rosa di maggio o vi metteste lontani molto dalla pianta o ci ficcaste su gli occhi talmente che dal fiore agli occhi fosse appena un mezzo palmo di distanza, la descrivereste voi cotesta rosa, vi dico? Voi mi rispondete di no egualmente, perchè agli occhi e la troppa distanza come la vicinanza soverchia fa male. Sicuro; e difatti se voi vi fissaste per vostra disgrazia su una sola solissima idea, ditemi un po', potreste voi intendere queste mie parole o bisognerebbe ve ne andaste a un manicomio per pazzi? Sicuro, voi dite; o quando uno ha una terribile malattia addosso e che poveretto delira, ditemi voi, fa proprio de' ragionamenti lui? Dunque descrivere un pensiero vuole egli dire per l'appunto usare della più grande attenzione per vedere quello che veramente esso sia; vuole egli dire che bisogna non guardare alle apparenze che ingannano; vuole egli dire che in un pensiero anehe solo si trovano come chiusi molti altri pensieri che bisogna pur cavare fuori se li vogliamo conoscere, perchè, lo sapete anche voi, le essenze più odorifere non si veggono mica subito, come si veggono le corolle e gli stami, anzi se ne stanno in ghiandole e spesso anche sotto i pistilli e le foglie; ma certo più un pensiero si sviluppa e più ne scappano fuori degli altri, proprio come una bella girandola che appena si muove schizza da ogni parte scintille, ma a poco a poco vi fa vedere ora una striscia di porpora e di oro, ora un lucente smeraldo ed ora un gentile zaffiro. Vuole egli dire dunque che perchè un pensiero solo non si potrebbe neanche comprendere, dobbiamo dunque trovarne degli altri che a quello sieno vicini di più per poterli riunire per bene quasi membra in un corpo; perchè come un piede non è sicuramente una gamba, come una gamba non è una coscia e così dite di seguito, ma nè la coscia sta senza la gamba, nè senza la gamba il piede, se non quando l'ana-

tomico affetta le carni morte o taglia le ossa, così per fare un discorso che stia, a un pensiero bisogna metterne accanto un altro e un altro ancora, ma come della specie medesima e direi quasi parenti. Vuole egli dire che chi getta fuori pensieri così a strattoni e senza regole e senza connessione di sorta, farebbe lo stesso come quel matto pittore che dipingesse cipressi nel mare e nella selva delfini; cioè a dire come un sarto che cucendovi un abito, vi facesse ai piedi le tasche, vi mettesse ai fianchi le maniche, attaccasse i bottoni, ma non ci facesse gli occhielli, la fodera la mettesse di fuori e di dentro poi i passamani e i velluti. Ma sentitemi un po' a proposito: vi ho detto due versi di sopra che in conclusione i pensieri hanno a essere della medesima specie e come parenti; sapreste voi dirmi quanti sono i gradi di una parentela? Oh la risposta sarà proprio difficile, voi dite; noi siamo parenti dei nostri parenti e poi anche di tutti gli uomini, perchè la natura stessa c'insegna che siamo tutti fratelli. Benissimo, dico io; perchè è proprio vero che ci ha fatto tutti egualmente. Ma allora, dirò, noi uomini saremo parenti anche delle scimmie, anche degli uccelli, anche dei serpenti, anche delle piante e de' sassi per la gran ragione che come siamo stati fatti noi, sono stati fatti similmente anche loro. E per questo appunto è Dio stesso che vi comanda di rispettare ogni cosa come opera sua, di amarlo e di adorarlo per tutto, perchè la sua sapienza, la sua bontà appariscono appunto per tutto. Non vi è dubbio di certo. Ma non è vero ancora che primo prossimo è sè stesso, e che, poniamo, noi Italiani vorremo più bene a noi che ai Francesi, più agli Spagnuoli che agli Americani, ai Giapponesi, ai Chinesi? e che tratteremo meglio i nostri cavalli, i bovi e i cani che gli orsi, le volpi e i lupi? Sì certo. Ma se uno perchè è più forte di un altro o più ambizioso e superbo, gli va addosso per portargli via ogni cosa, direte voi che

faccia un'azione da buono ed amoroso fratello? E pretendereste che fosse lasciato fare perchè i fratelli si hanno a contentare sempre in tutto e per tutto? E vorreste, poniamo, che l'Italia si lasciasse sminuzzolare come era una volta, e che ci ripigliassimo quei tanti tirannelli e tirannoni che ci hanno ammazzato i nostri cittadini migliori? E se voi vedete ancora un grosso macigno che minaccia di cadere addosso a un povero viandante, voi dunque perchè anche i sassi, sicuro, si hanno a rispettare anche i sassi, non lo vorreste vedere divelto dalla su' montagna o puntellato comunque per bene, unicamente perchè quel grosso macigno avrebbe gusto di venirsi a riposare sul piano per sentire meno forti anche lui i danni d'un cielo sdegnato? E se un leone, un serpente, una tigre insidiano ai cercatori della foresta, dunque perchè animali sono anche loro da quanto noi, ci dovremo fare strozzare dalle spire del boa, o triturare dai denti di quel biondo imperatore dei boschi? Ah! da che mondo è mondo gli uomini sono stati si può dire in perpetua guerra fra loro; e vi so ben dir io che se tornassero in vita quanti sono stati inghiottiti dalle onde o bruciati o seppelliti comunque dopo tante battaglie, la valle di Giosafatte, crediate, dovrebbe essere più grande di tutta quanta la terra solamente per loro. Sì, siamo proprio stretti di parentela con ogni cosa, non dico; ma dunque perchè oltre ai danni che ci facciamo da noi, ne dobbiamo avere ogni giorno e più grandi e terribili dalla stessa natura? Perchè, dico io, ci fa guerra il sole inaridendo le nostre campagne; ci fa guerra l'acqua inondandole; il vento che sbarba le selve e sconvolge i mari; il fulmine che incenerisce e in somma le malattie e la morte? Ah! vi dico io e vi dice il poeta che lo sapeva molto meglio di me, che giova colla fata dar di cozzo? Siamo noi immortali? No, se si muore; siamo noi Dio? No, se lui ci ha creato. Ci sono solo nel mondo?

No, perchè a dir poco ci siete anche voi e fortunati voi e me se abbiamo vivi coloro che ci hanno dato la vita. Campiamo d'aria? No, e poi anche campassimo, vuol dire che avremmo in nostra compagnia anche l'aria. Che dunque? Dunque il mondo è mondo perchè contiene dentro di sè un numero, a così dire, infinito di animali e di cose diverse fra loro, armonizzanti in sè medesime e anche colle altre, se non in quanto vuole ciascuna svilupparsi a suo modo, perchè così è la su' natura, perchè così Dio ha voluto; è mondo dunque, perchè bisogna sia di necessità imperfetto, una volta che uno ha bisogno dell'altro; nè il fiore nascerebbe se mancasse dell'acqua che lo bagna, ma può anche bene affogarlo; nè il cielo vi apparirebbe sì limpido, nè sì lieta la terra, se il temporale non ne sperdesse i vapori maligni, scrosciando il fulmine e fischiando il vento; nè in somma l'uomo sarebbe eccitato a far bene, se non ne fosse spronato dall'uomo colle buone o colle cattive, perchè l'ozio piacerebbe a tutti; ma l'ozio è il padre dei vizii, dice il proverbio. Sì, maledetto quell'uomo, maledetta quella nazione che attenta ai diritti e fino anco alla vita della nazione e dell'uomo. Ma se messer Domine Dio non avesse mandato tanti mai barbari diversi di religione, di lingua e di tutto contro l'Italia e contro Roma già signora del mondo, ditemi un po' voi se vi ricordate la storia, in che stato eravamo? Chi coltivava le nostre campagne? Chi frenava la superbia di quei corrotti patrizi? Chi risanava quel nostro popolo d'allora incarognito nei vizii? Chi liberava il mondo da quella peste di Roma? E poi sarebbero nate tutte queste nazioni d'Europa; avrebbero mai goduto della libertà; avrebbero mai cooperato anche loro a incivilire la terra? Per Bacco, dico io e dite voi; il mondo è mondo; ma dacchè il sole lo illumina avrà egli mai veduto tante scelleratezze quante se ne fecero in Francia in quella rivoluzione orrendissima? Io dico che

se il sole fosse davvero un musico, potrebbe cantarne anche di più orrende di certo, perchè che lui risplende ne' cieli è troppo più tempo che non è quello quando si cominciò a scrivere storie; ma noi la sua musica non la sentiamo, nè certo sappiamo che il mondo sia stato insanguinato spesso in quella maniera come fecero i nostri galanti vicini. Eppure voi lo sapete da quanto me che se oggi siamo più civili di certo, lo dobbiamo quasi interamente a quella rivoluzione che spense pur troppo moltissimi buoni, ma purgò bene anche la Francia dal lezzo, dai privilegi e dai pregiudizii e la rese degna di portare le sue armi gloriose, seminando la civiltà dappertutto. O dunque vi pare vero il proverbio — Ogni male non viene per nuocere? — È vero, sì, voi mi potreste rispondere, una volta che volere o no questa è proprio la legge del mondo. Ma non è egli la prosa che vi descrive tutte queste ragioni, facendovi vedere appunto le vicende di ogni cosa creata, per cui mentre da una parte si muore e dall'altra continuamente si rinasce, verificandosi davvero il caso della fenice che dalle ceneri sorge sempre più bella? Ma sentitemi un po' ora; io non sono pittore davvero, come voi, sapete anche voi; ma certo se io potessi disegnare, mi spiegherei in maniera che voi mi avreste a intendere per forza, perchè vi vorrei rappresentare appunto questo mondo giovane e vecchio, vecchio e giovane insieme, ora nel rigoglio della sua salute più florida, ora spossato dalle sue malattie e vicino a morire, ma mutarsi a un tratto e apparirvi più giovane e più bello di prima; chi sa se mi riuscisse farvi un quadro così; anzi io temo davvero che non mi riuscirebbe, nè vorrei poi darne tutta la colpa solamente all'artista, bensì anche alla pittura a cui mi sarei troppo affidato; dunque lasciamolo là questo quadro, finchè uno che sia pittore per davvero venga fuori lui a sbugiardarmi, dipingendomelo proprio come vorrei io. Ma ditemi a proposito di pittura;

quando Raffaello dipingeva la su' bella Fornarina a che cosa egli pensava? Si ricordava egli in quel momento delle tante sue glorie, di tanti onori che aveva conseguito da cardinali e da papi; si ricordava egli delle noie del mondo, delle fatiche della su' arte, del tormento del suo genio creatore, o beato di sè nella presenza dell'amica diletta vedeva l'anima sua, tutta intenta a tramandarne ai posteri quelle sue meravigliose fattezze? E, scusatemi questo brutto trapasso, si ricorda della miseria del mondo quel medico che per scuoprire come siamo fatti, se ne sta giorni interi su' un cadavere in mezzo a un puzzo, non so come altrimenti spiegarmi, cadaverico dico, e fra i lezzi delle nostre carni marciose? O non avete sentito dire anzi che a lui più si presenta una malattia difficile e strana, badate bene come uomo se ne affliggerà di certo, non dico, ma certo come scienziato se ne rallegra e dice che è un bel caso davvero? E Newton, questo legislatore de' cieli, non sapete voi che tutto fitto nei calcoli si dimenticava ancor di mangiare? Ma voi, mi direte, tutti questi esempi perchè ce li racconti, una volta che ci avevi pur detto a principio di quel bravo geologo che morì a Curtatone? Sì, ve li racconto per farvi conoscere appunto il motivo, perchè la prosa se ne sta quasi sempre quieta e tranquilla, qualunque cosa vi narri, vizio o virtù, felicità o disgrazie, perchè le cose non le facciamo noi, ma bisogna pigliarle tali quali; perchè le disgrazie stesse ci sono di certo nel mondo e quanto spesso e come crudeli; ma molte ce le fabbrichiamo da noi colla nostra ignoranza e più ancora colla nostra fantasia, che cercando sempre il meglio, non vede il buono che abbiamo in maggiore copia di certo che non sia mai stato il cattivo; molte poi disgrazie appariscono, ma per lo scienziato non sono, perchè sa che le sono necessarie e che ne verrà anzi un bene maggiore. Quindi la prosa non vi giudica mica col

cuore, non dà mica retta ai pianti, agli strilli; non si regola mica secondo quello che pare; ma guidata sempre dalla più severa ragione arma la mano al chirurgo, contro cui il povero malato grida e bestemmia, ma intanto ne riceve la vita; strappa alle madri i figliuoli robusti, perchè salvando la patria, salvino dunque anche i loro genitori; assolve l' innocente, ma il reo non ci è preghiera che tenga, bisogna punirlo, perchè ha mancato alle leggi. Oh! che prosa, che prosa, avrete sentito dire chi sa quante volte, per volere dire di qualche cosa brutta davvero. Povera gente; non sanno che se non ci fosse la prosa, non ci sarebbe neanche il mondo, perchè prosa è ragione; non sanno che Dio stesso prima di essere poeta creando questo e quanti altri mai mondi si trovano nello spazio, bisognò che fosse prosatore anche Lui, perchè se non si fosse regolato colla sua ragione, non avrebbe potuto mica mettere l' armonia delle cose invece del caos; non sanno che se non ci fosse la prosa, ci sbraneremmo a vicenda, perchè mi sapreste voi dire che succede quando la ragione tace od è scarsa, ma le passioni soverchiano? Mi sapreste voi dire da che insomma dipende questa civiltà che si gode, se non dalle scienze tutte che si coltivano oggi? E le scienze vi devo ripetere io che sono prosa, elettissima prosa, perche ci descrivono appunto la materia e lo spirito? Ma poi ne volete una prova di più? Eccovela pronta; io vi dico che quando gli uomini erano barbari poeti tanti o quanti voi ne avreste trovati e anche de' bravi, non dico, perchè se fanno le bestie è più naturale di certo, più giusto che abbiano voglia di operare gli uomini; ma siate pure sicurissimi che non avreste mica trovato un prosatore di certo, per la gran ragione che invece della bussola si guardava alle stelle; invece dei grossi navigli si navigava su barchette o dentro tronchi scavati con grandissimo gusto dei pesci che avevano di che cibarsi più

presto e meglio quando il Signore delle onde si fosse svegliato un po' inquieto; invece dello scrivere si rizzavano grossi mucchi di pietre perchè raccontassero quello che gli uomini non sapevano tramandare altrimenti; invece della chimica chi sa quanti Calandrini saranno iti a cercare l'elitropia; invece del vapore i nostri vecchi di buona memoria facevano testamento se dovevano uscirsene del loro paese per fare appena un centinajo di chilometri; insomma invece di essere civili o erano barbari o quasi, o certo meno civili di noi. Oh dunque prima che ci fossero queste scienze nel mondo la prosa dunque non ci era? Adagio, miei cari; io vi rispondo che il mondo è bello perchè è vario; ed è vario perchè è uno, come vi ho detto altre volte; dunque non dovete mica credere che la civiltà stia solamente, poniamo, nelle scienze che si hanno oggidì e che proprio barbari fossero prima tutti nel mondo. Ah! ve lo vo' ridire ancora; non siamo tanto superbi, se vogliamo proprio non parere ma essere civili davvero; noi oggi sappiamo più cose e possiamo fare anche meglio, ecco tutto; ma direste voi che perchè uno ha girato il mondo da un polo all'altro debba sapere ogni cosa lui, e nulla chi abbia, per esempio, percorsa per bene l'intera Europa? Io dico di nò; e dico dunque che i Greci e i Romani seppero a confronto nostro quanto può sapere un bambino che vede oscillare una lampana a confronto di Galileo che inventò il pendolo e si acciecò per i cieli. Ma dico ancora che alcune cose che loro poterono sapere per quei tempi le seppero anche scrivere come non le sappiamo noi nella varietà stessa de' nostri difficili studi; dico che quando si misero a riflettere davvero e che videro le loro grandi patrie andare in rovina pei vizi e per gli errori stessi dei loro princìpi, vennero fuori le più belle prose che forse sieno mai state scritte finquì; dico che vari non erano o poco, ma profondi, ma acuti,

come forse nissuno dipoi; anzi acuti tanto, che qualche volta per volere sottilizzare un po' troppo si ruppero perfino la punta della mente dando davvero nel falso; le ragioni delle cose dico che non le conobbero come noi di certo, sebbene molte ne intravvidero non con altro aiuto che con quello del proprio ingegno; ma la natura come è, come si manifesta allo sguardo, dite pure che non è forse stata descritta mai più dopo di loro con tanta verità, con tanta efficacia. Ma dopo tanti splendori vennero pur troppo, voi lo sapete, tenebre fitte, perchè anche delle nazioni bisogna pur dire il medesimo che degli animali e delle piante; seguitiamo a vivere, anzi cresciamo di più e ci fortifichiamo quando il sonno ci scioglie quasi le membra, o aridi tronchi restano le piante confitte sul suolo, ludibrio ai venti, alla neve, ai diaccioli, ma intanto il succhio che avevano tirato dalla terra nelle felici stagioni, si rassoda e mutasi in istrato nuovo di legno e le tenere gemme che l'aprile vedrà mutarsi in foglie ed in rami si sviluppano meglio rassodandosi il verno. Tornò dunque a risplendere sopra di noi questo sole maraviglioso della civiltà, e più purgato davvero dagli impuri vapori che ne avevano prima tanto o quanto offuscata la faccia; tornò, se Dio vuole; ma noi che ci trovammo svegliati a un tratto e rifatti, volemmo poi e potemmo profittare per bene del suo nuovo splendore? Delle condizioni d'Italia già vi ho discorso un'altra volta quando vi ragionai della lingua; quindi a voi non voglio aumentare la noja con inutili ripetizioni, a me giovi cansare anche questa occasione per non mi arrabbiare di più contro quei tristi tempi d'allora, tanto più che scrivendovi sulla prosa io vi ho detto ora ora che dovrei essere tranquillo. Insomma però dovete ritenere per sicuro che noi Italiani abbiamo poeti da non avere invidia a nissuno, ma prosatori fino a questi ultimi tempi pochissimi proprio, perchè di ragionare

quasi fino a ora non ci siamo poi tanto curati; ragionare a modo di altri che vissero prima di noi anni millanta, questo perchè non era poi poi una arcigrossa fatica, ai nostri Italiani più o meno è garbato, non dico; ma ragionare come vuole la natura, come vogliono i tempi, osservando ogni cosa, ogni cosa intrecciando per bene, crediatelo, senza uno studio grande, senza una grande riflessione, senza una profonda esperienza delle cose e degli uomini è possibile tanto, come chi pretendesse di aver trovato la quadratura di un circolo sognando o dirigendo una bella quadriglia. Oggi sono mutate le cose, voi dite, e io ne convengo; e il pensiero che anche noi non avremo proprio nulla da invidiare agli altri di fuori, vedete, mi farebbe diventare un poeta ora che sono già stanco d'avervi fatto la parte del prosatore sa Dio come. Sì, affrettiamolo questo tempo cogli studi seri davvero, e quante mai cose possiamo imparare, apprendiamole tutte quanto meglio si può, ricordandoci sempre però che non sono propriamente le cose che si sanno, ma quelle che si congiungono bene che fanno una buona prosa. Io spero, perchè sono speranzoso di natura; e poi chi non dovrebbe sperare con questi po' d'auspici così lieti per il nostro caro paese? ma insomma vi vo' ripetere quì una cosa che preme, crediate, moltissimo, e poi per ora almeno ho finito. Al giorno d'oggi voi avrete sentito dire chi sa quante volte che perchè c'è da fare tante mai cose, che le forze di un uomo solo non ne potrebbero tentare neanche una centesima parte, è dunque necessario che si divida il lavoro sempre di più, come hanno saputo fare da pari loro gl' Inglesi, perchè chi fa a un ago, poniamo, la punta, chi la cruna, chi lo pulisce per bene e chi ne fa i cartoccini; benissimo, dico io, per la semplice ragione che se so leggere un libro, o tenere in mano una penna, non so mica maneggiare la pialla o tenermi il trincetto

e la lesina. E va bene ancora che sia medico chi ha inclinazione per la medicina; matematico, naturalista chi anche in mezzo al fischiare delle palle vi descrive figure sulla rena o vi raccatta de' sassi. Non ci è che dire perchè le mani lavorano da mani, gli occhi vedono, sentono gli orecchi e camminano i piedi. Ma io vi prego a ricordarvi sempre e oggi specialmente quella favoletta d' Agrippa, quando tutte le parti del corpo congiurarono contro il ventre, perchè lui stava fermo e loro lavoravano, anzi stentavano per lui. Vi prego a credere al Vangelo, quando vi dice che l' uomo di pane solo non vive, e che è proprio lo stomaco quello che pigliandosi i cibi diversi, vi forma poi il sangue che i medici possono insegnarvi meglio di me di quante mai cose venga egli a comporsi. Vi prego infine a ritenere per vero verissimo che la prosa se proprio si vuole che sia buona davvero, è necessario che sia il sangue di tutte le scienze e non di una scienza sola, perchè, vi ripeto ancora, prosa è ragione; ma la ragione si distende per tutto, tutto alimenta, anzi crea ogni cosa dividendo bensì, ma armonizzando tutto nel mondo e finalmente in Dio autore e regolatore del mondo. Dunque a quei tali scienziatucci che mettono in burla un' altra scienza per la semplice ragione che sono ignoranti e superbi, dite che per carità non si mettano a scrivere, se non vogliono far ridere alle proprie spalle, perchè accanto a una cosa che sarà forse vera, chi sa quante ne metteranno di ridicole e false, perchè, non ci è rimedio, tutte le cose sono legate fra loro, ma dove sono questi nodi, non lo sa se non chi li ha veduti coi suoi lunghi e diligentissimi studi; dite al sor chimico, per esempio, che le sue storte lavorano a maraviglia, ma lui non può creare nè il ferro nè l' oro, figuri se creerà mai un' anima di uomo, una volta che neanche un' anima di bestia l' ha mai potuta conoscere. Dite al

sor fisico che noi gli siamo obbligati del vapore, del parafulmine e di tutte le sue maravigliose scoperte, ma non creda che fuori della sua scienza sia sogno ogni cosa, per la semplice ragione che se lui vede il sole e sa parlarne di certo come non ne ragiona il ladro che alla sua luce impreca perchè non lo fa rubare, ma a buon conto la sua bellissima scienza non gli dice mica chi l'ha fatto questo sole e chi l'ha gettato nei cieli a girare su sè stesso; dite al sor naturalista che i fatti sono fatti, va bene; ma se cerca di spiegare questi suoi fatti colla sua scienza sola, magnifica davvero, cari miei, e degna proprio di questi bei tempi, e di tanto mai diletto, che davvero non si mangerebbe neanche per poterla studiare, è di certo il più pazzo uomo del mondo, perchè dice che non ci è altra scienza che la sua, ma poi senza accorgersene neanche, per trovarne le ragioni, la salta a piè pari per entrare in un'altra che Lui deride e dove spropositа di santa ragione, perchè chi è ignorante è su' danno, dice il proverbio: — Oh! per me principe, regina della mia mente, regolatrice del mio cuore è davvero la filosofia, perchè insomma è quella che mi ragiona de' miei destini, della mia origine e mi fa vedere Dio mio principio, mio ultimo fine! fine e principio di tutte le cose che sono e che saranno in eterno! Sì è Lei che mi fa vedere questa armonia ne' mondi e me ne compone l'unità, me ne scuopre le leggi; è Lei che governa gli uomini, ne allieta le paci, ne dirige, ne santifica le guerre; è Lei che mi fa benedire alla vita, mi fa sostenere o anche desiderare la morte; è Lei che annienta gli errori, che scopre l'interminata famiglia de' pensieri, ne regola i rapporti, ne stringe, ne allarga l'unione. Sì; è regina, è principe; ma che è un principe se non ha sudditi? Che è una regina, se i sudditi si ribellano, perchè sgovernati? Ah! non se ne stia tanto a sè neanche questa grandissima

scienza; si glorii della sua dignità, ma sappia bene che la dignità cessa quando viene il disprezzo, e che le altre scienze avrebbero ben ragione di sottrarsi al suo comando quando non fosse ragionevole e giusto. Insomma, vi ripeto, studiate e riflettete su' ogni cosa e allora se vi metterete mai a scrivere, sarà prosa buona anche la vostra; questo vi basti.

DELLO STILE.

Era una bella serata di luglio; e io me ne andavo passo passo verso una collina sul mare, dove a chi avesse voglia di riposarsi un po' la mente ed il corpo pareva fatta apposta ogni cosa; perchè sotto si distendeva ampia, tranquilla la marina, senonchè la costa tagliata giù a precipizio si allungava per parecchi chilometri stranamente corrosa a seni ed a cupole, mandando ogni tanto nell' acqua come pilastri e cornici che veduti da una cert' altezza parevano proprio tirati a pulimento da qualche industre scarpello; altri scogli ampiamente distesi a fior d'acqua e rotti ancor essi a tinozze e canali facevano l'acqua ora cupa cupa, come ci fosse quivi un qualche abisso profondo, ora la dirompevane in delicate ondicelle sospinte al lido dalla brezza della sera. Il cielo poi era tutto vapori e in mezzo a loro il sole come dolente di dover lasciare questo nostro emisfero, raccoglieva i suoi raggi d'oro dardeggiandoli di fra le nubi, e più si allontanavano e più l'oro n'impallidiva, e veniva il colore delle rose, veniva il giacinto, fintantochè quasi si volesse dare ad intendere che dove manca la luce è

morte ogni cosa, andavano dietro al sole oramai sparito le mandrie delle pecorelle, e poi animali d'ogni specie ne seguivano la ritirata, coccodrilli, serpenti alati e giganteschi quadrupedi. Sdraiato sull'erba me ne stavo fantasticando non saprei dirvi su quante mai cose e sul tremoto che spaccò quella costa e sulla forza delle onde più lenta sì ma che inghiottirà di certo anche il resto portando i pesci dove amoreggiano gli uccelli, dove oggi ride la vigna, e sulle vicende e sulle necessità umane perchè il sole che forse non ha voglia di vedere altre genti, altri mondi, a quest'ora avrà ricevuto i saluti, gli ossequi di milioni di uomini, d'animali, di piante; e io che certo di girare avrei più gusto di lui, me ne sto a buon conto sdraiato qui su quest'erba. Pensavo a queste cose e a molte di più, quando vedo venire verso di me una brigata di donne che come è usanza delle campagne venivano a frescheggiare dopo il vespro. Du' donne fanno una fiera, ma tre fanno un mercato, non lo dico io, lo dice il proverbio; e certo dovessi contarvi tutto quello che se ne chiacchieravano costoro, crediatelo, vi farei un discorso lungo davvero un buon miglio. Ma due di queste erano proprio due belle ragazze; potevano avere su'diciotto o venti anni, e pareva che dovessero essere due grandi amicone, perchè se ne stavano un po' avanti in disparte, e alla Chiesa non mostravano poi tanto di essere ite a pregare, quanto a vedere e a farsi vedere. Ma ti pare, diceva una, che abbia a passare per una bellezza quella smorfiosetta che non dice mai una mezza parola? quando cammina pare che abbia legate le gambe; quando ti guarda ti ficca gli occhi addosso come una stupida; se ride fa un bocchino, come un bambinetto nella culla? Sì, è bianca, non dico, ha belli biondi i capelli, ha un bel viso profilato, ha una personcina fatta benino; ma di che se ne hanno a fare di una bella fantoccia? Veste bene: sfido io, è ricca. E però, cara mia, diceva l'altra, è tanto superba. Oh è ric-

ca, ma è anche ignorante; pretende di trovare marito, perchè sa strimpellare sul piano, accompagnandolo qualche volta con una vocina che pare proprio quella di un ragnatelo. Eh! piglieranno i su' quattrini; mica la su' personcina, perchè scommetterei che abbia a essere più grossa una canna di quel canneto che lì. E poi, ripigliava quell'altra, io quella su' ricchezza non la vorrei davvero, perchè li avrei sull'anima que' su' quattrini che il su' babbo ha fatto a forza di spelacchiare i cristiani. E chi sa che figliuoli farà piccini piccini, come tante anguille di quelle che si pescano collo staccio nel marzo; o non vedi che se le levi i su' gingilli, le su' trine, non ci rimane più nulla? Te ne ricordi di quella festa di ballo che dette du' mesi fa il conte? C'era anche lei; e tu avessi visto, la pretendeva proprio a figliuola d'una regina, perchè aveva un vestito celeste, tutto messo a veli bianchi annodati con rosettine della China; ma a vedere quelle du' braccia secche secche che le venivano fuori da que su' maniconi, a vederle quel petto piallato ci pativo proprio per lei; e non te lo dico io, lo dicevano per tutta la sala che erano da vedersi i su' abiti, ma lei nò che era proprio uno stucchino anche quando quella bella musica avrebbe fatto ballare i sofà. Sai quale era bella davvero, cara mia, e bella, vedi, che in quella maniera non ne ho veduto altre fin qui? Quella Romana che era venuta pochi giorni avanti dal Conte e sentii dire che era per sposarsi con un bravo scultore a Firenze; anzi sapeva scolpire anche lei, e il conte tanto per fare onore a quella su' ospite, aveva fatto mettere in quella bella stanza tonda accanto alla sala proprio nel mezzo un bel gruppo di marmo che lei stessa gli aveva scolpito, sentii dire, per dimostrargli la su' gratitudine, perchè aveva fatto tanto, che le aveva salvato il babbo condannato per liberale alla galera del Papa. Rappresentava, mi dissero, quando il padre di Virginia per liberare la su' figliuola da quel

birbante e bugiardo di Appio, la tirò via verso quel macellaio ficcandole poi nel petto il coltello e imprecando a quel tristo. Io non me ne intendo, te lo puoi figurare; ma ti so dire io che mi parve una gran maraviglia, e tutti quei signori non sapevano altro che lodarlo, perchè dicevano che era proprio impossibile a rappresentare così bene in quel marmo la tenerezza disperata di un babbo e il furore di un uomo che si riduce a quel passo. Dicevano anche che quella povera figliuola non poteva essere scolpita da altri che da una buona ed amorosa figliuola; perchè rinunziare proprio alla vita in quel modo, a quell' età, così bella, così felice dell' amore del su' povero Icilio, dicevano si capisce Isacco, si capisce Abramo, perchè ci era di mezzo Dio, ma certo rappresentare l'orrore della morte in una ragazza piena di vita; rappresentarne la sommissione al padre pareva a tutti che non si potesse neanche tentare senza un miracolo di talento. E questa Romana è così giovanetta! dicevano poi tutti. L' hai vista qualche volta anche tu, e converrai che fra la smorfiosetta e quella davvero che ci è differenza quanto dal giorno alla notte; non avesse altro che gli occhi! E che presenza, che portamento, cara mia; io quasi quasi direi anche io che sarebbe stata capace di pigliarsene un bravo fucile anche lei, per vendicare a quel modo l' innocenza del su' povero babbo. — Per bellezza sfido io a non essere d' accordo con te; ma potrebbe vestire un po' più alla moda, e difatti se l' ho sentita un po' criticare dalle altre ragazze, vedi, è stato appunto per questo, diceva quell'altra. — Abbi pazienza, cara mia, sbagli tu e sbagliano loro, soggiungeva la prima; o non vedi che con quella bella ciarpa alla scozzese che se la getta addosso con quel capriccio, ci guadagna la su' persona che si distinguerebbe fra cento? Già; ma dicono che pare piuttosto un ufficiale che una ragazza, perche anche i soldati la portano presso a poco così quella loro ciarpa

turchina. — Paia un ufficiale; diffatti paura non ha, perchè se ne va fuori sola quando le piace, che non pare su' fatto, rispondeva; senti, è una gran bella cosa poter fare quello che ci pare; potessi io! Ma già si era fatto un po' tardi, e tutte queste donne seguitando a chiacchierare di certo, se ne andarono lasciando me a fantasticare un po' meglio di prima. Aveva letto, vedete, in que' giorni in molti libretti e libroni volendo proprio vedere per bene che cosa mai fosse lo stile; ma che volete? chi ne diceva una e chi un'altra al solito, accordandosi poi tutti in questo nel dire finalmente delle cose insulse e proprio senza costrutto. Avevo veduto poi che si davano tanti mai precetti e tanti consigli, che un povero uomo davvero farebbe meglio a gettarsene via penne e calamaio, anzichè mettersi a quella disperazione dello scrivere. Intanto non m'era stato difficile a fare questa osservazione che mi pareva impossibile come mai tanti barbassori grossi e piccini non l'avessero mai fatta, parendomi la più facile cosa di questo beatissimo mondo; perchè dicevo io : o come va che si mettono a modello di stile tanti grandi scrittori che o vissero prima di tutte queste gran regole, o se vennero dopo, non ne fecero però nissun caso, anzi spesso spessissimo le violarono? E poi dicevo fra me: ci sono tanti poeti, tanti prosatori che a certi signori non garbano, e fin qui non ci è nulla da ridire, perchè tutti i gusti sono gusti, dice bene il proverbio; ma se non garbano a loro, che importa, una volta che tutto il mondo li ammira e a dispetto delle loro scomuniche, invece di morire dannati, crescono ogni giorno di più nella riputazione e nell'onore degli uomini? Dunque, dicevo, lo stile dev'essere qualche cosa che loro non devono avere conosciuto; e d'altra parte se tanta mai gente hanno sbagliato e anche spesso i più bravi, chi sa, pensavo io, che lo stile non sia davvero una di quelle tante cose che si sentono bensì, ma quando siamo a doverne ragio-

nare sul serio, oh allora si vede che non si può neanche definire che cosa veramente esso sia. Avevo fatto, vedete, fra me tutti questi discorsi, e come succede tante volte che a uno passano per la mente mille idee senza che sappia o voglia ritrovarsene il filo, dicevo dicevo, ma non concludevo mai nulla. Ma vi è accaduto mai di girare in quà e in là per cercare un qualche oggetto che avevate smarrito? che piacere che si trova quando tutt' a un tratto si dice: eccolo! Fate conto che a sentire ragionare in quella maniera quelle du' ragazze accadesse lo stesso anche a me; di cosa nasce cosa, dice un' altro proverbio, e vedete, quando ebbero finito io dissi subito, ecco trovato finalmente lo stile. Quella signorina smorfiosa, bella sì, ma senza anima, senza arte nè parte, come dicono i contadini, tutta contenta de' suoi vestiti eleganti, ricca tanto o quanto perchè il suo babbo spelacchia i cristiani, come diceva malignando forse un po' troppo quella prima ragazza, supponiamo che si fosse messa a scrivere; che avrebbe fatto? Avrebbe mai potuto mettere fuori pensieri che non ha, sentimenti che non prova? Avrebbe potuto distinguere il bello dal brutto, una volta che per vestirsi vuol fare sempre la moda? Ha una buona dote; sì; ma se le è fatta lei questa dote, o ha dovuto faticare il suo babbo mettendo forse a risico la su' riputazione, il su' onore? O sta a vedere che sarà una brava persona quell' ignorante che si sveglia milionario la mattina, e la sera era povero, unicamente perchè qualche parente alla lontana morendo senza più vicini parenti gli ha lasciato ogni cosa? Ma la signorina è pietosa e vuole scrivere, va bene; rubacchi dunque una frase qua e una là; da uno pigli un pensiero, da un altro, occorrendo, un periodo; e perchè se ha avuto caro di fare la moda, certi ripieghi li avrà imparati da sè o glieli avrà insegnati la sarta, ovatte che riempiono, busti che stringono, capelli che si mettono su' capelli e via

discorrendo; dunque tutto quello che avrà rubacchiato da' libri se lo cucia per bene, se lo stringa o lo allarghi; e poi quando crede di avere fatto ogni cosa, presto alla pulitura, come faceva prima quando dopo essersi vestita e guardata per bene allo specchio si metteva un bel vezzino di perle e qualche elegante anelluccio, e poi tornava a raccomodarsi qualche piega spiegata, a stirarsi qualche trina che s'era già ringrinzita. Coraggio, mia bella signorina, o che tu sii poetessa o che abbi più a caro la prosa, fuori i frutti del tuo nobile ingegno. Ma quella ragazza, se ve ne ricordate, diceva che anche a quella festa di ballo nissuno la curava ed era vestita per bene; ora le è toccato lo stesso, perchè tanto per fare onore a una gentile autrice, tutti i giornali ne dissero maraviglie, ma i suoi scritti appena proprio furono usciti andarono su' banchi de' pizzacagnoli, sapete perchè, cari miei? perchè non ci era sostanza, non ci era carattere, non ci era insomma lo stile. Al contrario mi immaginavo che lasciati un po' gli scarpelli, si fosse voluta mettere a scrivere quella bella Romana; e dicevo fra me che lei sarebbe stata davvero onore del su' sesso, gloria della su' città, ornamento dei tempi attuali, perchè non poteva essere che avesse a riuscire piccola colla penna una volta che così giovane era già diventata grande nel marmo; e dicevo; se lei ha fatto sculture, dunque deve avere studiato; e se l'ha fatte così belle e così vere, dunque deve avere cuore per sentire, fantasia per immaginare e un gran bel cervello per indovinare proprio la natura di quelle tali persone. Anche Benvenuto Cellini scrittore veramente non era, non era Michelangelo; eppure quando questi due si misero a scrivere fecero vergognare tanti illustri sgobbatori dicendo di gran bei pensieri e dicendoli in modo che le parole, per Bacco, paiono altrettante figure di quelle che facevano solamente loro nel mondo. Questa Romana si veste a su' mo-

do; tanto meglio per lei che non dà i suoi quattrini alle modiste; non si mette addosso i colori che le starebbero male alla su' carnagione, alla sua bella persona; tanto meglio per lei che mentre le altre vogliono essere eguali, lei si vuol distinguere in tutto, anche nel vestire; va, occorrendo, anche sola come fosse un'uomo; brava, dicevo, è segno che si sente capace di comandare anche agli uomini, perchè quando uno ha la su' coscienza salva, ha l'animo grande, non può temere i pericoli, o se ci si imbatte, saprà bene lui come fare a strigarsene. In somma io per me credo che se lei scriverà, come il su' naturale l'ha già fatto vedere nel marmo, lo farà vedere ancora nelle su' parole che scolpiranno i pensieri, riveleranno i suoi nobili affetti; in maniera che queste sue scritture abbiano a essere di certo l'immagine di tutta l'anima sua; e questo sarà stile davvero, perchè qualunque cosa abbia a dire io sono persuaso che ne dirà così, da mettere ne' suoi lettori tutti quei sentimenti che avrà provato lei stessa. Ecco lo stile, dissi allora tutto contento, e lo ripeto volontieri anche a voi, cari miei, perchè meglio che così, crediate, non vi potrei dire davvero. Ma pure sentitemi anche; perchè ci sono le cose nel mondo? Presto detto, a volere sapere quello che rimarrà eternamente nella mente di Dio, vi dissi un' altra volta presso a poco così, se vi ricorda; ci sono perchè ci sono, nè so dirvene altro; ma quello però che è certissimo è proprio questo; che se ogni cosa non avesse ciascuna le sue qualità, il mondo non ci sarebbe e non ci potrebbe essere per la semplice e semplicissima ragione che non ci sarebbero nè anche le cose, e anche questo ve l' ho già detto avanti, mi pare. Or be'; che dunque ogni cosa abbia le sue qualità, per le quali si distingue da un'altra, che vuole egli dire, vi domando? Non solamente ne verrà, mi potreste rispondere, questa varietà così meravigliosa d'animali e

di cose, ma ciascuno anzi per le su' qualità potrà operare come crede, secondo il su' istinto, la sua forza, la volontà sua. E difatti dico io; se ci sono pure delle piante che solamente a odorarle ti ammazzano; se molte di più tu ne trovi di quelle che ti restituiscono la salute, da che deriva mai se non perchè queste qualità diverse nelle piante diverse svolgendosi quale in un modo e quale in un altro, tutte però una qualche operazione sono capaci di farla? Avesse le gambe, dico io e direte, credo, anche voi, striscerebbe sulla terra l'immondo serpente, si punterebbe sulla su' coda, si aggroviglierebbe a un albero, attorciglierebbe la belva, se non avesse fatto il suo corpo a quel modo allungato e capace di potersi avvolgere a spire? Abbellirebbe de' suoi bei fiori le siepi, se il vilucchio non avesse quei cirri da potersi arrampicare fra i pruni? Dunque voi vedete da voi che ne ha da venire alle cose un tale abito loro proprio di fare, cosicchè e la fiamma dardeggiando si innalzi, e cada l'acqua, cadano i sassi sul piano, e il gelo rigonfiando di fra le scheggie le sfogli, e venga a produrre la terra per tutti quegli elementi che ella si racchiude nel seno. Certo, mi potrete rispondere. Or be'; che è l'uomo? Domanda nuova, voi direte, come se non sapessimo da quanto te che è un'animale anche lui; ma più bello certo degli altri, dico io; più bello sicuramente della scimmia, che certi gran messeri del giorno si piccano a dirci qualmente una volta quando la terra era piena di animali bensì, ma l'uomo mancava, una scimmia, sicuro, più gentile, più amorosa delle altre, nove mesi dopo partorì uno scimmietto tutto bianco e pulito che lei poi, si allattò, lei lo vestì, lei l'educò per bene, finchè lo scimmietto diventato naturalmente scimmione, volevo dire anzi un grand' uomo, fondò città, colmò paduli, e mostro d'ingratitudine, gli uomini sono ingrati pur troppo, lui se ne abitò poi nelle reggie e ne' senati, ma lasciando la

sua povera madre ne' deserti fra i serpenti e le belve. Va bene; e con questo io v' ho pur detto che noi scimmie non siamo, perchè se noi abitiamo campagne e città riducendo ogni cosa a nostro uso, abbiamo dunque qualche cosa di più, viva Dio, che carne e ossa, abbiamo intelletto e ragione. Sì certo. Ma in somma angeli od uomini, uomini o scimmie perchè mai possiamo operare anche noi, se non perchè abbiamo anche noi le nostre qualità proprie, nè più nè meno di tutte le altre cose nel mondo? Ma qui bisogna che voi facciate questa osservazione, che è, vedrete, di moltissima importanza per quello che dovremo poi dire. Sieno, per esempio, cento soldati da una parte e cento dall'altra; voi vedete che io sono pacifico davvero, oggi che di soldati e di soldi non ci è chi si chiami contento, se non ne ha a disposizione de' milioni; abbiano anche, ben inteso, le stessissime armi e il medesimo terreno e capi di valore addirittura eguali, chi vincerà la battaglia, dico io? È chiaro, voi rispondete, nissuno, perchè du' forze eguali non occorre poi il cervello di Galileo a veder che si escludono. Va bene; o se quando il vapore corre corre per i piani e pe' monti sbuffando a uso demonio, direbbe qualche contadino di quelli che credono anche oggi che il male dell'uva dipenda dal veleno che gli schizza fuori col fumo, tutt'ad un tratto gli si rompesse qualche ruota o si trovasse sbarrata comunque la via, o qualche verga levata; io non vi vo' mica dire che succederebbe, vagoni stritolati, persone orrendamente mutilate o lanciate giù nei burroni, o nei campi; e questo perchè? Ah! l'orologio è una gran bella invenzione di certo e meriterebbe mille statue chi ne potè fare per il primo quei delicatissimi ordigni; ma che cosa è mai questo misuratore della vita se lo paragonate all'architettura e a'congegni davvero infiniti di questa macchina del mondo, e voglio dir poco, guardate, del nostro piccolo corpo?

Che è mai, dico, un orologio, quando i fiori stessi sono un orologio anche loro, quando una delicata pianticella dell'India vi si muove nè più nè meno colla precisione medesima, come il pendolo del Galileo? E a proposito del corpo nostro io vi voglio contare una novelletta, se è vera o no, badate, non me ne rendo garante, ma certo Russi ed Inglesi sono eccentrici o paiono. Un tal medico russo dunque aveva studiato quanto non vi so dire su' cadaveri; e restando stordito sempre di più a vedere la delicatezza dei nostri visceri, e come un piccolo piccolissimo ostacolo sarebbe capace a produrre sull' istante la morte; vedete, un nostro medico famoso e naturalista ogni volta che usciva da un gabinetto anatomico diceva sempre: Ci è Dio: ma il nostro per essere italiano si deliziava poi nello splendore del nostro cielo, e non voleva poi sapere tanto di caffè e di birra, una volta che aveva da bere del buonissimo vino; il russo però un po' melanconico forse a tanta mai precisione del nostro corpo cominciò a impensierirsi; e se cammino, diceva, posso sdrucciolando rompermi il collo; se mi sforzo in qualche maniera mi si può rompere qualche vena od avere uno stravaso; dunque a farvi corto il discorso, si mise a sedere pianino pianino su una bella poltrona, mangiando e bevendo come un' uccellino, perchè già anche un sorso d'acqua che mi vada a traverso potrebbe ammazzarmi all'istante. Certo non gli si ruppero a quel modo nè gambe nè braccia, voi potete immaginare; ma in capo a qualche tempo lo prese un accidente, e la morte che non lo aveva trovato a spasso nè a letto lo trovò bene sulla su' brava poltrona avanti una stufa. O dunque che ci avete cavato da questa novelletta e dalle altre cose più su? Io per me ci cavo sùbito questa conseguenza chiara di certo a chiunque; che a camminare sempre si muore di stanchezza e il corpo s'imputridisce; a star sempre fermi si muore egualmente

sfiniti o d'un colpo; camminare con una gamba sola non si può; camminare con due ma in modo che una gamba non venga dietro per bene all'altra, neppure; spingere du' locomotive una contro l'altra vuol dire che si sfracellino entrambe; stare poi fra il sì e il no senza sapere a che partito appigliarsi quando più urge il decidersi essere davvero lo stesso, come se scoppiando un incendio, i pompieri stessero a tu per tu fra di loro se pigliare l'acqua de' pozzi o di quel fiume vicino o levare prima le finestre e poi salvare quanta masserizia si può. Ma dunque, direte, che ne vorrai concludere per questo? Ne vorrò concludere precisamente così; che operare utilmente e per bene non è possibile se non dove tutte le facoltà sono d'accordo o in buona armonia fra di loro; perchè come una pianta non farebbe fiori se non avesse le foglie, nè ci sarebbero foglie se il tronco mancasse, nè si alzerebbe il tronco a sfidare i venti se non si profondassero le barbe, ma certo dove sono troppe e troppo rigogliose le foglie meno appaiano i fiori, nè i frutti maturano o maturando sono dolci, così, restringendomi a parlare di noi poveri mortali, dove il corpo è fiacco o malato invano cercheresti robusta la mente, invano la ragione si muoverebbe a guidarti quando la fantasia, quando l'affetto soperchia; invano l'intelletto si arrabatterebbe con sè medesimo sul mondo e su Dio, se non lo pungesse l'impressione de' sensi che però lasciati a sè stessi possono bensì ridurti una bestia e anche peggio, o ficcarti in un manicomio per pazzo, ma farti prudente, moderato, accorto, costante e ragionatore non possono. Vorrò dire che tutti i più grandi uomini che vi rammenta la storia sono stati grandi appunto per questo, perchè hanno avuto pronta prontissima ogni loro facoltà, ben inteso, ma hanno saputo stare in così giusto equilibrio, da servirsi a tempo e ora di tutte; e quando poi questo equilibrio l'hanno perso, Alessandro

Magno, per esempio, in pochi giorni si giuocò si può dire tutte le glorie che si era acquistato cogli anni; Giulio Cesare acciecato dall'ambizione morì per mano di quelli medesimi che erano stati tanto largamente beneficati da lui; e Napoleone vincitore di cento battaglie, salvatore di Francia, apostolo di libertà a tutt'Europa, bisognò bene che si contentasse di morire a Sant'Elena. Vorrò dire che se uno scrivendo non mostra proprio tutto l'animo suo ma vivo, ma pronto, ma temperato per bene in maniera da fare vedere tutte le qualità del suo cuore e della sua mente in bella armonia fra di loro, perchè concordi tutte a fare più perfetto questo essere umano, di scrivere bene non speri, non speri dunque di aversi uno stile. Ecco, vedete, lo stile che è; ecco perchè, ve lo avrei forse dovuto dire prima, non sono mica stati i letterati colle loro ciarle, colle loro distinzioni quelli che vi hanno definito per bene lo stile; è stato invece il naturalista Buffon che avendo considerato minutamente le varie proprietà delle cose e degli uomini, senza tanto sussiego ha imbroccato proprio nel segno dicendo senz'altro che *lo stile è l'uomo*. Sì, ricordatevene sempre, lo stile è l'uomo con tutte le sue imperfezioni, le sue debolezze, i suoi istinti nobili e generosi, colla sua forza di pensare, colla sua volontà di ridurre a fatto quello che ha pensato; ricordatevene; e allora mi saprete dire da voi della grande insulsaggine di quei dotti messeri che vi sono venuti fuori a stabilirvi non mica uno stile, ma tre specie anzi di stili, l'infimo, il mezzano e il sublime, come se le cose non fossero unite tutte nella più stretta parentela e come un imperatore o un re unicamente perchè vestiti di porpora mangiassero proprio il pane d'oro e se lo digerissero in altra maniera dagli altri mortali; e come in somma le cose piccine non abbiano in sè medesime tanta perfezione da confondere a un tratto il cervello del più pro-

fondo scienziato. O cari miei, la natura non li mette così i suoi confini, anzi non ne mette quasi affatto, crediatelo; e se Alessandro che vi ho ricordato poco fa fu grande davvero e nacque da un padre re anche lui e non era piccolo, questo non impedisce per niente che papa Sisto diventasse col tempo un gran papa, terrore dei birbanti e dei ladri, protettore delle arti, fondatore di città, e prima era stato un povero guardiano di porci, poi un umile fraticello che per studiare aveva di catto di andarsene sotto una lampana in chiesa. O vi sappiano dire cotesti messeri perchè deve essere un animale infimo, poniamo, la chiocciola, una volta che se da sè non si cuopre ci ha ben pensato la natura a cuoprirla lei con tanta eleganza, come non si vestono le nobilissime dame coi loro strascichi, colle loro gemme, coi loro capelli di morto; vi sappiano dire perchè de' bettolieri se ne trova nelle Corti e nei palazzi, come nelle taverne e nei trivii, e perchè i grandi uomini se nascono anche fra l'oro, più spesso si veggano sorgere quasi quasi dal fango. Ma qui è facile voi possiate uscirvene con questa osservazione. Se lo stile rappresenta difatti, come tu dici, il carattere dell'uomo e dello scrittore, dunque ammettiamo senz'altro che se questo carattere è bello, sarà di certo bello, bellissimo anche lo stile; ma dovrai convenire anche tu che sempre la medesima cosa stucca, e però in un opera, poniamo, un po' lunghetta quel vedere sempre il medesimo modo e il colorito medesimo sia quanto tu vorrai verissimo e vivacissimo, non potrà non produrre del fastidio al lettore, come farebbe scappare di teatro anche le panche quell'attore che non sapesse modulare la sua voce altro che in un modo; e d'altra parte abbiamo sentito dire mille volte che i caratteri non si mutano mica come si muterebbe un vestito, anzi più un uomo è di carattere, più se ne sta fermo e incrollabile, gli cascasse addosso anche il

mondo. Ora uno che scrive non dovrà mica dire solamente di sè, ma tante mai cose ci sono e tanto diverse, delle quali dovrà pure discorrere non a modo suo, ma come sono proprio, colla loro natura, colle loro qualità e così discorrendo. Bravi, miei cari, io vi ringrazio davvero, perchè mi mostrate di avermi capito, e poi la vostra osservazione mi fa vedere che voi riflettete, e io non desidero altro, come vi ho detto altre volte. Sì, io vi dico anche io che lo stile deve essere vario quanto le cose, quanto le persone che uno scrittore descrive; anzi io vi voglio dire di più; che dove manca questa varietà sovrabbondino quanto volete anche altri pregi e squisiti, ma in somma ci mancherebbe quello, senza di cui non che una scrittura, ma la vita stessa per Bacco sarebbe da non si potere tollerare. E poi la Natura stessa non abbellisce perfino le tenebre con la luna e le stelle? Non tempera gli orrori dei poli gelati con le sue splendenti e lunghe aurore? Ma ditemi: È proprio vero che un uomo di carattere non si muta? Per Bacco, ma se si muta il diamante colla polvere di un altro diamante potendo pigliare tutte quelle belle faccettature che vuole dargli un orefice! Se si muta anche il mare quando i venti ci soffiano leggeri leggeri, quando lo coprono neri neri i nuvoloni del cielo! Volete voi non si possa mutare un uomo, una volta che è pure una necessità che ei mangi, che ei dorma, che ei si pieghi e cammini? Quel medico russo s'impaurì a tanta delicatezza del nostro organismo, e voi vorreste che non sentissimo dentro di noi tutti gli accidenti della fortuna e del tempo? Ah! cari miei; che noi mutiamo pur troppo ve lo dicono tante malattie lunghe e penose, ve lo dicono tanti rivolgimenti di nazioni e di individui, ve lo dice pur troppo la tomba che ha già chiuso dentro di sè ah! quante amate persone. Sì, l'uomo onesto non muta propositi, se Dio vuole, come non muta per minaccie e per oro il bravo e

fedele soldato che ha votato la sua vita alla difesa, alla gloria della sua patria diletta; ma possono bene mutarne i giudizi e le idee, può bene parere brutto quello che dianzi si teneva per bellissimo e ciò che prima praticavano anche i santi per ottimo può essere bene che non lo vogliano fare dopo neanche i dannati, da tanto che parrà tristo anche a loro. Miei cari, l'uomo vive coll'altro uomo, l'animale coll'altro animale, sta colle piante una pianta, e da questa società, da questa unione dipende bensì la bellezza del mondo, ma anche il continuo rimutarsi di pensieri, di azioni e di forme; cosicchè una pianticella intristisce, se un'altra pianta le ruba il nutrimento e la luce; si domestica il bove che prima muggiva sciolto nelle foreste e ne' prati; e il cavallo già ornamento di una superba rimessa, se fugge diventa presto anche lui selvatico e fiero. Ora dite altrettanto di uno che abbia acquistato uno stile perfetto; certo sarà sempre lui in conclusione; ma perchè avere perfetto lo stile, vuol pur dire aver bene sviluppate tutte le facoltà, dunque, per esempio, col suo ingegno, colla sua riflessione troverà sempre nessi nuovi di idee; col suo cuore stringerà sempre nuove relazioni d'affetto verso persone di garbo e colle cose belle, ma col suo sentimento dovrà pur sempre sentire un gran numero di sensazioni, anzi ne sentirà tante di più e tanto più delicate o gagliarde, quanto appunto più delicato, più fino sarà a lui il mezzo di questo sentire. Quindi se si metterà a fare qualche cosa, va bene che apparirà sempre lui, perchè la forza di riunire insieme senso e pensieri dipenderà solamente da lui; ma a buon conto dall'impressioni che avrà ricevuto risulterà naturalmente al suo stile tutta quella varietà, per la quale in certo modo la sua persona quasi sparisce per dare luogo con buonissimo accordo ad altre cose e persone; guardate, proprio come una tela di ragno dove l'animale se ne sta come mezzo nascosto nel centro,

e la tela è così unita, così bene intessuta, ha così giuste, così esatte le distanze de' sottilissimi fili, che un geometra non saprebbe tirarne di meglio colle sue brave seste; ma la mattina a levata di sole voi la vedete ingemmata di brillantissime perle e scherzarvi per entro vivissimi i delicati colori dell'iride. È questo, cari miei, il gran segreto di riuscire grandi scrittori ed artisti perfetti; è proprio questa la ragione, perchè i più grandi poeti, i prosatori più illustri sembrando pur sempre dessi hanno però saputo nelle loro pagine immortali farvi come una copia del mondo accogliendo senza tanti scrupoli cose fra loro diverse od opposte e descrivendole in guisa che le basse o magnifiche sieno tali, quali nè più nè meno appariscono; sì, cari miei, lo stile è l'uomo, ve lo voglio ripetere ancora, perchè appunto l'uomo si trova in relazione cogli esseri tutti, dalla cui influenza non si potrebbe sottrarre, ma che però o direttamente o indirettamente può ben regolare facendosi come a dire il loro centro. O dunque tutti gli uomini avranno il loro stile? Certo, perchè ciascuno ha i suoi modi di pensare e di fare, come ogni animale, ogni pianta anche della stessissima specie hanno pure le loro differenze, per le quali facilmente si distinguono dagli altri animali e dalle altre piante; nè certo in su un albero solo voi potreste trovare una foglia sola che fosse precisamente compagna alle altre sue foglie, anzi si vanno a poco a poco mutando e trasformando di grandezza e di forma così, che l'uomo volgare non potrebbe sospettare giammai che la lieta e odorosa coppa di un fiore sia proprio fatta delle foglie medesime del medesimo albero diversamente però colorite e piegate. Ma se abbiamo tutti uno stile, sarà in tutti, come dovrebbe essere, bello egualmente? Qui è il gran che, crediatelo; perchè se sarebbe pur desiderabile che ciascuno fosse una brava persona, come che ogni campo producesse varia e abbondante la

messe, ah! quante terre sono tristi, nè vale concime nè vanga a farle migliori, ah! quante persone sono dure d'intelletto e di cuore. Che volete vi dica, se la natura è bizzarra; e se ad alcuni dà tanto ingegno e tanta voglia di fare, che il mondó par piccolo ai loro desideri, alle loro ricerche; se ne trova poi altri, anzi sono davvero i più, per i quali la mente non è meno sorda della materia che li fascia, gente senza opinioni, senza affetti, senza stimoli, che vivono perchè mangiano e non mangiano altro che per vivere, o piuttosto per vegetare. A costoro che volete si susciti nel petto una volta che non intendono nulla o intendono sempre a rovescio? Ci sono poi altri che qualche cosa possono intendere, ma alla spicciolata e con stento, perchè insomma anche una sola gocciola a forza di battere cava una pietra; altri intendono con prontezza, ma ragionare da sè poco sanno e non tentano; altri ragionano benissimo, e sarebbero quasi capaci di fare, ma la fantasia non risponde, e manca dunque lo slancio, manca la vita. Credereste voi che costoro possano aversi uno stile come proprio deve essere? Miei cari, che serve vi faccia tanti discorsi io? Messer Domine Dio sa quello che si fa, e io l'adoro in Dante, in Galileo e in Raffaello, come nei cretini della valle d'Aosta. Ma ad ogni modo senza ingegno vero, senza un giusto equilibrio di tutte le nostre facoltà non si acquista lo stile, nè valgono, crediatemi, ricette che pretendano darne i farmacisti della mente, ignoranti o impostori. L'ingegno è quello che è, una scintilla divina, un lampo che non è dato a nissuno di poter fare sfolgorare altro che a Dio. Avete ingegno davvero? Di che vi fate de' miei precetti, delle mie regole quando voi potete fare da voi aprendovi un mondo nuovo? Non avete ingegno? Sono io forse lo Spirito Santo da potervi a un tratto rischiarare l'intelletto col suo lume divino? Ma certo: Ajutati che io ti ajuto, dice Messer Domine Dio;

perchè come vediamo de' ricchi diventati poveri per i loro vizi, per le loro dissolutezze, pei loro giochi; non è però raro il caso che poveretti colle loro economie, colla loro assiduità al lavoro, colla loro buona fede si sieno acquistato un discreto capitale tanto per avere una quieta e onorata vecchiezza e per lasciare ai figli se non un nome glorioso, almeno una giusta eredità di affetti.

DEI VARI COMPONIMENTI,

E PARTICOLARMENTE DELLA STORIA.

Immaginiamo un po' ora che un ministro di marina volendo che i suoi marinai si esercitino nella conoscenza del mare abbia ad alcuni di loro comandato di mettersi alla vela sotto la scorta di un capitano eccellente per un mare vasto ed ignoto, ingiungendo loro però, giacchè la stagione è propizia, di non si fermare in alcun porto od isola, se non cacciativi proprio da qualche bufera; bene inteso se avanzerà loro tempo, questa volta, e se no, ritorneranno a posta ad esplorarne minutamente e i golfi e le isole e le popolazioni; dite un po' che farebbero questi arditi e obbedienti marinai? È chiaro che navigherebbero continuamente esaminando le profondità diverse delle onde, esaminando le correnti e le maree, raccogliendo se ne capitassero pesci ed alghe, ma in somma riconoscendone specialmente i diversi confini. Or be'; ecco proprio il caso nostro, vedete; noi abbiamo finora navigato anche noi nel mare dei nostri pensieri, per considerarne l'origine, la relazione e la forma così in generale, non ci essendo occupati per

nulla di quei tali e tali componimenti più particolari che ne derivano come tanti fari luminosi, a cui l'intelletto e l'esperienza ci guidano per raccogliere quivi la serie delle cognizioni prima varie e confuse. Ma ora, a somiglianza di quei bravi marinai, una volta che alla peggio, ne convengo, ma il giro lo abbiamo pur fatto anche noi, ammainiamo dunque le vele, ed entriamo anche noi in qualche più sicuro arcipelago, dove l'onde arrivino più stanche fra i sassi, dove l'altezza dei monti basti bensì a farci scuoprire l'immensa distesa delle acque, ma non già ad affannarci o a levarci il respiro. Sì, è tempo ora di venire ai diversi componimenti, intorno ai quali l'ingegno degli uomini si è affaticato fin qui e ci si affaticherà sempre di più, perchè sono quelli proprio, vi voglio dire anche così, come tante pile di ponti, dove l'acqua bisogna pur che si rompa, se vuole andarsene al mare, adattandosi però alla loro figura o triangolare o ricurva. Ma prima di andare avanti, permettetemi una considerazione di non leggera importanza per quello che dovrò dirvene poi. Ditemi un po' perchè gira, per esempio, una ruota? Perchè qualche cosa la muove, è chiaro; e difatti se di state la gora diventa secca, perchè non la può alimentare il povero rigagnolo, cura e speranza dell'affaticato mugnajo, invano gli sta sospeso la macina, gli sta aperto invano il sacco della meritata profenda. Certo; ma dunque dovrà esser vero anche questo, che senza la quiete non sarebbe possibile il moto, anzi questo è più forte, quando ne è più vicina la fine, come dice un proverbio. Sicuro; e vediamo difatti la fiammella d'un lume, quando per mancanza d'olio è lì lì per spegnersi schizzare faville all'intorno e alzarsi per poi a un tratto morire. Ma dunque se il moto, dico io, è più vivo quando è più vicina la quiete, vorrà dire che quiete e moto non sono mica in nemicizia fra di loro, anzi ci deve passare una buona armonia, come un affettuoso figliuolo che dopo

corsi molti luoghi, sostenuti molti pericoli e fatiche, torna a gettarsi fra le braccia della su' cara e vecchia genitrice; e difatti se il moto, ne avete convenuto anche voi, senza la quiete non sta, anche la quiete ha pur bisogno di generare il moto, nè più nè meno d'un uomo che sentendosi rifatto dal sonno s'alza lesto la mattina al lavoro, come si sveglia al canto ed al volo il gentile uccellino. Va bene; ma ora vi domando di nuovo: finchè una cosa si muove, specie se il moto è veloce davvero, la potreste voi conoscere per bene? Ma quel paragone che tu facesti del vapore e degli alberi che pare camminino anche loro, ora alzandosi ed ora abbassandosi, e de' fili del telegrafo ce lo ricordiamo benissimo; quando il moto è troppo forte conoscere esattamente non è possibile certo. Orbe', voi avete a far conto che sia presso a poco così quanto al mondo, vedete. Certo dacchè Messer Domine Dio ebbe disegnato colle sue seste d'oro e il nostro e quanti si trovano a nuotare nello spazio globi oscuri e lucenti, direbbe quel buon cieco di Milton che però ci vedeva, ogni cosa, è inutile ve lo ripeta oggi, si muove perchè il moto è la vita; ma ad ogni modo se noi non immaginassimo una qualche sosta o riposo, siate pur certi che come per troppo girare all'intorno vengono le vertigini, succederebbe egualmente al nostro scarso intelletto il quale non avendo sopra che riposarsi finirebbe forse disperato o imbecille. L'anima non è il corpo, lo so; ma se vi ricordate quando il re Cambise fece quella sua spedizione famosa contro l'Egitto, a mala pena potè tornarsene a casa lui, ma i suoi poveri soldati morirono tutti in quelle arene infocate di stanchezza, di disperazione e di sete, perchè sentendosi bruciare dentro, correvano correvano a quel limpido lago, a quel castello, o città, ma la città, ma il lago sparivano, trovando invece più infocate le sabbie. Sì, cari miei; la scienza ha bisogno proprio della quiete se vuole conoscere le vere ragioni

perchè tutto si muove; e ve ne sia prova fra le altre un medico, il quale solamente, è possibile a restituire la salute o coi purganti o col ferro quando però abbia studiato degli anni su' morti, per vedere come e dove si congiungono le ossa, di dove partono, per dove si distendono a rete i delicatissimi nervi, come circoli il sangue, come e perchè possono operare e guastarsi le viscere, e così discorrendo. E di grazia ditemi un po'; senza la riflessione ci sarebbe la scienza? Ma allora perchè i più grandi scienziati, dico io, pajono più morti che vivi da tanto che sono distratti dalle brighe e quasi dalle necessità stesse del mondo, una volta che Archimede, per esempio, non s'accorse quasi della sua bella città orrendamente espugnata, non si accorse nemmeno di essersene uscito fuori tutto nudo come lo aveva fatto la madre? Ma riflessione che vuole egli dire, se non tornarsene indietro adagio adagio per rivedere meglio quello che prima dalla fretta era passato per noi o non curato o non visto? Ora fate pur conto, vedete, che sia proprio così; noi è un fatto che proprio non possiamo stare fermi o che si sia bambini ancora o decrepiti; ma è un fatto ancora che quanto più ferve dentro di noi la volontà di muoverci, più ci si confondono le idee, più le passioni ci si scaldano, più dunque l'impeto degli affetti soprasta alla calma della ragione. E allora che uno possa essere rapito dall'entusiasmo a fare anche cose difficili per non dire impossibili, ne convengo; che un altro o per amore o per odio possa anche gettarsi via la vita, non ci è dubbio, una volta che l'esperienza ce lo insegna quasi ogni giorno; che si possano fare chi sa quanti castelli in aria per la speranza di uno stato migliore; che si possa volere a ogni costo ricchezze, onori, potenze, tutto questo è possibile; ma che si possa essere governati dal sicuro intelletto; che si possano scuoprire le ragioni alle cose; che si possa avere speranze

salde e coscienza tranquilla, cari miei, tutto questo potrò crederlo solamente, quando avrò veduto sopra un mare orribilmente agitato starsene sicura e ben dritta una nave. Ora, vedete, a questa doppia maniera di considerare le cose del mondo, o in movimento o in quiete, rispondono naturalmente du' specie di scritti diversi, bene inteso, di origine, di svolgimento e di forma, e che nondimeno si ajutano fra di loro talmente, che mancando gli uni, non si potrebbero neanche trovare gli altri; perchè da una parte si hanno i fatti con tutte le loro cause e i loro princìpi, e dall'altra voi avete le passioni presenti col loro sviluppo attuale, colle loro aspirazioni, coi loro contrasti o colle loro possibili conseguenze più o meno intravedute. Quindi da un lato abbiamo la storia, i trattati e gli altri componimenti più o meno istruttivi o didascalici, e dall'altro l'eloquenza, il romanzo e il dramma con tutte quell'altre maniere di scritti di minor conto che più o meno direttamente ne derivano. Badiamo bene però; io non intendo mica, ve la voglio ripetere ancora, di farvi tra questi componimenti un taglio così netto, una divisione così assoluta, come in mezzo ci corresse un qualche oceano interminato ed ignoto. So anzi che non ci è forse mare tanto vasto che non abbia dentro di sè isole e molte, e tante volte fatte anche da animali e dal fuoco, quasi ci si volesse dare ad intendere con questo che se è vera verissima la divisione fra le acque e le terre, fra il fuoco e le acque, ma il regno della vita si diffonde immenso dovunque, e spesso anzi le cose più disparate, gli animali di più opposta natura si trovano nel medesimo luogo e sotto il medesimo cielo. E però voi vedete come spesso l'anima nostra stanca degli urti, delle tempeste della vita presente si ritira nella solitudine quieta del passato; spesso anche il passato lo evoca a testimone della sua grandezza attuale, e spesso finalmente passato e presente si uniscono, si stringono in

modo da farci quasi dimenticare il tempo, come fossimo entrati di già nel possesso di un mondo dove il prima e il dopo fossero interamente sconosciuti. Ora questo ponte, diciamo così, che unisce il passato e il presente, la quiete e il moto, la ragione e il fatto, è próprio il dialogo, il quale per trovarsi come sospeso fra due piglia di qua e di là, partecipando da un lato della quiete serena della ragione e dall'altro non ricusando quel movimento che viene dalla vita come è colle sue verità e coi suoi errori e colle sue passioni. Ma di questo e degli altri componimenti siccome io vi debbo pure discorrere a parte, farò dunque come quel bravo massajo che lontano dalla sporca avarizia come dalla pazza prodigalità, ama di fare conoscere la su' agiatezza con una casa di pulita architettura, ma la più ricca e fina suppellettile aspetta a cavarsela fuori quando gli capita qualche persona di riguardo. Lascerò dunque per ora, cominciando a parlarvi della Storia.

Ma dunque a proposito della Storia avete anche voi un'anima immortale? Grazie a Dio, sicuro; una volta che Lui si compiacque di crearci a sua imagine e similitudine, come direbbe la Bibbia. E Dio vi benedica dunque e vi inspiri a fare sempre cose degne di Lui, indirizzandovi il cuore e la mente a fare la vita più buona e a conoscere il vero. E ringraziatelo tanto di più, vi dico, oggi che di essere quasi derivati da Dio pare che certi omoni si vergognino, e per poco che non dicano di poter fare anche lo spirito dell'uomo colle storte e i lambicchi nella maniera medesima come si stillano l'acquavite ed il rhum. Sì; ringraziatelo sempre dalla mattina alla sera nelle faccende e nel riposo, nella felicità e nelle sventure, perchè, non ne dubitate, l'anima nostra non muore, una voltachè siamo pur capaci di sopportare questa vita che quando fosse fine a sè stessa oh! sarebbe sicuramente il più tristo dono di un cattivissimo Dio; perchè agli animali, è vero,

avrebbe negato la ragione dando loro però il sentimento più pieno di una qualunque esistenza; a noi avrebbe dato invece la ragione, perchè entrati appena nella vita ce l'avvelenassimo, a dir poco, col pensiero e collo spettacolo continuo di morti spesso immature e dolorose. Ma ditemi; se non vi fosse stato insegnato colla Bibbia alla mano che noi vivremo immortali nell'anima nostra, non avreste voi trovato altre ragioni buone di certo e stringenti? Oh! io so quanto voi siete riflessivi e per bene, e però non vi voglio stancare col farmi dire da voi per filo e per segno quello che io mi immagino che voi sappiate di certo. Però guardate un po'; e' mi è venuto un pensiero che mi fa comodo per quello che dovremo dire della Storia. — Siete mai stati o in cima di qualche altissimo monte fra precipizi e rovine, o dentro qualche grotta bella bellissima di stallattiti e di volte, ma difficile ad entrarci o perchè se è sulla riva, il mare o il lago ci batte, o perchè se è in montagna, ne serrano quasi l'accesso massi dirupinati ed enormi? Se non ci siete mai stati, vi dirò io che lassù su' quei picchi, e dentro le pareti di qualche grotta famosa è pieno ogni cosa di casati e di nomi incisi con qualche ferro ne' massi come ricordo di quegli arditi e curiosi viaggiatori che pur di vedere quello che la natura ha di bello e di orrendo hanno corso mari, hanno sfidato voragini, precipizi e valanghe. Orbe', a che fine questi ricordi e queste iscrizioni? Perchè le leggano i venti e le nevi; perchè le veggano e c'imparino i pesci o i lupi quando cacciati dal temporale vanno a cercarsi una tana? Sarebbe egli un sentimento di vanità quello che ne' luoghi più pericolosi e difficili ci fa lasciare una qualche memoria di noi, come noi avessimo avuto la forza di sottomettere soli gli ostacoli molti della Natura? Sì, io non dico, abbiamo di gran difetti addosso che una gran virtù può ben diminuire, può rinserrare per bene nel più profondo del cuore,

perchè non iscappino; ma, volere o no, la virtù nostra è umana, e sempre attenta, sempre diligente a un modo non può stare, e in quel frattempo oh! cari miei, trovano ben la via di uscir di prigione i nostri difetti trasvestiti, occorrendo, dell'abito stesso della loro più accorta nemica. Ma dico però, e quanto sarei contento voi l'aveste provato anche voi, che quando uno si trova proprio presente alle più sublimi meraviglie della Natura non ci può essere uomo tanto ignorante o dissipato o leggero che non ne rimanga a un tratto soggiogato e come compreso di un senso di religione e stupore; dico che allora senza che se ne accorga neanche, l'anima nostra si mostra a sè stessa quale è paga e contenta del suo essere presente, perchè è divinatrice del suo stato futuro; dico che quando uno mette il suo nome su cose che sfidano le tempeste e i secoli, se così per istinto giudica la loro materia più durabile assai della sua che dovrà presto putrefarsi e sotto terra ed all'aria, ma già nell'atto stesso che tenta di rinascere così intravede quasi quando spirito puro udirà i discorsi de' posteri, ne sentirà gli accenti medesimi di meraviglia e stupore e si compiacerà in certa maniera delle lodi date al suo ardire, alla sua curiosità. Ah! cari miei, non è vanità ogni cosa, non quando un tenero amante nella soave malinconia del suo amore incide sui tronchi il nome della sua amata, non quando nei cimiteri si educano amaranti e viole intorno al monumento sul quale si pone l'iscrizione pietosa. Oh! pur troppo sono spesso bugiarde queste iscrizioni perchè dicono virtù che non si ebbero in vita; ma quello che preme alla nostra umanità si è che non sia bugiardo l'affetto che le detta, non bugiarda la riverenza che si deve ai defunti, non mica, badate bene, perchè sono defunti, ma unicamente perchè le loro anime finito il corso della vita mortale si sono collocate nella immortalità, prive dunque, si spera, di quei vizi e difetti che quaggiù bene

spesso contrassero più che da pervertimento di volontà, da imperfezione di materia e di senso. E però anche nei secoli di più fitta barbarie e di più feroci passioni la religione de' sepolcri fu inviolata, e saprete difatti anche voi quel bellissimo verso: « Oltre il rogo non vive ira nemica. » E poi mi sapreste voi dire perchè un vecchio padre si affatica tanto a rendere sempre più coltivabili le sue terre, a piantare nuove vigne e nuovi alberi? Lo fa forse per sè, una volta che ha di già i piedi nella fossa? Lo fa di certo per i figliuoli, voi dite; sì, l'amore che i genitori hanno per i figli non si può dire colle parole quanto sia mai grande; ma i figliuoli non potrebbero fare da sè chè son giovani risparmiando tante brighe, tanti affanni a chi è vecchio e infermiccio? Ma è, vedete, il sentimento medesimo della nostra immortalità quello che ci fa lavorare fino al sepolcro per raccogliere dopo le benedizioni di chi resta e per rallegrarci con loro in ispirito della loro agiatezza, della loro felicità, a cui in vita contribuimmo noi stessi. Eccovi dunque la ragione di tanti sacrifizi, di tante lotte, di tante imprese, di tanti studi; ecco perchè Alessandro che non doveva invidiare di certo a nissuno per la grandezza delle cose operate, quando fu giunto al luogo dove la tradizione voleva che fosse sepolto Achille pianse a pensare che se la fortuna accompagnava le sue armi, ah! non aveva per sè un Omero che ne celebrasse le geste, come era toccato all'antico vincitore di Troja. Sì, ve lo voglio ripetere ancora, è questo sentimento della nostra immortalità che infiamma il guerriero, il cittadino, l'artista alla gloria, per la quale che sono esse mai le notti lungamente vegliate, le fami, le pestilenze, le insidie, le congiure, la morte, se il nostro nome rimarrà sulla terra celebrato sulle bocche degli uomini, raccomandato a pitture ed a statue, scolpito nelle piazze e nelle vie, oggetto di emu-

lazione ai più lontani nepoti? Ma quanti però si godono la gloria in vita; o piuttosto quanti in vita non sono stati perseguitati, invidiati, calunniati che dopo morte ebbero nome immortale? Ah! la gloria vera fate pur conto che sia presso a poco come una piramide che ha bene in terra i suoi fondamenti, ma che sia proprio una piramide non ve ne accorgete, se non quando cominciando dalla sua base a ristringersi, va sempre più assottigliandosi e appuntandosi al cielo derivandone allora la sua forma perfetta, perchè lassù ha tanto meno di materia, quanta ne aveva maggiore sul suolo. E questo perchè, domando io? Non per altro, voi mi potreste rispondere, se non perchè la morte fa tacere bensì le gelosie, le rivalità, i contrasti, cose tutte che pur troppo prova maggiori chi ha volontà e modo di potere fare di più, ma non toglie, anzi vivifica le idee e i princìpi che si vengono sviluppando più puri dai fatti, perchè appunto immortali. Ed eccovi dunque la storia, eccovene detta l'origine e stabilitone ancora il fine e l'ufficio. — Vi maraviglierete voi dunque ora, se vi dico che in antico ella è stata la cura de'sacerdoti e de'magistrati, sempre poi l'occupazione e lo studio de' cittadini più autorevoli, la custode e depositaria de' fatti, la regolatrice della vita, la giudicatrice giusta e severa dei pensieri e delle azioni; ve ne maraviglierete, una volta che Lei sola è, si può dire, il segno della nostra natura immortale, la protesta contro il tempo, l'affermazione della eternità ed una quasi anticipazione fra noi della vita stessa futura? Che serve vi dica quando e come nascesse, se Lei è proprio la nostra compagna, la nostra guida, se ha dunque esistito col mondo, se la troviamo negli strati diversi de' terreni, negli sconvolgimenti dei monti, nella disposizione dei minerali e dei fossili, se la troviamo ne' mucchi de' sassi a bella posta inalzati come ricordo, la troviamo, dico, negli animali scolpiti a geroglifici negli obelischi,

la troviamo nelle piramidi d' Egitto, di Grecia e del Messico, fintantochè se ne sono composti dovunque e fra gli antichi e i moderni volumi maravigliosi di sapienza, di fatica, di vastità? Vorreste voi ve ne dicessi i confini, una volta che è storia tutto quello che la natura, tutto quello che gli uomini hanno fatto dacchè si è formato l'universo? O non sapete che oggi specie alla curiosità dei dotti non bastano più i monumenti e le lingue, ma si cacciano anche sotterra, anche nelle caverne per ritrovare gli avanzi di generazioni, la cui memoria si è ormai perduta nella gran lunghezza de' secoli? Vi debbo dire io che servono alla storia i viaggi per mari sconosciuti e crudeli, per terre o deserte o selvaggie? E quali mari dunque, vi domanderò, quali isole, quali continenti non vi testimoniano anche coi nomi dell'arditezza, della fortuna e spesso anche delle disgrazie di qualche dotto navigatore, messosi alla ventura non per altro motivo che per trovare genti nuove e fatti nuovi onde arricchirne la storia? E la stessa astronomia mi sapreste voi dire da che cosa mai ha avuto la sua origine? Non è stata l'astronomia, dico io, che vi ha determinato il movimento vario de' pianeti e degli astri? Sì certo. E da questo movimento non è venuta la divisione del tempo nell'anno e ne'mesi e nei giorni? Sì certo. O non vedete dunque che serve alla storia anche questa scienza maravigliosa che parrebbe si scostasse di più dalle vicende nostre mortali? Anzi vi voglio dire che la geografia e l'astronomia, per quello almeno che riguarda tempi e paesi, servono alla storia talmente che quel grand'uomo di Giambattista Vico, il cui nome vi stia bene scolpito nella memoria come di uno dei più grandi davvero che Dio abbia dato all'Italia, disse appunto che sono proprio i suoi occhi. Immagine, voi lo vedete, un po' bizzarra perchè dovrebbe essere un gran donnone questa storia, se proprio

nei suoi occhi ci avessero a essere quelle due figurone sdraiate o ritte che ci stessero dentro; e nondimeno bella bellissima immagine, cari miei, per dare ad intendere che sterminato campo ha pure da percorrere la storia. Sì; quanto ha prodotto l'uomo colla sua volontà, colle sue passioni, quanto ha formato la natura cólle sue forze spesso misteriose, tutto questo, ve lo voglio ripetere ancora, raccoglie e dispone la storia non si allontanando mai dai suoi grandi princìpi, o che voglia spaziare addirittura nell'intero Universo, o che quasi a riposo si compiaccia di fermarsi talora più particolarmente su' un luogo, su' un tempo e su' una sola materia. Ma, ditemi ora, che vuole egli dire questo disporre che deve fare la storia? Sentitemi un po'; voi siete stati di certo in qualcheduna delle nostre città principali, dove vi sarete ingegnati sicuramente di vedere quante più cose poteste di quelle che fanno onore davvero a un paese, biblioteche, gallerie e musei. Certo; e avrete veduto dunque in un luogo messi per bene animali, in un altro rocce e metalli, le piante in un'altro? sicuro; ma avrete veduto ancora tra gli animali in un luogo mammiferi, in un altro pesci, là uccelli e quà rettili? certo; e tra i minerali qui le tali rocce o metalli e là le tali altre? sicuramente; e lo stesso secondo il luogo e lo spazio ancor delle piante? Lo stesso. E avrete veduto, poniamo, accanto a un leone o a una tigre un gatto, e una lucertola vicina a un coccodrillo, e nel giardino poi intorno ad un'ajuola piena di elegante rosai serpeggiare, per esempio, o una potentilla o una fragola, o tra il verde allegro delle rose nereggiare l'alloro ceraso colle sue foglie dure e lucenti? Presso a poco così di certo. Ma dunque, vi domando io, tutto questo perchè? Questa disposizione la trovate voi forse fuori dei musei? O cari miei, non mi stancherò mai di dire a voi, di dire a me stesso che il mondo è bello perchè è va-

rio, come vi ho già detto altre volte; anzi tanto mai vario che un uomo volgare dalla gran quantità degli oggetti bisogna bene che se ne rimanga confuso e smarrito non sapendo quasi su che cosa posare la sua attenzione; nè più nè meno di un viaggiatore inesperto che entrando la prima volta in una foresta d' America, a vedere quegli alberi enormi litigarsi il cielo e la luce, a vedere su quegli alberi attorcigliarsi altre piante, quindi staccarsene per formare vôlte ed arcate e festoni, e attorcigliarsi di nuovo e confondere i fiori o le frutta, e scherzarvi sopra le scimmie, e stridere uccelli, e avvoltolarsi su' tronchi i serpenti, non saprei ben dirvi quai sentimenti lui provi maggiori o la maraviglia o l'orrore. Ma, cari miei, in mezzo a tanta varietà sa ben trovare l'ordine e l'armonia uno scienziato, il quale spogliando le cose di tutto quello che è loro accidentale e fortuito, e badando invece a' caratteri più sostanziali dell' organismo, sa bene trovarne i rapporti lui riunendo a classe per bene, per dividere poi in specie e famiglie, capaci però, s' intende, di quante mai differenze voi volete di statura, di colore, di forza, quanto, per esempio, la pudica sensitiva è diversa dall' arborescente e odorosa robinia, quanto dalla patata che nutre, dal pomodoro che condisce si distingue la madragora che è pur capace d'uccidere. Adunque disporre, voi lo vedete, significa appunto collocare i fatti o gli oggetti secondo le varie analogie di natura, di composizione, di origine, secondo lo scopo che uno si propone, secondo i paesi, dove certi fatti si trovano, secondo i tempi quando quelli si svolsero, secondo la certezza o probabilità che presentano. Miei cari, è egli un impresa facile questa, o piuttosto richiede tanto studio e tanta riflessione e tanti confronti da non potersi esigere se non da chi ha un intelletto potente, avvalorato dalla sublime pazienza delle indagini più faticose? Ah! che Cuvier è stato uno dei più grandi geologi; che

lui ha fatto quasi rivivere a' nostri occhi quei grandi animaloni che padroneggiavano la terra migliaia e migliaia di secoli fa quando forse l'uomo non ci era, io m'immagino che voi lo sappiate di certo, ne sono pieni i libri, se ne discorre oggi da tutti e dovunque; ma non saprete forse egualmente che razza di studi facesse questo uomo straordinario che non potendo starsene sempre fermo in un luogo aveva fatto attaccare al cielo della sua carrozza una lampada per potere studiare ancora viaggiando. E a proposito di Cuvier, volete sapere anche meglio che cosa è dunque questa disposizione della storia? Si facevano una volta in un luogo di Germania degli scavi, quando tutto a un tratto eccoti fuori degli ossi; chi sa come noi uomini tiriamo a ogni cosa che sia maravigliosa, specie poi se ci possiamo annettere tanto o quanto l'idea dell'antico, potrà immaginarsi la sorpresa e lo stupore di quei cavatori a vedersi comparire uno scheletro grosso e strano che l'eguale non lo avevano veduto finora. Se ne sparse presto, come è naturale, la fama, e sapete un naturalista che disse? Pensò nientemeno che questo scheletro non potesse essere stato di altri che di qualche omaccione ai tempi del diluvio, e per conseguenza venne messo in una chiesa come esempio dell'ira di Dio e come ringraziamento alla sua misericordia che mandò l'arco baleno per assicurare i mortali che di fuoco, di pestilenze e di guerre morranno, ma non più di diluvio. Or be'; questo gran peccatore diluviano sapete insomma che era? Niente altro che una immensa salamandra, che avrebbe dunque dovuto star ben poco d'accordo cogli uomini, se a quei tempi ce ne erano e se anche allora per i serpenti avessero sentito quello stesso ribrezzo che ne hanno oggi giorno non gli uomini soli, ma i cavalli ed i cani. Ma per fare questo, ve ne persuade che senza un diligente confronto fra i suoi ossi e i nostri e quelli degli altri ser-

penti antichi e moderni la salamandra sarebbe ancora in compagnia della Madonna, de' Beati, de' Santi? E fin quì, come vedete, vi ho piuttosto discorso della storia naturale, che di quella degli uomini. Ora credereste voi che per la storia nostra questa tale disposizione avesse a esser più facile, perchè i fatti insomma sono fatti, e le nostre azioni non si vanno mica generalmente a cercare nella luna o ne' deserti o nelle profondità dei mari, ma si compiono alla bella luce del sole, presenti spesso nazioni intere o città, in mezzo a scrittori che le registrano, ad artisti che spesso coi colori e col marmo possono ancora eternarli. Ah! vi sareste forse dimenticati, che già la storia moderna è piccola piccolissima parte della storia degli uomini, e che senza l'ajuto di quella più antica non si potrebbe intendere neanche, come voi non intendereste di certo come si sono formati i vasi e le fibre alle piante senza prima sapere delle primissime cellule? E poi vorreste voi paragonare l'attività degli animali e delle piante a quella degli uomini? Io sicuramente non vi posso dire appuntino quanto mai si è mutato questo nostro pianeta dacchè cominciò a rotolarsi nello spazio infino al giorno presente, ora che si vede assestato sì bene ogni cosa nella temperatura dell'atmosfera; nella produzione varia e regolata delle terre e in questa sì giusta e graduata divisione di stagioni e di zone. So però che mutato si è, tanto è vero che anche in molti luoghi della nostra Italia, dove oggi giovaneggia pei prati l'armento, dove dalla coppa verde dell'olmo pendono fra gli ingialliti pampani i grappoli rubicondi, ribollì qualche mare popolato da quegli enormi cetacei che perseguitati oggi dall'uomo trovano a stento un rifugio nei più lontani oceani di tramontama o di ostro. Ma, cari miei, se la natura è grande, non sono mica piccole o corte le sue epoche, una volta che fin dove è possibile di sten-

dere le nostre memorie dacchè l'uomo è comparso, la terra se ne è rimasta presso a poco tal quale, ed una volta che, se i rimedi non valgono, avrebbero pur da passare anni due mila, primachè i cittadini di Bordeaux si vedano la loro città seppellita dalle dune dell' Atlantico, come già accadde, ma però d' improvviso e per opera del fuoco, agli abitatori infelici di Ercolano e Pompei. Ma vi pare egli che sieno lenti egualmente gli uomini nel pensare e nel fare? Non è egli un lampo questo nostro pensiero? E a metterlo ad esecuzione non occorre talora un brevissimo istante? E anche quando le difficoltà sono maggiori, ma una mezza vita di uomo, ditemi un po', non è essa capace di veri prodigi? Non aveva egli trentadue anni Alessandro, quando vincitore dell' Egitto, della Persia e dell' India morì in mezzo agli stravizzi? E in una vita più lunga, va bene, ma che non fece Cesare a Roma, una volta che se a lui mancasse la gloria di capitano, per cui forse non è raro ma unico, il suo nome si manterrebbe egualmente per quella meno forse invidiata ma certamente più pura dello scrittore? E a Buonaparte dunque perchè il mondo abbia a parlare di lui anche nei secoli più lungamente futuri, era necessaria la corona e la porpora, era necessaria una pietosissima fine e una cinquantina di anni? Dunque perchè il Buonarroti, il Vecellio e il Rossini sono morti decrepiti, non dovrebbe essere principe della pittura il Sanzio e un angelo nella melodia il Bellini, perchè la loro età arrivò a mala pena alla cima dell'arco? O miei cari, la grandezza dell' uomo non si misura mica dagli anni, ma dalla grandezza delle sue azioni; e nondimeno vi debbo ripetere che entrano nella storia non le azioni sole ma anche i tentativi, e non i tentativi soli ma anche i semplici pensieri! Ora se non è facile sapere le azioni tutte di un uomo che direte di migliaia; se a uno sto-

rico dell'antichità bravo davvero solamente quindici anni parvero un gran spazio, che si dovrebbe dire di un secolo, di due, di quindici secoli? Ma insomma vi ho a ripetere ancora che il mondo è bello perchè è vario? Oh! io vorrei che voi pensaste un momento fra voi non mica alla moltitudine de' fatti, ma alla loro varietà; vorrei che voi vedeste come ora si uniscono, ora si separano, ora si urtano, e che questa unione, quest'urto è tanto maggiore e più stretto, quanti più sono in numero gli uomini, quanto i bisogni sono cresciuti di più, quanto più abbondante, più molteplice è la civiltà de' paesi; vorrei che voi pensaste che i fatti grandi e illustri sono conseguenza de' fatti più piccoli e meno conosciuti nella maniera medesima che se una quercia si alza maestosa nell'aria, ornamento al paese e ostacolo alla furia dei venti, ne deve avere obbligo alle sue barbe che ficcandosi bene addentro nel terreno non sono vedute, e la reggono e le succhiano il nutrimento occorrente. Sì, cari miei, prima di essere cittadini, generali, ministri, re, imperatori bisogna pure essere figliuoli; bisogna da' genitori, da' maestri, da' compagni avere ricevuto in qualche modo una qualunque educazione buona o cattiva; bisogna senza essercene accorti avere adattato la mente, avere in qualche maniera uniformato gli affetti agli affetti, ai criteri della gente in mezzo alla quale bene o male si vive; bisogna aver contratto certe abitudini, certi modi di vedere particolari a certi uomini, a certi popoli, a certi paesi per cui ciò che è bello a noi sembra brutto o cattivo a un chinese o indiano; ora tutte queste minuzie, dirò così, credereste voi possa lasciarle la storia, se ella vuole apprezzare per bene i meriti veri e reali, e i difetti o i vizi del personaggio tale e tal altro? Dunque se nella vita delle piante non è cosa per nulla indifferente la qualità del terreno e del cielo, dovrebbe essere allo storico indifferente il conoscere e il

notare le famiglie e i loro usi? Dunque se il naturalista si occupa con pari studio dell' insetto e del fungo, come del leone e del boabab, perchè tutti gli esseri sono per lui altrettante manifestazioni delle forze della natura, dovrebbe lo storico non tener conto anche lui dei piccolissimi fatti che sono ancora essi altrettante manifestazioni dello spirito? Miei cari, in questo brutto difetto, vedete, caddero troppo spesso gli antichi, le cui storie per moltissimi versi sono ben lontane dal dare a noi tutta quella più compiuta istruzione che avremmo di certo desiderio d'acquistarci, cosicchè se i monumenti non ci avessero ajutato, se i moderni non li avessero interrogati per bene conosceremmo tanto o quanto quelle loro repubbliche, quei loro senati, quelle loro battaglie, e saremmo quasi al buio di ciò che loro facevano in casa; sicchè ne avete questo fenomeno singolare davvero, che mentre loro vi dilettano con quella loro eloquenza, con quelle loro descrizioni sì efficaci e sì vive, ma quelli fra i moderni che si sono occupati più particolarmente delle loro faccende vi istruiscono infinitamente di più col farvi conoscere troppi più fatti e ragioni che loro per leggerezza lasciarono. Ma basti di loro. Che direte voi dunque a riflettere a tanta mai mole di fatti che uno storico deve pur disporre secondo i loro princìpi? Ma considerate un po' ora, ve ne prego, che noi uomini siamo di grandi esseri strani; e che questa benedetta carne che ci riveste, questo benedetto senso che ci vivifica ah! ci mettono troppo spesso in contradizione coi nostri doveri, colle nostre aspirazioni più nobili, più generose, insomma colla migliore parte di noi; cari miei, anche l'uomo onesto quante tempeste deve sfidare, quante tentazioni vincere di avarizia, di ambizione e di ogni specie interesse; considerate che non è la terra sola che ha i suoi deserti, le sue voragini, i suoi precipizi; sì, il mondo non manca d'impostori, di menzogneri, di

litigatori, di bugiardi; non manca di ignoranti, a cui se deste ad intendere che un' albero parla, che un somaro ha volato, che una quercia ha fatto limoni, starebbero a bocca aperta a sentirvi, e poi correrebbero a raccontare queste grandi maraviglie a' loro pari, e così di lingua in lingua la bugia si diffonderebbe, come tra i contadini si sparge presto ancora oggi che in quella casa ci si sente; in quel viottolo a quell'ora, in quelle notti ci si vede; che la Madonna tale ha parlato, ha aperto gli occhi ed ha pianto. Ora se tante superstizioni, tante paure rimangono anche al dì d' oggi, sapreste voi indovinare quante mai favole o per interesse o per ignoranza si dovettero spacciare ne' tempi più barbari e tenebrosi? Se nel medio evo i nostri preti per ambizione d' impero non ebbero un gran scrupolo a inventarsi documenti o decretali di giusto possesso, mi sapreste voi dire che cosa non dovessero ritrovare i Pagani, la cui morale non aveva poi tanto bisogno a essere tirata come quella di Cristo? E le simpatie e antipatie dove voi le metterete? E ci sono, voi lo sapete, non solamente fra le persone, ma anche fra le diverse classi delle persone, anche fra le nazioni diverse, per le quali, non si saprebbe davvero dirne il perchè; ma è pure un fatto che certi individui e certi popoli ci garbano, e certi altri ci dispiacciono talmente da non poterne sentire neanche a discorrere. Così i Romani, per esempio, avevano gusto per tutto quello che fosse di Grecia, arti, lettere, usanze, e quanti non erano Greci, e' non ci è verso, dovevano essere barbari, degnissimi dunque di catene e di ogni specie di sevizie, poniamo che spesso mostrassero tanta virtù di guerra, tanta bontà di costume, tanta pietà di religione e di patria, quanta sugli ultimi tempi specie se ne sarebbe cercata invano tra i loro civili oppressori. Così i nostri vicini di Francia che hanno di certo delle belle virtù an-

che loro, prontezza di animo, desiderio di avventure e di gloria, amore per il proprio paese fino all'entusiasmo del sacrifizio, più superbi de' vecchi romani non veggono sicuramente nissun popolo altro che il loro, nissun costume buono altro che il loro, nissun' arte, nissuna letteratura altro che la loro, sgarbati dunque con tutti, ma con noi sgarbatissimi e astiosissimi e ignorantissimi fino alla temerità, fino alla spudoratezza, se, per tacere di tanti, un poeta francese non ebbe scrupolo a dire che in Dante possono essere appena buoni una dozzina di versi, e che il Petrarca s'inspirò sulla tomba del Tasso. Che ne dite di errori così madornali, così pazzi! Era in cervello il messere, sognava, era in buona fede, se per caso era sveglio? Ora di spropositi così grossolani, io non dico, è difficile assai a poterne commettere; ma insomma l'odio e l'amore, voi sapete bene anche voi, sono ciechi, e i ciechi non ci veggono, se un qualche bravo magnetizzatore non fa fare all'anima quello che pure avrebbero dovuto fare gli occhi da sè. Ma insomma veniamo a quello che preme di più per questa disposizione nella storia e per questi principii. E vi potrei ripetere addirittura la domanda; avete un'anima immortale voi; e se dunque l'avete, credete voi al caso? No di certo, voi dite, perchè tra le altre cose, se proprio ce ne avessimo a stare al caso, dunque tu, poniamo, potresti essere immortale tu e noi no, quando la fortuna che è bizzarra avesse voluto privilegiare te e perseguitare noi, come si vede accadere spesso pur troppo. Or bene, ma ditemi ancora: se ci sono pur troppo, come voi dite, tanti mai privilegi, tante mai persecuzioni nel mondo; se tanta mai gente gavazza nelle ricchezze anche male acquistate e tanti poveri invece non hanno neanche un tozzo di pane per potersi sfamare, hanno anzi a mala pena gli occhi per piangere; se si veggono spesso al comando tanti che proprio non sanno neanche che cosa vuol dire obbedire; se

muoiono tanti che dovrebbero campare gli anni di Noè e vivono tanti che sarebbe stato bene non fossero nati giammai, in questo almeno quando voi non ve la vogliate pigliare colla Provvidenza, dovrete credere al caso, mi pare. E saremmo quasi tentati a crederci. Dunque potrebbe essere un caso che lampeggi, che tuoni; che imperversi la procella per le terre, sull'onde; un caso che fra le screpolature di un muro fiorisca la viola, fiorisca il bianco fiore del cappero, e un caso anche più strano che animali, che piante di paesi lontani e diversi si veggano talora, come vi dicevo, a crescere ne' climi nostri e sui nostri terreni. Ma allora come va, dico io, e direte, credo, anche voi, che in mezzo a tante mai cose così meravigliose, così diverse, così opposte che il caso ha fatto proprio accadere, non si è veduto mai neanche una penna di uccello a starsene ferma nell'aria ad aspettare qualche sovrana disposizione del caso? Come va che non l'ha detto nissuno viaggiatore e scienziato, che in cima al monte Rosa ci sia caldo quanto a Palermo ed a Napoli, ci sia l'aria sì densa come a Pisa, mettiamo, ed a Roma? Come va che tanto regolarmente alle notti si succedono i giorni, alla primavera la state e l'autunno all'inverno? Io faccio ora, vedete, come don Chisciotte quando combatteva le nuvole; perchè venirci oggi a raccontare del caso in mezzo a tanti studii, in mezzo a tante scoperte, che la natura pare oramai costretta a rinserrarsi ne' suoi più sublimi misteri, è proprio lo stesso che io che non ho mai viaggiato per mare volessi insegnare a un vecchio marinaio come guidare alla sua nave il timone. Dunque io concludo precisamente così; che se le cose tutte del mondo invece del caso che non esiste neanche, mostrano belle, bellissime, costantissime leggi; se queste leggi si trovano appuntino anche nella composizione del nostro corpo; se quando queste leggi si mantengono, il corpo è sano, ed altrimenti

si ammala o morrebbe; la conseguenza io vorrei che la cavaste da voi, e sarebbe a ogni modo questa, che non può operare a caso lo spirito. Sì, qnanti mai fatti vi può raccontare la più ricca storia del mondo dite pure che un motivo lo devono avere, poniamo pure non avvertito dalla coscienza di quelli medesimi che li operarono sopraffatti o distratti dalla varietà delle passioni, dalla difficoltà della impresa, dall' associazione stessa di altre idee alla prima affini o contrarie; perchè, ve lo voglio ripetere ancora, noi siamo nati per pensare e per operare; ma come da un pensiero rampolla un altro pensiero senza che però il primo si perda, così da un fatto ne deriva un altro e spesso tanto presto e così stretto che uno si perde quasi nell'altro, come tanti vagoni, ciascuno dei quali staccato potrebbe avere il suo moto proprio e le su' merci e persone, e tutti rimangono mossi in un movimento unico dalla forza del vapore che si sprigiona; o se volete anche meglio, come un fiume che nasce da una sola sorgente, ma nato appena comincia a balzare di roccia in roccia ricevendo altre acque egualmente balzanti da altre rocce parallele od oblique; e più si allontana da' monti, maggiore è il tributo delle acque che gli si uniscono nel medesimo letto, fintantochè serpeggiando continuamente si divida verso il mare in più bocche o canali. Ma non sapreste forse che più di un geografo ha dovuto faticare per anni sfidando uomini, belve, serpenti per trovare rimontando l'origine del fiume principale nascosta quasi o confusa fra tante altre de' suoi minori influenti? Non vedete dunque che l' attenzione e la fatica hanno a essere non vi saprei dire quante volte maggiori a uno storico, unavoltachè i fatti degli uomini sono ben più confusi di quelli della natura, non fosse altro perchè si svolgono, come vi dicevó, simultanei e rapidi? Non vedete dunque quanti pericoli ci sono di considerare per cagioni quelle che sono semplici effetti, per cagioni princi-

pali quelle che sono semplicemente secondarie od occasionali? A Cesare quello che è di Cesare, dice il proverbio; nè io vorrei mica, per esempio, negare ad Augusto, negare a papa Leone che non proteggessero arti ed artisti e scrittori, sia pure che lo facessero col proposito empissimo di togliere ogni nobile idea, ogni affetto generoso per potere più sicuramente regnare; ma se ne potrebbe egli cavare il principio che la tirannide, almeno quella travestita a liberale, sia causa di splendore per un popolo, solamente perchè alla mensa di quel giovialone e ipocrito papa si mangiava e si beeva meglio che altrove, e solamente perchè da Augusto chi avesse voluto accortamente strisciarsi aveva ville e poderi? A che tanti lamenti de' nostri storici anche migliori, unicamente perchè quando ebbero disfatto il Barbarossa a Legnano, i nostri prodi Italiani non pensarono all'indipendenza, contenti solamente di una libertà pericolosa anche a loro perchè disuniti, più pericolosa ancora perchè chi l'aveva data rimaneva pure imperatore e però capace di rilevarla quando ne avesse la forza? O non vedete che questi lamenti equivalgono presso a poco come chi quando nevica o gela pretendesse di andarsene per i campi a segar il grano e lo strame? Eppure io non vo' far torto a nissuno, e molto meno a coloro che colle opere e cogli studii hanno onorato la patria presso noi e gli strani; ma certo dalla loro diligenza e dalla loro riflessione così fina era pur permesso a noi di aspettare qualche considerazione un po' più soda e una qualche giustificazione un po' più ampia alla virtù di quei nostri Italiani d'allora. Era permesso, per esempio, di trovarne la cagione non nelle loro discordie, per le quali Milano fu tosto distrutta da quelli medesimi che avrebbero avuto obbligo sacrosanto di difenderla fino all'ultima goccia di sangue; non nell'angustia de' loro affetti focosi chiusi tutti dentro le mura delle loro città grosse o piccine; non

nell'ignoranza de'tempi, per la quale appena si riconosceva di nome questa gran patria Italia, ma nelle memorie e nelle tradizioni dell'antico impero di Roma sconquassato bensì, frantumato anzi da barbari, ma non mica estinto in maniera che non potesse quando che sia risorgere coll'aiuto di Dio e colla forza e virtù di qualche imperatore glorioso. Nè l'imperatore mancò, come voi sapete; e non mancò neppure l'aiuto, se proprio di Dio non saprei, ma del su' vicario di certo, quando papa Leone III nel Natale dell'ottocento, presente il clero, il senato e il popolo, ne mise in testa la corona a Carlo Magno, principe non so se meritevole di essere messo fra i santi, ma ad ogni modo grande davvero non solamente per quello che fece lui di cattivo e di buono, ma per le moltissime conseguenze che ne derivarono anche dopo all'Europa e specialmente all'Italia; e fra queste si mettano la costituzione dell'impero e il dominio oramai assicurato per bene a' pontefici. Che se l'impero restituito aveva la sua forza da Roma, come da centro, che doveva importare in fine ai nostri Italiani se l'imperatore fosse proprio d'Italia, se tenesse la su' corte sul Tevere, quando bisognava che romano fosse per forza di consacrazione e di titolo? Che importava se l'eletto fosse Carolingio di stirpe o di Sassonia o di Svevia? Italiani e Tedeschi non erano insomma sudditi del medesimo principe? E questo principe non cessava quasi di essere tedesco, quando a' suoi Tedeschi comandava a nome di Roma? Dunque che bisogno avevano i nostri Italiani di combattere per la indipendenza, una volta che o erano indipendenti da quanto i Tedeschi o a' Tedeschi anche superiori a cagione dell'impero? Anzi non sarebbero stati ribelli, se avessero disconosciuta l'autorità di quello che pur reputavano loro legittimo signore? E sapete difatti quanti ossequi, quanti atti di soggezione facessero al Barbarossa, e come uomini a quel tempo

famosi per la conoscenza delle leggi ne ponessero a Roncaglia i diritti dando a lui interissima la potestà di mettere al bando dell'impero quanti avessero osato comunque di violarli. Dirò di più che anche quando si ridestarono più tardi le lotte e che da ogni parte e quasi in ogni città si atterravano case, si eseguivano supplizii, si facevano correre di sangue le vie, i migliori Italiani non avevano anche cessato dal loro splendido sogno d'impero, anzi per questo soffrivano da' partiti avversi prigionie, confische, esilii, come ne potrebbe far fede per tutti l'Alighieri che ne compose perfino un trattato. Ve ne persuade dunque che non potevano pigliare l'armi per acquistare quello che credevano di avere oramai da moltissimo tempo? Ma se credevano di avere piena, pienissima l'indipendenza, e' non era lo stesso quanto alla libertà, se per amministrare i loro interessi, per regolare le loro acque, per mantenere o racconciare le loro strade dovessero in ogni cosa aspettare gli ordini di un imperatore lontano e distratto, o di quel su' vicario qualunque che non poteva sempre garbare a'cittadini, nè avea sempre l'interesse suo congiunto coll'interesse de' suoi governati. Si presero dunque le armi, ma in nome della libertà della quale mancavano, non dell'indipendenza che avevano; in nome del proprio Comune che volevano grande e potente, e non in nome d'Italia che per essere la prima e più gloriosa fra le provincie dell'impero romano, era dunque sicura abbastanza una volta che da'nemici fosse pur sicuro l'impero. Ecco che dovevano e che devono dire gli storici, se vogliono proprio mettere i fatti secondo i principii, e non tirarli per forza a ciò che potrebbe anco essere desiderato dal cuore non dico, ma approvato dalla ragione no di sicuro. E questo esempio di lamenti vani e di considerazioni sbagliate fate pur conto che non sia solo nè per la storia nostra nè per quella dell'Europa e del mondo; anzi se vorrete considerare che

quanto più si sale, più la vista si allarga in una grandissima varietà di cose; ma la varietà va sempre insensibilmente cedendo all' unità, perchè dall' alto perdono ogni asprezza e pianeggiano i monti e le sottostanti colline, e non si distinguono più se non in un mare di verzura gli alberi grossi ed i nani; ne potrete cavare da questo paragone la conseguenza che più una storia è ampia, più larghi, più generali hanno a essere i principii che l'hanno a informare, senza alterare comunque, bene inteso, nè i tempi nè gli avvenimenti delle singole parti. Ma a tanta altezza di filosofia e di critica quanti possono arrivare degli storici? Quanti si possono spogliare delle proprie passioni e de' pregiudizi proprii e nazionali per farsi guidare solamente dalla più serena ragione? Insomma, ve lo voglio ripetere ancora, quando altri argomenti mancassero, ma che noi siamo immortali il semplice semplicissimo fatto che si scrivono storie ne è già per sè una prova troppo sufficiente perchè ne possiate dubitare; ma è ancora una prova della nostra debolezza presente, de' nostri affetti che spesso a nostra insaputa ci fuorviano e della mente nostra che ben di rado riesce ad abbracciare con un solo sguardo questo quadro immenso di fatti sì complicati, sì varii. Si mette per precetto agli storici che hanno a essere giusti e veritieri; e tristi che hanno venduto la propria penna, e deboli che hanno ceduto alla paura di qualche potente sdegnato non mancano; ma oltrechè la colpa si punisce presto da sè, non sono già le loro storie di certo quelle da cui gli uomini possano imparare di più per quelle considerazioni sapienti che l' onestà o la birbanteria da sè non possono dare, le dà bene la scienza a quelli che hanno ingegno adattato a poterla ricevere. Ma questa stessa scienza nell' unirsi alle nostre menti ah! dite pure che spesso bisogna che senta il contatto di quello che in noi è mortale e caduco adattandosi

spesso a dare dei giudizi diversi assai da quelli che darebbe se spaziasse libera in più serene regioni. Che volete; l'interesse e l'egoismo abbiamo un bel dire che si hanno a sterpare; ma finchè vedremo bambini che ogni cosa dicono è mio, bisogna bensì fare in modo che non si avvezzino col tempo a prendere per forza anche quello che di loro non è; ma insomma volere o no questi due sentimenti rimarranno in tutta la vita per far pigliare degli abbagli anche a' più savi. Quindi da un lato si pretende che la Provvidenza ogni cosa abbia fatto per noi, inclusive le opere stesse degli uomini che vissero prima di noi anni millanta, cosicchè non ci rimanga da fare altro che seguirne addirittura l'esempio; ed eccovi la povera storia condannata a farvi da maestra in tutto e per tutto e da cuoca occorrendo, insegnandovi non fosse altro, come le ghiande sono un ottimo pasto anche a noi, e che è pure una cosa squisita il brodetto di Licurgo quando torneranno quei tempi beati; quasi il mondo non andasse avanti continuamente a dispetto anche dei maestri, e quasi nello indefinito sviluppo del nostro spirito fossimo proprio condannati a dover sempre ripetere. Modo indegno, voi lo vedete, di considerare la storia, come se i figliuoli de' nostri figliuoli perchè oggi noi viaggiamo in vapore e scriviamo col telegrafo, si dovessero adattare a andare su' somari o a servirsi de' piccioni per le loro lettere, unicamente perchè essendo noi civili, non rimane altro che abbiano loro una barbarie eguale proprio all'antica. Ma dall'altro lato, della Provvidenza certuni si adontano, quasi non fossimo noi i padroni di fare e disfare, noi che abbiamo scoperti gli amoreggiamenti della luna col sole, abbiamo traforato montagne, aperti mari, vestito poggi e pianure. Per i primi, ve lo ripeto, la storia è addirittura un arcolaio condannato a girarsene per sempre sul su' asse per dipannare sempre nel medesimo modo la stessa matassa; e

se anche volete, una bruttissima Parca, alla quale dopo di aver filato tutto lo stame che aveva alla rócca, non rimane altro che mettercene del nuovo, per torcere nella stessa guisa il suo fuso; per i secondi poi non può essere altro che un mistero, perchè volere o no le leggi supreme colle quali si svolge la storia hanno a dire quanto sanno non si trovano se si distrugge una qualunque mente che guida. Perchè in somma a che questo tanto affaccendarsi e questo tanto camminare a una perfezione che non dovesse poi uscire dal cerchio fatale di una breve e contrastata esistenza simile a quella de' serpenti che si veggono scolpiti su' sepolcri in atto quasi di mangiarsi da sè stessi la coda? Ma, cari miei, questa santa Provvidenza quante mai volte non l' avrete sentita invocare anche voi da' poltroni e dai vili, come se noi non dovessimo stare nel mondo altro che per mangiare la pappa sfaticata? E non vi è incontrato mai di sentire presso a poco delle preghiere come vi conta quella graziosa novella del giardiniere e del pentolaio le cui mogli si raccomandarono alla loro madre pietosa; la prima perchè lei scongiurasse gli Dei a far piovere presto, che altrimenti le si brucerebbe l'ortaggio; e la seconda che seguitasse ancora il bel tempo perchè le si potesse seccare l'argilla? Oh! la Provvidenza non si occupa de' lamenti de' pinzocheri, de' voti degli ambiziosi e de' pugnali o delle gioie che attacchi alle immagini il brigante calabrese o romano; mente infinita e sapientissima ha dato il moto alle cose, ha dato a noi la ragione, e questa anche a sua insaputa dipendendo dai principii che la regolano, distruggere sè stessa non può, può bensì indefinitamante operare pensando; specie di locomotiva, voi lo vedete, alla quale aperto che sia il su'sfogo al vapore bisogna pur che si muova sulle su' proprie rotaie, ora sbuffando diritta sul piano, ora serpeggiando pei monti e nascosta talora nei tunnelli, ma per ricomparire alla luce

più altera in mezzo alle sue faville ed al fumo. Ma ora io m'immagino che voi mi diate sulla voce presso a poco così: Se come hai detto tu e come del resto crediamo davvero anche noi, il mondo va avanti continuamente migliorando, perchè il passato non ritorna di certo nè i morti camminano; e perchè si hanno a scrivere, si hanno a studiare le storie, quando quello che è stato fatto una volta non si può ripetere più? E appunto non sarebbe meglio in mezzo ai tanti studii e alle tante scoperte dalle quali il genere umano ha ricavato e ricava ogni giorno de' vantaggi sì manifesti, sì grandi, lasciare addirittura uno studio che in conclusione è un semplice sforzo di memoria? Che dovrebbe infine importare a un nostro generale come si armassero anticamente i soldati, come andassero ad assediare un castello, come Alessandro ordinasse le su' brave falangi, come Cesare gettasse il suo ponte, una volta che allora si avevano archi, freccie, scudi, aste, corazze, si avevano vigne e testuggini, e oggi si hanno baionette e cannoni, e ogni giorno se ne è inventati di nuovi? O non vediamo ingegneri e architetti lavorare per le campagne e per le città costretti spesso a gittar giù per rifare? Miei cari, io non vi vorrei dar torto, vedete; ma bisogna pur vi ripeta che se non ci erano gli antichi, non ci saremmo neanche noi di certo; bisogna vi dica che l'architetto non farebbe mica il suo bel palazzo ordinato per bene, se prima non avesse ammassato comunque rena, sassi e calcine; bisogna poi vi aggiunga che nissuno nasce in questo mondo perfetto e che per imparare gli errori stessi degli altri, come le loro verità servono a meraviglia a educare la nostra mente facendola riflettere prima di mettersi all'opera; perchè in somma noi opereremo proprio come i nostri genitori, come i nostri più cari e riputati maestri? Noi siamo noi e loro sono loro, diciamolo pure alla buona; e se costante sarà in tutta la nostra vita l'affezione e il rispetto a chi ci ha

dato il suo sangue e le sue cognizioni, ma non per questo che ci adattassimo in tutto e per tutto a seguitarne le idee e l'usanza, perchè appunto il mondo cammina. Ma a ogni modo perchè la nostra mente si abituasse a poter pensare da sè, scusatemi, i consigli, le preghiere, i castighi de' genitori e de' maestri non ci hanno proprio contribuito per nulla? Io so e lo sapete anche voi che la cupola del Brunelleschi a Firenze è quello che si può immaginare di più svelto, di più grazioso, di più ardito, di più grande, di più nuovo, in una parola è proprio un miracolo dell'arte; e so ancora che non occorrerebbe neanche la sua cupola, perchè il mondo riconoscendone il genio nei palazzi e nelle chiese da lui innalzati nella sua bella città lo seguitasse a chiamare gran maestro e quasi creatore dell'architettura moderna; ma so anche che un gran tempo se lo passò a Roma non occupato in altro che nello studiare le rovine di quei venerandi monumenti misurandoli per bene per assuefare l'occhio e la mente alle gentili proporzioni che sono proprio il pregio più sicuro di ogni bell'edifizio. Non vi vorrei dare torto; ma scrivere storie è un elezione o una necessità della nostra natura, vi dirò come vi dissi in principio? Se voi credete che la storia sia un semplice artifizio degli uomini fatto apposta per ingannare la noia quando prima non avevano da fare nulla o certo pochissimo in paragone di quello che facciamo noi che abbiamo quasi addosso le vertigini del lavoro; se non avete a caro anche voi di figurare nel mondo e di sentire il vostro nome ripetuto su molte bocche per qualche bella azione che il cuore o la mente vi suggeriscano; se non amate di vedere riprodotte le fattezze de' vostri cari e degli uomini più illustri colla fotografia o coi colori o col marmo; se non tenete come sacrosanto un qualche ricordo di qualche vostra persona adorata; io vi dico, fate quello che vi pare, e non rispettate, non studiate le storie; ma se tutte

queste cose che vi ho rammentate garbano anche a voi come garbano a tutti di certo; se a leggere tanti fatti de' nostri trapassati vi istruite la mente, vi educate il cuore; se vi sentite accendere da una nobile emulazione per lasciare anche voi qualche memoria di voi stessi a' futuri; se qualche lacrima vi ha mai bagnato il volto a sentire di Colombo, di Galileo, di Buonaparte: o cari miei, dite allora che fra quanti componimenti l'ingegno umano ha trovato per manifestare la sua divina origine, la storia occupa il primo posto davvero scuoprendoci meglio di ogni altra cosa, come vi dissi a principio, la nostra natura immortale.

DEI TRATTATI, QUINDI DELL' ELOQUENZA.

E ora vi dovrei dire qualche cosa dei trattati, unavoltachè degli altri componimenti che derivano addirittura dalla storia, cronache, annali, biografie, iscrizioni e' mi parrebbe quasi tempo perso a discorrervene dopo tutto quello che scrivendovi appunto della storia ve ne ho già dovuto parlare così in genere. E dei trattati ve ne dovrei discorrere tanto più particolarmente, in quanto sono quelli proprio, come sapete, che vi introducono senza altro nel sacrario delle singole scienze facendovene conoscere, diciamo così, la materia e la forma, spiegandovene mano a mano i misteri, illustrandovene le varie parti, additandovene l' uso. E vi dovrei dire che questi prima di scendere alle varie particolarità sarebbe pure bene vi dessero quanto è possibile una compitissima idea dell' insieme, come fanno quei bravi e vecchi ciceroni che accompagnandovi a vedere qualche edifizio famoso ve ne dicono prima l'architetto che lo innalzò, il tempo quando venne costrutto, le difficoltà che bisognò pur superare, le spese che si dovettero sostenere, fintantochè quando siete finalmente

sul luogo non vi mettono mica dentro subito, ma vi conducono dove coll'occhio ne possiate abbracciare a un tratto la grandezza e la forma. Perchè insomma sta bene che il viaggiare è pure una gran piacevole cosa; ma non mica che anche i viaggi non abbiano le loro noie e i loro pericoli in questo miscuglio strano di bene e di male nel mondo; cosicchè se uno che cammina per i monti e per i piani ha pur gusto a vedere qui un bel bosco di castagni o di faggi, là una fontana e un saltellante ruscello, in piano poi ora una villa e un giardino, ora dei bei campi coltivati, ora de' prati deserti; ma non però che il suo gusto non sia cento volte maggiore, se messosi a riposare su una altura possa di lassù vedere ogni cosa insieme, comecchè indistintamente. Sì, cari miei, ve l' ho già detto tante volte oramai; si ha un bel dire che faticare bisogna, perchè è appunto messer Domine Dio che ce lo ha comandato; ma forsechè i comandi di Dio si seguitano, come per amore o per forza bisogna seguitare tanto o quanto i comandi degli uomini? Ah! Dio non paga in sabato, voi dite, e chi non lavora non mangia, dico io e lo dice il proverbio; ma alla fine questo messer Domine Dio non è un tiranno, come sono pur troppo tanti uomini; e questi medesimi sanno troppo bene che è una necessità in mezzo a tante amarezze avere un po' di dolce per poterla durare. Badate bene però; e' non sono io quello che mi voglia mettere a predicare di diletto quando si tratta di imparare delle scienze nelle quali, si ha a fare quello che si vuole, e' bisogna faticare e di molto per riuscire; oh! cari miei, le scienze a buon mercato, lasciate pur cantare gl'impostori, non ci sono perchè il Paradiso terrestre è un gran pezzo che è chiuso, e quell'albero fatale che già non fece altro che male anche a Eva che voleva sapere ogni cosa e a un tratto non è ben certo se seguiti ancora a fruttare; ma quello che è certissimo si è che se i venti ne por-

tarono i semi anche fuori, ah! che questi non trovarono egualmente grato il terreno, non egualmente benefiche le rugiade, non dolce egualmente la stagione che ne dovesse maturare in grande abbondanza i suoi frutti. Si vuole imparare davvero? Ecco la ricetta più sicura, cari miei; faticare nello studio dalla mattina alla sera, e fare onore alla gentile protettrice del pallido olivo; fare onore magari a chi primo trovò anche nei lubrici bitumi la viva fiamma del petrolio non facendo economia nel consumarne i prodotti; ecco tutto quello, crediatemi, che vi può dire chi ha tanto interesse a che riusciate un giorno giustamente soddisfatti dell'opera vostra. Ma del resto, io vi ripeto, o perchè quando ci troviamo davanti a una bella persona non se ne dovrebbe vedere subito la sua grata presenza, unicamente perchè lo scultore e il pittore se se ne avessero a servire per modello, ne vorrebbero e con ragione studiare anche le unghie, anche le punte de' capelli? Si, io vorrei lo stesso per le scienze, vedete; vorrei cioè che i trattati che ne sono gli spositori avessero tutti una introduzione per bene, dòve con quella maggiore chiarezza, con quella abbondanza maggiore che possa adattarsi alle proporzioni di tutto il lavoro se ne dicesse in modo che se ne facesse venire la voglia ai più svogliati, i volenterosi si confermassero e tutti poi ne vedessero l'importanza almeno nelle più pronte relazioni che sono tra le singole scienze. Vorrei vedere poi una brava definizione che ne fosse come un succinto, tanto più utile allora, in quanto essendo pure del trattatista, nondimeno lo studioso potrebbe quasi credere di aversela cavata da sè dopo quello che ne aveva letto in principio, con soddisfazione del suo amor proprio e con non piccolo vantaggio della su' mente che a ogni modo avrebbe pur cooperato a trovarla. E per conseguenza vi potete immaginare che io debbo avere davvero il sangue grosso con

tutti quei mestieranti del sapere, i quali o per avarizia o per ignoranza già non vi toccano mai delle altre scienze anche di quelle che con la loro avrebbero pure una parentela più stretta; e poi vi piantano là di bel principio una magra magrissima definizione senza garbo nè grazia, quasi disprezzassero a posta l'esempio della natura che fa prima nascere le piante, poi le riveste del loro fogliame, le fa crescere, le fa fiorire avanti che se ne possa comunque ricavare l'essenza. Vorrei poi che andandosi gradatamente dal noto all'ignoto si venissero minutamente sponendo i vari fenomeni facendovici sopra quelle migliori considerazioni che la materia suggerisce sempre con quel più ampio ordine che non esclude, anzi desidera i vari rapporti delle cose o delle idee fra di loro; perchè insomma il nostro intelletto a dispetto della natura non dovrebbe mai fare, e la natura, crediatelo ama bene le curve, i poligoni, i cerchi, ma ha a noja più che non si vorrebbe immaginare le linee rette. Che se qualche volta capita di dovere descrivere luoghi, persone e strumenti, bene inteso che io voglio precisione in ogni cosa, specie poi quando una parola non propria potrebbe essere cagione di gravi errori alle scienze; ma vorrei ancora che la descrizione ne fosse fatta in maniera e con tanta evidenza come non fosse mica un arido e severo trattato; fosse invece un piacevolissimo libro di una ricercata lettura. Perchè alla fine, dico io, la natura è bella o brutta? ed è bella solamente all'apparenza, o più se ne esaminano a così dire le viscere, e più crescono le bellezze, più le bellezze si variano di armonia, di grandezza e di forma? Non è egli vero che la foglia di un fiore così allegra del suo verde, così ben disegnata, così elegantemente tagliata a seni o a dentelli o intera presenta un artifizio ben più gentile, a vederne le cellule variamente tondeggianti, a vederne gli stomi e i vasi, a vederne spesso dentro le cellule que' loro

delicatissimi globetti di cristallini appuntati? Ora dunque se la natura sa rifinire così bene anche quelle medesime parti che un occhio nudo non vede, come è che un trattatista non dovrebbe commoversene tanto almeno da tentarne una descrizione per innocente spasso de' suoi lettori? A farvi corto il discorso, io la scienza la rispetto e la venero comunque ella sia e comunque vestita; ma dico che non le si fa torto niente affatto a crederla e a trattarla per una grava e bella matrona, non abbigliata con sfarzo, capisco, ma pure ornata secondo il suo stato, anzichè pigliarla per una strega vecchia e arruffata costretta a dibattersi fra le nostre catene perchè non iscappi portandosi via, o dandoci a mezzo i suoi mal celati segreti. Vedete dunque, miei cari, che io sono un discreto e buon cavaliere, una volta che tutti i miei desideri si riducono in sostanza a questo che la scienza, senza perdere per nulla la su' dignità, comparisca anche a noi come è difatti bella e serena; a ogni modo però non ve la pigliate mai con lei, ma accusatene piuttosto i suoi rozzi cultori i quali nè sempre sanno quello che mostrano pur di sapere, nè hanno sempre quella disposizione e quel gusto a vedere nell'uno il molteplice, senza di che, lo ripeto ancora, non si ha davvero un trattato che piaccia. Ma di trattati e di trattisti basti pure così, perchè ci chiama una cosa ben più geniale e magnifica, che è appunto l'eloquenza, come già ve lo aspetterete anche voi.

Or be' si dica dunque dell' eloquenza; ma scusatemi tanto; io vi vo' fare prima alla mia usanza questa domanda che quì. Avete mai sentito nello sconforto o nella rabbia di qualche favore inutilmente cercato, di qualche faccenda riuscita male per difetto o per malevolenza altrui imprecare alla società, desiderare la solitudine, maledire anche alle bestie più affezionate? Oh! le sono cose di tutti i giorni, dite voi; perchè pur troppo, aggiungo io, le pre-

tese sono di molte in chi chiede, ma in chi deve dare maggiori spesso e più dure e disumane; pur troppo ancora il bisogno spesso vi stringe, nè sono sempre pronti al soccorso i parenti e gli amici; pur troppo anche quando neppure si cerca per sè, si cerca per il bene, per la felicità di molti, si ha a fare quello che si vuole, si potranno forse avere assicurazioni e promesse, ma quando chi ha promesso sarebbe pure ora che mantenesse, e allora ti capitano fuori mille vani pretesti: non sapevo, non credevo, mi è successo la disgrazia tale, ho contratti i tali impegni; e meno male quando alla mancanza della parola non si abbiano ad aggiungere le derisioni e i sospetti e le nimicizie come ordinariamente vediamo accadere pur troppo, miei cari. Che serve dissimularlo? auguriamo agli uomini di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i paesi quante mai fortune sanno desiderare colla più viva immaginazione e colla più sicura speranza; ma quello che ad ogni modo è certissimo si è questo pur troppo che quando una qualche terribile e repentina disgrazia viene a piombare su un paese, oh! cessano subito le diffidenze e i sospetti e le gare per comparire bello e purissimo il sentimento della fratellanza e della società; ma fate che la natura torni benigna, e allora direbbe quella buona anima del Giusti: E tutto si riduce, a parer mio, a dire esci di lì, ci vo' entrare io. — Badiamo bene però; Dio mi liberi voi credeste mai che io per questo sentissi meno viva l'affezione per gli uomini o meno grande l'ammirazione e il rispetto per le opere tutte della natura; oh! alla provvidenza, ve l'ho già detto, ci credo, e credo dunque che quante mai cose sono nel mondo sieno belle e buone già per la semplicissima ragione che ci sono e poi perchè non ci è male dal quale a tempo e ora non possa pure scappare un qualche bene anche maggiore; credo, per esempio, che l'ozio è il padre de' vizi e che quanto meno si

dorme, più si toglie alla morte per darlo all'attività della vita; ma so anche che dormono le piante, hanno dunque a dormire anche gli animali, anche gli uomini, unavoltachè se immortali non sono, e' bisogna pure quello che si perde col moto tornare a rifarlo nella tranquillità della quiete. Sì carì miei, dovrei dirvi io che consolazione, che felicità avere delle persone alle quali si vuol bene, dalle quali si è riamati e che ogni nostra fortuna mettono a fortuna propria, ogni nostra disgrazia considerano propriò sinceramente come una disgrazia anche loro? Ma, dico io, quale cosa si potrebbe trovare di più perfetto anche in cielo, se non fosse la concordia degli spiriti e la beatitudine di una pace eternamente vivificata dall' amore? Ma sentitemi un po' di grazia. — Vi garbava più quando ci erano la cantilena lunga lunga e nasale de' frati a mattutino o a compieta, o una bell'opera del Donizetti o del Rossini o di quale altro bravo musico voi avete sentito o al teatro o sul piano? Veramente piuttosto che a voi la domanda, capisco, sarebbe meglio d'indirizzarla a qualche frate sfratato, specie ora che non avendo più paura del suo padre provinciale o guardiano ci è da scommettere che spiattellerebbe per bene di essere uscito qualche volta di convento per imparare a qualche teatro qualche aria un po' più armoniosa e allegra de' suoi Misereri recitati, s'intende, colla disciplina alla mano. Ma lasciamo pure; vi farò quest'altra domanda: Mi sapete voi dire, perchè insomma questi benedetti frati poveri o ricchi non ci è oramai quasi angolo di terra che li voglia ricevere? Voi mi risponderete, ne sono sicuro, che è tanto facile che i frati possano essere liberali davvero, quanto è facile che un gabbiano unicamente perchè tuffa le sue ali nel mare voglia diventarsene un pesce scambiando la serenità dell'aria coi liquidi campi delle onde. Va bene; e forse per questo voi credete, m'immagino, che sieno stati sbarbati

dai loro conventi come tante piante parassite che sono capaci a scassinarvi anche un muro, figuriamoci poi quanto nutrimento hanno a rubare agli alberi buoni e fruttiferi. Miei cari, a sentire i preti e i frati, s' intende, noi siamo davvero degnissimi che messer Domine Dio ci subbissi, ci fulmini noi che abbiamo oramai privata la terra di quelli che offrivano proprio l'immagine benedetta del cielo. Chi da qui avanti canterà l'Alleluja e il Gloria; chi ristorerà l' affranto poverello; chi riceverà il pellegrino pezzente; chi pulirà i candelieri dal cerume; chi dispenserà alle buone massaie abitini, croci e rosari; chi insomma abiterà dentro que' locali magnifici di pitture, di statue e di giardini e lietissimi di posizione? Non è egli un sacrilegio infernale che le nostre mani avvezze finora a maneggiare pissidi e calici e stole debbano da qui avanti incallire nei sudati lavori, e che tanti buoni giovani che dentro il chiostro avrebbero indirizzato lo spirito a Dio sparsi invece nella Babele del secolo debbano consacrarsi ai lavori di Satana? Oh! miei cari e pietosi fratini, adagio, diceva un vecchio fratone che rimasto solo in un convento fra' monti si mise un giorno a discorrere con du' buoni signori ricoveratisi quivi per la gran pioggia che veniva proprio a secchioni, adagio, vi dico; è castigo di Dio, vedete, che se vi avesse voluto difendere, voi siete tanto religiosi, da non volerne mica levare a lui il diritto e la forza. Ditemi un po'; fuori delle vostre male accette preghiere che avete voi fatto da tanti secoli a vantaggio de' fratelli vostri non frati? Prima i vostri compagni dipingevano quadri, rizzavano chiese, gettavano ponti, coltivavano industrie, e colla pietà univano bene forti e profondi studi in ogni cosa; e voi? Qualcheduno de' vostri ordini, è vero, lavorerebbe anche oggi; ma se voi non ci appartenete, dite un po' voi, i gesuiti vi garbano? Ne accettate la morale invece di non volerne i lavori? Con-

venite anche voi che è meglio il cholera, meglio la febbre gialla in un paese, anzichè vederci i gesuiti? Ne convenite che i vostri migliori sono stati quasi sempre in lotta con que' brutti cappelloni? Dunque lasciamoli ne' loro lavori; e scusatemi se torno a voi altri per domandarvi di nuovo che avete voi fatto? Ve lo dirò io; avete pregato Dio perchè disperdesse ogni civile progresso; non mica perchè il progresso vi spiaccia ne' suoi comodi, ma perchè fa crescere quelli che erano piccini, e voi non volevate eguali. — Siete religiosi, lo so; ma perchè ve la siete detta sempre pochissimo coi preti che dovrebbero per lo meno essere religiosi da quanto voi? Non volevate eguali. — Siete caritatevoli, lo so; o perchè non adoprare la vostra carità nello spegnere le discordie civili e domestiche? Non volevate eguali. — Siete dotti, lo vorrei sperare; o perchè non adopraste la vostra dottrina a sbarbare superstizioni, a comprimere fanatismi, a insegnare pura pura la morale del Vangelo? Non volevate eguali. — Davate pane e minestra a' poverelli, lo so; o perchè quando qualcheduno metteva su qualche lavoro o qualche industria da far diminuire la miseria e per conseguenza da levare a voi l'incomodo di scodellare anche a' poveri o apertamente o alla sordina ne dicevate male perchè nissuno ci andasse? Non volevate eguali. — Ma vi sottomettevate almeno ai vostri superiori? A chi, al Papa? O se più d'uno de' Papi ha levato via addirittura de' conventi, perchè ribelli? Ai Principi? O non vi hanno fatto quasi dapertutto il servizio di dispensarvi dalla vostra cocolla, perchè eravate per tutto nemici de' Principi quante mai volte costoro si ricordavano di essere proprio capi de' popoli e non guardiani de' frati? Scusatemi, miei cari, se parlandovi di eloquenza e di frati sono stato un po' troppo eloquente, da parermi proprio di avere accattato briga con un' intero convento; ma insomma io vi dico che loro

formavano una casta, e però quanto faceva comodo a loro era tutto buono, tutto santo; e se lo volevano loro, era solamente perchè lo voleva proprio anche Dio; quanto invece tornava a loro o mal gradito o dannoso non ci era verso, era tutta robaccia, invenzione di Satanasso, opera di eretici, di paterini, a cui dunque era pur giusto, una volta che amavano il Diavolo, farne godere anticipatamente gli amplessi mandandoli intanto a scaldarsi su un rogo. Ora sapete voi che vuol dire una casta? Vuol dire precisamente che gli individui non hanno a contare nulla, non hanno a fare nulla, se non in quanto si giovi agli interessi comuni di chi la compone; vuol dire che bisogna mettersi l'animo in pace a non seguire le proprie inclinazioni, a meno che per un caso qualunque non si accordino colle inclinazioni di tutti; vuol dire da una parte un comando assoluto, dispotico che non conosce altro freno che nella propria volontà e nello interesse proprio, e dall'altro un'assoluta obbedienza, come sarebbe a dire, poniamo, che è mezzanotte e non mezzogiorno, quando l'ordine sia stato dato così. Quindi, voi vedete, deve essere pure la cosa più naturale del mondo odiare quanti a questa casta non appartenendo debbono dunque essere considerati come altrettanti ostacoli alla su' potenza, alla su' sicurezza; e però da una parte rigoglio di forza, abbondanza di ricchezza e di onori, e dall'altra avvilimento, miseria, servaggio, come vediamo accadere pur troppo nell'India, e in altri paesi d'Oriente, dove la natura ha profuso invano i suoi doni, se quei tanti milioni sono condannati al più abietto gravame e talmente oramai istupiditi dalle caste più potenti, che parrebbe se ne dovesse disperare anche una rigenerazione comunque lontana. Ecco, cari miei, perchè i paesi civili hanno sbandeggiato addirittura monache e frati, se volevano andare avanti davvero nella via del bene col dividere quanto si

può le fortune, col diffondere l'istruzione, coll'aprire strade ai commerci, col promuovere industrie, col proteggere le diverse credenze, col fare in una parola tutto quello che rende oggi più gradita la vita in casa e fuori. Guardate un po' ora, se ci è differenza da una casta che guarda solo ai propri comodi, non si occupando neanche del bene de' suoi stessi affigliati ad una società che abbraccia dentro di se quanti sono abitanti sul globo, che cerca continuamente migliorarsi nelle sue abitudini, ne' suoi errori, ne' suoi pregiudizi; che in conclusione non vuole esistere per sè, ma unicamente per il bene sempre maggiore e più sicuro di quanti mai la compongono; di una società che sviluppa dunque tutte le inclinazioni e tutti i talenti di ogni singolo membro e che una in sè stessa è infinitamente varia quanto sono diversi fra loro i popoli, diversi gli individui, diverse finalmente le età. Sì, ho piacere ci riflettiate bene, perchè nasceranno, vedrete, di qui molte conseguenze per l'eloquenza, se ne vogliamo vedere la natura e l'origine; le caste, dico, si servono degli individui, come un architetto de' mattoni e de' sassi per il suo edifizio; la società vera al contrario sa di esistere unicamente non come un fine a sè stessa, ma come mezzo al perfezionamento degli individui; quindi nelle caste necessariamente la violenza, perchè sono contro natura; nella società la ragione, perchè in nissun' altra maniera si possono mantenere e governare gli uomini, una volta che sono ragionevoli anche essi, anzi per questo solamente capaci d'indefiniti progressi; insomma la società è fatta apposta per gli individui, gli individui si pretenderebbe fossero fatti per le caste. E badate bene io vi ho citato i frati, non mica perchè abbia inteso di dire che loro soli abbiano cercato di danneggiare in proprio favore la società degli uomini: ah! nemici più nemici de' frati a tutto quello che oggi è ci-

viltà, è progresso fate pur conto che non se ne trovi davvero; ma che direste di tanti principi, re, imperatori che vi hanno governato con crudeltà offendendo le cose sacre e profane, uccidendo o sbandeggiando i migliori, caricando di rapine e di estorsioni i sudditi e soffocando loro nella strozza il principio stesso di una parola un po' onesta? Che direste quando dal furore de' cittadini questi cotali sono stati ancor essi sbandeggiati alla loro volta e uccisi; ma intanto ai capricci crudeli di uno solo sono succeduti i capricci ben più crudeli e bizzarri di una moltitudine briaca di vendetta e di orgoglio? Ma allora qual onesto proteggerà l'innocente; quale innocente non avrebbe bisogno di essere protetto anche lui, quando a non partecipare alla fellonìa de' tristi è già una ragione troppo potente, perchè costoro vi odino? Sì, quante mai volte a ciascuno individuo si toglie la libertà de' propri pensieri, gli si toglie anche la libertà delle sue azioni; e allora o frati o preti, o imperatori o canaglia, bisogna bene ne rimanga sconquassata la società e quasi quasi distrutta, una volta che coloro che la dovevano vivificare col loro intelletto e coi loro diversi trovati si sono fatti impotenti, o al più tanti automi che si muovono unicamente con qualche filo di refe o di ferro. Ma ora voi mi potrete dire: Se è un fatto che ognuno cerca la sua libertà, come una pianta cerca l' aria e la luce; se ognuno ha la su' maniera di pensare e di fare, come vediamo ogni giorno; se è proprio vero che spesso le idee, spesso le voglie e le passioni s' incontrano; se è vero ancora, come dicevi anche tu sul principio, che ogni cosa è pieno d' imprecazioni agli altri uomini e perfino agli animali, perfino anche ai sassi; in verità sarebbe quasi da non dare poi tanto torto neanche a frati se inventarono il modo di viversene un po' d'accordo almeno fra loro. Sì, io non dico; vi vorrò dare ragione, quando voi mi concediate che vi

garbasse più la cantilena monotona de' loro cori, che una bell' aria de' musici più armoniosi, miei cari; ma ad ogni modo vi sareste dimenticati che senza il latte della vostra madre, senza le vesti de' vostri sarti, senza l' educazione che voi avete ricevuto da' vostri genitori e da' libri, senza la casa che vi fece il muratore, senza la terra che vi coltiva il colono, senza il marinaio che vi porta le mercanzie più rare, voi non vivreste, o vivreste poco e malissimo? Vi sareste dimenticati che senza la impressione de' sensi non si avrebbero cognizioni, e senza la compagnia degli altri uomini non si amplierebbero, non si correggerebbero, non si potrebbero quasi neppure ordinare? Non vedete dunque che la società cogli altri uomini è talmente necessaria che Dio medesimo unavoltachè ebbe volontà di farci proprio così, non si poteva dispensare dal rendersela cara egualmente quanto i suoi stessi individui? E non vedete ancora che l'amore stesso implica necessariamente due almeno che si amino; non vedete che noi non saremmo nel mondo, se i nostri due genitori non ci avessero dato la loro esistenza? Non vedete dunque egualmente santi ed egualmente divini i du' principii che regolano l' individuo e la società? Non vedete dunque che qualunque attentato contro la società è un attentato ancora contro l' individuo, e che se l' individuo s' offende, bisogna pure la società se ne offenda egualmente? Ma certo se noi fossimo perfetti, come non siamo e non saremo giammai, perchè Dio solo è perfetto, la società sarebbe non solo inutile, ma impossibile sicuramente, perchè è vero difatti che anche così come siamo, divergenze e ostacoli fra gli uni e l'altra non mancano, unavoltachè nè il mondo è privo di esempi di prepotenza che i molti hanno fatto ad uno solo, nè chi è solo se ne sta contento a quello che gli tocca; se è vero che l'ambizione, l'avarizia e talvolta lo stesso bisogno spingano un solo indivi-

duo ad appropriarsi senz'altro ciò che suo non è, ma è degli altri o di tutti. Ma, vedete, messer Domine Dio ha però rimediato anche a questo mettendo nel cuore come l'istinto del rispetto alla legge, quando ella apparisca ragionevole e superiore per questo ai privati interessi e alle soperchierie del pubblico. Sì, cari miei, non ci è uomo tanto scellerato, tanto empio, tanto dissoluto che a tempo e ora non senta più disperati i rimorsi, quanto appunto per essere egli incallito nel male, gli sono diventati più rari; invano si nasconde nelle più profonde caverne, nelle foreste più impenetrabili; si distrae invano fra le pompe del lusso e nell'orgie più forsennate; e' non ci è verso, i piaceri stessi gli si mutano in altrettanti tormenti che similissimi agli uccellacci notturni quando la pura lampa del sole si è spenta, oh! sanno bene vendicare l'oltraggiata natura co' sogni più infernali e colla disperazione medesima di un pentimento che si vorrebbe e non si può conseguire. Oh! crediatelo; e' non è la paura di andare in prigione quella che impedisce dalle azioni cattive; sì, perdere la propria libertà, non dico, anche per piccolissimo tempo è una pena a chi è stato fatto per essere libero; ma è che la prigione porta seco l'infamia, pubblicando delitti che si credevano occultati alla coscienza no, ma agli altri uomini almeno; è che un uomo è infame quando ha perduto l'onore e la riputazione degli altri uomini coi quali è pur bisogno si viva; tanto è vero, che non ci è fallo quanto voi volete leggerissimo che non ripugni un po' a chiunque a confessarlo sia pure alle persone più affezionate, amici, parenti e perfino alla madre, per quanto si sappia che il perdono non si farebbe mica pregare a venire larghissimo e pronto. E poi se questo sentimento di una legge assoluta mancasse, o perchè, dico io, il bambino cerca la mamma e il babbo, e li ama, li venera, li rispetta come suoi superiori; o perchè pochi carabinieri bastano

pure a tenere in ordine un intera città; bastano a fare paura a uno stuolo di briganti e di ladri? o perchè se non dove è sconvolto qualunque sentimento di giustizia e di onestà, diversamente sono sicurissimi e venerandi i magistrati, quelli proprio che condannano alla galera e alla morte quando vendicarsi di loro non fosse altro per tradimento sarebbe certo la più facile cosa del mondo? o perchè anche l'uomo più corrotto quando è chiamato a giurare in testimonio o che e' giuri sul Cristo, o sul proprio onore, è però difficile assai che ei menta e senza averne dentro ribrezzo? Ah! ve li dirò io tutti questi perchè; perchè la legge che regola società e individui è eterna, immutabile, necessaria; perchè è la stessa ragione di Dio infusa quasi comecchè imperfettamente nella ragione degli uomini; perchè è il sentimento medesimo della propria conservazione che verrebbe naturalmente a mancare quando cessasse l'armonia fra i diversi individui nella maniera medesima che se mancassero le piante cesserebbe a un tratto la vita, perchè cesserebbe anche il cibo; perchè noi non ci siamo fatti da noi, quindi non abbiamo noi il diritto di attentare menomamente ad opere che nostre non sono, sono di un essere che non è sottoposto a noi, una volta che Lui creò noi e le cose. Ecco le ragioni, perchè la società si presenta così augusta, così veneranda, così ricca di mezzi per proteggere, o per offendere o per sviluppare comunque il bene de' suoi individui; ecco perchè gli individui possono bene scomparire ed ella rimane sempre giovane, sempre forte, sempre sovrana a un modo. Ma io vi sento quasi dire: che la società sia proprio regolata dalle leggi non ne abbiamo dubbio di certo, tanto è vero che ci sono apposta i tribunali per fare giustizia a chiunque negli averi e nelle persone; ma che queste leggi sieno, come tu dicevi, immutabili, sarebbe bene di certo, perchè così non occorrerebbe una

gran fatica a sapere come regolarci nel mondo; ma il fatto è che ogni paese ha le su' leggi diverse, e queste non passa quasi anno che non si mutino, che non si accomodino, che non si aboliscano, nè sempre la povera giustizia è sicura da oltraggi, da seduzioni e da brighe, perchè si deve fare quello che si vuole, chi ha più sa bene farsi valere su chi ha meno, pur troppo. Io vi rispondo che avete ragione, fuori che vi siete dimenticati, a quello che pare, che siamo uomini e che le cose perfette, ve lo voglio ripetere ancora, non è mica possibile a trovarle fra noi. Io vi dico che è immutabile e necessaria la legge di Dio che se ne sta come scolpita su tutti i cuori; ma vi dico ancora che non ci è scultura quanto mai voi volete bellissima e cavata di qual più vi piace pietra più dura, che già non si debba sentire addosso la polvere o le intemperie e che non debba mostrare i suoi effetti diversi secondo dove ella è messa, se in basso, se in alto, secondo di dove si guarda, secondo la luce che venga a cadere diretta o riflessa. Io vi dico che messer Domine Dio ebbe bene Lui in mente quel più perfetto disegno che doveva dare alle cose, salvo, s' intende, quelle mancanze che avrebbero quando le idee venissero a rinserrarsi nella materia; e però se entrando in qualche gabinetto di medici voi vedete bambini a tre teste, a una gamba, senza braccia, voi non direte mica che quei mostri sieno proprio secondo natura, una volta che la natura non ha dato loro neanche la vita; ma non vorrete di certo neanche negare che tanto o quanto non ci si vegga quel tipo assoluto, che senza quelle alterazioni di organismo avrebbe forse mostrato col tempo una bellezza da Apollo o da Venere. Così è; le leggi umane sono sante anche queste, sono immutabili non per quello che la nostra monca ragione co' suoi errori, co' suoi pregiudizi, colle sue passioni ci ha messo di suo, bensì per quello che in un modo o nell' altro si rifletta in loro e in noi di divino,

di immortale, di necessario, a quel modo medesimo, ve l'ho già detto, mi pare, che è pure bella la nebbia, è pur sublime la tempesta, non perchè si avvolge ogni cosa nelle tenebre, o si minacci una distruzione alle terre, ma perchè nella nebbia ci gioca un puro raggio di sole e il disordine della tempesta prepara a su' modo la quiete dei già sconvolti elementi. Sì, giudicandone a questa maniera voi vedete scoperto l'enigma che avvolgerebbe terribile l'intero genere umano da che fu comparso alla luce, perchè quanto non sarebbe più desiderabile, più invidiabile la vita delle bestie che se la passano sempre a un modo senza quelle discordie, senza quelle nimicizie, senze quelle vendette, senza quelle pene legali, per le quali non ci è uomo civile che non si senta i brividi nelle ossa, sia quanto volete reo quel disgraziato che ne cada vittima fra i selvaggi ed i barbari antichi o moderni, Italiani o Ottentoti, Giapponesi o Indiani. Che troverete poi di più ridicolo che uomini ragionevoli dovessero presentarsi in giudizio con un pugno di terra, dovessero comunque farsi violenza su un campo per avere dalla legge giustizia di una proprietà che si credesse usurpata? Che di più indegno, che uomini rispettabilissimi si facessero avvolgere da sacerdoti a nome di Dei falsi e bugiardi e con cerimonie che dovevano muovere a riso le pietre stesse dei tempii? Che di più deplorevole che la gentilissima Atene uccidesse il suo Socrate unicamente perchè non si poteva indurre che ci avessero a essere tanti Dei da formarne un esercito? E questa medesima città che doveva empire il mondo della sua sapienza non ci fu un tempo quando condannava all'esilio anche un sasso che cadendo addosso ad un povero disgraziato gli facesse schizzare fuori il cervello? Eppure spogliate quelli leggi, quelle religioni e que' riti di ciò che l'ignoranza degli uomini e dei tempi seppe immaginare di più feroce o grossolano, e ne usciranno fuori

a un tratto quei principii medesimi di pietà, di amore e di giustizia che, vestendosi a poco a poco di una forma più adatta, sono in sostanza i fondamenti della società più moderna, sebbene nè ora nè mai potremo arrivare a quella perfezione alla quale la mente stessa si rifiuta quasi di potere pervenire. Quindi non essendo possibile l'ottimo, e' bisogna contentarci del buono, e la giustizia che in Dio è assoluta come lui, in noi uomini bisogna quasi si muti in equità, che è quanto dire un'imitazione, una somiglianza quanto è più possibile vicina, avuto riguardo, s'intende, alla differenza de' mezzi che dobbiamo adoprare per valutare le azioni degli uomini, e quanto le circostanze abbiano influito a farle commettere. Ed eccoci dunque all'eloquenza. Per Bacco! qualcheduno di voi dirà, ne sono certo, che lungo cammino prima di poterci arrivare! quasi quasi credevo che dovesse succederti come ai cani da caccia che a forza di tanto braccare quà e là e di correre dietro alla rinfusa a quanti uccelli si levano, si buscano alla fine una brava fucilata alle gambe dal cacciatore impazientito di tanto chiamare; ah! non dite così, scusatemi; dite piuttosto che quando si sale su un monte pareva tanto vicino quel picco dove si voleva arrivare, e poi più si sale e il picco si allontana di più, perchè ampia è la base della montagna, perchè varie le colline che si succedono a colline fra burroni e torrenti, e nondimeno se il picco non si è toccato ancora, si cammina però su'suoi fianchi, ammirandosene meglio la grandezza e la forma. E l'eloquenza è appunto questo picco che vi dicevo, vedete, al quale voi non sareste saliti di certo per poterne intendere la su' sublime struttura, se non aveste prima veduto e considerato per bene su quai fondamenti si leva; se insomma, per dirvela più chiaramente, voi non aveste saputo come deve essere formata e come regolata la società degli uomini, sui quali l'eloquenza stende il su' im-

pero sovrano. Ma insomma che è questa eloquenza? Sentitemi un po': Voi avete gusto di certo se vi trovate su' un lago o alla marina di andarci a fare una bella passeggiata in barca, a vela o remando, non è vero? Sì, certo; or be'; immaginiamoci un po' che quando voi siete per entrare tutto a un tratto o l'acqua si geli talmente da poterci camminare sopra occorrendo anche un carro, o al contrario si sciolga proprio in tante gocciole nè più nè meno come vediamo di primavera o di autunno posarsi la rugiada sulle erbe e sui fiori, ditemi un po' voi, potreste voi navigare, vi potrebbe sospingere il vento? È chiaro che no, voi rispondete; o se le onde della marina e del lago non si increspassero mai o mai si agitassero per qualche lieve venticello o tempesta, credereste voi che i luoghi all'intorno fossero tanto ameni e salubri, o piuttosto quelle acque morte e stagnanti ne guasterebbero l'aria coi loro tristi miasmi? E' non ci è dubbio sicuramente. Or be'; sia dunque la marina o il lago la società degli uomini uniti bensì fra di loro come le gocciole infinite del mare si uniscono alle gocciole, ma non così stretti che ciascuno individuo cessi di essere proprio lui, cosicchè non possa per una ragione o per l'altra ritrarsene tanto o quanto, come l'onda si ritrae dall'onda, quando una nave ci apre in mezzo il suo solco. E sia questa società nè più nè meno della marina e del lago, abbia cioè bisogno di essere smossa ancora essa per ripurgarsi, per ricevere dentro nuovi spiriti, nuova vita, per mantenerla anche a coloro che la formano e la mantengono; quale, dico io, sarà la barca o quale il vento che la possa smuovere e ripurgare? È, sappiatelo bene, l'eloquenza; perchè è lei difatti, vedete, quella che fa conoscere le leggi che hanno appunto a regolare società e individui, ne dimostra la giustizia ne sviluppa la forza; è lei che bandisce le guerre, che tratta le paci; è lei che sospinge i commerci e le industrie, che si cac-

eia nei tribunali incoraggiando i giudici alle buone sentenze, incoraggiando gli avvocati a chiarire l'innocenza, a implorare il perdono; è lei che si caccia nei consigli de're, nelle adunanze de' Parlamenti a persuadere la gloria e l'onore delle nazioni, a ricordarne i doveri, a mitigarne gli ardori colla prudenza, a suscitarne l'audacia colla nobile ambizione; è lei che ne' momenti de' più supremi pericoli scioglie le lingue a' cittadini più amati, perchè nei teatri, nelle piazze o per le vie si facciano ministri di pace nelle sedizioni imminenti, si facciano istigatori di guerre quando un prepotente nemico minaccia alla libertà della patria; è lei che ispira da' pergami la carità e l'amore, che flagella i vizi, che ridesta speranze, che a' popoli barbari e selvaggi porta la luce della verità, richiamandoli a più miti costumi; è lei che dalle cattedre si fa rivelatrice di sempre nuova sapienza e di scoperte sempre più maravigliose; è lei insomma, per dirvela presso a poco colle parole di uno fra i più grandi davvero che abbiano mai studiato eloquenza, quella per la quale qualunque cosa mai capiti e di qualsivoglia materia, se ne può discorrere per bene con abbondanza e con garbo. Sì, cari miei; che servirebbe avere seppellito la sua gioventù fra i libri speculando sulla natura e su Dio; avere corso deserti, navigato oceani in traccia di sconosciuti paesi; che servirebbe avere preparato di bravi arsenali, avere inalzato di belle fortezze; che servirebbe, vi dico, aver architettato un buonissimo codice quando insomma nè i libri s' intendessero o non si approvassero; quando mancasse il desiderio di continuare i viaggi, non volessero battersi i soldati, non volessero i popoli accettare per buone le più provvide leggi? Ah! non sono i cannoni, vedete, non sono i supplizi quelli che possano fare andare avanti nella via del bene società e individui; e l'hanno bene imparato a proprie spese nazioni e principi che credevano di essere padroni del mondo, e a un tratto si

sono trovati a discrezione della fortuna, senza amici, senza partigiani, costretti a vedere il trionfo di quelle idee e di quegli uomini che avevano prima perseguitato con rabbia. Stolti, che non seppero o non sanno che si fa forte l'aceto, non mica perchè si abbia a bere non stemperato coll'acqua o nell'olio, o non medicato comunque con altri aromi più dolci; non sanno quelli che sognano a ogni momento fucilate e capestri che i più famosi generali che potevano bene incutere per la loro forza e per la loro riputazione ebbero bene bisogno ancora essi di persuadere i soldati incoraggiandoli, pregandoli, promettendo pene ma in maggiore quantità premi prima di cominciare la battaglia. Io non vi vo' dire, vedete, che sieno proprio vere quelle parlate sì eloquenti che si trovano così spesso messe in bocca a' generali dagli storici più famosi dell' antichità; ma dico bene, e voi lo sapete anco voi, che Napoleene fu un grande uomo davvero e un gran prepotente, come pochi al suo paragone, e nondimeno non ultima delle sue glorie sono le parole che indirizzava a' soldati quando sfiniti dalle fatiche e fra i geli e gli ardori o in faccia a' nemici vedeva bene che se i comandi, se la disciplina valevano, ma a conciliarsene l'animo, a persuaderne la mente non valevano meno i suoi lampi d' una improvvisata e focosa eloquenza. Ma io avrei a caro faceste qui a voi stessi questa domanda, vedete; l' eloquenza a uso barca o vento smove la società, persuade individui; ma si persuade, si smove con che? Sentitemi un po' anche questo de' paragoni. Voi avete studiato di certo quel gran maraviglioso romanzo de' *Promessi Sposi*, e lo rileggerete, spero, più di una volta, perchè tanto è, è un libro quello, vedete, che fa proprio il medesimo effetto di un bell' acquazzone di state; ossia abbiate pure per la mente quanti tristi pensieri volete, basta se ne legga una pagina, così, a apertura di libro, perchè tutto a un tratto uno si senta non

saprei per quale incantesimo come portato via in un'estasi proprio deliziosa. Per Bacco, che ingenuità che c'è, che naturalezza, che varietà, che brio; c' è proprio di tutto, fuorchè, bene inteso, il cattivo o il mediocre. Dio vi benedica, il mio caro Manzoni! Capisco bene che quando uno ha scritto un libro come il vostro, debba fare davvero come voi e il Rossini, godersene cioè la sua gloria senz'altro, perchè, così è, da voi si sarebbe preteso di più, perchè ci avete dato troppo in una volta; e voi scusatemi, chi sa se aveste neanche potuto fare lo stesso, perchè di quelle inspirazioni lì Dio non vuole poi mandarne tante neppure a un pari vostro. Or be'; vi ricorderete sicuramente di quando il popolaccio dopo avere messo ogni cosa a soqquadro a quel povero forno, portato via pani, seminato farina, rubacchiato per bene i quattrini della cassetta, dato fuoco a' serrami che si erano portati in piazza del Duomo; tutto a un tratto « dal Vicario, dal Vicario! » si gridò « è lui che affama i poveri; è un quì, è un là; morte, morte al Vicario; viva l'abbondanza! » basta, a uso fiume che ingrossa sempre di più e corre e corre e fa mulinelli, e quando urta in qualche puntone ribolle e pare che in quel luogo l'acqua torni indietro rimbalzata; ma finalmente si spinge in mezzo ancora essa, perchè ne viene altra dell'acqua e via, via verso il mare, si sospinsero tutti a quel povero palazzo, dove che cosa facessero, che cosa gridassero, che cosa volessero, se ve ne ricordate, bene, e se non ve ne ricordate, anche meglio, perchè così andrete a rileggere subito quel racconto immortale; e' volevano insomma ammazzare il povero Vicario. Vedete, tutti i governi (che serve? sono uomini anco loro quei che governano) degli sbagli ne fanno, inclusive quello di credersi sempre più forti di quello che sono o anche più deboli che in realtà non avrebbero a essere; fatto è che il signor Gran Cancelliere che governava allora a nome del signor Gran Go-

vernatore che faceva tante gride e non ne faceva eseguire nessuna, si fece pigliare alla sprovvista, e quel povero uomo di Vicario che pallido come la morte stava a vedere dal su' abbaino quella gran tempesta che si sarebbe scaricata di certo sopra di lui, e' ci avrebbe lasciato la pelle davvero, se il sor Gran Cancelliere o per paura o per vergogna (anche i governi hanno proprio vergogna qualche volta anche loro) non si fosse messo bravamente in carrozza, e via alla casa del povero Vicario. Ma ora statemi bene attenti, perchè viene quel paragone che vi dicevo; e, tra parentesi, ricordatevi che il popolaccio in questo frattempo, una parte almeno, si era un po' calmato, e aveva veduto che era insomma una birbanteria bella e buona volere ammazzare un povero uomo che alla fine le leggi non le faceva lui, e poi dopo il gran chiasso d'oggi, dopo le nostre bravure impareranno a avere giudizio quei signori. La carrozza dunque si avanza; ma come si fa a andare avanti con tanta mai gente così pigiata che un grano che è un grano di panico non avrebbe saputo neanche lui dove andarsi a posare? « Largo, fate largo, dice il cocchiere, per piacere, c'è sua Eccellenza »; « Giovanotti, largo, buona gente, affacciandosi agli sportelli tutto cortesie, tutto premure, diceva anche il sor Cancelliere; non dubitate, buona gente, la pagherà, oh! largo! la pagherà; sì, è giusto, fate un po' largo, se è colpevole! » e colla punta delle dita pigliava e mandava gentilmente baci a questi e a quelli: « largo! buoni giovani, se è colpevole. » A fare corto il discorso, a forza di preghiere, di sorrisi, di baci e di promesse, tanto disse che alla fine la carrozza arrivò; il sor Cancelliere lesto lesto vi fece entrare il povero Vicario, e poi coi medesimi salamelecchi, coi medesimi inchini riuscì bravamente a tornarsene a casa. Ora io vi domando; credete voi che quando si fosse cacciato insolentemente dentro la folla, e il su' cocchiere avesse

dato bene e meglio frustate invece di parole cortesi anche lui, credete, dico, che sarebbe arrivato a salvare il Vicario? Cari miei, il popolo è una gran bestiaccia, quando comincia; e chi sa che quel fuoco che rimaneva ancora sulla piazza testimonio lugubre de' suoi pazzi trionfi, non avesse dovuto servire a qualche cosa di peggio, inclusive a fare arrosto Cancelliere e Vicario. E' si ha a fare quello che si vuole; le nostre passioni, non ci è verso, le abbiamo tutti in un modo o nell'altro; si possono forse diminuire coll'educazione, si possono addormentare colle privazioni e coi sacrifizi, come faceva quella buona gente della Tebaide quando per guadagnarsi il regno de' Cieli si ficcavano dentro i deserti mangiando poche radici di piante, bevendo acqua poca o cattiva e macerandosi insomma con ogni specie tormenti; si possono anche domare facendole serve della ragione, e questo davvero è il consiglio migliore, vedete, perchè alla fine sbarbare non si possono, e da altra parte i servi fan comodo; ma insomma ne convenite che se non erano proprio servi, erano però sottoposti di certo quei Milanesi all'autorità di quel loro Vicario, e nondimeno gli si ribellarono e come? Ah! spronate alla vendetta uno che vendicativo è per natura e per odio; toccate colla pietà chi è di cuor buono e compassionevole; inzuccherate di lodi le parole che voi dite a un millantatore, a un vano; spaventate chi ha coraggio quanto una lepre inseguita dai cani o quanto un coniglio; e voi vedrete come tutti costoro vi diventano amici o vi temono compiacendovi ben volentieri ne' vostri desideri. E dirò di più; ci è tanta gente, vedete, che non si smuoverebbe, ci si mettesse a discorrere magari Platone o qual più vi pare de' filosofoni coi fiocchi; e pure tante volte una grata presenza, una voce armoniosa e soave, un gesto garbato ottengono facilmente quello che in altra maniera non si avrebbe avuto nemmeno colla forza. Oh non

vedete che è la natura medesima che insegna queste furberie che quì di pigliare gli uomini con diverse reti come fossero pesci? Non vedete che tanti poveri riescono bene a trovarsi da desinare e da cena co'violini e coll'arpa suonando pezzi per tutti i gusti? Non sapete che tanti altri per svegliare la compassione si fanno venire a posta delle piaghe fregandosi le carni colle foglie della vitalba? Così è; l'eloquenza bisogna bene che si adatti a fare anche questa parte, se si vuol proprio riuscire; dirò anzi che è necessario, specie poi ne' tribunali, dove tante volte chi volesse stare attaccato addirittura addirittura alla legge, risicherebbe di commettere chi sa quante ingiustizie, una volta che sono pur da valutare tante mai circostanze, per le quali non dico mica che un reo debba proprio uscirsene impunito, ma non è meno vero che spesso una qualche clemenza può bene essere più giusta e di maggiore consolazione alla mente stessa di un giudice dabbene, che una rigida applicazione della legge assoluta. Ma ora considerate un po', ve ne prego, anche questo. Supponete, come presso a poco vi dissi a principio, che un capo di casa o perchè gli è ito male il ricolto, o perchè insomma ha avuto delle disgrazie (le disgrazie, lo sapete, si trovano a ogni uscio), abbia bisogno di denari. Lui è un galantuomo, non ha mai fatto dire de' fatti suoi, anzi lo hanno sempre tenuto per una persona di garbo, gelosa del suo onore, caritatevole quanto mai; e poi aveva un fare così aperto, così gioviale, discorreva con tanta assennatezza che era proprio un gusto a starci con lui; e amici e conoscenti, ed esibizioni ed inviti non gli mancavano; tanto più che si sapeva da molti che era più facile a dare che a ricevere. Or be', il momento delle esibizioni è venuto, perchè, come vi dico, ha proprio bisogno di aiuto, e se non fosse questo, figuratevi, è così restìo a chiedere, che quasi quasi gli muoiono in bocca le parole quando deve

pregare. Ma come si fa? Necessità non ha legge, dice il proverbio, e lui si rivolge addirittura a quella persona di sua maggiore confidenza per farsi prestare. Voi vi figurate, m'immagino, che non avrà appena aperto bocca, e i quattrini, già si sa, gli si daranno quasi a chius'occhi, non è vero? È una persona tanto per bene! — « Qui è il guaio, vedete; mi dispiace, sei proprio venuto in un momento che a quattrini sto male; come si fa? sono tante le spese, vuole ogni cosa lui il Governo; figurati quanto volontieri, potessi: ma ho degli impegni ancora io; le annate sono tanto cattive! » basta, a far corto il discorso, assicurazioni della più sentita amicizia non gli mancano, gli mancano bene i quattrini. Tutto mortificato ricorre naturalmente a un altro per la solita arcigrossissima causa. — « Gua', se venivi ier l'altro, e' ti potevo accomodare davvero, e figurati che piacere avrei avuto a poterti servire; ma ieri e' mi è capitato di fare un buon acquisto, e ora quattrini credi proprio non ne ho ». Va bene, dice tra sè il povero uomo; scriverò un po' al tale; è tanto servizievole, tanto affezionato alla famiglia, che o me lo farà lui il piacere, o troverà qualcheduno che me lo faccia; ha tante conoscenze lui. Che vi pare, scrivere è cortesia, rispondere è obbligo, non è vero? Sì, certo. — Orbè; questo tale fa passare una quindicina di giorni, e poi mette assieme un guazzabuglio di parole che bravo a chi intende; ma quello però che è chiaro, chiarissimo, ve lo indovinate di già, è che quattrini non ne dà neanche lui e molto meno che si voglia compromettere cogli altri per il su' bel muso, scusatemi tanto l'espressione un po' bassa, ma dice di molto. Disperato alla fine, perchè non credeva proprio di meritarsi tante ripulse e perchè oramai non ne può più fare a meno, prende quel po' d'oro che ha; va da uno strozzino, e non vi dico se costui lo piglia davvero per il collo, ma senza poi farsi tanto pregare, a

me l'oro e a voi i quattrini e addio. Ora io vi domando: Come mai un vile usuraio senza tante cerimonie gli dà subito quello che i suoi amici e conoscenti pulitamente gli negano? Dovremo adunque ne' bisogni della vita impiegare la nostra gratitudine verso chi, dissanguando un cristiano, gli fa pure un piacere, perchè insomma lo salva dalle brutte figure e da' dispiaceri, invece di voler bene ai conoscenti, agli amici che sul più bello ti lasciano? — Ma che mondo è mai questo, direte forse anco voi, che uno debba essere obbligato a un assassino, perchè l'amico lo sfugge? Eppure che ci volete fare, così è; l'affetto è una gran bella cosa di certo; ma non sapete che è una passione anco lui e che le passioni tradiscono? Non sapete quel proverbio: « Uomo avvisato, mezzo salvato? » — E credete voi che quei tali che rifiutano di prestare una buona sommetta, lo facciano proprio per il magro gusto magrissimo di rifiutare? Eh; cari miei « chi si scotta tira a sè i piedi » dice un altro proverbio; e io scommetterei, vedete, che tanti bevono acqua non per altra ragione, se non perchè aver voluto bere troppo vino in una volta fece a loro press'a poco il medesimo effetto che a Renzo, ve ne ricordate di certo, quando poco mancò per via del vino non morisse impiccato; e' vi volevo dire che avranno dato retta alle preghiere altre volte; ma perchè più di una volta o i denari prestati non saranno più ritornati nelle loro borse, o tardi e a stento, quindi la diffidenza e il sospetto, e dal sospetto a poco a poco la risoluzione di negare a chiunque, salvochè, bene inteso, la finzione avrà insegnato a condire con melate parole il rifiuto. Ma l'usuraio al contrario sa di non aver bisogno di tante cerimonie, perchè il suo mestiere è così; mostratemi come quattro e quattro otto che i miei quattrini non li perdo, anzi io ci guadagno, e io vi dico che vi do volentieri qualunque somma volete, e se no, no. Questo al-

meno è un parlare chiaro, voi dite; ebbene fate pur conto che tutti gli uomini sieno proprio così, vedete; usurai di quattrini, no, se Dio vuole; ma usurai certo del tempo, usurai delle loro comodità, dei loro ozi, perchè, che volete? materia tanto o quanto siamo anche noi, e la materia è inerte, voi lo sapete. Ma d'altra parte che a questa materia si dia delle brave spinte regolate però in modo che un sasso, per esempio, nè si spacchi troppo o troppo poco, nè vada a cadere troppo più in là, dove noi non vorremmo; e allora, voi lo vedete da voi, anche il granito, anche il porfido si adattano a essere divelti dalle loro montagne per entrare, accomodati e levigati per bene, a far parte di un grandioso palazzo. Ora tutto questo, guardate un po', si ottiene più specialmente con che? Non vedete che è la ragione quella che, persuadendo l'intelletto, smuove ancora la volontà, e questa una volta che è smossa, vuol dire che uno ha ottenuto senz'altro quello che più gli premeva? Ah! nell'eloquenza anche ragioni ci vogliono, e di gran brave ragioni per mettere, come si suol dire, fra l'uscio e il muro quei tali a cui si discorre; e difatti come mai uno potrebbe acquistarsi la convinzione che una cosa è fattibile e buona se non gli si facesse conoscere la facilità che c'è nell'eseguirla, l'utilità che se ne può ricavare, la giustizia anzi che si faccia, e una speranza quasi certa, se non proprio certezza, che facendo a quel modo potremo anzi stare molto meglio di prima? Credete voi che quando uno si vedesse davanti un qualche scappavia, un qualche mezzo da salvare capra e cavoli, si vorrebbe proprio decidere a mutare quel suo stato qualunque, se nella mutazione non ci vedesse appunto quel su' maggior vantaggio? Qual generale, dico io, vorrebbe attaccare la battaglia quando per sproporzione di forza, per cattività di terreno, invece della vittoria dovesse presumersi certa una irreparabile perdita?

O piuttosto qual re, qual nazione si vorrebbe mettere in briga con altri quando nissuna giustizia ci fosse da difendere, quando fossero sprovvedute le forze, quando i denari mancassero? Noi abbiamo, grazie al cielo, l'intelletto, e questo, si voglia o no, tanto o quanto bisogna pure che operi, perchè quando gli si presenta avanti un'idea, e' bisogna pure che, a dir poco, la vegga; e nondimeno mi sapreste voi dire quanti sono quelli che volontariamente lo coltivano; o piuttosto, quanti lo coltivano unicamente perchè la fame caccia il lupo dal bosco, dice bene il proverbio? Sì, è proprio una persuasione fermissima che bisogni operare a quel modo quella che spinge spesso anche le volontà più ribelli, anche più apatiche, che diversamente, siatene pure certissimi, non si moverebbero, cascasse il mondo, o perchè non fare nulla è la più bella e sicura cosa, direbbero; o perchè è un fatto ancora che ci sono di molti i quali per spirito di contradizione non vorrebbero fare quello che vedono fare agli altri o che loro non hanno avuto il piacere di poter proporre loro. Che volete! possiamo bene pigliarcela col padre Adamo, perchè tra le altre cose ci ha mandato in eredità anche queste meschine gelosie, queste rivalità di mestiere, e queste superbiole, e questi dispettucci, per i quali pur troppo tante nobilissime imprese o non si cominciano neanche o cominciate appena spesso spesso falliscono; ma non è questo, dico io, un motivo di più, perchè l'eloquenza metta fuori di tali ragioni, nelle quali non trovi proprio nulla da ridire se non chi è addirittura acciecato dal più schifoso egoismo? Ma quali dunque dovranno essere queste ragioni; di dove piglieranno la forza? Sentitemi; è vero o no che quando uno è costretto a dar battaglia si sceglie quei soldati che sieno più adattati a poter manovrare secondo i luoghi, le armi, secondo le faccende diverse che hanno ciascuno a compire? È verissimo, dico io, perchè nè si

portano su' i monti quegli immensi cannoni che sono necessarie macchine apposta per caricarli; nè la cavalleria può muoversi e correre se non in piano; nè sanno fare mine, gettare ponti, costruire fortini, se non quelli proprio che ci hanno fatto uno studio particolare e per bene. Ed è vero ancora che i soldati hanno a essere sani e robusti, perchè insomma la guerra è un flagello, e si soffre la fame e la sete, s'intirizzisce dal freddo, e si svapora in sudori? Ed è vero anche che non si combatte sempre a un modo, perchè ora i soldati si allargano a linee, ora si spargono a gruppi, ora si stringono a quadrati, ora si avanzano, ora ritornano, ora si spiegano? Ed è anche vero che tutti questi movimenti diversi dipendono da' capi e più specialmente dal generale che dirige ogni cosa, ad ogni cosa provvede, e cerca di indovinare ogni cosa del generale nemico? Sì, certo; ma è vero ancora cho se non si adatta anche lui a dover mutare tutto a un tratto sistema, perchè il nemico opera diversamente da quello che lui si credeva, il manco male che gli può accadere per la sua riputazione è sapersi ritirare a tempo, o quando questo assolutamente non può, insegnare almeno come si deve morire? Ora dunque immaginiamoci pure che capiti una qualche occasione di dovere adoperare l'eloquenza; che dovrà egli fare chi si mette a parlare? È chiaro che dovrà esaminarsi per bene la cosa di cui si tratta, squadrandola per tutti i versi nè più nè meno di un generale che preso appena il comando delle sue truppe fa loro una rivista minuta per poter giudicare co' suoi occhi proprio che istruzione abbiano i suoi soldati, che portamento, che spirito. E parimente a uso generale farà molto bene a informarsi che ne pensano i nemici, che istruzione, che spirito abbiano anco loro, che piano di combattimento vogliano mettere in opera, dove indirizzarsi, come opporsi; perchè in questa maniera va bene che non si avrà indovinato,

ma è però vero che avendo considerato tutti i casi possibili, uno non si trova più assolutamente nuovo, e presto si fa a pigliare tutte quelle disposizioni, che richiedono le circostanze e i luoghi. Perchè, vedete, come un generale non dà mica tempo al suo avversario di starsene a studiare nel suo quartiere, ma cerca naturalmente di pigliarlo più che può alla sprovvista e con stratagemmi, così fate pur conto che accada ne' tribunali, ne' Parlamenti e dovunque, dove si starà bene a sentire finchè uno parla per bene, ma uno sproposito, una falsa ragione che e' dica bastano per tirargli addosso e a un tratto una vera tempesta di obbiezioni, le quali fanno presto a far perdere il filo e a confondere interamente chi non si sia appnnto avvezzato a ragionare prima con sè medesimo su quella tal cosa esaminandone con ogni diligenza il pro e il contra. Per Bacco, voi direte, ma dunque qualche volta bisogna proprio improvvisare, a quello che dici. Bravi, proprio improvvisare, vedete; perchè come si fa egli altrimenti, se si trovano a un tratto i nemici diversi da quello che si credeva, o se capitano a un tratto delle buone occasioni non prevedute, e per le quali se sappiamo servircene possiamo vincere più compiutamente e più presto? Vedete; un tal giorno quando una morta della famiglia de' Bruti e di quel Bruto specie che aveva liberato Roma dalla crudeltà de' Tarquinii, si portava nel foro dove sul cadavere se ne dovevano recitare le lodi, un gran bravo parlatore che si chiamava Crasso aveva appunto che dire con un Bruto della stessa famiglia. Un uomo come Crasso che passava a que' tempi per uno de' più dotti e più facondi che fiorissero a Roma vi potete immaginare quante mai belle cose dovè dire, allora specie che l'eloquenza si studiava come cosa principalissima per salire agli onori e alle cariche più alte della repubblica. Tutt'a un tratto comparisce quel cadavere, e che volete? Mutato subito discor-

so, prende appiglio di qui, e addosso al povero Bruto, domandandogli che voleva che quella vecchia dicesse all'anima del padre di lui, che a tutti i suoi maggiori, di qual sua virtù voleva che coloro all'Eliso si rallegrassero, perchè non del patrimonio aumentato, una volta che aveva rifinito ogni cosa, non della bravura militare, una voltachè non aveva mai veduto un nemico in viso, non dell'eloquenza, perchè se sapeva spiccicare parola, era solamente per calunniare i poveri galantuomini; basta, tanto disse e con tanta forza e con tanta quasi rabbia che quel disgraziato di Bruto rimase addirittura lì come una statua. Ne convenite dunque che se Crasso non avesse avuto quella gran prontezza, da sapere cavar partito da quella morta e a un tratto e contro l'aspettativa di tutti nè sarebbe venuto fuori quel tratto di eloquenza veramente tragico e divino, diceva Cicerone che se ne intendeva davvero, nè il su' avversario sarebbe rimasto in quella maniera umiliato e conquiso? Ma e come si fa a improvvisare? domandate. Cosa comoda, dirà qualcheduno, una volta che per riuscire, mettiamo, avvocati o deputati non occorre altro alla fine che avere un po'di chiacchiere quanto basti almeno a empire le orecchie qualche volta in verità un po' grosse di chi sta a sentire colla toga e anche senza. Sicuro, se le chiacchiere facessero farina, dico io e direte, spero, anche voi. Ma il fatto si è che improvvisano solamente quei pochi pochissimi che hanno genio davvero, e di qui tanto rari quelli che sono eloquenti, come rari egualmente i capitani proprio famosi; ma il fatto è che il genio, mi pare di avervelo detto un'altra volta, fu proprio definito per bene una sublime pazienza, perchè in somma non si sviluppa, non cresce e non matura se non dopo lunghi e profondissimi studii su ogni cosa, per raccapezzare da ogni parte cognizioni ed osservazioni; ma il fatto si è finalmente che anche dopo questi studii occorre

una pratica non interrotta, un uso continuo degli uomini, per poterne spiare, dirò così, i ripostigli più ascosi della mente e del cuore. E però, voi vedete, questo improvvisare, alla fine de' conti, è una maniera di dire e non altro, una volta che nel magazzino della memoria già stavano in serbo la più parte di quegli argomenti che l'intelletto, a forza di studiare, aveva ritrovato e che una occasione qualunque ha bastato a cavare fuori, nè più nè meno delle argenterie e di quelle altre cose più preziose che una famiglia assestata non compra mica a un tratto, ma a poco per volta, e neppure le adopera, se non capita qualche persona che si voglia onorare. Ma sicuramente dal modo come questa occasione si presenta nasce ancora il modo diverso di doverli adoprare questi argomenti; e un marinaio, per esempio, ve ne potrebbe dire molto meglio di me una volta che la sua nave ha bensì quanto occorre a potere navigare, ma nè sempre mette tutte le vele, nè le mette sempre nella medesima maniera, nè indirizza sempre allo stesso punto il timone, nè carica sempre la stessa quantità di zavorra, perchè appunto sono diversi i venti, diverse le procelle, diverso può anche essere il carico del suo bastimento. Sì, quello che preme si è che le ragioni sieno persuadenti e che sieno disposte ciascuna in quel tal luogo dove possa far bene il su'officio, perchè secondata da altre non meno adatte e gagliarde, le quali poi o che si distendano in catena senza tanto bisogno che ella sia proprio tirata, o che si serrino addirittura l'una sull'altra per fare più colpo, o che qualche volta quasi a uso tregua riposino per dar luogo ad una qualche varietà di racconto o di esempio, o che talora, smesso quasi l'attacco, se ne stieno semplicemente sulla difesa; tutto questo è naturale che si lasci all'accortezza di chi sapendo ragionare deve dunque conoscere da sè le varie opportunità delle persone, dei luoghi e delle stesse ragioni. Vi dovrò poi

dire io che la guerra, se insomma è un flagello, i barbari stessi cercano di diminuirne l'orrore colla santità dei riti, colla generosità nella vittoria, colla lealtà nei patti; nè certo si mettono mai a guerreggiare senza almeno un pretesto di una qualche giustizia? Vorreste voi che coloro che combattono a parole fossero da meno di chi combatte a cannoni, fossero da meno de' barbari, quasi la ragione Dio ce l'avesse data per opprimerci, per ingannarci a vicenda? Si potrebbe egli pensare cosa più scellerata che le passioni che alla fine governate per bene sono non ultimo vincolo della nostra società, da un forsennato parlatore debbano essere sbrigliate a posta a distruggerla? Dunque uno avrebbe ingegno, avrebbe studii, avrebbe facilità di loquela per dare ad intendere errori, unicamente perchè gli errori fanno comodo ai suoi capricci? Dunque dagli altri uomini esigeremo noi disonestà e ingiustizia, quasi non fossimo sottoposti tutti a renderne conto a Dio che ha messo a posta le leggi, non mica per uno solo, ma per il vantaggio di tutti? Dunque, perchè uno, poniamo, è colpevole ma ricco, si troverà dunque un avvocato tanto ingordo che ne piglierà le difese, mettendo fuori un mondo di bugie architettate ingegnosamente contro un innocente ma povero? Dunque perchè uno ambisce, poniamo, a quel posto del ministro tale, gli sarà lecito conculcarne ingiustamente la fama, spargere sottilmente calunnie, mettere in piazza i suoi affari privati e le su' debolezze unicamente perchè lui sa parlare con eloquenza? Ah! no, non è questa l'eloquenza che dico io per la semplice ragione, vedete, che la giustizia ci manca, ci manca l'amore degli altri uomini, senza di che, ricordatevene sempre, non è eloquenza, è solenne impostura, che lì per lì potrà anco trionfare, non nego, ma le bugie hanno le gambe corte, voi lo sapete, e quando la verità presto o tardi si scuopre, succede allora proprio lo stesso del sole, che squarciati i

nuvoloni, lui riluce più bello, ma essi se ne scappano giù all'orizzonte neri neri, come volessero spaccare la terra per potersi nascondere. Oh! la maledizione di Dio, o piuttosto la su' bontà tocchi questi sciagurati imbroglioni che sovvertirebbero sacrilegamente la società con quel mezzo medesimo con cui se onesti dovrebbero farla prosperare e fiorire; li tocchi, non fosse altro, per persuaderli che il loro trionfo può essere splendido ma corto, mentre la loro infamia durerà sempiterna, perchè non sono sempre riparabili i danni che i loro consigli portarono alla sventurata nazione, non quelli che ne ebbero intere famiglie che si trovarono a un tratto sul lastrico, unicamente perchè persuasi a entrare in litigi che vuotavano le loro borse, s'intende, ma empievano bene quella del consigliere, dell'avvocato pietoso. Oh! guai, guai a coloro che avendo il dono di una bella parola se ne servono con artifizii e cavilli per strappare un'ingiusta sentenza, per far approvare una legge cattiva o per inculcare nelle moltitudini superstizioni e fanatismi; sì; guai a questi seminatori di scandalo, direbbe il Vangelo, unavoltachè dovranno essere giudicati non solamente delle loro proprie colpe, ma di quelle eziandio di cui sono stati essi la causa, e tanto più gravi, in quanto gli uomini, ve l'ho detto di già, difficilmente si muovono, ma mossi appena chi può presumere di poterne a un tratto fermare le ire, addolcirne i cuori, mitigarne i pensieri? Oh non vedete che un piccolo, piccolissimo sasso lanciato giù da un precipizio ne muove mille altri de' sassi, e giù giù devastando ogni cosa finchè la frana non s'affonda nel piano? Ma ora sentitemi un po' anche questo e poi lasceremo. Da tutto quello che vi ho detto finora dell'eloquenza, voi avete capito di certo che in somma nissuno parla per parlare, bensì perchè vuol fare o conseguire qualche cosa, non vi pare? Sicuramente. Or be'; ma, se ve ne ricorda, non vorrebbe fare anche il

poeta? Certo; dunque, dico io, poesia ed eloquenza saranno una medesima cosa, parrebbe; e difatti si trovano anche ne' discorsi qua e là de' brani tali, che sfido io a negare che non paiano poesia e della più bella e più calda. Eppure, vedete, la su' differenza ci è e non piccola; e state un po' a sentire. Il poeta quando si abbandona al su' estro vi pare egli che pensi agli altri uomini, unavoltachè non solamente se' la piglia spesso con loro, ma con le cose stesse della più insensata natura? Vi pare egli che si adatti di buona voglia a questa presente società umana, quando il suo genio lo porta a vagheggiarsene una priva affatto dei mali e degli inconvenienti di questa? Vi pare egli che le passioni e i dolori che gli affliggono l'anima ah! ben più spesso che non lo consolino le gioie, lo affliggano proprio come poeta che vede l'ottimo, o come uomo che cerca invano di poterlo attuare? In somma il poeta guarda egli alle cose se sono proprio umanamente fattibili, o le considera in quanto colla su' mente e colla su' immaginazione le vede? Che se si rivolge quasi agli altri uomini per aiuto, questo aiuto, dico io, è a vantaggio della su' grandezza, o ne mostra l'impotenza? Ma l'eloquenza, vedete, è proprio il contrario; perchè sta bene che ancora essa si propone un' azione, ma questa e' non la tenta neanche, quando non sia di quelle nobili e grandi quanto volete, ma che ad ogni modo con qualche sforzo almeno si possono condurre a buon termine; ora siccome soli non siamo, ed una cosa potrebbe bene essere utile a noi e agli altri dannosa, e questi adunque ci si potrebbero opporre, voi vedete che contrariamente a quello che fa la poesia, l'eloquenza bisogna bene che operi nella società, adattandosi a rispettarla quale è, unavoltachè senza il suo consenso, senza l'aiuto suo non sarebbe mica possibile di mettersi a nissunissima impresa. E però io vi ho detto di già come cosa principalissima sia appunto una buona persuasione, la qua-

le, voi lo vedete da voi, sarebbe inutile affatto, quando non si trattasse di smuovere quegli ostacoli che possono gli altri opporre all'esecuzione dei nostri pensieri. Quindi il nome che a un discorso si suol dare di orazione e di oratore a chi lo dice o lo legge voi vedete che rappresenta benissimo tutto quello che vi ho detto finora, perchè in conclusione uno che ricorre all'eloquenza non fa altro che pregare i suoi uditori, perchè in un modo o nell'altro abbraccino quella sua richiesta qualunque, che sarebbero, bene inteso, padronissimi loro di rifiutare. Ora siccome quando uno prega bisogna bene che si concilii l'affetto di quelle persone che prega, quindi l'oratore alle ragioni che operano sull'intelletto unisce ancora le diverse passioni che muovono il cuore, ma con intendimento ben diverso da quello del poeta, perchè questo, come vi dissi, si abbandona generalmente alle passioni, in quanto vorrebbe poter creare e non può, mentre l'oratore le passioni le adopera non per altro, se non perchè adattandosi in questa maniera a quelle che sono necessarie debolezze degli uomini, spera così di potere più agevolmente conseguire l'intento mostrandosi uomo ancora egli. E però nel poeta queste passioni nascono quasi spontanee, e talora divampano veementi e come cozzanti fra loro: mentre nell'oratore appariscono quasi sempre imbrigliate dalla ragione che calcola, nè più nè meno di un generoso cavallo che non deve mica correre sbuffando traverso i campi e le fosse, ma obbedire docile alla mano dell'abile cocchiere che vuol giungere a casa quanto si può per una via maestra. E ho detto quasi sempre; perchè difatti, come ogni regola ha la su'eccezione, può bene accadere qualche volta che un oratore creda di avere una causa di un'importanza così straordinaria, da vedere perduto il su'onore, la salute della patria e della civiltà compromessa, se per caso non vince; ed allora fate pur conto che poesia ed eloquenza

si uniscano assieme talmente, da parere che non parli un uomo mortale, sibbene che un qualche celeste spirito sulle labbra di un uomo metta lui le parole. Ma allora, dico io, chi potrebbe resistere a quello sguardo infiammato e a quel gesto potente quanto la voce e a quella voce tonante, e in somma a quell' abito e a quel contegno come di chi comandi a nome del Cielo? Chi non si farebbe portar via da quell'impeto di ragione e di affetto; quale adunanza non sentirebbe il fremito della gioia o del dolore o della vergogna? Quale principe ricuserebbe la su' clemenza; qual popolo la su' divozione, quale pusillanime il suo braccio? Oh! potessero sorgere da' sepolcri i più grandi oratori e quelli specie dell' antichità e particolarmente il Romano, e sentireste voi di che nobile soddisfazione, di quali trionfi godessero, unavoltachè, per non dire degli altri, fu pure l'eloquenza di Cicerone quella che disarmò lo sdegno di un Cesare offeso, che cacciò di Senato e di patria il parricida Catilina, che sostenne popoli interi contro le ladronaie di uno scellerato e potente proconsolo; che smascherò i disegni di quell'ambizioso d'Antonio. Vigliacco, che per una trista ed astuta regina lasciò senza contrasto l'impero ad Ottaviano, ammazzandosi; ma più vigliacco e infinitamente più tristo quando volle prima la testa di Cicerone appesa a quei rostri, di dove erano sgorgati per lo avanti fiumi di maravigliosa eloquenza. Ma la morte di Cicerone vi sia però una prova di più di quello, per cui deve essere impiegata questa eloquenza, unavoltachè lui cadde vittima appunto della giustizia, dell'amore alla patria e del rispetto alle su' libere istituzioni.

DEL ROMANZO.

E ora mi ricordo di quel sant'uomo del vecchio Catone il quale, percorsi tutti i gradi degli onori, ebbe finalmente a sostenere come censore quello più nobile di tutti ma più difficile ancora di mantenere incorrotti i costumi oramai vacillanti della sua cara città. Un bel giorno dunque capitano a Roma per una tale ambasceria certi bravi filosofi della Grecia; i quali visto che ignoranza ce ne era difatti, ma che una qualche buona disposizione ad apprendere non mancava, vi piantano su scuola e, a quello che pare, le loro previsioni furono giuste, perchè pensavano a tutt'altro che a andarsene. Ma guardate un po' che disgrazia; stavano costoro architettando forse o spiegando non vi saprei ben dire che sistema, quando tutt'a un tratto eccoti fuori un bravo decreto di quel rigoroso censore che intima loro, termine tanto tempo, di fare fagotto e ambulare. Per Bacco! ne avranno fatta qualcheduna delle belle dite voi; anzi delle brutte, diceva Catone, perchè si sono messi nientemeno a insegnare filosofia a' giovani, e i giovanotti Romani hanno a portare le armi e non studiare

una cosa che guasta il cervello; e poi, ripeto, hanno a faticare colla guerra e non stare in ozio coi libri. La storia veramente non dice come rimanessero edificati questi sottili filosofi a sentire in un uomo così rispettabile ragioni tanto poco filosofiche; e sebbene non ne faccia espressa menzione, nonostante è da credere che non se lo saranno fatto comandare due volte, perchè questo Catone aveva di gran belle virtù, non ci è dubbio; ma dove è un uomo tanto virtuoso che i suoi difetti non li abbia anche lui? E Catone ne aveva naturalmente più d'uno, inclusive quando si era messo in testa una cosa, e' non ci era verso di poterla spuntare; e voi sapete difatti che se Cartagine cadde, più forse che il ferro e il fuoco dell'Affricano, ne ebbe merito l'ostinazione di questo gran vecchio testardo. La storia dunque, dicevo, non racconta la sorpresa di quei filosofi, e neanche se se ne andassero a passo grave e maestoso, come tanti loro confratelli; ma racconta però che i suoi calcoli andarono falliti anco più che non si sarebbe creduto, perchè venne subito il tempo che si sarebbe tenuto per una gran vergogna se un giovanotto romano non avesse fatto il suo viaggio ad Atene, e lui onorato al suo ritorno, lui desiderato nelle conversazioni, lui stimato ne' libri, lui udito volentieri in Senato e nel Foro quanto più avesse mostrato di avere cavato profitto dalla greca eleganza e dottrina. Guardate, è press'a poco lo stesso del romanzo e dei romanzieri. Badiamo bene di non leggere romanzi predicano nelle scuole i maestri; non leggete romanzi, dicono i genitori; sono libri cattivi, vi esaltano la fantasia, vi destano le passioni; sono libri anche inutili, aggiungono i primi, dove se anche non ci imparate del male, del bene già non ce ne imparate di certo, perchè quel po' di vero che ci si trova gettato quà e là alla rinfusa, è tanto mescolato coll'immaginario e col falso che alla fine la verità stessa si perde. E poi voi avete bisogno

di studiare voi, cari miei, e lo studio vuole fatica, e chi non fatica non mangia, dice il proverbio; mentre il romanzo dalla fatica appunto e dallo studio vi distrae con quel su' gran piacere, con quel grande interesse che mette; ma ci è anzi questo gran pericolo che il romanzo alla fine dei conti vi rovinerà affatto ogni gusto, perchè a forza di tenervi sempre in orgasmo con quel rappresentare continuo di forti passioni vi accadrà finalmente come a quei tali ingordi e ghiottoni, a cui oramai le vivande più delicate non gustano una volta che si sono sciupato il palato con certe salse da fare proprio venire le lacrime agli occhi. Consigli questi bellissimi tutti, non dico; ma intanto se qualche maestro va, a vedere nelle cassette delle panche, dovrà pensare subito che la sua eloquenza avrà avuto di certo lo saprà ben lui quanti mai pregi, ma quello principalissimo di persuadere nò sicuramente, perchè qualche romanzo fra i libri e i quinterni e' ce lo avrà trovato di certo; il maestro un pò mortificato ne scriverà a' genitori, mettiamo, e questi forse più mortificati ancora via a' libri dell' alunno figliuolo, e sì signori; i genitori dalle preghiere e dai comandi si saranno accorti finalmente di avere ricavato questa gran bella consolazione di vedersi disobbediti anche loro. E manco male; i maschi, si sa, sono affezionati naturalmente anche loro a' genitori, rispettosi anco loro verso quei loro maestri che stimano; ma insomma che sono il sesso forte tanto o quanto si vede anche da piccoli, perchè prepotentucci sono la loro parte e arditi e poco sofferenti di giogo; ma le donne? Oh li leggono anche le donne i romanzi, perchè li leggono a furia i giovani, perchè li leggono i vecchi e ci hanno piacere; li leggono nelle ore di ozio i più affaccendati e si ricreano; perchè se ne discorre nelle conversazioni, se ne parla male o bene dalle cattedre, se ne scrive ne' libri; e ultima conclusione si è che de' libri, grazie al cielo, se ne vende e per

tutto e di ogni specie e in gran numero, segno manifesto che voglia di studiare ce n'è; romanzi poi buoni o cattivi se ne stampa, se ne vende per tutto, e fuori d'Italia anche più, dove a nostra vergogna si studia e si lavora di più, segno manifesto anche questo altro che i romanzi non fanno dunque quel gran male che ne temono molti; possono fare anzi un gran bene che molti non vedono o non vogliono vedere. Ma poi guardate un po'; io mi vo' immaginare per un momento che sieno proprio vere tutte le accuse che si sono date e si danno continuamente a' romanzi; ma e per questo dico io? Sono gente rispettabilissima quelli che li accusano, non ci è dubbio; e nel portare in pubblico queste accuse sono mossi dalle più buone intenzioni del mondo, non ci è dubbio; e dei pericoli che si trovano sempre nella vita, specie poi quando siamo giovani che le passioni possono a un tratto pigliare fuoco e bruciare mostrano di esserne al fatto benissimo, non ci è dubbio; ma insomma che direste della sentenza di un tribunale; che direste della sapienza di un legislatore quando le su' leggi, quando le sentenze lungi dall' incutere un timore ragionevole fossero al contrario l'oggetto della derisione di tutti? quando anzi tutti operassero a dispetto di quel tribunale, di quel principe? anzi quando sotto gli occhi proprio de' giudici e dentro la reggia stessa se ne violassero gli ordini? Io, credetemi, salvo sempre a compatire chiunque e molto più poi quelli che comandano, perchè alla fine è proprio una gran cosa spinosa quella di dover dare nel genio a tutti, direi però francamente che quella sentenza e quella legge è pazza, unavoltachè a farlo apposta è riuscita a scontentare tutti; direi che è vero il proverbio — voce di popolo voce di Dio — e che però quando tutti o quasi tutti si mostrano addirittura contrari a un giudizio qualunque, molto probabilmente, cari miei, la ragione sta coi più e il torto coi pochi; direi finalmente,

e in questo non sbaglio di certo, vedete, che fossero anco pregiudizi, anco falsità belle e buone quelle che professano i più, ma le falsità, ma i pregiudizi se voi li volete sbarbare a un tratto e per forza, badate, signori, a quello che fanno i contadini, i quali quando vogliono cavare intera e per bene una pianta anche tenera e' non la pigliano mica per il fusto o per le foglie, e tirano, tirano, ma ne ammorvidiscono la terra all'intorno e la scalzano e la tentano adagio adagio e poi la tirano su con grazia per estrarne le barbe. Ecco quello che io direi, cari miei, aggiungendo però subito, per levare via ogni equivoco, che i pregiudizi e le falsità in questo caso non sono mica dalla parte de' romanzieri, sono bene dalla parte di coloro che per grettezza di opinioni, per pusillanimità di natura e, mi scusino, per ignoranza anche dei tempi e degli uomini farebbero volentieri ancora oggi quello che la buona anima del Savonarola non ebbe paura di fare lui quando quante ma' cose belle si trovavano che non fossero Santi, Cristi e Madonne, e' le fece bruciare tutte colla plausibilissima ragione del vecchio Catone che cacciò via que filosofi. Per Bacco; gridano contro i romanzi; o perchè non hanno gridato e non gridano contro tanti poemi cominciando da quelli di Omero più antichi di tutti e sempre più belli? Ma non solamente e' non hanno gridato contro, li hanno anzi messi sempre come esempio, ne hanno raccomandata la lettura, ne hanno fatto traduzioni, ne hanno fatto e ne fanno imparare anche adesso de' lunghi brani a memoria fino a farne venire la noia anco a' migliori scuolari; ci hanno fatto commenti; e io sicuramente li lodo e li ringrazio, perchè quello che è bello mi piace, nè vado poi a cercare se chi ne è stato l'autore si trovi ora agli Elisi perchè pagano, o corteggi in cielo l'Eterno. Ma dunque, direte voi, qualche gran guaio ci ha a essere di certo ne' romanzi; sicuro che il guaio ci è, vedete, e guaio davvero; unavolta-

chè hanno il gran torto di essere una cosa nuova, e, se non lo sapeste, quando gli uomini hanno preso una qualunque abitudine, Dio liberi che approvino a un tratto e sinceramente quello a cui loro non pensavano e che è scappato fuori a turbare così all' improvviso i loro vecchi pensieri, le loro regole predilette. Per Bacco! o se non fosse così, come voi ne vorreste spiegare la ripugnanza che ne hanno? Gridano contro i romanzi, ripeto; ebbene volete voi scommettere che se non si chiamassero romanzi, si chiamassero invece poemi epici, poemi eroicomici o che so io, e che fossero, bene inteso, scritti in versi e non in prosa, non griderebbero di certo, anzi li giudicherebbero nè più nè meno per quello che valgono? E ammesso, per esempio, che la gente piccosa sia anche ragionevole; scusatemi, signori miei, si potrebbe domandare. È un fatto o no, che i poeti hanno ad avere fantasia, e che quelli che voi citate come perfetti o antichi o moderni, e' l'hanno dunque questa fantasia e grandissima e variabilissima, e qualche volta a detto vostro anche bizzarra? È un fatto; or be'; se uno che scrive romanzi mostra di sapersene servire anche lui della fantasia, come tra i poeti se ne sono serviti, a dir poco, l'Ariosto ed Omero (lasciamo Dante perchè lui sta bene solo) ditemi un po', l'accuserete per questo il romanziere? No certo; lo loderemo anzi, se però la sua fantasia non è sbrigliata, non strana, com'è ne' romanzi. Bravissimi; e io m' unisco a voi, siatene certi, quando si tratta di matti, perchè i matti li compatisco io, ma mi garbano a catena, come di certo anche a voi. E ditemi anche, giacchè fin qui siamo d'accordo, quelli che voi chiamate poeti epici, non dite voi, giacchè fra i moderni l'ha detto anche il Tasso, che hanno a raccontare qualche gran fatto, vero verissimo nella sostanza, nè antico troppo, nè troppo moderno, agginugeva lui, capace, s'intende, di essere abbellito e qua e là rimutato dal poeta che crea? Sicuramente;

ma dunque se un romanziere abbellisce anche lui colla sua fantasia da poeta un qualche tratto di storia, scusatemi, ne converreste anche voi che bisogna proprio avere perso il giudizio per mettere in cielo un poeta e per condannare all'inferno un romanziere, unavoltachè o sono rei tutti di un medesimo delitto o ambedue innocenti, mi pare. Ma qui mi casca l'asino, diceva quel tale, cari miei; perchè che serve che un povero romanziere si difenda con mille sacca di buonissime ragioni, che protesti della su' innocenza, che gridi, che sbraiti, quando insomma questi terribili censori lo vogliono dannato? Tu menti per la gola, bugiardo, perchè pretendi di dare ad intendere per vero quello che è semplicemente un sogno della tu' fantasia, gli gridano addosso; tu pretendi d'insegnare la storia tu, tanto è vero che i tuoi romanzi hanno la sfacciataggine di chiamarsi storici addirittura, e non vedi il male che fai, unavoltachè da te non dipende se la povera storia non si riduce in quello spregio in che si tengono le più noiose cose del mondo. Per Bacco! si poteva mai pensare che quella che fu chiamata per tanti secoli maestra della vita e luce della verità dovesse venire un tempo che ella insegnerebbe le favole? Ma adagio, miei riveriti giudici, non volete voi capire che non mi è passato mai per la mente di disonorare la storia, e molto meno di farla, unavoltachè se la disonoro, dunque non ne ho stima, e se non la stimo, dunque il mio ingegno, la mia fatica non la vorrei gettare, mi capirete, in cose che non mi garbassero? Ma non vedete che sono io il primo ad avvertire chi mi legge che la storia proprio non la deve imparare da me, perchè sono un romanziere e non uno storico io? In verità che mi fareste perdere la pazienza a vedervi così poco ragionevoli contro di me, voi che per farla da giudici come vi piccate, dovreste pure sapere che la ragione ne ha ad essere il requisito primissimo. Tenetelo bene a mente, miei signori; io sono un romanziero, e se

cattivo, peggio per me; se buono, grazie alla provvidenza che mi ha dato tanto ingegno da alleggerire a' mortali la noia colle mie immaginazioni e colle mie fantasie prese spesso, anzi sempre, ve lo vo' confessare, dalla storia. E che per questo? Se romanziere non mi volete chiamare, io non me ne ho per male, vedete, chiamatemi poeta; se poeta neanche perchè non faccio versi, chiamatemi dunque pittore, se però le descrizioni che vi faccio di persone, di luoghi, di fatti vi paiono tali che ci manchi solamente il pennello per rappresentare ogni cosa sulla tela o sul muro. Dato che mi vogliate almeno chiamare pittore, non m' importa se senza colori, vogliate dunque nella clemenza vostra, signori miei colendissimi, giudicarmi come un pittore, come un Raffaello, per esempio, se il paragone lo volete passare a un uomo bizzarro come sono io. Or bè; Raffaello dunque, scusatemi, tutto quello che ha fatto col su' pennello immortale e' se l'è cavato addirittura dalla su' fantasia o ci sono delle sue pitture che lui ha preso dalla storia? Voi mi rispondete di certo che non è Raffaello solo quello che s'è ispirato da' fatti proprio, ma Michelangelo, ma Leonardo, ma i pittori di Venezia quasi tutti, per non dire poi de' più antichi, specie di Giotto che nella chiesa d'Assisi lasciò quasi l'estrema misura di quello che sapeva fare il su' ingegno istoriandone le pareti colla vita del su' beato Francesco. Benissimo; ma dunque giurereste voi che se questi pittori mettono tante persone e non più, lo facciano dunque perchè così vuole la storia che ne ha ricordato il numero proprio preciso? Poveri pittori, se rappresentandovi, poniamo, una grossa battaglia fossero condannati dal vostro rigore a mettere nel loro quadro proprio tutti i soldati che l'hanno combattuta; poveri i credenti nel regno de' cieli, se mai vedessero quell'immenso quadro che nella sala del Consiglio a Venezia dipinse sulla gloria del Paradiso quel furioso ingegno del Tintoretto che s'ingegnò bene

di ficcarci centinaia di figure; ma quelli che hanno sperato di entrarci, dacchè Cristo l'ha promesso, ah! non sono centinaia di certo, ma milioni e milioni, miei riveriti signori; poveri pittori vi dico se non fossero padronissimi loro di dare alle figure, anche a quelle più conosciute nella storia, quel posto tale, quella tale attitudine, quel garbo tale che insomma la storia non dice; lo dice bene una bella e feconda fantasia a quelli che sanno concepirsi un quadro nel su' insieme e nelle sue singole parti. Se bene o male non vo' giudicarne io; giudicatene un po' voi, miei signori, che avete così fino il criterio da vedere proprio il pelo nell' uovo; ma non è egli un fatto che Venezia è una città e non una donna? Vi pare giusto dunque e secondo la storia che nei quadri di Paolo Veronese la bella Venezia debba essere rappresentata sotto le sembianze di una splendida regina che con alcuni de' suoi senatori più famosi s' inginocchia al trono di Dio? E giacchè i' m' immagino che vo' siate dotti in ogni cosa e nella Scrittura, occorrendo, ditemi un po' voi; quando fu fatta la presentazione al tempio c' era proprio davanti quella bellissima scalinata, come ce l' ha pur messa il Tiziano? e da parte c' era anche quel magnifico portico? e i monti che si veggono un po' lontani erano proprio in quella maniera appuntati come i picchi delle Alpi? E alle finestre e nella piazza c' era proprio tutta quella gran gente e vestita proprio in quel modo? E il sacerdote che in cima alla scala e colle braccia soavemente alzate e col capo lievemente inchinato aspetta la Madonna che sale, aveva proprio sì bello il sembiante, gli scendeva proprio in quel modo a doppia lista in sul petto la candidissima barba? E la storia conta ancora di quella vecchia che se ne sta a sedere da una parte della scala fuori, bene inteso, dalla gente, perchè le premevano pure un bel paniere di uova e i su' polli? Voi mi vorrete serrare la bocca, me lo immagino, col dirmi che uno

appunto de' difetti più grossi che hanno generalmente i pittori nostri, e i più famosi occorrendo, è quello di avere sì poco riguardo alla storia, da vestire perfino le loro figure con quei medesimi abiti che si portavano allora e che non erano eguali di certo agli abiti degli Ebrei a' tempi, per esempio, di Davidde o di Abramo. E io non vi dò mica torto in questo, signori miei stimatissimi, quando però voi vogliate convenire con me che anche negli argomenti più particolarmente storici sono infinite le licenze che si pigliano i pittori, non fosse altro nel modo come distribuiscono le loro figure nei quadri. E nonostante quei loro quadri vi garbano? Oh! vi hanno a garbare sì, una volta che uomini siete pure anche voi, e avvezzi a rispettare tutto quello che i nostri vecchi hanno fatto, male o bene che loro abbiano fatto; io scommetto che pochi di voi si arrischierebbero anzi a trovarci difetti, poniamo pure che ce ne fossero di molti e grossi, come, a dire vero, qualche volta ce ne è. Ma ditemi ancora; vi garbano anche, m' immagino, quei tanti bellissimi quadri di genere, paesaggi, per esempio, e costumi dove riescono così bene i Fiamminghi? Sicuro. Or be'; se un povero romanziero, lasciando da parte la storia, fa anche lui come i Fiamminghi, vi conta, poniamo, un qualche fatto a modo suo e inventato da lui di sana pianta o quasi; perchè, una volta che si veggono pure nelle gallerie più famose di questi quadri fiamminghi e incorniciati spesso da superbe cornici, vorreste voi dir male di quella pittura a parole, quando sia addirittura ben immaginata anco questa ed eseguita anche meglio? Per Bacco, ammirate pure quel poemetto d'Omero che racconta delle battaglie fra topi e ranocchi, dovreste almeno non avere tanto a noia quelle altre battaglie ben più gravi o ridicole che accadono tutto giorno fra gli uomini, nè meno ridicole o gravi di certo, unicamente perchè si combattono in casa, invece che sulle

piazze o su' campi, mi pare. Non avete a caro anche voi che si dica la verità, sempre la verità? O perchè vi avrebbe a dispiacere, dico io, a vedere ritrattato proprio come è questo mondo degli uomini, quando non dispiace a nessuno, che io sappia, a vedere quello della natura? E i pittori, scusatemi, non danno il rilievo alle loro figure colle ombre? E i viaggiatori del deserto non sentono infinitamente più deliziosa la frescura di qualche piccola oasi unicamente perchè scottavano loro i piedi, toglievano loro il respiro le arene infocate? A che dunque venir fuori col rimproverare a' romanzi quello che forma anzi il pregio loro principale? Vo' dite che eccitano le passioni; oh! non vi accorgete che ne fate così un elogio che nissun romanziere potrebbe desiderarne un più bello? E perchè dunque si scrive, scusatemi; perchè hanno scritto i vostri poeti, perchè hanno recitato i vostri oratori, se non per persuadere e per commuovere? Perchè voi andate al teatro? Perchè la natura ha dato il riso ed il pianto? Pretendereste voi che queste passioni si avessero a sbarbare, perchè insomma fanno danni? Come se per sbarbare una pianta non fosse necessario di smuoverla, e come se da tutte le parti non spollonasse quando l'accetta ne ha tagliato per bene il su' fusto. Ma le passioni sono pericolose, vo' dite, per tutti e per i giovani anche di più; sicuro; ma è pericoloso ancora a andare in vapore, a andare su un somaro; è pericoloso il nascere, è pericoloso il vivere, perchè accanto alla vita sta proprio la morte; e dunque? Non è egli vero che sono anzi le passioni quelle che smuovono l'intelletto, quelle che producono dopo la riflessione, quelle che accendono l'entusiasmo negli individui e nei popoli? Non è egli vero che l'amore della gloria suscita le più nobili imprese e che l'amore per i nostri simili renderebbe davvero un paradiso questo nostro misero mondo? Ma i romanzieri, vo'

dite, bene spesso ne mettono in ballo di quelle che lo renderebbero anzi un inferno. E addosso ai poveri romanzieri! ma e tanti vostri poeti che hanno fatto, mi vorreste fare il favore di dirmelo? Il vostro candidissimo Virgilio che ha fatto? Che ha fatto il vostro Ariosto? Il vostro scrupolosissimo Tasso che ha fatto? Che hanno fatto tanti scrittori ascetici, il Cavalca, per esempio, e il Passavanti, perchè i loro componimenti debbano correre impunemente per le mani de' giovani? Che se ci sono dei romanzieri che abusano del loro ingegno e della riputazione che hanno per corrompere la mente, per avvelenare il cuore, peggio per loro; dico io, che Dio non paga in sabato, nè è così poco giusto da non addossare a loro tutti quei mali di cui sono stati loro la causa colla rappresentazione di vizi che lungi dall' essere perseguitati, sono anzi da loro carezzati e come portati in trionfo. Ma ne avrà colpa il romanzo, scusatemi, quando voi non solamente non incolpate la poesia, ma mostrate anzi troppo più spesso che non dovreste una sì pietosa clemenza verso certi poeti, dove, crediatemi, le disperazioni non mancano, non mancano gli svenevoli amori e spesso non hanno davvero con sè altra sostanza, se non una vuota eleganza di armoniossimi versi? Ma i romanzi fanno perdere il tempo, voi dite, perchè distraggono dagli studii profondi e dalle faccende più necessarie. Già vi nego addirittura che facciano perdere il tempo, quando, bene inteso, vi si raccontino fatti dai quali e le più nobili passioni s' infiammino a operare, e di questi romanzi, grazie al cielo, ne abbiamo pure avuti in Italia, e vi si acquisti quanto si può la conoscenza del mondo, senza della quale, ne converrete anche voi, siamo fanciulli anco quando la statura ne fa uomini fatti. Vi dico poi: e i vostri poeti non fanno perdere il tempo loro? Insegnano loro le arti e le industrie; insegnano le scienze loro? sì, qualcheduno, avete ragione, qualche scienza la insegna, non fosse altro

come e quando bisogna vangare, come potare le piante, come governare le bestie e altre belle cose di questa natura. Ma volete scommettere che voi per quanto siate teneri della poesia contro il romanzo lascereste quanti mai poeti hanno voluto farla da agronomi, lascereste anche Virgilio, perchè insomma i quattrini in questo secolo di prosa garbano a tutti, anche a' poeti, anche agli amici dei poeti; non vi dovrebbero dunque contentare per una buona lavorazione de' vostri terreni nè le regole del poeta Mantovano e neanche quell'altre molto più moderne del fiorentino Alamanni? Ma non dirò mai io che si perda il tempo nè coi poeti che io rispetto da quanto voi sicuramente, nè coi romanzieri che io non tengo punto da meno, unavoltachè stare sempre nella profondità degli studi o nelle occupazioni della vita non si può, come non possono stare sempre sotto acqua anche i palombari più forti ed esperti, come non si può stare sempre cogli occhi su un microscopio se non vogliamo metterci nel caso di dovere acciecare per avere avuto troppo grossa la voglia di continuamente vedere. Se anche i vecchi più accigliati hanno gusto la sera di fare la loro partita; se anche le madri più severe non proibiscono a tempo e ora balli e trastulli, o perchè si dovrà dire tempo perso se si legge un romanzo? Ma la storia a buon conto, voi dite, si ha a imparare dagli storici e non da' romanzieri; benissimo! ma quanti voi credete abbiano tempo in questa tanta frequenza di affari, in questa tanta moltiplicità di studi di potere pensare addirittura alla storia? O se questa tanto o quanto si studia finchè si va nelle scuole, quanti, vi domando io, hanno avuto da Dio così tenace nel ritenere, così pronta nel ricordare la loro memoria, che i fatti infiniti della storia stieno proprio lì a nostra disposizione chiusi per bene nel su' tesoro? o piuttosto quanti non li hanno dimenticati pochi mesi dopo dacchè li ebbero appresi, unavoltachè ve-

diamo che gli storici stessi più diligenti, quelli proprio che dal continuo esercizio dovrebbero avere sicuramente grandissima la disposizione a ritenere, nondimeno degli errori ne fanno anco loro, così all'ingrosso non vorrei già dirlo, ma al minuto non raramente di certo? Ma voi potreste rispondere che quando uno si accorge di avere comunque disimparato una cosa, presto fatto ad apprenderla di nuovo, se tu torni a que' medesimi libri dai quali la ricavasti una volta. Ma io posso rispondervi anche io un milione di bellissime cose, e queste inclusive con vostra permissione, signori, che voi conoscete poco gli uomini se voi credete che àbbiano gusto a rifare quel cammino dove loro hanno di già faticato. L'uomo, crediatelo, di sua natura è inerte, e se non fosse che la provvidenza ha messo apposta i bisogni nel mondo, vi dico bene io che molti se ne vorrebbero stare sempre sdraiati per terra, piuttosto che pigliarsi la briga di levarsi il vestito e saltarsene a letto. Nè difatti l'abitudine ha tanta forza se non perchè continuamente ripetendo quei tali atti si arriva finalmente a tanta facilità che oramai non ce ne accorgiamo neanche; altrimenti avreste un bel predicare, quando i principii a farlo apposta sono sempre più difficili e noiosi, come sanno bene quei tali che li insegnano, e che prima ricorrevano spesso al nerbo per farli imparare con poco gusto sicuramente di chi si pigliava nerbate e principii, ma forse con altrettanto vantaggio alla salute dell'occhialuto maestro che aveva modo così di sfogarsi la bile. Sì, miei signori, l'ha detto un bravo uomo che generalmente gli animali sono seri, perchè appunto avendo meno bisogni di noi debbono essere dunque, e lo sono difatti, anco più inerti di noi; ma del resto voi vedete che il saltimbanco se ride e fa ridere, ah! quel su' riso quanto ha vicino il pianto della disperazione e della fame, e nondimeno se fosse tranquillo, non riderebbe lui, e neanche

noi rideremmo per la grandissima ragione che una qualche fatica è pur necessaria anche a ridere. Ora se gli uomini per sè non si piglierebbero neanche i piaceri, quando in qualche maniera non vi fossero spinti, perchè il più bel piacere è il dolce far niente, figuratevi voi con che ardore di volontà si metterebbero nelle noie! Figuratevi voi, per esempio, con che entusiasmo un operaio rifinito dal lavoro tornerebbe a leggere di quelle materie che lui sa di avere già imparato con stenti, specie poi nei libri medesimi, specie poi se una qualche lontana idea lontanissima glie ne sia rimasta comunque nella memoria. Ah! signori miei, molti e vari di natura, vari di forze, vari di opportunità sono i bisogni che a uso leve ci spingono; e principalissimo e più importante di tutti, crediatelo, è il bisogno della novità, senza della quale non che gli uomini, ma il mondo stesso cadrebbe. E lascio stare, vedete, quei tanti che, volere o non volere, seguiteranno sempre ad essere i più, e che o per assoluta mancanza di mezzi o perchè fu loro necessario di cavare dalle braccia o non da' libri un sostentamento più pronto per la famiglia e per sè, hanno avuto poco più che la fortuna di saper leggere un libro qualunque, di sapere scrivere comunque una lettera per i loro interessi. Costoro dunque, domando io, solamente perchè sono popolo, dovrebbero starsene sempre nella loro ignoranza? Dovrebbere costoro sentire della vita solamente le privazioni e i dolori? Ma non sono costoro i più, e per conseguenza non formano essi la prosperità e la debolezza di una nazione, non ne sono l'avvilimento o il sostegno? Se verdeggiano i campi, se le industrie fioriscono, se insomma l'attività dei lavori ferve, se si combatte con disciplinato entusiasmo, tutto questo alla fine non è opera loro? Non ne dubiterete, lo spero. Ma dunque quai libri voi giudicherete più a proposito sia per alleggerirne le noie, sia per in-

culcare in loro sensi di onestà o per svegliare o mantenere nei loro animi l'amore alla patria, alla società, alla famiglia? Libri di storia? Ma la storia può fare tutto questo da sè? Può ella ammaestrare, ne convengo, quando però la mente sia formata abbastanza per scuoprire le ragioni alle cose; ma può, ma deve ella adattare i fatti a' diversi individui, o piuttosto i fatti hanno a rimanersene tali e quali anche a costo gli individui non ne comprendano nulla? È più storia, scusatemi, se se ne rompe la successione, se non se ne mostra gli effetti e l'origine? E poi si adattasse pure; ma in questo adattamento ne convenite che qualche cosa bisognerà pure che si metta e qualche cosa si levi? E credereste voi che rimarrebbe storia con questo sottrarre o aggiungere? E poi i fatti della storia sono essi egualmente importanti per tutti? possono essi contentare il gusto di tutti e quello più particolare del popolo? Ne convenite che nel popolo è più vigoroso il senso della ragione, più forte assai della riflessione l'istinto? Ah! signori miei, che un insegnante di storia debba spesso perdere la pazienza coi suoi scuolari, perchè la storia, si voglia o no, è difficile, è faticosa a imparare e a comprendere, può farvene ben testimonianza lui stesso. se non l'avete provato da voi; ma che il popolo tiri al maraviglioso, al fantastico; che si compiaccia d'intrecci; che combini il nuovo col vecchio; che aggiunga spesso da sè colla su' immaginazione basta trovarsi su un mercato, su una fiera, per vedere vecchi, donne, ragazzi fare cerchio a un cantastorie che spiega suonando qualche fatto pitturato alla peggio su un quadro. E poi ne convenite anche voi che la *Divina Commedia* è un poema un po' strano alle regole, ma bello di certo? Dì maraviglioso; tanto meglio; maravigliosissimo anzi, come crederò nel suo genere non bella poco la *Gerusalemme* del Tasso. Ma perchè il comune de' lettori, dico io, niente si occupa del

Paradiso, poco del *Purgatorio*, gli piace l'*Inferno?* Io non vo' mica essere preso per un amico del diavolo tanto da persuadermi che lui proprio possa dare a' mortali quei godimenti che è ben giusto aspettarci davvero dalla benignità di chi ci ha messo nel mondo. Ma dico bene che la contemplazione beatifica della verità non si gode piena, quanto, bene inteso, ne è concessa quaggiù, se non da chi sia capace di sciogliersi quasi dalla materia; dico che pochi e solamente i più savi lo possono, perchè raro è che anche questi non soccombano in questo battagliare continuo che fanno tra loro la ragione ed il senso; dico dunque che i più perchè appunto non sono capaci di astrarre bisogna bene che abbiano questo piacere almeno di vedersi ritrattati quali sono col proprio fardello delle virtù e de' vizi, salvo però che l'istinto al bene in un modo o nell'altro trionfi. Ecco, signori miei, la gran ragione perchè il *Purgatorio* e il *Paradiso* sono du' cantiche maravigliose davvero, ma troppo maravigliose però, perchè se la mente le ammira e stupisce possa commuoversene il cuore; dovecchè nell'*Inferno* ciascuno piglia parte, direi, a quei tormenti, perchè è l'umanità stessa quale pur troppo essa è, che ci viene rappresentata nel movimento delle su' passioni, perverse non nego, ma quanti di quei dannati non si scusano coll' Alighieri; quanti non mostrano acuto, straziante, continuato il rimorso; quanti anche in Inferno non sentono sempre vivo l'amore della patria, come Farinata, per esempio, che in mezzo alle ire sa pure vantarsi di essere stato lui solo a salvare la su' bella città? Vi maraviglierete dunque se il popolo consola le su' ore di fatica cantandosi per i campi il su' *Conte Ugolino*, dove, quante sono in un cuore passioni, si trovano tutte dalla più tenera, più affettuosa pietà alla disperazione più cupa? Dove trovate una famosa città, ne vedete i partiti, ne venite a sapere i tradimenti?

Ecco il miscuglio necessario, vedete, per commuovere, per rapire qualunque lettore, e il popolo anche di più; unavoltachè è la natura stessa che in lui tiene più strettamente mescolato ogni cosa, senso e ragione, riflessione ed istinto, passato e presente; ed ecco ancora perchè della *Gerusalemme* del Tasso si canta sempre l'*Erminia*, dove sono sì vivi i contrapposti della pace e della guerra; della semplicità e dei raggiri; delle città e delle selve; e dove tutto questo si collega a una guerra, la memoria della quale rimane ancora in un sentimento quanto volete indeterminato ma fresco nell'immaginazione del popolo. Questi sono i libri, signori miei, che interessano; questi istruiscono; possono questi suscitare passioni da contarci, quando, intendiamoci, abbia scienza e coscienza chi li scrive, e non sia servitore dello sporco guadagno, non sia mezzano di vergogne e fabbricatore a sè stesso di una popolarità lusinghiera ma falsa. Ora su tutto questo non si fonda il romanzo? La curiosità non viene ella appagata molto meglio che altrove nella storia che quasi sempre ne è la sostanza? E questa storia mettiamola pure quanto voi volete alterata, ma ditemi voi, non è molto meglio che niente, quando i più non avrebbero modo di poterla imparare altrimenti? Vorreste voi dire che una parete stia meglio bianca che dipinta, solamente perchè chi guardasse quella tale pittura presa dalla storia, non c'imparerebbe probabilmente il fatto come proprio successe nelle sue particolarità? Che se la fantasia è senza dubbio quella che è più potente nel popolo, dove voi potreste adoperarla più viva, più varia che in un romanzo, dove voi potete mettere quanti mai accidenti volete, semprechè la verosimiglianza non soffra, non ne soffra l'insieme dell'opera intera? E questa tanta ricchezza di fantasia dove può essere più facilmente governata, unavoltachè molte e varie di stirpe, varie d'inclinazioni e di opera sono le persone

che s' introducono ne' romanzi, ma bene inteso che la natura stessa di ciascuna persona esclude troppo manifestamente da sè quello che le si disdirebbe perchè appartenente ad una persona diversa? Che se ancora giudicaste e non a torto che insomma la fantasia non è mica ragione, anzi spesso le è nemica, e che a vivere bene nel mondo e' bisogna guardare alla ignuda realtà delle cose, non all' immaginario, e io vi potrei domandare, cari miei, se voi conoscete un componimento dove più che nei romanzi questa ragione appunto si osservi unavoltachè non si dà caso per quanto mai strano sia, di cui presto o tardi non ne troviate nel romanzo medesimo una spiegazione sufficiente. Vi dirò anzi di più a questo proposito; che per me romanzo e poema sono alla fine una medesimissima cosa, come già vi dissi a principio, con questo gran divario però, tenetelo bene a memoria, che il romanzo è per me un poema bensì, ma quale solamente può farsi ne' tempi di una civiltà più matura. Anzi vi debbo pure aggiungere con quanta mai permissione di chi ha preteso parlarne, che errore più errore non si potrebbe dare ad intendere, e che non sa neanche che cosa sia romanzo chi scappa fuori a dire che si trova anco fra gli Indiani, anco fra i Greci. Per Bacco! tanto varrebbe a dire che unicamente perchè Greci e Indiani ebbero di certo generali anco loro, perchè l'uomo ha combattuto pur troppo dacchè mondo è mondo, dunque doverono usare anche allora palle e cannoni, perchè li adoprano adesso. Sicuro che novelle ne ebbero, ebbero racconti più o meno lunghi di cose inventate e garbatamente attribuite a quel tale e tale altro, come, per esempio, non è storia di certo, è invenzione di Senofonte la su' *Ciropedia* scritta davvero con una semplicità tanto soave che quanto allo stile è veramente un gioiello. Ma che ha mai che fare la su' *Ciropedia* coi nostri romanzi? Quale società lui descrive?

che cosa ci è di poetico? quali passioni vi si svolgono, e quale intreccio vi si mette? No, miei cari, sola cosa che gli antichi avessero da paragonare a' romanzi sono, ve lo ripeto, i loro poemi, che però sono infinitamente diversi, perchè diversa fu la società che loro rappresentavano, diverse le cognizioni che si avevano, diverse le inclinazioni, i bisogni diversi. Vi ho a dire io che la nobiltà era quella che generalmente contava, quella difatti che sosteneva le paci e le guerre, l'origine della quale si perdeva ne' secoli, quella che gli Dei stessi più particolarmente proteggevano? Che contava il popolo ai tempi di Omero; quai personaggi, se non proprio eroi, si introducono da lui nei suoi poemi; e questi personaggi come vi si comportano; di chi hanno gli aiuti, chi disprezzano se non è proprio la plebe? Più o meno non sono eroici tutti gli argomenti di altri poemi? Non era alla fine una Repubblica più o meno aristocratica anche quella di Roma? E il poema di Virgilio non voleva Roma più aristocratica ancora sotto Augusto? E vi trovate mai scene che non sieno addirittura trattate all'aristocratica? Ma il Cristianesimo, voi lo sapete, rimutò ogni cosa; distrusse caste, sciolse privilegi, abolì conquiste e servaggio; pur mantenendo le differenze fra uomo e uomo, fra classe e classe, perchè non ci è unità dove non si trovi anco il vario, ne stabilì però l'eguaglianza di origine e di destino e coll'eguaglianza mise dunque la libertà vera nel mondo; ne mise a comune i dolori coll'umanità; ne santificò i piaceri nelle famiglie, e dove prima la società se ne stava avviluppata in un'unità troppo stretta si svolse di poi in una continuata armonia di pensieri, di azioni e di affetti. Ah! lo so ancora io che troppi gran mali hanno sopravvissuto, nè si può prevedere quando siano per cessare, seppure cesseranno mai perchè insomma l'uomo è uomo; ma chi vorrebbe oggi lasciare la cittadinanza di qual voi

volete paese anco barbaro ma cristiano, per abbracciare quella delle pulitissime nazioni antiche di Grecia e di Roma? Non vedete che a dispetto di leggi vecchie e di pregiudizi inveterati gli interessi del mondo vanno accomunandosi sempre di più senza guardare a differenza di nascita, di ricchezze e di luoghi? Non vedete che la nobiltà del sangue a poco a poco è sparita per dare luogo alla nobiltà cristiana del lavoro? Non vedete insomma che gli stessi principi non ci è oramai paese un po' civile dove essi non sappiano di comandare per grazia di Dio, s' intende, ma del popolo anche? Che vi dirò poi, cari miei, della istruzione diffusa per tutto; che di questa medesima istruzione che lungi spesso dall'appagare gl' intelletti, gli eccita sempre di più alla ricerca del vero collo stimolo salutare del dubbio? Giacchè è pure vero, cari miei, che più l' uomo s' incammina nel sapere, più del sapere ha voglia, ma intanto i fatti si aumentano, si intrecciano, si contrastano; nè è poi possibile a vederne a un tratto la spiegazione perchè ogni cosa appunto ci si mostra complessa sempre di più, e i principii diversi che ci hanno guidato fin quì pare che debbano sottostare a un principio più generale, più largo che però ci è ignoto. Quindi nuovi dubbi, ma nuovi paragoni ed esami per trovare questo principio più largo, dal quale dunque deriva e la speranza del conseguirlo e l'incertezza di quello che si è acquistato di già; e di quì dunque quel non so che di scettico che distingue sì bene le nazioni mature, tanto lontano però, intendiamoci, dal credere ogni cosa alla cieca, quanto dal ciecamente negare. Ed eccovi più o meno l'indole de' nostri romanzi moderni, dove voi generalmente trovate poveri e ricchi, dotti e ignoranti, miserabili e potenti, ciascuno, s' intende, colle su' qualità, colle inclinazioni sue e co' suoi pregiudizi, ma cooperatori tutti più o meno indirettamente all' azione che il romanzo descrive. Quindi

se non vorrete già dire che l' unità ci manchi, molto meno direte che ci faccia difetto la varietà, la quale non è dunque solo ornamento all' ingegno del romanziere; non è solo diletto all'opera, è al contrario una necessità assoluta del romanzo perchè la società è così. E quindi dunque non quell' andare spedito al fine, come facevano nei loro poemi gli antichi, ma quel divergere, quel dirompere il racconto in maniera da parere quasi di vagabondare alla ventura, finchè si vede che ogni cosa si rannoda in un punto e si scioglie poi nel fatto principale rischiarato così dalla moltiplicità dei fatti stessi diversi. Ma quindi anche scene ora tragiche ora comiche, discussioni ora nei palazzi ora nelle osterie e per le piazze, cose tutte che come fanno disperare i pedanti, così è indubitato che empirebbero di meraviglia i più grandi poeti dell' antichità a vedere questo che loro forse terrebbero qualche volta per violazione al così detto decoro, più spesso anche per mancanza di quella loro unità tanto spesso raccomandata dai loro più riputati Aristarchi. Anzi il popolo ha così gran parte ne' nostri romanzi più o meno direttamente, che si direbbe le parti comiche vi predominassero, perchè certo lo spirito stesso dello scrittore è satirico e popolano sia nello scrivere spigliato e proprio casalingo, sia nelle similitudini medesime che sieno pure nobilissime quanto volete, ma già molte si direbbero cavate dalla natura più semplice e anche le più nobili spesso qualche stonatura l'hanno, a mostrare appunto quella tale discorde armonia che caratterizza sì bene le cose tutte del mondo. E se ne voleste degli esempi, non dovreste fare altro che ricorrere all' immortale romanzo del nostro Manzoni, dove questo tal quale delicatissimo ridicolo si trova quasi per tutto con molto scandalo di chi non sapendo al solito che cosa sia un romanzo venne fuori con critiche o con suggerimenti a questo grande scrittore, dove anzi gli avrebbe dovuto

profondere intere le lodi per avere si bene interpretata come è la società attuale. Ma quindi anche quest' altra gran differenza cogli antichi poeti, chè questi se ne compongono quasi senza avvedersene e come portati da quello spirito che li ha oramai invasati, mentre nissuno speri che senza ispirazione di poeta possa mai fare un romanzo, ma sappia bene che è tenuto a rendere strettissimo conto di ogni cosa mettendo fuori le su' brave ragioni, e facendoci occorrendo considerazioni e commenti. Perchè chi vorrebbe dire che solamente perchè abbiamo una maggiore civiltà, si abbia dunque il senso o la fantasia minore, come fosse possibile finchè si dura nel mondo, seguitare bensì ad essere uomini, togliendosi e diminuendosi comunque una di quelle facoltà sostanziali per cui appunto siamo uomini? Ma chi piuttosto vorrebbe negare che la civiltà non consista anzi in un più compiuto accordo delle medesime facoltà? Che se questo è così, ed è proprio difatti, vorrà dire che il romanziere avrà dunque in sè questo accordo, per cui e la fantasia potente gli ecciti la riflessione, e questa gli venga poi operando, quanto basta almeno per fare sapere il motivo perchè lui ha operato così. Ma ora mi pare che qualcheduno di voi mi debba fare di certo questa domanda che non tornerebbe sicuramente a onore della mia memoria, se già non ci avessi pensato da me, cari miei. Potreste di fatti voi dirmi: O com' è che tu quando dividesti i diversi componimenti, mettesti il romanzo tra quelli del presente, dovecchè se si tratta almeno di romanzi storici parrebbe che tu dovessi convenire anco tu che guardano anzi al passato, unavoltachè nel passato ha pure avuto luogo la storia? Sentitemi dunque: È nella Carniola un lago tra i più curiosi che possano essere veduti da qual voi volete viaggiatore più consumato. Perchè vi si distende davanti tra i monti un letto largo e inegualmente profondo, che voi direste a prima giunta terreno

avvallato e non lago, perchè quasi sempre l'acqua ci manca. Ma del resto che è lago, ve lo dice la stessa sua posizione e qualche piccola distesa di acqua che si vede ristretta nel mezzo, quando il rimanente è asciutto. Or be'; il cielo è sereno, non ci è sospetto di tempesta; si può dunque visitarlo quando si vuole esaminandone la profondità, le qualità del terreno e de' sassi, esaminandone le erbe che vi cresceranno rigogliose, le basi de'monti che lo contornano; ah! stia bene in guardia il viaggiatore se gli preme la vita; perchè non sono, vedete, i venti che ne possano smuovere le onde; non sono le acque del cielo che ne possono a un tratto cuoprir l'estensione; è il lago stesso che cresce da sè all'improvviso, e all'improvviso si abbassa infuriando, col riceverne acqua o col perderla per mezzo di canali che la natura ha aperto in mezzo agli abissi più misteriosi. Perchè a un tratto in certe caverne si sente un rumore sordo come di qualche cosa che bolla; poi questo rumore comincia a farsi fragoroso come di qualche immenso cavallone che urti in qualche gran scoglio prima d'infrangersi; e poi da quelle bocche a un tratto con una violenza, con una rabbia da spaventare scappano fuori e volumi e volumi di acqua quasi compressa che trovatasi a un tratto libera si scioglie in vorticose correnti finchè si riposi finalmente in quella bella cristallina coppa di lago. Ma piccolo è il riposo della natura, miei cari, quando specie è in moto; e breve ancora deve essere quella quiete di lago, perchè a un tratto quella medesima forza che ne aveva vomitato fuori le acque, se le ritira dentro a un tratto per quelle medesime spelonche in mezzo a terribile gorgoglio e fracasso, finchè il lago torna a rasciugarsi di nuovo. Ora avete a far conto che spesso sia presso a poco così quanto al passato, vedete. Stanchi delle brighe, delle affizioni della vita presente, nè capaci ancora a goderci il futuro, perchè già il futuro è in mano di Dio e poi

perchè anche la riflessione più squisita non può andarsene non unita tanto o quanto col senso, l'anima nostra si getta volentieri al passato, dove spera di trovare la su' antica tranquillità che proviene dall' innocenza e da quel sentirsi indistintamente legati con un vincolo di amore alle cose tutte del mondo. Perchè se è vero pur troppo che il dolore è compagno della nostra natura imperfetta, non è però meno vero che uomini ed animali tutti dal dolore abborriamo, cercando invece piaceri con altrettanta forza e maggiore. E però si sente comunemente che i vecchi sono di gran lodatori del tempo passato non per altra ragione, vedete, se non perchè il dolore come contrario alla nostra felicità è pur necessario che si dimentichi più presto che si può, rimanendo bensì più gradita, più viva la memoria dei piaceri gustati oramai da lungo tempo; anzi tanto più viva e più gradita, vedete, quanto questi ci si presentano tutti uniti alla mente o privi affatto di qualunque dolore; o se qualche idea di dolore sopravvive ancora, si muta quasi essa medesima in piacere, come dolore che la nostra virtù, la fortuna nostra riuscirono a superare felicemente; dovecchè all'anima nostra che agogna alla felicità i piaceri del presente già sono diminuiti dallo stesso dolore che li accompagna, e poi si presentano rapidi, fugaci e troppo scontinuati fra loro. Non dico nulla della stessa curiosità naturale per la quale, unavoltachè il futuro è per noi un mistero, si deve rivolgere più particolarmente al passato ogni attività del pensiero per più distintamente apprendere e giudicare. Ma così è, miei cari; ve lo debbo ripetere proprio io che questa felicità più si desidera, più si cerca, e più essa ci sfugge? Quale è, vi domando io, quella età, quella condizione di vita, in cui uno si dichiari proprio contento? Se i vecchi vorrebbero diventare nuovamente giovani e anco bambini; i bambini non cercano la libertà e il vigore de' giovani, non ne imi-

tano i fatti ne' loro stessi trastulli; e i giovani non vorrebbero il senno e l'esperienza e gli onori dei vecchi? Ah! che uno mentre si affatica a deporre il peso de' propri affanni venga spesso a caricarsi di un nuovo peso senza potere già levarsi l'antico non si dura una gran fatica a pensarlo; lo mostra l'esperienza quasi ogni giorno; lo mostra l'esempio di tanti che soffersero dalla loro umanità nell'atto medesimo che non mancarono loro le afflizioni della stéssa sapienza, dove speravano trovare un'ostello sicuro dalle passioni del mondo; ma che uno possa acquistarsi comunque quella beata leggerezza di animo in questo accavallarsi di vicende e di tempi, oh! avrà quello che spera dalla morte, miei cari, ma non dalla vita, perchè vivere, a dir poco, è faticare. Ah! dove più verdeggia ondeggiando l'erba, dove i fiori smaltano il prato, ci è pur nascosta la serpe, dice un proverbio antico e comune; e per lasciare degli altri, ve ne potrebbe fare persuasi lo stesso romanziere; perchè è un fatto che le cose che racconta, ve le deve pur raccontare come passate, e che però nel passato ha cercato di chiudere quasi la su' fantasia, il su' intelletto; ma è un fatto ancora che nella stessa considerazione di questo passato l' intelletto gli smuove la su' fantasia, gli smuove il cuore, e le passioni a un tratto gli nascono, nè più nè meno come fossero miserie o piaceri che provasse lui, che provassero i contemporanei di lui. Quindi a sapere di un amore tradito, di una potenza abbattuta, a sapere di una innocenza insidiata, di una colpa in trionfo la gentilezza del su' cuore lo fa dimenticare in certa maniera che ci racconta per assistere anzi in persona alle cose che cessano dunque di essere descritte per venire piuttosto rappresentate su questo gran teatro del mondo, dove parrebbe che il romanziere non avesse altro vantaggio sugli altri spettatori se non quello di essere più vicino alla scena, capace per questo di poter riferire più al minuto

quello che agli altri dalla lontananza è sfuggito, ma che ad ogni modo hanno sentito anco loro, e ne sono stati commossi. Condizione questa, vedete, tanto inerente a un qualunque romanzo, che dove manca od è scarsa, direte possa trovarcisi male o bene la storia, ma il romanzo no certo, unavoltachè la passione ci manca, ci manca dunque ne' fatti la presenza dello spirito del romanziere. E condizione questa, lo vo' dire a onore d' Italia, a gloria di questo nuovo componimento, sì bene adempiuta dal nostro Manzoni, che per me non conosco romanzi, neanche quelli dell' immenso Scozzese dove questa relazione de'fatti coll' anima del romanziere si trovi tanto strettamente compiuta come ne' *Promessi Sposi*, se pure non se ne abbia ad eccettuare quell' altro ingegno smisurato dell' inglese Fielding, che di vivacità e di presenza di spirito non è lontano di certo dal nostro. Così, voi lo vedete, il passato s' impresenta, unavoltachè il romanziere, se non può proprio dire come il vecchio Enea: Io ne sono stato gran parte, può ben dire però di avere almeno veduto se non proprio cogli occhi del corpo, ma con quelli della fantasia di certo, rimanendone in questa maniera commossi la mente ed il cuore. Ma così ancora avendovi oramai discorso del romanzo quanto basta almeno perchè voi vediate che non è strano per nulla che piaccia tanto, unavoltache è un componimento questo che risponde sì bene a tempi moderni, posso concludere ancora io come hanno concluso appunto il Manzoni ed il Fielding, dicendovi che se vi ho noiato, non l' ho fatto mica apposta, miei cari.

DELL'IMITAZIONE E DEL DRAMMA.

Ma parlandovi tra poco del dramma guardate un po' se intanto sono drammatico si o no a cominciarvi da un ciabattino. Ne convenite che per lo meno il principio è assai comico; tanto comico sicuramente quanto era tragico o quasi il poeta mantovano quando voleva degne di un console ancora le selve. E quì notate bene che alla fine dei conti sebbene io non mi chiamo per nulla Virgilio, mi pare di avere più ragione io di lui, perchè in somma al tempo suo nelle selve stavano a mala pena i pastori e non i consoli, dovecchè oggi non ci è quasi palazzo, nel cui ingresso non si vegga un ciabattino a rattoppare scarpe, s' intende, ma ad osservare ancora chi sale e chi scende, facendo commenti non sempre benevoli sui padroni più o meno riveriti degli appartamenti grossi e piccini. E notate ancora che io questa usanza moderna non la condanno mica, non fosse altro perchè è giusto, è ragionevole che i piccoli si accostino ai grandi, e non che i grandi debbano diventare piccini fino al punto da lasciare le loro splendide sale per una capanna ombreggiata quanto si voglia da castagni o

da querci. Ma non approvo sicuramente che i piccoli se la piglino così spesso coi grandi, come più o meno hanno fatto sempre dacchè mondo è mondo, e oggi poi anche più e peggio di prima; non ne approvo dunque le folli invidie, perchè al giorno d'oggi chi ha voglia di lavorare colla mano e col cervello guadagna; non ne approvo i dispetti e i rancori e molto meno le pazze esigenze, quasi dovesse essere una grossa fortuna in questo necessario squilibrio di uomini e cose vedere la terra popolata, poniamo, da lilliputti e da nani. Oh! morte pure ai coccodrilli che infestano i fiumi coi loro corpacci e colla loro quiete che è disprezzo ed insidia; ma morte anche alle scimmie, dico io, che empiono le foreste di stridule grida e che pretenderebbero schernire anche il coccodrillo mettendosi a carolargli d'intorno, finchè, bene inteso, il gioco si rompe dentro la bocca allungata del mostruoso animale. Morte a nissuno, sarebbe scappato fuori a dire il mio ciabattino, perchè tutto quello che ci è, ci è appunto, perchè ci ha ad essere; nè messer Domine Dio si sarebbe stancato anche lui a creare tante specie diverse di animali e di cose, se avesse voluto che di tante sue fatiche ne avesse a restare una sola; facciamo piuttosto a giovarci amandoci fra noi da buoni fratelli, senza tanto cercare se uno è nato prima o dopo, se uno è nato ignudo o vestito (intendeva il mio ciabattino di dire povero o ricco); guardi ciascuno a' fatti suoi, e lavori come me, lavori come i miei figliuoli, e allora un tozzo di pane non gli mancherà di certo, non gli mancherà la soddisfazione del proprio lavoro e quella riputazione che si acquista coll'essere onesti. Io, è vero, fra i calzolai non sono dei più disgraziati, perchè il mio babbo mi ha lasciato il mestiero e per sopra più un pezzetto di terra; ma che mi darebbe la terra, se non mi tenessi dalla mattina alla sera la lesina in mano? Sapete dalla terra che ci cavo io? agli e cipolle e fiori, perchè

quando lascio il trincetto ho gusto anche io di coltivare i miei fiori, perchè anche un calzolaio deve e può innamorarsi anche lui delle bellezze della natura che in conclusione non costano nulla e sono di certo più belle di quelle dell'arte che costano un occhio. Oh! questo tuo ciabattino la sapeva un po' troppo longa, voi forse direte; e che? gliene vorreste far colpa? Sappiate dunque che era un grande ignorante, se la sapienza stesse solamente nei libri; ma era bene un sapiente, perchè viveva e lasciava vivere, e perchè aveva avuto dalla natura un ingegno sì pronto, sì faceto e sì riflessivo a un tempo, che se avesse potuto coltivarlo, vi so dire io che avrebbe fatto vergognare tanti sapientoni del giorno. Vi basti che quando in autunno venivano a villeggiare nel suo paesotto certi illustri professori di un' università vicina, e ci era fra questi il naturalista, l'avvocato ed il medico, il luogo di riunione la mattina era sempre la bottega del mio ciabattino, le cui pareti se potessero parlare, vi racconterebbero non so quante dispute vivaci ma garbate di politica, di religione e di altre scienze che quei signori non si sdegnavano di fare alla presenza di un savio ignorante. E credereste voi non ne avessero a caro le osservazioni o le critiche? Vi dirò di più; qualche volta parlandosi di Napoleone I usciva fuori con tali descrizioni delle sue battaglie, che più di un' ufficiale avrebbe avuto gusto a trovarcisi, tanta era l'evidenza delle parole, tanta l'accortezza nello svolgerne i piani, tanta la cognizione delle conseguenze buone e cattive. E vi dovrò aggiungere che della su' conoscenza non si sarebbe trovato pentito neanche un artista? Vi dirò che di persona era piuttosto gracile, quantunque proporzionato, ma cosi ampia la fronte, così abbondanti i capelli nerissimi, così penetrante ed accorto lo sguardo, da fare proprio rincrescere che una figura tanto bella nel su' insieme dovesse vedersi al bischetto a tirare lo spago od a battere li cuoio; e questo specialmente quando sen-

tendo qualche discorso un po' strampalato di qualche persona di riguardo e che lui a prima giunta aveva creduto superiore di troppo a sè stesso, alzava gli occhi un po' furbescamente di sotto in su guardando gli altri con un tal risolino di ironia che non sempre sono capaci a dipingerlo anche i più bravi pittori. Ma questo tuo ciabattino che ha egli che fare col dramma, mi pare di sentirvi dire; adagio, miei cari; o se avessi che fare io col mio ciabattino, dovrei pentirmi di averne quasi evocato la memoria, unicamente perchè lui era un ciabattino e io sono un professore io? Io vi potrei bensì rispondere che essendogli stato amico ancora io, ho fatto conto sulla vostra bontà che mi permettereste una volta, ci entrasse o no, di ricordarlo a me stesso, quando voi credeste con la menzione di un uomo vile di fortuna e di nascita, ma nobile per educazione ed ingegno abbassata troppo la dignità della materia che ho preso a trattarvi. Ma che costui avesse che fare col dramma ve ne potrebbero fare fede per me tanti signori e madame che in occasione della villeggiatura si trovavano ben fortunati di avere un uomo sì pulitamente faceto che ne rallegrasse le loro conversazioni non sempre altrimenti piacevoli e liete. E vi so dire che quando veniva voglia di rappresentare una qualche commedia in uno di quei teatrini che lì per lì s'improvvisano per cacciare la noia, il piacere che dava il mio ciabattino recitando era tale che solamente poteva diminuirlo il pensiero unanime, che con lui la natura era stata e soverchiamente larga de' suoi favori più preziosi e soverchiamente crudele; perchè non è egli uno scherno, dicevano, che un uomo che avrebbe potuto sovrastare a migliaia o milioni, per difetto di mezzi, per iniquità di tempi sia stato costretto ad abbassarsi con tutti per pigliare la misura di stivali e di scarpe? Ma vedete; quello che in lui era più singolare era questo, che spesso il teatrino e la commedia era proprio lui solo; per-

chè sapeva fare da sè e così bene tutte le parti, sapeva sì bene variare voce, gesti e maniere, sapeva con tanta facilità passare dal riso al pianto e sapeva in somma trasfondere negli altri sì piena l'illusione dei molti attori, che l'interesse in quelli che udivano non era eguale, era bensì superiore di gran lunga, sia perchè la cosa in se pareva che avesse del maraviglioso e l'aveva difatti, sia perchè non sarebbe parso possibile trovare altri che recitando con lui non avessero fatto sentire troppo grande la stonatura della loro relativa pochezza. E questa su' originalità non si vedeva solamente nelle sale e alla presenza di persone che in qualche modo lo costringevano ad un cotale artifizio; si godeva e si ammirava anche più, perchè si poteva giudicare anche meglio a che punto di perfezione arrivasse, quando il mio ciabattino (era un'uomo anche lui) si faceva pigliare da qualche impeto d'ira o di qual'altra passione voi volete contro qualche persona. Crediatemi; era proprio maraviglioso allora a vederlo contraffare si bene il su' avversario, mettendone fuori i suoi difetti o di pronunzia o di tono, usandone insomma tutte le su' maniere di dire per canzonarlo, che commedia più commedia di quella fate pur conto non si sia scritta mai nè recitata di certo. Ah! tempi, tempi migliori anche in questo di quelli passati, e nondimeno infelici, infelicissimi tempi anche i nostri nei quali se talora la scienza sa mitigare le disgrazie, non è però sempre capace di prevederle o prevedute di estinguerle. Perchè un furiosissimo tifo che aveva imperversato da principio nelle città più vicine, cominciatosi a dilatare non meno spaventosamente nelle campagne, come portò via in breve un gran numero di inutilissima gente, ah! si rapì pur troppo anche il mio povero ciabattino che seppellito in un cantuccio del suo camposanto non ha avuto fino a qui altro ricordo che quello che ve ne ho fatto io al presente; esempio non illustre ma vero dell'illustrissima gratitudine

umana che prodiga spesso onori e anche monumenti a tanti il cui meno male si è quando hanno fatto sbadigliare o dormire. Scusatemi, cari miei, questo qualunque siasi sfogo innocente sebbene forse un po' lungo, e veniamo a noi. E ditemi; avete mai sentito dire di quelli che di primavera, quando s'innamorò anche Dante, andavano qua e là nei paesetti vicini a cantare il maggio? Erano, caso mai non lo sapeste, varie brigate di giovanotti e di uomini fatti che vestitisi chi in un modo e chi in un altro, pur di rappresentare un costume sa Dio come, e preceduti da violini e da trombe e portando rami o di olivo o d'alloro o di qualunque altro albero avessero creduto più adattato a quel qualunque trionfo se ne andavano in piena baldoria; finchè arrivati dove si erano proposti di dare il loro spettacolo, quivi generalmente sulla piazza del paese, o, se ne avevano il comodo, in una bella chiudenda di olivi recitavano, cantando, qualche dramma cavato, poniamo, dalla cavalleria o dalle crociate, perchè, bene inteso, qualche complimento cristiano al povero Turco non ci poteva mancare. E come la religione, volere o no, si ficcava per tutto, pensavano bene costoro di rifarsi della fatica facendo di buone merende, ma non così che tornati al loro paese non portassero subito i quattrini guadagnati al loro curato, perchè se ne facessero suppellettili più o meno preziose per la chiesa e per il santo. E così ancora la pietà era esercitata con l'ambizione, perchè vi so dir io che era una gran contentezza per il loro poeta che generalmente usciva dalla dottissima razza de' contadini o degli artigiani vedere abbellita la chiesa, vedere i suoi preti splendidamente vestiti, e ciò perchè lui compose e perchè i tali di tali recitarono l'anno tale nel paese tal altro, standosene a bocca aperta tutti a sentirli. E mi ricordo bene io, diceva in occasione di una festa il vecchio poeta quando il curato si era messo una pianeta di seta rossa tutta a

fiori di argento fatta appunto coi quattrini di un maggio; mi ricordo sì che mentre si cantava il mio Argante in quel paesaccio di ladri, tutto a un tratto capita un' altra brigata di cantanti dell' altro paese vicino, che per farci dispetto volevano cantar loro; le buone non valsero, e vi so dire che se ne andarono poco contenti, perchè ne ebbero tanti de' pugni, che al loro ritorno i ragazzi doverono credere davvero che fosse carnevale e non maggio, perchè non avrebbero avuto bisogno di maschere per farsi il viso più gonfio e indiavolato. Ora una pulitezza maggiore di costumi ha introdotto un non so che di cittadinesco anche nei maggi, perchè a buon conto si sono fatti teatrini apposta iu alcuni paesotti di Toscana, dove le muse se in sostanza sono anche oggi quello che erano prima, ci hanno però guadagnato i sacerdoti delle muse, ci hanno guadagnato i loro interpreti, perchè non compariscono più avanti il colto pubblico colle scarpe e cogli abiti polverosi o infangati; gloria questa che i nostri potrebbero godersi divisa con Tespi, se i Greci, che si piccano d'aver inventato ogni cosa loro, avessero, specie ai tempi suoi, pensato a farsi buone vie e comodi ponti. Ma lasciamoli in pace i Greci, e consideriamo piuttosto di dove nasce l'istinto sì vivo per il dramma, unavoltachè riescono tanto drammatici quelli medesimi che non hanno mai saputo che cosa neanche esso sia. E ditemi un po'; avete mai letto quel graziosissimo romanzo dell' inglese De Foe dove racconta le avventure di Robinson Crusoè? Io vo' credere di sì, e vo' credere ancora lo leggerete se non l'avete anche letto, perchè dei libri più istruttivi, più divertenti di questo, più adattati a qualunque persona e ai giovani infingardi specie non mi pare tanto facile se ne possa trovare. Era Robinson figlio di un agiato inglese che non aveva risparmiato premure di certo per educarlo; ma nel giovanetto cresceva tanto coll' età il desiderio di girare il

mondo, che per quanto suo padre, sua madre consigliassero, pregassero, e' non furono possibili ad altro le loro preghiere che a farlo fuggire più presto di casa imbarcandosi su una nave per Londra. Invano si levò a un tratto una furiosa tempesta a ricordargli le tenerezze e gli avvisi dei genitori e a minacciargli le pene della sua disobbedienza. Vergognoso di sè stesso e più ostinato di prima, di Londra si mette in mare per la Guinea; e fatto schiavo riesce a fuggire con un moro su una barchetta andando alla ventura migliaia di miglia per un mare sconosciuto costeggiando terre crudeli, di dove si cacciavano nelle onde fiere mostruose orrendamente ruggenti, senza quasi viveri, senza acqua, vittima di morte sicura, se la Provvidenza quando più lo stringeva il bisogno non gli avesse mandato un vascello a salvarlo. È condotto al Brasile, dove ingegnandosi a piantare zucchero in breve si sarebbe ristorato de' patiti affanni; avrebbe presto da quella terra feconda cavato di che vivere agiatamente se avesse potuto tollerare di starsene fermo in un luogo. Dunque accordatosi con una compagnia di avari mercanti sale un' altra volta in un vascello per l'Africa; ma ahi! il vascello va a picco vicino a un' isola, perchè una tempesta delle più spaventose che infuriano in que' mari dell'equatore l'aveva conficcato su un bassofondo. Tutti i compagni di Robinson doverono sicuramente bestemmiare e pregare per l' ultima volta; perchè neanche uno fu salvo, e se si salvò Crusoè, ne ebbe bene a ringraziare il Cielo e non sè stesso, unavoltachè irti, acuti erano gli scogli contro cui andavano a rompere quelle liquide montagne che subbissando sul lido e contro sè stesse parevano più che altro in guerra fra loro sul come dar morte a quel nuotatore insolente. Perchè un'onda pareva lo volesse ammazzare contro gli scogli; ma un' altra onda tornando indietro pareva che volesse sospingere in dentro quella che si avanzava, e così

il povero naufrago più a suo scorno che ad altro, in alto mare non veniva ricacciato; aveva la terra da poterla quasi toccare, ma di toccarla gli veniva impedito da quel ribollimento di opposte correnti. Ma, come Dio volle, si salvò, se poteva dirsi salvamento o non piuttosto mutazione di morte più crudele la sua, unavoltachè si trovò in un'isola ignudo, lacero, sanguinolento, senza viveri, senza gente, perchè appariva deserta, destinato forse a essere sbranato da qualche fiera o avviticchiato da qualche velenoso serpente. Ma che non può la disperazione? diceva con altre parole il nostro Virgilio. E, dico io, che non può l'istinto della vita aiutato dalla ragione? Fatto è che il nostro Robinson riuscito a pigliare quanta più roba potè dal vascello naufragato dove, cessata la tempesta, era ito nuotando, lui si fece a modo suo una casa e muratore non era; lui se la fortificò e non era mai stato soldato; lui seminò orzo, seminò riso che non aveva mai fatto il contadino; lui in somma diventò arrotino, pentolaio, canestraio, pastore; si faceva burro e formaggio lui che non aveva per questo avuto altra fortuna che di essere nato in un paese civile comé è l'Inghilterra. Il resto delle sue avventure andatele a leggere, se non le avete lette, o ricordatevene da voi, perchè io sono stato anche troppo lungo nel raccontarvi di questo bizzarrissimo eroe che si vantava di essere re, imperatore, tutto, dove non aveva altri sudditi che pecore e capre; vanto che più di un principe di quelli che oramai non sono neanche sndditi, avrebbe avuto un gran gusto a potere dire di sè, quando, bene inteso, i fedelissimi alla natura di uomini avessero aggiunta la mansuetudine pecoresca e caprina: ma lasciamoli i principi nei loro sepolcri dorati. Ora vi domando io; da quella sì felice disposizione che aveva il mio ciabattino per rappresentare; da quell'uso de' nostri cantatori di maggi e da' modi come Robinson seppe sopperire a' bisogni della vita che

ricaveremo noi, miei cari? E' non mi pare dubbio si possa ricavare questa gran verità che il mondo va avanti a forza d'imitazione, la quale dunque caso mai venisse a mancare o a diminuirsi comunque, io mi immagino che neanche la terra, neanche le stelle rimarrebbero; molto meno che potessero sopravvivere gli uomini, unavoltachè non avrebbero neppure il mezzo di potersi capire. E difatti mi vorreste fare il piacere di dirmi come anche un albero, poniamo, potrebbe crescere e svilupparsi, se i diversi strati legnosi non si soprammettessero ogni anno con una forte aderenza serbando la forma medesima di quando erano a mala pena virgulti, salvo, bene inteso, che esso si è ingrossato e indurito di più? Come vivrebbero, se più o meno i medesimi vasi non li nutrissero percorrendo i medesimi giri ma più allungati? Come si moltiplicherebbero se i loro fiori non fossero fatti come quelli dai quali formato il seme ebbero essi la vita; come se dopo tanto crescere e stendersi in rami, dopo tanto caricarsi di fiori la loro vita non si concludesse negli identici semi? Ma voi direte che noi come terra non siamo, non siamo neanche alberi, nè questi vediamo che si mutino, unavoltachè sono pur sempre nei nostri campi e nelle nostre foreste quelle piante medesime che verdeggiarono anco ai tempi di Saturno e di Giove; dovecchè noi non passa quasi anno che qualche cosa di nuovo non si faccia, come certo è grandissima la differenza che è tra secolo e secolo. Non mica che io alle parole vostre non avessi da fare altra risposta ricordandovi, per esempio, come la terra non è oggi nè punto nè poco quella medesima che era milioni d'anni fa quando era corsa da rettili e da quadrupedi che oggi sono spenti e quando era vestita di piante che si seccarono eternamente. Ma vi dico bene io che noi facciamo appunto di nuovo, perchè cresciamo nel vecchio sviluppando colla imitazione quello che nel vecchio se ne stava nascosto come in un seme. Sì, Dio solo

può fare di nuovo, perchè lui solo è capace a creare; noi e le cose possiamo bensì mutarci e rimutarci, ossia mostrare qualche parte che ci era anche prima, ma che dalla condizione diversa di tempi e di vita ne rimaneva occulta, simile in certa maniera a' diamanti che di durezza e di splendore vincono qualsiasi corpo; e che nondimeno dall'abile gioielliere non si aspettano mica durezza diversa, diverso splendore, ma un'altra faccettatura diversa dove i raggi vadano a riverberarsi che prima si rompevano altrove, suscitando così in altro luogo della medesima pietra un altro splendore. Ecco il nostro destino, cari miei; ecco il campo dove possiamo operare; e a quelli che predicano sempre novità, novità, disprezzando affatto l'antico, vedete un po' voi di grazia se non è il caso di pregarli che si provino a farsi in aria tutta di un pezzo la casa, unavoltachè qui sulla terra vogliano o no, hanno pure a fare uso di quei materiali che sono vecchi da quanto il mondo; hanno pure a adottarsi un disegno qualunque dalla capanna alla reggia; ma la buon'anima del Milizia direbbe per me che primo maestro ne fu la natura quando coll'addirizzare i tronchi, collo sporgere i rami, col vestirli di foglie dette l'esempio primo del come rizzare edifizi. Senza dire poi che l'orgoglio di questi novatori e' mi pare una bolla di sapone e non altro, quando considerino particolarmente che più o meno tutte le forme che la nostra immaginazione può attribaire alle cose, e' si trovano di già sparse nel mondo, come ne può far fede il microscopio che nella struttura delle cellule e nella loro aderenza specie nelle foglie presenta vaghissimi disegni anche di quelli che gli artisti adoperano e potrebbero adoperarc benissimo, senzachè abbiano saputo mai che il microscopio ci fosse. Segno manifesto che la mente di Dio si vede per tutto e che per tutto ci hanno a essere quelle stessissime leggi nella conservazione delle quali il mondo appunto procede.

E questa è proprio l'imitazione, vedete; la quale, adunque, consistendo nel cavar fuori continuamente delle forme nuove e più perfette le quali in certo modo si soprammettono alle vecchie, come intorno a un nucleo, viene dunque a comporsi di due parti fra loro interamente distinte e nondimeno per necessità congiunte fra loro in guisa che il mondo perirebbe logoratosi da sè stesso se non si rimodernasse continuamente; ma neanche si potrebbe rimodernare, quando il nuovo non avesse sempre un addentellato nel vecchio. Ed è quello difatti, per ritornare alle piante, che vediamo accadere dei semi, dove chiusa nei suoi involucri se ne sta la pianticella alla quale manca bensì la grandezza, manca dunque il rigoglìo della vita; anzi perirà di certo, se non la scalda il sole, se l'acqua non la bagna, ma non manca però il suo fusticino, non mancano le radicelle e neanche le foglie, che diversissime da quelle che nasceranno di poi, hanno con quelle il medesimo ufficio e sono anzi di quelle la preparazione necessaria. E però potrebbero imparare da questo anche quei tali che innamoratisi giustamente di qualche grande scrittore od artista ne predicano sempre lo studio, ne raccomandano sempre l'eccellenza quasi fosse possibile, fosse desiderabile nel progressivo svolgersi di tutte le cose avere in noi quelle loro perfezioni che per essere necessariamente accidentali a' tempi e agli individui non possono dunque considerarsi se non come un punto di partenza ad uno scopo e con mezzi diversi. Ma in somma, per non andare tanto per le lunghe, avete voi capito che vi volevo dire con questa imitazione? E' vi volevo dire che questo è dunque un bisogno della natura come della società; è un istinto della nostra conservazione e però del nostro progresso; è lo svolgimento della vita che si parte da un punto; è, per dirvela giusto, la stessa quasi anima del mondo, che volendo pur discorrere a suo

modo in ragionamenti e in conclusioni ha davvero bisogno di una qualche memoria, come per l'appunto accade anche a noi che dobbiamo attaccarci ad una premessa. Eccovi dunque spiegata la ragione di questo istinto universale a imitare, per il quale Robinson fu salvato e altrimenti moriva di certo; per il quale i nostri cantatori di maggi sottraendo all'oblìo uomini e cose venivano pure a confortarsi nelle loro fatiche cantando tradizioni dalle quali qualche progresso aveva pure la loro pietà e qualche incremento la pulizia de' costumi; e per la quale infine anche il mio ciabattino perchè imitava felicissimamente, da quello che imitava sapeva conseguire egregiamente il suo effetto sia mantenendosi nella migliore grazia di quelli che erano da più di lui, sia riducendo al silenzio quelli che sapeva canzonare così bene. Ma ora considerate un po', ve ne prego; noi uomini imitiamo specie che cosa; le parole forse? Sì certo, imitiamo anche le parole, anche i suoni imitiamo, perchè è pure una necessità che stando anche noi nel mondo ci assimiliam, per così dire, quante più cose possiamo del mondo. Ma questi suoni, queste parole le imitiamo come e perchè? Perchè sono semplicemente parole e suoni, o perchè significandovisi dentro un qualche pensiero corrispondente, e questo pensiero cercandosi di attuarlo quanto si può, anche le parole, anche i suoni vengono dunque ad essere altrettanti tentativi di azioni? La risposta, voi vedete, è facile assai quando voi vogliate ricordarvi, non fosse altro, i cacciatori; i quali io non so se per il semplice gusto di andarsene a spasso col fucile, vorrebbero perdere il loro fiato, quando non si vedessero al fischio brillare sopra la melodiosa lodola, termine del loro tiro, come inspiratrice al loro interessato fischiare. E ve lo vo' ripetere, quel simpaticissimo Robinson per dirvi che sarebbe stato fresco davvero, se dove mancava di cibo, dove non aveva di che coprirsi, dove non

aveva sul suo capo altra vôlta di quella del cielo, si fosse rellegrato fra sè, quella notte specie che si appollaiò sur un albero a uso passerotto tanto per dire di riposarsi; si fosse rallegrato, dicevo, perchè sapeva in inglese quelle tali parole che, lui beato, non fossero state in quel momento parole che gli ronzassero alla su' memoria ben più importune delle zanzare, fossero state al contrario de' fatti belli e buoni; perchè capirete che stanco doveva essere, se ebbe tanto a lottare col mare; doveva essere affamato, perchè la fatica fa venire appetito; e quello che lo doveva tormentare di più, e' non era il tristo presente, era il vicino ma più tremendo avvenire, perchè fuggire non poteva nè sapeva come fare a restare. Adunque quello che si imita è proprio un'azione, o quello che a un'azione può farci avvicinare di più, è chiaro. Ma ora consideriamo anche questo; se è vero dunque che imitare non si può se non se ne faccia in qualche modo fondamento l'antico, come faremo noi ad imitare? domando io. Che cosa è la vita nostra altro che un soffio? diceva un poeta. Ad ogni modo quanto ella dura e quanto non si muta, quante vicissitudini si deve tollerare, in somma quante mai generazioni sono scomparse, mentre, per non uscire d' Italia, verdeggia chi sa da quanti secoli il castagno sull' Etna? Miei cari, è giovin la terra, esclama sublimemente un poeta che oggi è onore d'Italia e lume della poesia; sì, è giovine, ma nondimeno quanto ha dovuto patire ancora essa prima di ridursi a questo suo stato presente; quanti tremuoti l'hanno dovuta subbissare; quanti vulcani l'hanno inalzata, quanti mari corsa, quante foreste, quanti animali fecondata; eppure sempre più o meno hanno dovuto essere in moto quelle forze medesime che soprammettendo strati a strati, alberi ad alberi hanno fatto in modo che essa, distruggendosi quasi apparentemente, rimanesse però ferma e più composta che mai. Sì, è giovine la terra, dico

ancora io; ma dico anche che noi uomini ci lamentiamo a torto di invecchiare, una volta che coll'imitazione riusciamo a dar vita al passato, senza punto cessare di essere interpreti ed auguri di un futuro migliore, perchè badiamo bene di notare questo con attenzione, miei cari, tanto vale imitare, quanto rappresentare. E difatti mi fareste voi il piacere di dirmi come si potrebbe mettere al moderno per fondamento l'antico, se questo antico non ce lo presentassimo davanti alla memoria, non ce lo vedessimo anzi operare qnasi davanti agli occhi; se questo antico non lo esaminassimo dunque non mica nelle sue singole parti, a uso anatomici, ma nel complesso delle sue forze e dei suoi pensieri e de' su' sentimenti, dirò così, anche più occulti? Mi dite difatti come faremmo a notarne le mancanze che pur ci hanno a essere e rimediarci? Come ne penseremmo lo sviluppo? Come ne potremmo prevedere gli effetti? Mi dite come un meccanico, per esempio, potrebbe farsi una idea precisa di una macchina qualunque se non ne vedesse col congegno anche il moto? E da quella macchina ricavarne altre delle macchine; da una tale applicazione tirarne fuori altre delle applicazioni, come vediamo accadere a gloria del secolo nostro sì spesso? Credete voi che dove fosse interruzione di lavoro rimarrebbe la vita, il mondo rimarrebbe? O non vedete dunque che vivere è lo stesso che continuare nella maniera medesima che il mare è mare perchè l'onda continua l'onda? Ora che mai alla fine è questa continuazione, se non una rappresentazione delle medesime forze che vanno trapassando a forme diverse? Ne convenite dunque che se l'imitazione è pur fondata nel rappresentare, questa rappresentazione è necessaria al nostro spirito, anzi tanto mai necessaria che senza di lei non potremmo vivere neanche un momento? Ne convenite dunque che non è un giuoco della nostra fantasia, non è un divertimento alle nostre noie, è anzi

lo svolgimento medesimo dello spirito nostro? Ah! cari miei, non ve lo posso dire tanto che basti, la natura ha gli occhi da sè; figuratevi se può mai consentire di lasciarsi bendare per la bella soddisfazione di farsi guidare dal caso! No, cari miei, niente può succedere senza ragione; nè senza ragione, crediatelo, sono gli stessi trastulli dei ragazzi quando si mettono a rappresentare anco loro, una volta che se in loro manca l'intelletto od è scarso, è però vivo l'istinto che in loro e negli animali e quasi anche nelle cose serve ben a guidare per il corso che hanno pure a fare in questo gran mare dell'essere, come direbbe anche Dante, mi pare. Certo quando Napoleone si divertiva coi suoi compagni a fare castelli, a guidare ritirate ed attacchi non sapeva sicuramente che un giorno guiderebbe davvero eserciti immensi, li guiderebbe per monti e per piani, tra i geli di Russia e tra i calori d'Egitto, li guiderebbe contro altri eserciti in campo aperto o contro gli spaldi; non sapeva mica, perchè era pure prepotente anco da bambino, che avrebbe tenuto prepotentemente in pugno mezza Europa, finchè abbandonato da tutti, le sue ceneri non avrebbero avuto altro onore che quello di un salice solitario a Sant'Elena; ma ad ogni modo l'imitare che faceva quello che aveva letto, quello che aveva imparato per mezzo di una rappresentazione da fanciullo, non significava egli da una parte l'applicazione delle vecchie regole, come il loro svolgersi, il loro mutarsi accidentale in futuro? Ah! volere o no, siamo pure nel mondo, miei cari, e non è dato a noi di seguitare altre leggi che quelle del mondo, lo vo' ripetere ancora; e però in fondo all'animo nostro sta il seme del futuro non per altro motivo se non perchè si rappresenta il passato imitando; quindi quel frugare continuo nei ripostigli più occulti del cuore per cavarne di là la spiegazione di tutti i fenomeni dello spirito, non

proprio quelli assolutamente istantanei, perchè l'istante come istante non si avverte neanco, per cavarne quelli passati, qualunque sia il tempo che sono passati, perchè rappresentandoli in questa maniera all'intelletto possiamo averne comunque una chiave per aprire il futuro. Ecco dunque la rappresentazione il significato che ha, eccone l'interesse che desta, ecco l'entusiasmo che suscita, eccone tutta l'attività che sprigionasi dall'anima nostra, unavoltachè tutte le sue facoltà vi si trovano interessate egualmente; interessato lo spirito dell'intelletto perchè vuol decifrare l'enigma della vita; interessata la materia stessa del corpo che in un modo o nell'altro ne viene sentendo le impressioni che la modificano. Ed eccovi dunque anche il dramma, che fra tutti i componimenti è quello davvero che vi esprime quanto più compiutamente si può questa sintesi maravigliosa delle leggi dell'universo dentro di noi. E difatti mi vorreste voi dire qual sarebbe mai quel componimento che potrebbe competere col dramma per la forza, dirò così, che lui ha di creare? Mi dite quali fatti antichi e moderni non vi rappresenta imitando? Mi dite qual genere di persone non vi può introdurre in iscena? Mi dite quai parti di altri componimenti non possono entrare addirittura nel dramma? E quali sentimenti e quali affetti e quali ragionamenti ne rimangono esclusi? E qual virtù pubblica o privata, religiosa o civile e quel vizio di società o di famiglia non vi si può svolgere? Da Dio che è la fonte dell'essere a Satanasso che se ne immagina quasi la distruzione; dalla verità all'errore; da una persona a molte persone, a un popolo, a una società intera quante mai cose si urtano e sviluppano in azioni non sono esse argomento da dramma? Non è egli il dramma che crea da sè senza altro bisogno d'architetto e pittore? È l'ingegno dello scenografo, scusate, quello che vi immagina un luogo, che ve lo presente, che ve

lo adatta? E scappasse fuori Raffaello, scappasse Michelangelo a decorarvi un teatro; che parte ci avrebbero col loro genio immortale se non di servire esattamente ai concepimenti del dramma? Dirò di più; lo scrittore di un dramma non è solamente l'ispiratore delle arti più gentili o sublimi, è come l'evocatore delle potenze stesse più occulte della natura; è il suscitatore dei suoi fenomeni; è insomma come il creatore del mondo in tutte quelle cose materiali che accompagnano comunque l'azione stessa del dramma. Ah! facciano il piacere di guadagnare in qualche altra maniera i mercanti di ballerine e di mimi; facciano il piacere di chetarsi un po' i pettegoli criticatori degli ingegni i quali pretenderebbero che il dramma fosse fatto apposta per il teatro, non il teatro per il dramma, come se un manuale fosse ragionevole dovesse insegnare a Michelangelo, o come se quelli che se la girano tutti profumati pei palchi dovessero proprio loro giudicare una produzione, loro che non ne avrebbero sentita forse una scena occupati come sono nel fare riverenze e sorrisi. No, che all'autore di un dramma non hanno a imporre impresari e attori, perchè loro guardano all'interesse e non all'arte e molto meno all'ingegno che sa anche uscire dall'arte; non hanno a imporre quelli che al teatro ci vanno non per altro che per mutare soggetto alle chiacchiere. Per Bacco! che modo strambo di giudicare avrebbero mai a permettere gli autori di drammi, quando essi medesimi menassero per buono che una cosa non debba fare effetto rappresentata sul libro allo spirito, debba fare effetto rappresentata in teatro, quasi il mondo dovesse scuoterci, dovesse rapirci non per esempio, se un vulcano facendo tremare la terra ed il mare getta via da sè fulmini, acqua bollente e fuoco; dovesse rapirci quando un chimico riesce nel suo gabinetto a suscitare de' fenomeni che rappresentino alla lontana un'eruzione e ne spieghino comun-

que la causa. No, ve lo vo' ripetere, cari miei; il dramma è dramma, perchè anche il mondo è un dramma e dramma immenso, vedete, e infinitamente vario e infinitamente complicato e nondimeno uno infinitamente, dal quale dunque meno se ne allontana quello che inventa lo spirito, e tanto più lo avete a dire vero, grande e perfetto. Padronissimi miei, se questo dramma ve lo vogliono poi rappresentare in teatro, anzi quelli che lo rappresentano li dirò anzi benemeriti del poeta e del dramma, come sicuramente sono benemeriti di un paese quelli che coll'abitarlo ne dissodano il suolo, ne regolano le acque, ne domesticano l'aria stessa e le piante. Ma, scusatemi, ha proprio bisogno d'abitatori la terra? Ha proprio bisogno di essere lavorata e seminata dagli uomini per produrre l'immensa quantità delle cose? Hanno proprio bisogno di noi e dell'opera nostra i cieli che da uomini abitati non sembrano e nondimeno risplendenti si muovono? Ah! pensi quanto meno può al teatro chi si mette a scrivere un dramma; ma il suo soggetto se lo agiti davanti al suo spirito, se lo componga a suo modo, se lo parta come crede, e di quante mai cose il soggetto è capace, tutte se le immagini e se le rappresenti finchè quell'azione si compia; e allora l'assicuro io che forse la su' opera l'onore della scena non l'avrà, perchè i mercanti dei teatri non si adattano a quello che non è di lor gusto; avrà però l'onore dell'immortalità, se proprio sarà riuscito a far comprendere i misteri non mai abbastanza svelati della nostra natura. Scusatemi, cari miei, se l'immensa stima in che tengo un componimento che mi ha proprio del divino, mi ha fatto dire sùbito quello che forse più opportunamente vi avrei dovuto dire poi, tanto più che occasioni a levare la voce voi vedrete che non mancheranno di certo; ma che volete? sono una gran peste i pregiudizi; e quando se ne è attaccato qualcuno, oh! le generazioni trapassano, trapas-

sano i secoli, mille verità compariranno anzi a muovergli guerra; ma il pregiudizio, cari miei, ah! troppo ci vuole prima che muoia, e morirà poi sicuramente ancora esso, ma rifinito dagli anni che neanche loro sono sempre capaci a distruggerlo proprio del tutto. Veniamo dunque a noi; il dramma imita, perchè deve pure rappresentare un azione, dicevo, e quest'azione in un modo o nell'altro ha pure a essere passata, perchè altrimenti azione non sarebbe. Ma, dico io, questa azione si rappresenta come? pigliando, per esempio, un fatto tal quale noi sappiamo che è avvenuto, cosicchè il dramma sia in conclusione nè più nè meno di un pezzo di storia? Si rappresenterà, dico, una virtù non per altra ragione, se non perchè l'individuo che ne era insignito è ormai scomparso dal mondo, e sono scomparsi con lui quei fatti e quei tempi e quegli uomini? Si rappresenterà, dico, un vizio non per altro che per richiamare dalla insozzata tomba le libidini umane, quando anzi dovremmo ringraziare la provvidenza se oramai quelle almeno sono spente? Oh non vedete che sarebbe questa una vanità, perchè quello che è passato non ritorna di certo; sarebbe una ignoranza delle più crasse, perchè la natura va avanti bensì, ma senza copiarsi; sarebbe perfino una scelleratezza, unavoltachè la mente dell'uomo deve spaziare bensì nella serena contemplazione del bello e del buono, ma non abbassarsi a raccattare le feccie delle basse passioni? E poi che altro insomma sarebbe se non una finzione, unavoltachè, volere o no, i morti non parlano? Ma allora dove se ne andrebbe la verità, dove se ne andrebbe l'interesse, quando si sa che quello che si è immaginato è semplicemente un sogno di poeta? No, cari miei, e' mi sono voluto trattenere a posta sull'imitazione, vedete, perchè giudichiate senz'altro da voi che i fatti nel dramma passati hanno a essere, bene inteso, ma non morti; non morti nello svolgimento che

possono seguitare ad avere in sè stessi e davanti allo spirito; non morti nelle molteplici relazioni che hanno con altri fatti e con altre persone; non morti infine rispetto alle leggi supreme che governano la materia e lo spirito. Perchè il mondo, si dica pure tanto che basti, è una catena; ma se un anello mancasse, che sarebbe degli altri, che sarebbe dunque della catena medesima? Oh non vedete voi che se tirate una corda, dovunque poi essa rimanga toccata, si scote tutta, perchè una vibrazione ne suscita altre delle vibrazioni, finchè s'arrivi alla fine? Crediatelo pure, miei cari; consiste proprio in questo la forza del dramma, che preso un soggetto qualunque, si debba svolgere appunto non in sè stesso rigidamente e finire, si debba svolgere nelle sue conseguenze, avendo però l'autore piuttostochè riguardo all' azione dirò così materiale e meccanica, a quella che gli si rappresenta allo spirito infinita ed eterna, nell' applicazione comunque sia de' princìpi assoluti, secondo cui ogni cosa si svolge, senza forse potere finire giammai. Cosa questa che a me pare tanto facile a capirsi e tanto mai necessaria, che dove manca, io per me dico che manca appunto la ragione del dramma; e nondimeno perchè l' ispirazione è più divina sicuramente della critica, spesso o sempre combattuta da'critici, o appena tollerata, e quello che sarebbe curioso di più, non so se debbo dire approvata appena da quelli medesimi che io chiamo anzi grandi grandissimi, perchè l'hanno seguìta. E vedete difatti l' illustre autore dell' *Adelchi* che mentre abbandonandosi al suo spirito sa creare una figura sì bella nel figliuolo di Desiderio, la raggentilisce e la tempera a sentimenti opposti a quelli feroci del padre, prognosticando in questa maniera gli eventi e dando al concepimento del dramma un confine molto più vasto, molto più continuo che non sarebbe la semplice caduta di un mal connesso regno di barbari, lui poi non so se se ne

compiaccia o se ne penta, perchè certo imbrogliato si trova anche lui quando la fa da critico che vede in *Adelchi* offesa tanto a quanto la ragione de' fatti; peritoso dunque a sostenere i diritti del suo dramma che non per altro motivo parrebbe gli venisse su' bello e perfetto, se non perchè in un uomo di genio come il Manzoni la natura la deve pur vincere sicuramente sulla incerta interpretazione della storia. Sì, cari miei; anche per me è un gran dramma di certo il *Don Carlos* di Federico Schiller che un bravo italiano mancato da pochi anni alle lettere non doveva mai paragonare al *Filippo* del nostro Alfieri per la semplicissima ragione che si deve voler bene al nostro paese con un affetto più spregiudicato che in questo paragone almeno e' non mi mostra sicuramente il Cattaneo; perchè è certo che fra le due tragedie passa tanta mai differenza, quanta ne è, mi si perdoni il confronto, fra un gruppo di poche persone e un po' seccamente colorite e un gran quadro di quelli, per esempio, che dipingevano sulle immense pareti i nostri pittori più grandi. Ma io nello Schiller non lodo ora i caratteri che sono egregiamente scolpiti, non lodo l' intreccio stupendo, non le scene svariate e bellissime tutte, non i costumi veri verissimi, checchè se ne pensi il Cattaneo, non lo scioglimento più paurosamente drammatico come, mi scusino, e' non mi pare davvero in Alfieri; lodo e ammiro appunto quel Marchese di Posa che presentandosi al tiranno è il vindice della giustizia conculcata, è il rappresentante della ragione delle genti offesa, è dunque il simbolo vivente della natura che trova in sè medesima modo a correggersi, è dunque il vero, l'assoluto principio del dramma che s' incarna in questo uomo che si chiama da sè l' uomo dell'avvenire. Così il dramma lo intendo, perchè mi rappresenta la vita nel su' assieme, e non costringendomela a uso mondo nuovo sotto una lente, come fosse vita e non morte quella

che si stacca da' secoli veduta così in ispicchi; e come se per la bella ragione che il corallo si adatta in pendenti, in collane e in eleganti gingilli, fosse vivo e non morto anche il corallo quando è divelto dal mare. O cari miei, ammirerò sì ancora io il nostro Alfieri, lo ammirerò sicuramente, perchè quando gli Italiani poltrivano, lui che fatta ragione dei tempi poteva un po' dormicchiare anche lui, perchè era nobile, era ricco, al contrario vegliava inchiodato a un tavolino per istudiare; lo ammirerò perchè pensava all' Italia quando il più degli Italiani non sapevano quasi che l' Italia ci fosse; lo ammirerò anche poeta e degnissimo proprio di dormire il sonno della morte dove lo dorme a Firenze, perchè poeta fu, se ne dica quello che si vuole da chi ha una gran manìa di analizzare colla critica, che è quanto dire di mettersi facilmente nel caso di non trovare più la sua sintesi; ma dirò che le sue tragedie questo difetto grosso l' hanno di certo, di apparire tanti pezzi staccati belli sénza dubbio, ma senza avere che fare colla società del suo tempo se non per astrazione, prive dunque di quello svolgimento morale e continuo, senza del quale, lo vo' ripetere ancora, il dramma propriamente è manchevole. Nè però vorrei dire che l'Alfieri medesimo che si era formato un così strano giudizio sul dramma, qualche volta a suo dispetto non faccia anche lui come il Manzoni e lo Schiller, non completi anco lui la su' tragedia, come si vede, per esempio, nella *Maria Stuarda*, dove le parole del ministro Lamorre non saprei se sono più belle di poesia potente, o più adattate a fare maggiormente naturale lo sviluppo del dramma. Ma insomma e lui e quanti più o meno somigliano a lui io dico che questa parte e' non l' hanno capita, come forse tra poco potremo vedere anche meglio. A buon conto però, cari miei, si ritenga per vero che comunque sia immaginato un dramma e comunque trattato, è impossibile

che implicitamente almeno le leggi dello spirito in un modo o nell'altro non ci facciano capo; leggi dunque che non crea mica il poeta, non le creano i fatti che il poeta rappresenta, le ha poste Dio bensì, perchè li regolassero, li giudicassero, li raddrizzassero e risplendendo davanti alla mente, la mettessero in istato di potersi regolare ancora essa in questo quale si sia fortunoso cammino della vita. E però tutti i fatti sono buoni nel dramma, quando queste leggi, sia in un modo o nell'altro vi trovino la loro applicazione; perchè se queste sono veramente eterne, che dovrebbe importare che le azioni fossero più o meno antiche, più o meno recenti, unavoltachè rispetto all' eternità ogni cosa è moderna, ogni cosa è un punto? Forsechè poi i principii della giustizia, dell' onestà, dell'amore dovrebbero soggiacere o scapitare comunque per la semplice ragione che un fatto si compiè in Egitto, in Grecia o a Roma? Forsechè il desiderio della felicità non l' hanno sentito tutti gli uomini dacchè mondo è mondo? Forsechè l' errore ed il vizio sono oggi sostanzialmente diversi da quello che furono fino da quando le cose furono create e però necessariamente imperfette? Forsechè insomma sotto qualunque plaga di cielo, in qualunque parte di terra l'uomo nella su' natura e nei suoi istinti è diverso dall'uomo? Ah! cari miei, via anche questi irragionevoli inciampi all' ingegno, come se e' non dovesse spaziare a suo bell'agio nel mondo della materia e dello spirito e quasichè la cronologia dovesse oramai fare alla mente che vuole essere libera quello medesimo che a quei vecchioni di Grecia facevano le colonne d'Ercole che pure l'avidità dei Fenici riuscì a spezzare. No, mi garba tutto quello che mi commuove, sia il fatto antico o moderno, perchè per tutto ci veggo la mente di Dio, per tutto le vicende della mia stessa natura, per tutto i sentimenti del mio cuore e le mie stesse speranze. E viva Dio, non mica a me solo, garberebbe sicuramente anche al popolo,

anche ai più terribili ammiratori dell'antico garberebbe, se si vedesse rappresentata una qualcheduna delle tragedie di Shakspeare, il *Giulio Cesare*, per esempio, che per verità, per sublimità, per eloquenza proprio romana, per grandiosità di passioni non saprei a quale debba dirsi inferiore fra le più belle dell'immenso Inglese. Il quale del resto anche in questa tragedia e' vi potrebbe fare vedere benissimo che cosa veramente esso sia lo svolgimento pieno di una dramma, unavoltachè rappresentandovi divinamente la corruzione della plebe entusiasmata da' donativi di Cesare lasciatile nel suo testamento vi fa capire benissimo l'inutile tentativo de' congiurati e le dolorose conseguenze che ne accadranno dipoi; dovecchè l'Alfieri che pur sarebbe stato obbligato dal titolo stesso della sua bella tragedia, in certa maniera la strozza facendo finire ogni cosa in mezzo ai plausi popolari e ai generici proponimenti di libertà con cui Bruto s'indirizza fremendo al Campidoglio. Ma sia comunque di questo, fatto è che il dramma comporta benissimo anche argomenti antichi; e questi suscitano interesse anche migliaia d'anni dopo, dovecchè espressi in altra forma che non fosse drammatica potrebbero interessare, non dico, antiquari o eruditi, ma non mai commuovere, non mai rapire uditori. E questo perchè, vi domando di nuovo? Oh! non vedete che dipende appunto dallo stesso principio dell'imitazione, per cui l'anima nostra è capace a potere indovinare da sè i fatti successivi che vi si rannoderanno, nella medesima maniera che dato un arco, si può concepire senz'altro l'intera circonferenza? Non vedete dunque che questo presuppone senz'altro quella come visione delle leggi intellettive e morali in cui i fatti che si vanno succedendo o formando nei secoli non sono dunque se non altrettanti momenti della loro spiegazione infinita? Non vedete dunque che in loro non ci può essere nulla d'individuale, nulla

di limitato a' tempi e paesi, se non vorreste già dire che nell' aritmetica sia proprio individuale e limitato un numero qualunque, unavoltachè gli stessi numeri in tanto hanno forza, in quanto sono semplici espressioni di un'unità ideale e però assoluta? Dunque rispetto a questa idealità che se ne sta in tutti gli uomini e in tutti i tempi, che sarebbero mai costumi diversi, diverse religioni e politiche, unavoltachè non si hanno a considerare se non come tanti accidenti, nella maniera medesima che il botanico quando vi descrive o vi immagina un fusto, non si occupa mica se è bitorsoluto per qualche fortuito accrescimento di fibre, unavoltachè il fusto per sè dovrebbe essere diritto? Non vedete difatti come il popolo stesso fa presto a astrarre sulla materialità dell'azione per giudicarne lo spirito anche nelle su' conseguenze? E, scusatemi; non fanno conto su questa facilità dell'astrarre tutti gli scrittori di drammi, anche quando ci pensano meno? Ma allora, se proprio i fatti non fossero comunque l'espressione de' principii, che sarebbe egli mai un dramma? quali sentimenti susciterebbe; quali passioni, quali insegnamenti ci si potrebbero attingere? Scusatemi; che vorrebbe dire quel raccapriccio alla rappresentazione d' infami delitti? che vorrebbe dire l'ombra di Banco nell' immortale tragedia di *Macbeth;* che significherebbero quelle macchie di sangue che la sua moglie ambiziosa crede di vedersi alle mani che si lava, si lava, ma il sangue ci resta? Perchè l' animo nostro si dovrebbe allietare alla vista di qualche virtù trionfante, si avrebbe comunque a commuovere per qualche non meritata sventura? Ah! cari miei, ecco perchè sono unanimi i plausi, unanimi le condanne con cui il pubblico nella sua coscienza rimerita i violatori o i mantenitori delle leggi di natura, e le cui azioni vedete da voi che se sono in parte circoscritte; oh! non è circoscrittto di certo il sentimento dell'onesto e del giusto che a loro tormento o di-

letto li accompagna e sorvive nella stessa conservazione del mondo morale. Ed ecco perchè fra tutti gli uomini si stabilisce col dramma come una corrente di simpatia, di medesimezza e d'interesse, di cui viene come virtualmente ad essere la fonte lo scrittore del dramma, innanzi al cui spirito dunque è tanto necessario un pubblico dirò così drammatico, come se una qualche forza devia, sono pure necessarie altre forze a correggerla. Ma dunque che sarebbe ella mai l'azione drammatica se non una riprova dei principii immortali; come se ne avrebbe il criterio per giudicarla? Su che poserebbero i commenti o taciti o espressi del dramma? E i cori che altro sarebbero, quando, come dissi di sopra, l' azione sviluppandosi anche al di là del suo confine materiale, non fossero essi medesimi la prosecuzione dei principii o lo sviluppo delle conseguenze? Sì, cari miei, avrei a caro, vedete, che voi ci meditaste un poco su questi cori nel dramma, perchè sono una prova di più che il dramma è proprio un' imitazione in quel senso che vi dicevo da principio, cioè un esplicamento continuo del fatto che si rappresenta. E guardate un po'; mi sapreste voi dire che sarebbe mai il *Carmagnola* del nostro Manzoni senza quello stupendissimo coro sulla battaglia di Maclodio? Mi sapreste dire come da quella semplice azione della tragedia potremmo insomma conoscere le sorgenti di tutti i mali d' Italia che nel coro ah! compariscono chiari pur troppo? Mi dite in qual luogo della tragedia avrebbero potuto manifestarsi i sensi dolorosi di un italiano, dove piangere, dove maledirne le discordie e le guerre fratricide? Nòn vedete che in questa maniera il Manzoni da un semplice fatto di un uomo si alza su tutti gli uomini; da una semplice parte d'Italia a tutta la nazione; da un brevissimo periodo di anni a secoli e secoli ah! troppo dolorosi per il nostro paese; da una azione circoscritta ai principii infiniti dell'amore e della giustizia?

E la stessa tragedia dell'*Adelchi* sebbene più vasta di concepimento, più calda di affetto, più lumeggiata dalla storia, più ingrandita dal carattere stesso di quel giovane re, come mostrammo di sopra, guardate un po' quanto mai scapiterebbe ancora essa senza quei due cori, uno più bello e più opportuno dell'altro. Come si spiegherebbero difatti tanti tradimenti, tante fughe; come tante facili invasioni, se non vedessimo moralmente legato alla tragedia quel coro dove si rappresenta sì al vivo l'Italia intorpidita oramai dal servaggio dei barbari? Non vedete da voi che con quel secondo coro proprio sublime l'azione si slarga dall'Italia alla Francia; dalle sventure a' giorni sereni; dalle battaglie ai sollazzi; dal tempo all'eternità; dai dolori della terra alle ricompense del Cielo?

« Sgombra, o gentil dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir! »

Coro questo, lo vo' ripetere ancora, così maraviglioso, così ispirato, che se anche in quelli che sono oramai diventati immortali sopravvive ancora una qualche memoria di questo loro antico soggiorno, ah! io credo di certo che lo spirito dell'infelice regina debba proprio essersi rallegrato, perchè sulla terra ne rimarrà il ricordo pietoso più che dalle soure pagine della storia, da questa poesia del nostro venerando Manzoni. Oh! che Dio lo benedica, fu questo, se ve ne ricordate, il voto ch'io feci un'altra volta per lui, a cui è stato permesso di essere grande in ogni cosa, anche nel dramma, dove pure in antico e in moderno, specie poi fra i forestieri, si sono raccolti allori immortali. E questo non lo dico senza un qualche dolore, quando penso che il nostro Alfieri per quella, mi si

perdoni, su' grettezza di giudizio rinunziò quasi interamente e a posta anche a questa elettissima e necessarissima parte del dramma, nella quale a dir poco, avrebbe avuto l' esempio de' Greci, su cui Dio avesse voluto si si fosse meditato di più senza cavarne inutili regolette che oggi non garbano neanche a' ragazzi. Ma tant'è; guai se si abusa dell'analisi in ogni cosa, specie poi quando questa si fa sul pensiero; guai anche se ci restringiamo ad una sintesi incompleta che non è meno adatta ad uccidere lo stesso pensiero, sebbene una qualche larva di vita possa ancora rimanerci. Intanto mi parrebbe quasi fuor di luogo l' aggiungere che appunto perchè un dramma rappresenta una azione, è dunque impossibile, voi lo vedete anche voi, che un'azione qualunque anche piccolissima si possa, non dico compire, ma neanche tentare, senzachè ci sia in qualche modo un accordo, un cooperamento di parti. Perchè se questo medesimo vediamo pure accadere nella natura inanimata, dove non si dà forse fenomeno che in qualche guisa non si manifesti per l'associazione, dirò così, di altri fenomeni affini, che dovremmo poi dire, cari miei, se si tratta degli uomini, nei quali, perchè la verità è infinita e però non mai visibile in tutto, nè sempre dai medesimi punti, sono dunque tanti cervelli quante teste, come dice il proverbio? Che potremmo noi fare senza il consenso o espresso o tacito degli altri uomini, quando anzi anche le cose più piccole noi saremmo impossibili ad eseguirle, se qualche altro non ci si adatta? quando noi non potremmo vestirci da noi, non potremmo quasi mangiare da noi? Che se queste cose sono grandi, da quanti mai uomini, da quante circostanze non bisogna dipendere, unavoltachè un soldato solo può mandare a vuoto un' impresa coll' ignoranza o col tradimento; unavoltachè un segnale fatto male, una diceria non fondata, un malinteso qualunque vi hanno pure rovinato vittorie,

vi hanno pure cagionato crudelissime o pietosissime morti? Ma d' altra parte in questo meccanismo maraviglioso del mondo ci sono pure altre leggi a regolarlo, nè è davvero ultima quella dell'inerzia, che trasportata a noi uomini ci regola non meno sapientemente coll' istinto che abbiamo della conservazione di noi e delle cose nostre; per cui ci accade di aborrire da quello che ci possa mettere in una condizione diversa, non per altra cagione se non perchè il futuro ci è occulto o se qualche parte di esso ci si svela alla vita, questo a ogni modo sappiamo che è più difficile a cascare stando fermi che a muoverci. E nondimeno non è necessario anche il moto? non sta nel moto la vita; non si muovono tutte le cose nello spazio infinito? Come dunque pensereste il moto e l' inerzia, se voi non immaginaste uno spostamento tanto o quanto violento di parti, una lotta continua fra chi resiste ed invade, quasi fiume che chiuso nel suo bacino dai monti cresce cresce corrodendo lentamente il terreno, disciogliendone i sassi, finchè la forza delle acque soprastando all'opposizione de' macigni si apra fra i tormentati burroni la via per incontrare altre vittorie o sconfitte? E non avete visto anche voi a buon conto che non ci è fiume che sbocchi diritto al mare, anzi più lungo ha il corso, maggiore è il volume delle su' acque e più si divide in canali, più isole forma e in sè stesso rigira più complicato, più lungo? Ora trasportate un po', se volete, tutti questi pensieri a un dramma, e voi vedrete sicuramente quanto fossero poco accorti i chiacchieratori grossi e piccini quando pretendevano che tante e non più fossero le persone da introdursi all' azione; tanti e non più fossero gli atti; tanto tempo e non più l'azione stessa durasse; e come questo fosse poco, si piccavano ancora se un fatto cominciato in un luogo si sviluppasse e si compisse in un altro. E' non capivano che un' azione più

è grande, più parti hanno a concordare, più forte deve essere la lotta, perchè altre parti discordano, più ravviluppato l' intreccio, più ritardato dunque lo scioglimento, più vasto, più vario il luogo all' azione, più lungo dunque anche il tempo in che l'azione si compie. Tutti persuasi che il dramma fosse una finzione non capivano quello che è facile a capirsi anche da' ragazzi, che è pure una finzione quante mai volte voi assistiate a una rappresentazione di un fatto in un luogo dove il fatto non accadde; e che però se si volesse la verità materiale anche in questo, vi converrebbe di girare mezzo mondo per dire almeno: quì proprio io so di calpestare le medesime zolle, di respirare le medesime aure che respirò Edipo, che respirò Saulle ed Amleto. E nondimeno con tutto questo e' non capivano che è una finzione il fatto stesso non come fatto, come rappresentazione materiale, dico, se già colla riscaldata fantasia non si vedevano ballare davanti le ombre come persone, non vedevano correre il sangue, non udivano il cozzare delle armi, come in quei versi divini del Foscolo si canta del navigante che sotto Eubea vedeva nell' ampia oscurità della notte Greci e Persiani a combattere. E' non capivano che, giacchè lo spettatore non esce della su' sedia o del palco, mentre a buon contó si veggono pure nelle scene se non luoghi diversi, ma almeno posti diversi in un luogo, anche questa è finzione e che dunque non valeva la pena di lambiccarsi il cervello con regole, non valeva poi la pena di stridere, se finzione per finzione si facevano fare dal poeta a' suoi personaggi anche mille miglia in un'ora. E' non capivano che siccome non si può dare fatto al mondo di una qualche importanza civile o politica o religiosa che nasca a un tratto e si compia proprio in due o tre ore, quanto generalmente si suole stare a una rappresentazione in teatro, dunque perchè questi signori fin-

zione per finzione si sdegnavano se un poeta immaginasse un azione lunga quanto lui voleva, lunga anzi quanto una azione stessa richiede? Perchè si sdegnavano, dico, se a sostenere una azione comparivano più persone di quelle che il loro cervello esigeva? Forse perchè a' tempi loro un generale da sè solo onnipotente da quanto Dio vinceva le battaglie da sè? Forse perchè un imperatore, un pontefice, un re facevano a meno di alleati, di consiglieri, di cooperatori insomma? Forse perchè il popolo era più docile a farsi imbrigliare, o perchè credevano nella loro eccelsa sapienza un fatto bello e compiuto quello che per Caligola era un fervente, ma semplicissimo desiderio? Ma dunque tanti capolavori non bastavano a farli ricredere? non si ricredevano all' entusiasmo con cui venivano accolti? Ma dunque c' era proprio bisogno di una guerra guerreggiata, perchè si potessero impunemente ammirare le produzioni del tragico inglese e quelle dei du' grandi tedeschi Schiller e Göthe? Ma dunque quella immensa tragedia del Wallenstein avrebbe proprio dovuto rincrescere a loro, perchè al teatro non si rappresenta davvero nè in una sera, nè in due; perchè ci trovate vivandiere, soldati di ogni nazione, di ogni arma; perchè ci vedete in moto duchi e ministri, giovani e vecchi, innamorati e spergiuri; perchè da un luogo si passa militarmente in un altro, da un capo il comando entra in un altro capo, cosicchè sembrerebbe non un dramma, ma un semenzaio di drammi? Ma, cari miei, chi ha avuto ragione insomma, questi tali che oggi fanno ridere di compassione anche se dotti dottissimi, o questi che v'ho rammentato di sopra, creatori no, ma interpreti del dramma sicuramente? E ora dovrei pure aggiungervi quasi come corollario a tutto quello che vi ho detto fino a qui, una cosa che può parere arrisicata, perchè quasi tutti gli esempi stanno contro di me, e nondimeno perchè ne

sono convinto, credo obbligo mio di mettervene a parte. Il dramma dunque è una imitazione, lo abbiamo detto tante volte oramai; ed è una imitazione dello spirito nella natura; va bene. Ma, dico io, nella natura esistono proprio azioni che sieno comiche o tragiche addirittura? Possono dunque commedia e tragedia esistere indipendenti fra loro, o anche questa è una di quelle tante divisioni arbitrarie delle quali abbiamo veduto spesso quanto mai gusto provano i cervelli piccini? Io per me converrò volentieri che la commedia sia un componimento a sè, come la tragedia anche, quando potrò vedere nel mondo cose piccole che non abbiano in sè del grande e cose grandi che non contengano in sè anche del piccolo. Ma fintantochè io saprò per esempio che Michelangelo ebbe pure a patire da quella famosa sassata che ricevè dal Torrigiano per un semplice battibecco da giovani; fintantochè io vedrò eleganti signori che per una parola un po' equivoca o spiritosa un po' troppo, per una gomitata tante volte a caso corrono alla pistola o alla spada per ricevere una soddisfazione nel ventre o in una parte qualunque della bella persona, cagione dunque a sè stessi anche di morte o di fieri tormenti più spesso; ma ai propri parenti, alla madre, alla sposa, ai figliuoli oh! cagione pur troppo d' angosce e di privazioni intollerabili; finchè vedrò persone rispettabilissime, anche imperatori, anche re mettersi a fare delle bellissime cose che poi per incapacità si risolvono in nulla, come la favola del *Topolino* e del *Monte*, io, scusatemi, non crederò davvero a cose solamente ridicole o solamente sublimi, per la semplice ragione che sono sublimi e ridicole insieme. E dirò dunque che fra quante belle parole hanno saputo inventare gli antichi, bella bellissima è per me la parola *eroicomico*. — Dirò che la natura è difatti una necessità che comparisca così anche quella insensata, perchè

mentre è vero che si sforza sempre di arrivare a quella bellezza, a quella perfezione suprema che è nella mente di Dio, è vero ancora che dalla Natura a Dio rimane e rimarrà sempre uno spazio infinito, e questo spazio rappresenterà sempre i difetti innumerabili della Materia che è relativa rispetto all'Idea che bisogna esista assoluta. E però se Zeusi nella su' Elena, se Raffaello nella su' Galatea si lambiccarono tanto il cervello per trovare una bellezza di forme che nessuna donna bella offriva loro nel mondo, possono dunque consolarsi quelli che hanno voglia di ridere, perchè argomento allo scherzo non mancherà mai, se è vero che fu deriso anche quel tale Ignazio perchè non faceva altro che ridere per farsi vedere i bellissimi denti, e se è vero che anche Dante Alighieri dovè qualche volta fare ridere il vicinato, perchè gli successe con Gemma quello che gli sarebbe successo egualmente colla su' Bice, quello che successe anche a Socrate, che a farlo apposta era brutto, colla sua brontolòna Xantippe. Dirò che quando nasce un Imperatore o un Re, quando nacque Raffaello che fu angelo anima e corpo, quando nascono insomma gli uomini, quando nascono gli animali e le piante, sanno le levatrici, sanno i maniscalchi, lo sanno i ragazzi che cavano i passerotti, lo sanno i botanici che, a dir poco, si ricercherebbe invano quella proporzione di forme, quella sveltezza, anzi quella forma stessa bellissima che potremo goder dopo, non dico, ma non allora di certo, perchè Messer Domine Dio ha fatto brutte la natività e la morte. Perchè insomma tutti gli sforzi quali si sieno se possono riuscire nelle conseguenze bellissimi, sono però in sè stessi manchevoli perchè appunto sono sforzi, a meno che voi non vogliate dire che sia, per esempio, bello un uomo quando si sottomette a un peso, non per altra ragione, se non perchè ha gonfiato le vene, ha infocate le carni, ha grondanti il viso ed i capelli di grosso sudore.

Che se, per esempio, qualche volta può parere bello un bel giovanotto che sale a cavallo, questo e' non dipende mica dallo sforzo che in un modo o nell'altro e' bisogna par che lui faccia; dipende anzi dall'opposto, perchè colla su' agilità fa apparire minore e più corto il trapasso del salto. Dirò dunque che separare commedia e tragedia non sta, e che cercare un fatto proprio tragediabile, come dicevano prima, è su per giù lo stesso come cercare nell'argento e nel ferro anche l'oro, con questa differenza però che l'oro non si trova altro che in sè stesso, dovecchè il tragediabile è più o meno per tutto, dove è anche commedia e viceversa, mentre in sè stesso non esiste, perchè la natura non ce lo ha messo. Cosa questa che non so quanto mi meneranno per buona gli autori di commedie e tragedie; ma io non vorrò lamentarmene, se proprio avrò dato nel segno, come non mi pare di sbagliare, se dico che appunto perchè questa divisione non sussiste altro che per forza, dunque spesso le commedie sono inutili cicalecci di dove, poniamo, qualche buon principio si cavi, questo perde quasi la su' importanza, perchè si stringe nel semplice cerchio della famiglia, mentre le tragedie se ne vanno su spesso gonfie o scarnate perchè separate dall'intreccio reale dei fatti grossi e piccini nel mondo. Quindi spesso in quelle scurrilità da farsa, in queste grandezza che è declamazione o durezza, mi perdoni di nuovo e per l'ultima volta l'Alfieri che si affaticò tanto a formarsi quello che lui chiamava stile tragico, e che io chiamerei senz'altro innaturale, se non me lo impedisse la riverenza che ad ogni modo avrò sempre per lui. Ed ora, miei cari, io avrei finito di parlarvi del dramma, se non volessi dirvi anche più audacemente che mai che non vi parlerò della satira per la semplice ragione che come in conclusione satira e commedia sono tutt'uno, ma la commedia per sè io non la concepisco, dunque neanche la satira l'inten-

do, perchè non vede altro che male, e nel mondo il male solo fortunatamente non ci è, perchè vi è anche il bene, e il male tante volte è necessario, perchè il mondo è mondo. Che se quel bravo uomo di Quintiliano si gloria della satira perchè è tutta romana, io gli risponderei che non è questa una gloria, ma una imperfezione delle lettere romane, che non ebbero drammi forse perchè uno che ne fa tanti de' drammi non pensa a scriverne; ne ebbero bensì i Greci e grandissimi, e però mancarono di satire che sono dunque tanto da meno, quanto descrivere è al disotto di rappresentare. Ma voi, cari miei, fate pur conto di quel che vi ho detto, come non ve lo avessi detto neanche, se tornandoci sopra col pensiero, come ho fatto tante volte ancora io, vi paresse orpello quello che a me è sembrato oro fino; d'altra parte se avrò sbagliato, è pure un vantaggio anche questo, che trovandovi voi l'errore, dunque possederete la verità, che è quella che cerco.

DEL MELODRAMMA E DELLA MUSICA.

Andavamo una sera d'autunno io e un amicissimo mio a trovare un amico nostro comune tenendo sempre la strada della marina perchè più dilettevole e piana. Era, come dico, d'autunno e non faceva dunque nè caldo nè freddo; ma veramente l'aria poteva anche un po' alitare; poteva un po' rompersi l'onda sul lido; mentre al contrario il mare era un livido stagno e il cielo era così silenzioso che se si fosse mossa una foglia che è una foglia, quasi quasi si sarebbe potuto avvertire benissimo anche quel movimento che lì. Era anche annuvolato; ma le nuvole non erano sì unite fra loro che qualche volta non si squarciassero rincorrendosi stranamente per unirsi di nuovo e fermarsi e poi seguitare; e non erano poi così folte e dense, che nel rompersi non scuoprissero un bello spicchietto di cielo con in mezzo un bel sole; e allora era proprio giocondissimo il mare, vedete; la terra ed il cielo erano giocondissimi, perchè il mare diventava cangiante secondo i nuvoli e il sole, se qua livido sempre, là dorato e turchino; la terra pareva svaporasse un cotal

verde chiarastro, come coperta di sottilissima nebbia, quando i raggi del sole andando obliquamente tra le nuvole la penetravano e la tiravano in alto; il cielo poi quando fu ormai il tramonto ci offerse uno spettacolo così delizioso, che non so se se ne possa godere facilmente un altro più bello. Dove il mare in faccia a noi era terminato da placide colline, qui a poco a poco si erano accavallati tutti i nuvoli come volessero impedire al sole il passaggio; ma a un tratto quasi avessero mutato consiglio anco loro, s'apersero come in un golfo di cui essi fossero come altrettante colline che lo ricingessero e dalle sfumature della nebbia apparivano così bene ma indistintamente vestite, come la mattina si vede tante volte fra i boschi. Intanto la superficie di questo strano golfo celeste, entrandovi il sole, pareva tutta di foco, ma poi adagio adagio quelle parti che se ne scostavano di più e che il sole aveva di già traversato pigliavano un giallo come di limone, e poi il violetto, e poi il porporino, finchè a poco a poco questa tanta varietà di colori da' più smaglianti ai più delicati moriva in tante fasce come di lattè annacquato. Allora di fuori dal golfo entrare via via colle vele di porpora o di candidissimo bianco prima una e poi un' altra e un' altra ancora come tante barchette che poi in mezzo al golfo ora si schieravano a fila, ora si serravano in massa e ora pareva gareggiassero fra loro a chi entrasse la prima in qualcheduna di quelle isole che o vi avevano lasciato i nuvoli quando sul principio s'apersero, o si erano formate di poi come tante portuose colline galleggianti in quel golfo di foco. Nè pareva che avessero torto, poichè indi a poco quelle colline sciogliendosi, il golfo si distrusse anche lui in un nuovo ammasso di nuvoloni neri neri accavallantisi fortemente fra loro e che qualche raro sprazzo di moribonda luce rossastra contribuiva a far vedere anche meglio come non fallibili segni di qualche furiosa procella. Noi intanto,

perchè la lontananza non era poi grande, seguitavamo estatici a quello spettacolo, quando si giunge a una graziosa villetta tutta messa a festa e illuminata, e intorno ai cancelli carrozze e popolo, e dentro nel bruno splendente giardino gruppi di signori e signore e ragazzini che giocano e vecchi che fanno sbadigliare facendo i galanti, e damerini profumati e languide o baldanzose ragazze. Ora mentre in mezzo a una piazza del giardino alcuni sono tutti occupati a mandare in aria un pallone, ecco da una sala della villa ma un po' lontana da noi si comincia a sentire un violino che accompagnato da un pianoforte prima dà in lente e bassissime note, ma poi a mano a mano queste note si fanno più alte e sul principio distese, e poi una fuga, un arrestarsi improvviso, un accavallarsi poi di altre note basse, acute, stridenti quasi uno spirito invisibile avesse invitato tutte le potenze della natura a partecipare a quel pianto. E dico pianto; perchè dopo questo preludio seguitando pur sempre gli strumenti medesimi proruppe a un tratto potentemente intonata una voce di donna, della quale sebbene non potessimo dalla lontananza sentire le parole, ma l'abbandono con cui usciva quel canto, ma un lieto e improvviso incalzarsi di note come di chi nel dolore rammenta i giorni felici, ma un subito ritornare a quel canto mestamente disteso come di chi si fissi col pensiero in un oggetto di orrore che distrar non si possa oh! indicavano meglio delle parole che non era contento di certo quel musico quando compose quel pezzo. E le potenze della natura invitate o no parve davvero volessero rispondere anco loro; perchè difatti cominciò quasi nello stesso tempo a subbissare un vento così indiavolato, a piovere così alla dirotta, a fulminare tanto seccamente, che manco male si fossero schiantate le piante del giardino; oh! molte grosse barche che erano ancorate dentro una scogliera lì vicino cozzando si ruppero; oh! si ruppe una

povera barca di pescatori che non avevano fatto a tempo ad entrare e loro si perderono miseramente quanti erano! Oh! altro che festa, cari miei, altro che anniversario di qualche signorino che in tal dì d'oggi nacque speranza di ricchi parenti; se da quì avanti quando lui esulterà di giovinezza e nel fasto, in questo tal dì una povera e derelitta famiglia rammenterà il padre, lo sposo, i figliuoli che per un tozzò di pane morirono in mare preda forse di quei medesimi animali da cui speravano anche quel giorno cavare la vita per i loro e per sè! Ma così va il mondo! Noi, bene inteso, quando la tempesta fu passata e fortunatamente fu breve, capirete che per questa volta di seguitare avanti non avemmo più voglia, ma rimettendola nelle gambe ringraziammo Dio quando potemmo toccare la soglia di casa nostra sbalorditi, non ve lo negò, da tante varie impressioni che avevamo ricevuto in così piccolo tempo. Ma ditemi ora; sapreste voi dirmi, cari miei, che cosa è insomma questo nostro cervello? Mi sapreste dire perchè tante volte anche pensando, pensando a una cosa che per sopra più sarà anche chiarissima, e' non ci è verso che voi raccapezziate un' idea? Mi sapreste spiegare perchè Galileo che pure a Pisa dovè vedere mille volte quella lampana in duomo e' non ci cavò l' applicazione del pendolo se non quella tal volta quando forse non ci pensava neanche? Per Bacco; ma è proprio una cosa singolare, ripeto, che tante volte una mezza parola intesa, un mezzo oggetto veduto vi aprano come un mondo nuovo alla mente, dovecchè tante altre volte più abbonda la luce e sono maggiori le tenebre. Per Bacco; o dunque non avevo mai sentito musica prima, dicò io; non avevo mai pianto, mai riso; non m'ero sentito mai correre i brividi addosso io che tante volte mi scoto anche con du' note di stornelli qualunque, specie di notte? Ma così è; buone o cattive che sieno le idee che vi dirò ora sul melodramma

sono idee che mi si affollarono alla mente, non lo so neppur io il perchè, dopo questa passeggiata che vi ho detto di sopra, quando il caso portò che una voce che cantava, per essere lontana, m'arrivasse agli orecchi più suono che parola, quando alla natura di quella musica melanconica e tante volte disperata si aggiunse per caso un' altra musica ben più potente la musica della tempesta, e che nondimeno nel mio pensiero pareva necessaria anche questa per rendere più compiuta e più armoniosa la prima. Vi ho detto: mi si affollarono; non crediate però che dopo non abbia cercato di pensarci sopra per bene, per avere un convincimento assoluto di quello che anche a prima giunta non mancò di formare in me una persuasione sufficiente; sì, cari miei, quello che vi dirò sulla musica e sul melodramma potrà essere nuovo e anche un po' troppo ardito, non dico; ma siatene certissimi, non mi permetterei mai di venirvi a dire per bizzarria o per gusto di comparirvi originale quello che in un modo o in un altro non credessi giovevole a un concepimento della verità quanto si può più perfetto. E però se io a uso frate predicatore vi prego a volermi stare attenti, voi vedete da voi che io credo la materia l'esiga e l'esiga ancora il convincimento medesimo che io mi sforzerè naturalmente di trasfondere in voi. Sentitemi dunque. Io non starò qui a perdermi molto sull' origine del melodramma, perche lo sanno tutti che in questa maniera come è non l' hanno avuto gli antichi e, cosa curiosa, neanche i Greci che pure direttamente o indirettamente si esercitarono in tutto e nella musica inclusive, della quale per essere tanto amanti delle arti, era ben naturale che fossero proprio innamorati. E neppure mi fermerò a farvi notare una cosa che pure una qualche importanza l'avrebbe; come mai, dico, essendo pur tanta gente nel mondo, a fare melodrammi si siano messi quasi solamente in Italia. E molto meno che voglia ma-

lignare sul tempo quando si cominciò a fare melodrammi, buono buonissimo per andare in galera o per morire di veleno chi avesse avuto coraggio di dire una su' opinione un po' libera a quei cari principotti che erano i Medici a Firenze. E neanche che io voglia proprio entrare nel cuore di questi medesimi principotti e di altri principini che appena trovato il melodramma parve proprio avessero trovato una benedizione, un tesoro, perchè mentre o perseguitavano o disprezzavano o non amavano letterati o scienziati, e' non ci fu grazia, non privilegio, non onore che non dessero volentieri a quelli scrittori che non scrivevano per farsi leggere, scrivevano per farsi gorgheggiare e suonare. E molto meno che io voglia qui trattenermi, come forse dovrei, per farvi notare un po' distesamente come mai il nostro Alfieri che ebbe di certo molto meno ingegno del Metastasio riuscì colla semplice parola a rimutare gli spiriti a libertà, mentre al contrario il Metastasio che ebbe facilità come di improvvisatore, ebbe gentilezza d'espressione come del cortigiano più perfetto, ebbe favori, ebbe onori come monarca, trattando pure anche lui e di libertà e di patria in molti suoi melodrammi lasciò il tempo che aveva trovato, seppure non avrebbe fatto anche peggio quando gli imitatori avessero proprio potuto imitare a loro agio. Nè poi, unicamente perchè qualcheduno potrebbe uscir fuori a dirmi che in somma se proprio il melodramma quale è non è antico di certo, ma però tutti gli uomini cantano, perchè hanno sempre cantato, vorrei mettermi qui a litigare con lui neanche garbatamente, perchè per ora almeno mi contento che anche lui convenga con me della modernità di questo componimento; non intendendo per nulla di disputare sui gusti, perchè, se a lui garbano i salmi dei preti o le disfide de' pastori o gli stornelli delle ragazze, e garbano ancora a me, non lo nego, ma a me piacciono molto di più i pezzi del Bellini, del Rossini o di

qual voi volete musico bravo. Ma quello che mette proprio conto di considerare per bene si è proprio questo, vedete; come mai poeti e musici che parrebbe stessero d'amore e d'accordo come tanti innamorati, si sieno gattigliati sempre o quasi sempre in maniera da far proprio stupire se dopo essersene fatte tante possano ancora seguitare a starsene uniti. Uniti, dico, materialmente; perchè quell' unione che viene dall' anima per la comunanza dell' affetto e del volere ci è da scommettere che non ci sia mai stata fra loro, nè poi l'unione materiale sarebbe un segno bastante dell'altra unione, unavoltachè il mondo non si fa poi un gran scrupolo a metter tante volte sotto il medesimo tetto, alla mensa medesima e sotto il medesimo cielo gente che se la vive così allegramente unita come cani e gatti, sia pure per non detto. Perchè difatti il povero poeta più o meno se l'è presa sempre col musico, perchè voleva bene aiutarlo, voleva bene ispirarlo colla rappresentazione di casi più e meno buffi, più o meno terribili, ma non prevedeva di certo che ne avrebbe avuto in compenso la schiavitù una volta che il musico pigliandosi un po' oggi, un po' domani lo ha ridotto a tal punto che oramai non ha neanche quella libertà che neppure i tiranni riuscirebbero a rapire, la libertà del pensiero. Perchè non gli è possibile di immaginare a modo suo neanche così all'ingrosso, e molto meno che gli si dia la facoltà di sviluppare, di dividere una rappresentazione, un racconto, come la ragione del su' fatto vorrebbe, a meno che non si voglia mettere nel caso di vedersi cacciato dal musico e così malconcio da desiderare proprio lui di andarsene via da sè. Cosicchè o si tratta di poeti che rispettando la ragione dell'arte rispettano ancora sè stessi, e questi, veduto che contro una prepotenza qualunque ci è pure un' arme da potersi difendere ed è quella di un dignitoso silenzio, lasciano in pace le muse non scrivendo per chi non vuole

apprezzarli; o si tratta di gente che per avarizia rinnegherebbe Cristo, e questa accetta di buonissima voglia qualunque commissione di impresario e di musico; ma allora addio arte, addio poesia, senso comune addio, se quante mai strampalerie possono venire alla fantasia di un librettista ignorante trovano tutte posto in un dramma. E però a conti fatti questa bella invenzione dell'opera ha prodotto questo ottimo risultato che qui; che mentre le lettere si immaginavano di averne chi sa quanti mai vantaggi di più, e' si sono acquistate e si acquistano anche ora servitù e disprezzo, senza dire di quei pessimi aborti che vediamo purtroppo comparire ogni giorno alla luce, degnissimi frutti di amori snaturati e codardi. E con tutto questo non mi sento ancora di dare sulla voce al musico per varie cagioni e plausibilissime tutte, ma che ad ogni modo si riducono a questa che è per me capitale, che se il musico desse proprio retta a quello che un buon poeta deve pure esigere per la riputazione della su'arte, evviva pure la poesia, non dico, perchè è una cosa divina ancora essa, ma la musica sicuramente se ne andrebbe in rovina, perchè insomma musica non è poesià, e poesia non è musica, si dica pure senza tante cerimonie di ragionamento. Ma voi direte; o non hai a buon conto rammentato più su il Metastasio? Sicuro che l'ho rammentato io e lo rammenteranno volentieri tutti i secoli, perchè sfido io a non trovare in que' suoi melodrammi tante ma' perfezioni, quante se ne possono desiderare di più in qual voi volete poeta dei più grandi davvero. E guardate; non mica il Metastasio solo dovrei rammentare; sebbene fra quanti hanno usato quel genere di poesia è facilmente primo e senz'altro confronto; ma chi non sa che i difetti de' suoi melodrammi sono difetti come poesia, sono bellezze poi quando si mettono in musica? Non è il Metastasio tenuto appunto per un grandissimo compositore melodram-

matico, perchè seppe serbarsi poeta e adattarsi a tutte le necessità della musica? Or be'; ma qual musico oggi vorrebbe gli inciampi anche di un Metastasio? Quali orecchie vorrebbero oggi sentire quella musica che rivestì la poesia di un Metastasio? E forsechè i musici sono oggi superbi, invidiosi, testardi, e prima erano tutti gentilezza, tutti garbo coi poeti? Ma su per giù non si lamentavano anche allora? E il nostro Botta, che sicuramente non le dice dietro alle spalle a nessuno, non gridava terribilmente contro la musica d'allora? E poi perchè avrebbero a essere invidiosi i musici? Non possono esser grandi da sè soli? Non avrebbero anzi a desiderare di essere essi il mezzo per cui, mentre la musica fiorisse, anche la poesia si mantenesse in onore? O dunque che se ne potrebbe concludere? Io per me sono troppo convinto che i musici, potendo, vorrebbero pigliarsi con sè tanti illustri poeti, che io ritengo senz'altro che un qualche gran mutamento ci abbia a essere nella musica, se non possono fare quello che pure altri musici fecero allora; e che se oggi de' Metastasii non se ne trova pur troppo, non dipenda dunque da malevolenza, non da invidia, non da barbarie, non da musica cattiva oggi, mentre prima fosse ottima, quando forse sarebbe quasi il caso si dovesse dire a rovescio; dipenda probabilmente da una cagione ben più potente, ben più vera, ben più importante a sapersi, che forse i musici stessi intravvedono senza positivamente conoscerla, o che forse sentono senza avere il coraggio di manifestarla; e i poeti poi o non la curano o non la sentono affatto avvezzi come sono a considerarsi la quintessenza di quante possano mai essere le perfezioni nel mondo. E questa cagione io sono convinto che stia tutta addirittura in un fatto semplice semplicissimo, vedete; che cioè in quella medesima maniera che il pane è pane, scusatemi, e vino non potrebbe essere, perchè se fosse vino non sarebbe più pane, dunque,

vi ripeto, quante mai volte volete che la poesia vi diventi musica, e'mi pare presso a poco vogliate lo stesso, come se una statua che sarà di marmo o di bronzo o di creta e che cascando potrebbe rompere il capo a qualcuno, faccia proprio quello medesimo che deve fare una pittura che va avanti coi colori e coll'ombra. Giacchè mi pare pure di averlo imparato da'libri, cari miei; mi pare pure che me lo abbia insegnato la stessa esperienza che ciascun'arte ha de'fini a sè particolari, e che per raggiungere questi fini si valga naturalmente di mezzi diversi; nè di certo ho mai veduto de'contadini che lavorino con una penna da scrivere o con un remo, se già non ci è qualche parte di mondo dove gli aratri vadano a vela, come raccontano che un Livornese bizzarro desse ad intendere ad un nobile e interito Inghilese. Che se poi voi voleste dirmi che tutte le arti sono fra loro parenti, come diceva benissimo a tempo suo quel bravo uomo di Cicerone; e io vi risponderei che vi ringrazio davvero della vostra osservazione quando voi mi possiate provare che esser parenti voglia proprio dire essere una medesima cosa, avere, cioè, il medesimo gusto e le inclinazioni medesime; ma finchè a buon conto vedrò parenti ricchi che o non pensano o disprezzano i parenti poveri; finchè, lasciando pure stare il disprezzo e le ricchezze, vedrò di questi parenti che pure volendosi bene da veri e affezionati parenti, chi va in qua e chi in là, ciascuno per i suoi interessi, scusatemi, sarà questa una ragione di più perchè si debba credere senza molta fatica musica e poesia parenti di certo, ma non di quella parentela così strettamente congiunta che debbano proprio avere comune il domicilio e la vita. Dirò anche di più; che convengo benissimo che siano proprio parenti e di parentela quanto voi volete strettissima le tre arti del disegno architettura, scultura e pittura; e nondimeno che giovi loro questa parentela quando una vuole pigliare il

posto di un' altra, non ne domandate i decoratori o ignoranti o superbi, domandatene quelli che hanno criterio e vi diranno che si videro stravaganze e incoerenze non poche anche quando per le arti si aveva più sicuro, più fino il giudizio in Italia. Vi diranno, per esempio, che la scultura è sicuramente parente dell'architettura, ma che non era mica giusto che i poveri leoni si dovessero tener addosso colonne e pulpiti; e molto meno che dovessero starsene a far la guardia ai sepolcri, perchè non è scritto che i più feroci quadrupedi lascino proprio i deserti e le foreste per venirsene in chiesa, come già alla riva di Rimini venivano pesciolini e pescioloni a sentire le prediche di quel sant' uomo di Antonio. Vi diranno che se proprio gli angeli del paradiso fossero condannati a tenersi addosso architravi e cornici, non si vede davvero in che differisca un angiolo da un facchino, se non differiscono in questo che i facchini non si adatterebbero forse a portare sulle spalle un altare e molto meno che volessero oggi soddisfare ai capricci di qualche ricco signore, facendogli da mensole a' suoi superbi balconi. Vi diranno che la pittura è una gran bell' arte di certo; ma insomma le case si fanno di mattoni e di sassi, e non di alberi, non di paesi e non di figure, come anche nel secolo della maggior perfezione si divertivano a farle i nostri pittori più bravi, sciupando il tempo e l'ingegno a pitturar le facciate. E però sta bene che musica e poesia si mettano addirittura fra le arti più nobili, più utili e più gioconde che l' ingegno dell'uomo abbia saputo inventarsi; ma, scusatemi, e' mi pare stia male malissimo volerle mettere assieme unavoltachè sono differentissime nell' estensione, nei mezzi e nel fine; cosicchè per la semplicissima ragione che du' forze eguali si eliminano a vicenda, e' ne dovrebbe venire naturalmente che la poesia e la musica in conclusione si avrebbero a rovinare tutte e due, se messer Domine Dio non avesse fatto

più potente la natura che i capricci degli uomini. E di grazia, ditemi un po' voi, la poesia come mai potrebbe entrare nella musica? Non è la poesia fatta con le parole? Sì, certo. E le parole non sono esse suono e pensiero? Sicuramente. Or be'; ma se i pensieri, se i suoni fossero nella musica diversi da quelli delle parole, ne convenite che a meno che non si volesse dire che vino e acqua sono una medesima cosa per la semplice ragione che sono liquidi entrambi, mancata dunque la relazione dovrebbe mancare ancora la comunione dell'ufficio? Ma dunque se la parola si deve pur considerare come suono, ne convenite però che questo suono delle parole non è musica per nulla a meno che voi non vogliate dire che quanti siamo nel mondo a chiacchierare o a parlare siamo musici tutti. Ne convenite anzi che questo suono di per sè è contro la musica, unavoltachè nella musica si deve pur cercare un suono, sta bene, ma questo immediatamente moltiplicandosi quasi con sè medesimo ve ne deve generare un'infinità di suoni e tutti accordati fra loro? Ora vi domando io: questa, dirò così, attitudine a moltiplicarsi, a variarsi con sè stesso e con altri, la trovate voi nel suono di una parola o di più parole pronunziate da uno solo o da molti? Abbia quanto volete squisita la voce un attore; vegga pure di parlare intonato per bene un oratore stuzzicandosi le orecchie con qualche scacciapensieri, come dicono facessero molte volte gli antichi; modulino le loro parole tutti e due quanto sanno, quanto possono meglio; ci potrà essere un musico che da quell'armonia di ben cadenzate parole possa cavarci comunque il principio delle sue armonie? Anzi quando capita qualche volta una qualche voce argentina di quelle che noi diciamo comunemente che cantano, non è egli sgradevole il suono di quelle parole in certa maniera cantate? E ditemi anche. È musica forse, se più persone parlano a un tempo? È musica quando essen-

do piena zeppa una piazza, una via, per qualche festa, per qualche passeggio, e trovandovi voi un po' discosti o serrati in casa sentite quel rumore sordo, indistinto di tanta gente che parla? Ma se è musica questa, oh perchè non avrebbe a essere musica più bella di certo, più varia, più armoniosa quella degli uccelli quando si svegliano lieti in un bosco a salutare gli alberi? Perchè non avrebbe a essere musica quando nelle selve delle Amazzoni all'avvicinarsi di qualche bufera cigolano quegli alberi immensi, ruggiscono le bestie, cantano o stridono insieme milioni di uccelli? Perchè se scroscia il tuono, se fulmina la saetta, se cento cannoni si scaricano insieme, se fischia il vento, dovrebbe durare tanta fatica un musico, dovrebbe spesso logorarsi la vita nei tormenti dell'estro? Ma insomma è proprio musica questa? Sono proprio suoni musicali il canto degli uccelli, il rumore di qual voi volete corpo che si muova e il suono stesso delle nostre parole? Ma allora perchè i nostri buoni antichi immaginarono nientemeno che fosse stato proprio un Dio quello che inventò gli strumenti? E perchè per gli strumenti dovrebbero avere una passione tanto grande tutti gli uomini abitatori di capanne e palazzi? E perchè si dovrebbe ricorrere agli strumenti per quietare e per suscitare le tempeste dell'anima, se proprio le parole avessero un'armonia da strumento? E perchè si piglierebbe per pazzo un uomo che se la discorresse fra sè, quando al contrario desta pure un'ammirazione gentile in noi quella beata sicurezza del montanaro che va pascendo il su' armento tra i dirupi, e lui se ne suona tutto solo la su' zampogna? Che se voi mi voleste dire che gli strumenti aiutano le parole, già vi direi che non l'aiutano per nulla, al contrario l'affogano; motivo per cui non sono tanto rari anche oggi giorno quelli che se la pigliano con la musica, dimenticando, povera gente, che se vogliono sentire parole non hanno a andare

dove si faccia una musica, ma dove si fanno i mercati e le fiere; vi direi poi ad ogni modo che ha poca forza chi si fa aiutare, e che ne ha di molta, e che è dunque perfetto, chi fa a meno di aiuti, come gli strumenti di certo che proprio allora mostrano la loro bontà tutt' intera, quando fanno da soli. Senza dirvi poi che la parola anche quando è cantata, anzi perchè appunto è cantata, non è più propriamente parola, è uno sforzo che ella fa a diventare strumento, è una trasformazione di sè stessa dal particolare al generale; è dunque la su' distruzione, come, per non dire altro, potremmo assicurarcene da noi, perchè quando andiamo al teatro sentiamo bene la voce degli artisti compresa spesso dentro la voce più potente degli strumenti, ma nè sempre, nè bene intendiamo le loro parole, e nondimeno ci piacciono. E tanto è mai vero questo che io dico, che parole bruttissime e quanto voi volete disarmoniche potrebbero essere cantate dalla più simpatica voce, che per sopra più, se volesse proprio canzonarci, e' potrebbe benissimo farci piangere o ridere colle su' note anche quando per caso le parole che canta inchiudano qualche pensiero tutt' altro che melanconico o buffo; ma questo sia per non detto per ora. Ma dunque la conclusione mi pare che sia questa addirittura, che se quando si parla, non siamo musici di certo; se anzi la musica il più spesso comincia quando la parola finisce; se sentiamo spessissimo anche degli stornelli che cominciano in parole cantate, ma poi le parole si perdono e gli stornelli seguitano pure a svolgersi coi semplici suoni; dunque io dirò che l'armonia delle parole la studino quanti hanno voglia di diventare col tempo bravi scrittori, e, bene inteso, non la studino già come armonia di parole, la studino come armonia di pensiero; dirò però che in quella medesima maniera che uno può esser cieco degli occhi ma godere di una visione infinita della men-

te, e uno non disperi mica di diventare un gran musico per la semplice ragione che non saprà pronunziare parole. Perchè che importa, ripeto, al musico l'armonia che una parola può avere dalle consonanti e vocali quando se queste sono necessarie a formare il vocabolo, la differenza che hanno in sè stesse come suono è distinguibile appena? Che importa se ogni parola come suono ha il proprio suono determinato nella su' lunghezza, nella su' struttura quale ella sia, dovecchè il suono musicale determinato pure esso nella su' singola nota, può però combinarsi all'infinito, accorciarsi, allungarsi rimanendo pure lo stesso? Che gli importa insomma, se i poeti sono tanto compiacenti da regalargli le rime, quando la rima già è un gioco anche per i poeti, e poi sia pure una bellissima cosa per la poesia, è però vero verissimo che l'accordo delle rime è effimero affatto, perchè si riduce alla semplice uscita delle parole, quando al contrario l'accordo musicale bisogna che sia continuato ed intero? Insomma la parola come suono non ha a che fare colla musica; ci avrà a che fare come pensiero? Ma a buon conto io trovo che non mi è possibile di averne alcuno de' pensieri se non è determinato, se non è circoscritto per bene; motivo per cui, vedete, hanno pure a essere necessariamente determinate anche le parole che ve lo includono; trovo che nella immensa quantità delle cose non ce ne è una che presenti i caratteri medesimi di un' altra per la ragione semplicissima che ogni cosa è pure individua nel mondo, motivo anche questo per cui quasi agli uomini non bastasse avere de' nomi determinatissimi hanno anche tutte quell' altre parole per determinare anche meglio. Trovo sicuramente che noi a forza di fatica riusciamo ad astrarre distruggendo nel nostro pensiero quei caratteri delle cose per cui appunto differiscono e ritenendo solamente quello che hanno a comune; e neanche ci contentiamo di que-

sto, ma profondandoci col pensiero nella sorgente stessa dell'essere, ne scuopriamo di poi quelle leggi che pare a noi che governino il mondo; ma a buon conto queste medesime leggi la cui forza è universale e' non si possono mica concepire come universali, ma bisogna pure che ce le rappresentiamo alla mente separate fra loro in sè stesse e nel nome; e tanto è vero, che dove il nostro pensiero non avesse attaccagnoli via via colle altre cose pensate neanche potrebbe astrarre, come certo non astraggono, o poco e di rado, i contadini la cui mente è difficile possa mai uscir dal concreto. Che se ci sono alcune parole, le preposizioni, per esempio, che possono parere indeterminate, e le preposizioni di certo sono le più vaghe, le più indefinite fra tutti i vocaboli, vorrà dire appunto che saranno meno parole delle altre, perchè difatti se è vero che danno senso al discorso, per sè stesse non l'hanno, verificandosi propriamente con loro quello che si vede con chi porta un lume, che rischiara gli altri bensì ma lui non ci vede; segno anche questo e bellissimo che non si deve essere superbi nel mondo, se è vero che le cose grosse e piccine sono concatenate fra loro in maniera che spesso quelle che si valutano meno sono anzi quelle che producono gli effetti maggiori. Uniche, vedete, sono le interiezioni che sono sicuramente indeterminatissime rispetto alle altre parole e nondimeno forse perchè indeterminate di più significano tanto e così estesamente e con tanta prontezza da inchiudere potenzialmente un intero discorso; e questo è naturale perchè nelle grandi passioni anche quando ci attacchiamo di più alle cose del mondo, più l'anima si svincola dal particolare, quasi appellandosene all'intera natura. Ma noi insomma colle interiezioni non parliamo, e parlassimo ancora, è tanto mai necessario, ripeto, di scendere subito a cose determinate e precise che le interiezioni medesime hanno bi-

sogno ancora esse di un seguito qualunque che sviluppi quello che pure contenevano dentro di sè con una qualche evidenza. Ora pare a voi che la musica se ne vada avanti coi medesimi pensieri, come quando parliamo? Vi pare che tenga il medesimo ordine, la sintassi medesima dei nostri discorsi? Vi pare insomma che in quella nota tale sia espresso il pensiero tale che si potrebbe significare colla parola tal' altra? Ma, a dirvela proprio in confidenza, se la musica in conclusione non fosse altro che una lingua diversa, ne convenite a buon conto che farebbero molto meglio i musici a farsi una traduzione da sè di ciò che loro compongono? Ne convenite poi che così come fanno, e' mi pare una umiliazione bella e buona che i musici invece di tradursi da sè si riducano anzi a tradurre semplicemente quello degli altri? Ma insomma che loro possano umiliarsi accattando l'ispirazione da chi non sa neanche che cosa l' ispirazione ella sia ne convengo; ma convengo ancora che loro fanno bene a risparmiarsi la briga di tradurre i loro suoni in altrettante parole per la semplicissima ragione che neanche loro saprebbero dirvi davvero che pensiero particolare vi abbiano voluto mettere in quella nota che appunto perchè è generale potrebbe riceverne dentro mille de' pensieri, e quanto voi volete diversi o lontani. E se non credeste a me, cari miei, crediatelo al fatto stesso; crediatelo, per esempio, a tanta gente spiritosa o che si crede di essere; crediatelo pure a tanti di memoria debole quanto a parole, ma quanto a orecchio fortissima, i quali, vi ripeto, o per far ridere o per trastullarsi comunque con sè medesimi, dentro una tale armonia sono capaci di ficcare le più strane, le più ridicole parole del mondo; nè per questo se non sentite le parole, la musica è men commovente, men seria; crediatelo insomma ai contadini medesimi e ai barcaioli i quali sull' aria monotonissima di qualche loro stornello non provano sicura-

mente una gran fatica a mandare una qualche terzina od ottava. Ma poi ci è proprio bisogno di ricorrere agli esempi? O perchè, dico io, una parola la possono i musici esprimere con qualunque nota? O perchè un pezzo qualunque, una romanza, per esempio, che sarà naturalmente scritta con quelle tali e precisissime parole, nondimeno potrà essere voltata in musica in mille maniere diverse e bellissime tutte? O perchè anche i preti cantano in cento modi i loro *Credo* e i *Gloria*? Ne convenite dunque che tutto questo è possibile unicamente perchè la musica è indifferente a qualunque parola, come il sole che piove la su' luce bensì, ma non si cura poi se dà il colore alle cose, se riscalda le terre o le onde, i deserti o le verdi e liete pianure? Ne convenite dunque che anche per questo è tempo perso che i poeti vogliano tenere a stecchetto i musici unavoltachè musici e poeti non hanno quasi nulla a comune? Ma e' mi pare che vogliate forse dirmi: sarà quel che ci dici verissimo; fatto è che la voce umana, anche considerata come strumento, è un gran strumento di certo, anzi tanto mai strumento che se una tromba, un flauto, un clarino, per esempio, suonano bene, non si dice che suonano, si dice anzi che cantano. Ma ad ogni modo è vero verissimo che quasi non si può pensare neanche una voce che canti, senza pensare anche alle parole che dovrà pure pronunziare cantando. E io, guardate, quasi avrei voglia di rispondervi che ho a noia di molto le metafore, specie quelle che sanno un po' di superbia, quasi levati noi il mondo dovesse proprio andare in pezzetti. Sì, miei cari, la nostra voce è una bellissima cosa di certo, uno strumento bellissimo se volete, ma insomma non crediate per questo che il canto sia qualche cosa di diverso dal suono per la semplice ragione che anche cantando si parla. Perchè a buon conto io vi direi che sentiste di que' gruppi di gio-

vanotti che pure strumenti non ne hanno e parole non ne dicono o poche, e nondimeno a forza di voce fanno degli accordi così pieni, così uniti, così armoniosi, che spesso è proprio il caso si debba dire che hanno la voce, e l'hanno studiata per fare a rovescio, unavoltachè se gli strumenti cantano e questi tali parrebbe proprio suonassero. Ma io, guardate, sarei quasi in vena di immaginare a me stesso una novella, qualmente, per esempio, gli uomini si fossero stuccati della terra e del mare e del cielo medesimo, perchè insomma sempre le medesime cose vengono a noia. E vorrei immaginarmi ancora che unavoltachè gli Dei abitavano lontano dagli uomini, questi imparassero il canto non per altra combinazione, se non perchè li chiamassero ad alta voce perchè appunto lontani, e li chiamassero o per preghiera o per imprecazione; gli uomini hanno bestemmiato sempre pur troppo. Allora io vo' credere anche che qualche Dio più benigno volando invisibile fra il cielo e la terra, sentisse proprio questo gran schiamazzo di voci umane, e o che ne riconoscesse giusti i lamenti o l'ignoranza la compatisse, perorasse la loro causa al cospetto de' Numi i quali si rallegrarono tutti quando Mercurio propose per rimedio la su' novissima lira. E le ragioni erano difatti da rallegrare anche i Numi, anzi forse perchè si rallegravano loro, si può credere senza una grossa indiscretezza che abbiano protetto a posta la musica quelli che prima per essere imperatori e re si credevano quasi Numi, a dir poco. Diceva dunque Mercurio: « Già, o Numi, se questo suono della mia lira piace anche a voi che siete beati da quanto me, siccome, a quello che pare, gli uomini non si lamentano di altro che di non essere eguali a noi, dunque dovrà garbare anche a loro, perchè così almeno diranno che voi non avete gusti differenti dai loro. Ma la gran ragione che mi persuade a farne loro un dono è

propriamente questa, vedete, che consumeranno gran tempo e senza lamenti nell'adattare sè stessi e i propri pensieri e le proprie parole al suono del mio strumento; ma dalla maravigliosa dolcezza invasati non conosceranno la vanità de' loro adattamenti, finchè ispirando dipoi alcuni di loro nella gara, faremo loro inventare altri strumenti coi quali allora non tenteranno più le parole, perchè a buon conto, senza nostra fatica, loro seguiteranno bensì a starsene in terra, ma senza parole si creeranno tante mai relazioni di pensieri da credere veramente di essere in cielo. E così la nostra divinità sarà rispettata di più; e noi poi avremo contribuito per parte nostra a fare più felici i mortali, come ne abbiamo obbligo sicuramente. » Rise e approvò il venerando consesso, salvochè dopo Apollo si lamentò non poco con Giove perchè una deliberazione di tanta importanza si fosse presa senza di lui che in quel momento si trovava in terra, e precisamente stava anzi rincorrendo la povera Dafne; ma lui disse però di essere andato a caccia. Ammesso per esempio che questa novelletta avesse capo e coda, io trovo che avrebbe avuto ragione Mercurio in molti modi, inclusive anche quando dalla su' lira passò a significare un po' enigmaticamente per noi quello che accadrebbe in progresso. Perchè insomma io credo bensì che il primo seme della musica sia proprio stato il canto, unavoltachè il canto già nasce ancora esso dalla passione in un modo o nell'altro, e le passioni tendono tutte, ve lo ripeto ancora, a farsi universali partendo dal particolare, bene inteso; ma credo anche che il canto se potenzialmente racchiude qualunque perfezione che si svolgerà nella musica, per sè però sia imperfettissimo, se è vero che ha sempre avuto bisogno di un qualche strumento quando ha voluto osare qualche cosa di più. Perchè, scusatemi, la nostra gola alla fine non può fare altro che da gola; e che alla voce possa

dare tutta quella estensione, tutta quella forza che un idea musicale può ricercare, questo è tanto possibile, come se pretendessimo da un uccello il ruggito di un leone. Ma lasciamo pure; il canto, voi dite, non si può pensare quasi senza parola, sebbene, dico io, gli uccelli cantano e parlare non parlano; ma, scusatemi, non avreste mai pensato tra voi che in conclusione non ci è cosa più ridicola di un canto che parli? Ma per Bacco; vi garba dunque uno che non spiccica parola, uno che balbetta, uno che quando discorre non fa altro che ripeter lo stesso? Vi garba, poniamo, che un povero poeta si affatichi sa Dio quanto anche su un verso, perchè venga dopo un musico cantante ad allungarglielo, ad accorciarglielo, a ripeterglielo intero, a ripeterglielo mezzo, a ripetergli una parola sola due, tre, quattro volte, a saltargliene altre delle parole, a ritornare a ripetergli la parola di prima? Ma, scusatemi, sarà alla fine questione di verso che non torni più o sarà questione di senso comune che mancherà addirittura? E in questo caso la musica avrebbe a caro il canto perchè negazione del senso comune? O non vedete che è questa una ragione di più per mostrare che quando uno non si contenta del su' stato spesso non consegue quello che voleva, perde però spessissimo o sempre quello che aveva di già, come successe a quel cane? Non vedete insomma che la parola quando si cimenta colla musica, musica è impossibile che venga, è facilissimo però che non rimanga parola, o almeno che non formi discorso? O non vedete, se voi mi permetteste quì un paragone da cacciatori, che la parola nella musica fa proprio quello medesimo che fa una civetta sulla cruccia che svolazza, svolazza perchè il civettista la tira, ma a buon conto se gli uccelli si sono un po' immaliziti, le si possono mettere intorno tutt'al più per canzonarla, ma non mica che il cacciatore gli arrivi col

su' bravo fucile? Sì, cari miei; la musica quando appena fu nata dico anche io che fu canto; dico anche io che espresse probabilmente delle parole sebbene anche allora costrette; bisogna bene che dica ancora io che tutti gli uomini cantano; ma voi intanto confessatemi anche voi molte cose di quelle che non si possono mettere in dubbio, perchè sono vere, vedete; confessatemi, per esempio, che fino da' tempi più antichi lo strumento spesso e volentieri prese il posto del canto, non fosse altro negli intermezzi; confessatemi che cantano di più i contadini i quali, a farlo apposta, nei loro stornelli serbano alle parole il senso comune, come fanno di rado gli altri cantanti; ma a buon conto i loro canti converrete anche voi che più o meno si somigliano tutti, e sono musica per modo di dire e non altro. Sebbene mi avreste a confessare anche quest'altro, vedete, a proposito di contadini, che oggigiorno bisogna proprio andare su per i monti, bisogna proprio andare per le valli più romite per sentire quei tali allegri stornelli così belli di poesia, così vivi di immagini e, lo dirò pure, così abbandonati su quelle poche note e su quei trilli, e una volta erano tanto in voga, erano tanto studiati e tanto imitati, che i nostri vecchi musici ne imperlavano, dirò così, perfino le opere; oggi al contrario anche la gente del volgo più seguendo un istinto più largo, che un'idea preconcetta qualunque, a un canto staccato preferisce un coro e a quei vecchi ritornelli sostituisce un accordo come di strumenti; confessatemi che appunto perchè la musica, a dir poco, è più complicata oggi di prima, dunque a buon conto non sono proprio d'oggi i lamenti che già sono più difficili a trovare le voci oggi che prima (se tanto mi da tanto, col tempo non se ne troverà più), e poi prima la strumentatura era povera, oggi è ricchissima; prima il canto disteso o comunque gorgheggiato a uso uccelli era in voga; oggi il canto piace, se piace l'orchestra che assolutamente trion-

fa; confessatemi insomma anche questo, che dove più abbonda il canto, dirò così parlato, qui anche la monotonia è maggiore, come, scusatemi, si può sentire nei recitativi che saranno belli bellissimi, non dico, ma che per me, con buona pace de' musici, sono belli di più, quanto più presto finiscono; dovecchè se il canto sviluppasi in arie, quì, a farlo apposta, le bellezze sono di certo musicalmente maggiori; ma sono anche maggiori le assurdità rispetto alla povera parola, fintantochè poi quando le arie si allargano in cori, quì siamo proprio nel regno della musica, perchè se le parole si perdono, ma l'armonia, ma gli strumenti sovrastano. Ma io m'immagino non possiate più stare alle mosse dicendomi forse così: Se la musica tu non vuoi che abbracci in sè la parola; se nella parola sta pur chiuso il pensiero; se senza pensiero è impossibile che operi un uomo e molto meno che possa essere, che possa svilupparsi un arte tanto divina come sicuramente è la musica; se a principio hai pur detto anche tu che non è musica quando cantano gli uccelli, quando tuona, quando urlano i venti; che sarà mai questa tu' musica insomma? Sentitemi; se io vi dicessi che musico non sono, voi forse vi potreste contentare se vi rispondessi che mi sento più bravo a dirvi quello che la musica non è che quello che essa sia veramente. Perchè se in conclusione anche i fisici vi discorrono bensì della luce della quale poi per ammirare i prodigi non occorre neanche a studiare fisica, basta bene avere occhi, ma insomma che cosa propriamente sia la luce, perchè essa si mostri incolora serbando pure in sè stessa i colori; perchè dal sole e non da' pianeti piova a torrenti; perchè se per caso ella è di diversi elementi, questi si adunino insieme a formarla e che cosa alla fine questi stessi elementi sieno ancora essi, tutto questo nè ora, nè forse lo sapranno mai, e nondimeno sono pure rispettabili anche i fisici quando comunque sia ne discor-

rono; a più forte ragione dovrei essere scusato io, perchè insomma la musica è una cosa tutta spirituale, per intendere la quale troppo più addentro bisognerebbe andare nei misteri dell'anima, e musico, ve lo ripeto, non sono. Ma non pretendendo sicuramente di penetrare fino in fondo, qualche cosa potrò pur dirvi, se volete, di quello che mi pare debba esser giusto di più. Ma dunque se io vi domandassi, per esempio, come mai quelli che faticano, faticando cantano o fischiano; come mai quando le tempeste dell' anima più fortemente infuriano, allora sì che la musica è un farmaco proprio di paradiso e ne è una prova bella Saulle; come mai i poveri pazzi riescono pure nella musica; come mai più di un cieco ha coltivato benissimo la musica; come mai quando la mente nostra, direbbe Dante, è pellegrina più della carne e meno presa da' pensieri, allora specialmente gode di più la musica; come mai quando tace ogni cosa,' a un bel chiaro di luna, sulle rive di un placido lago, si sente di più la musica; che mi rispondereste voi? Mi direste forse che quelli che faticano, cantano o fischiano, per distrarsi dalla fatica? Ma se tante mai volte la fatica è desiderata, è cercata? Se tanti cantano o fischiano, e di essere distratti neanche hanno bisogno perchè distratti sono già? E poi come è che gli uomini vorrebbero distrarsi cantando o suonando delle arie melanconiche, come tante volte pur fanno? Direte poi che di notte o la mattina presto si stà più attenti e però si gusta di più? Sì, ne convengo ancora io che l'attenzione è necessaria in ogni cosa e nella musica non può fare altro che bene; ma dico io; si sta forse attenti quando siamo in dormiveglia o in quel frattempo che uno si sdorme? E poi quando l'anima è presa da una qualche forte passione voi capirete che è troppo occupata con sè medesima perchè possa prestare attenzione. Come dunque la musica fa a rubare i cuori a sè stessi senza proprio che se ne accorgano

neanche? Ditemi un po'; avete mai osservato quel fenomeno curiosissimo che succede dentro di noi quando ci mettiamo a pensare su un argomento qualunque? Io vo' credere anche che sarete rimasti maravigliati non poco a vedere quella dirò così battaglia d' idee che accade subito che si comincia a pensare. Perchè a principio si risvegliano dentro di noi come tante correnti che si urtano, si escludono, si uniscono, si tagliano in cento modi bizzarri producendo una confusione, un vortice come ti si dovesse spezzare il cervello; poi succede come una tregua o, dirò meglio, abbandono in cui se qualche cosa si pensa, è appunto quella idea prima su cui si cominciò a pensare, ma ancora essa si pensa fissa bensì, ma non però tanto fissa, che non sparisca e non riapparisca continuamente quasi corpo gallaggiante su cui passi un' ondata e passata che sia lo scuopra. Dopo questa tregua, nuova battaglia ancora intorno a quella idea come intorno a un centro, quasi le altre idee gareggiassero fra loro non per altro, che per portarsi via quella; ma insomma a poco a poco o che la stanchezza o che la riflessione prevalga, fatto è che molte pur cedono, rimanendo alla fine ordinate per bene quelle altre che si sono guadagnate la vittoria di quel tale argomento proposto. Or be'; ma dunque, domando io, qual sarà mai la cagione di quella confusione prima e di questo come accordo dopo? Come mai presentatasi appena al pensiero quella unica idea, immediatamente ne erompono mille delle idee che vogliono averci che fare? Ne convenite che questo non può essere per altro, se non perchè nella natura stessa del pensiero deve accadere presso a poco quello che vediamo nel mondo della materia dove operatosi comunque un vuoto, immediatamente trascorrono altri parti ad empirlo? Ne convenite che il mondo è bello perchè è vario, ma il vario non si potrebbe pensare neanche senza il su' contrapposto dell' uno? Sì, vedete; tutte

le idee sono proprio in rapporto strettissimo fra loro, nè se ne può, dirò così, toccare una che tutte le altre in qualche maniera non si muovano. Ma vedete però, e quì sta la differenza della musica colla parola e con tutte le arti, perchè insomma queste avendo bisogno di comparire determinatissime, sono costrette in un modo o nell'altro a sviscerarsi i pensieri con una accuratissima analisi, eliminando via via quello che poco ci ha che fare e alla lontana, finchè succede quell'ordine e quell'accordo che ho detto più su che si trova dopo meditato per bene su un argomento proposto; mentre la musica deve, dirò così, come pigliare a volo neppure propriamente le idee, ma i loro rapporti, i nessi loro, un pensiero qualunque, dirò così, integrandolo con una infinità di pensieri che però si accennano piuttostochè esaurirli, o si combinano piuttostochè svolgerli. Chimica, per così dire, della mente, la musica non si ferma su una cosa, o su un'altra per delinearne i contorni o le forme, anzi le forme le scompone, perchè vuol vedere negli elementi il rapporto come stanno fra loro, e come diversamente mescendosi vengano a suscitare i fenomeni tutti dell'animo. E però in quella medesima maniera che un chimico non si contenta di avere dell'acqua, poniamo, quella stessissima idea che ne hanno tutti, ma l'acqua lui non la concepisce, se non con la su' formola nella quale adunque legge l'acqua bensì, ma il moto ancora e la proporzione di quei gassi che combinandosi insieme la formano, cosicchè per la natura stessa della su' scienza bisogna da quello che è determinatissimo salga su agli indeterminati per scendere di poi alle loro misure; la musica fate pur conto che si regoli presso a poco nel medesimo modo, vedete, perchè si è appena presentato alla mente un pensiero, che il musico ne divina insieme i rapporti che ha cogli altri pensieri e in sè stesso, ma non proprio che ne descriva

una successione particolare, e molto meno che determinatamente li svolga ciascuno, quando anzi li raccoglie tutti in un'unica intuizione musicale che costituisce appunto l'essenza della vera armonia. La quale dunque è tanto mai lontana che possa stare su un pensiero unico o che gli altri pensieri che vi hanno comunque una relazione li possa significare mano mano che si presentano, che l'armonia non si potrebbe comprendere neanche e molto meno sviluppare, se non ci fosse proprio un assoluta contemporaneità di rapporti. Ma dunque, lo dovete vedere anche voi, la conseguenza che ne deve derivare e' mi pare sia questa necessariamente: che da un lato si avrà tutta quella infinita varietà che forma il pregio principale di una bella armonia e dall'altro questa medesima varietà verrà per sè medesima ad aver radice nell'uno non per altra ragione, se non perchè in quel tal caso, con questa tale idea qualunque combineranno in quel momento chi sa quante mai altre idee o affetti in una qualunque delle innumerevoli relazioni che tutte hanno fra loro. Guardate, non ve lo do mica per un bel paragone; ma insomma se voi immaginaste come una superficie qualunque che da ogni parte pendesse fortemente ad un centro unico e che questa poi fosse tutta quanta allagata e che nell'acqua galleggiassero quanti mai voi volete corpi diversi, se poi in mezzo fosse scavato un buco dove l'acqua dovesse naturalmente gettarsi, voi ne vedreste sicuramente l'impeto, ne sentireste il fragore, ne vedreste le spume e vi passerebbero davanti via via colla rapidità del precipizio tutti gli oggetti che prima vi erano sparsi, ma voi probabilmente neanche vi curereste di sapere che oggetti sono, e poi ve ne mancherebbe anche il modo, unavoltachè l'attenzione vostra starebbe tutta rivolta a quel punto dove la forza medesima li tira e li unisce. Ma dunque ancora si spiega benissimo perchè nella musica ci entrano

pure come cosa indispensabile il tempo ed il moto, unavoltachè come l'armonia non si può concepire senza la relazione, dunque neanche la relazione potrebbe sussistere, se non in quanto due o più oggetti diversi muovendosi indefinitamente nello spazio, si combaciassero un istante davanti la mente del musico, presso a poco come tante volte vediamo a nuotare in un liquido delle sfere più o meno untuose che girando girando e unendosi e dividendosi continuamente si toccano fra loro e ad un tratto respingonsi. Ma dunque ancora e' mi pare voi possiate considerare senza molta fatica che la musica deve essere difatti la più spirituale fra tutte quante le arti, unavoltachè cogliere le singole attinenze degli stessi pensieri, dimenticando in certa maniera i pensieri medesimi è proprio il sommo dell'astrazione a cui possa salire un'anima veramente ispirata. La quale appunto perchè non ha a disposizione altro che il suono per significare meno materialmente che può questo su' linguaggio divino delle relazioni infinite, la musica dunque considera una nota come una su' formola qualunque nella quale possono essere compresi secondo i casi un'infinità di pensieri, più assai che non facciano le formule dei matematici o chimici che pure tengono spessissimo luogo di un ragionamento anche lungo. Ma dunque ancora ecco proprio la musica che noi possiamo salutare non mica per la più sublime delle arti, come è sicuramente, ma per la più adatta a qualunque persona, a qualunque condizione dell'animo, in qualunque collocamento di fortuna, in qualunque genere di opera, unavoltachè non ci può più fare maraviglia la su' potenza sugli uomini, se è vero che noi abbiamo intelletto col quale è una necessità che continuamente si pensi anche quando non ci pare di pensare; se è vero poi che anche nelle persone volgari si possono pure trovare di molti pensieri e questi poi vanno comunemente aumentandosi coll'età,

coll'esperienza, colla cultura; e se è vero insomma che dove sono pensieri ci è anche relazione fra loro per la quale l'animo anche contro sua voglia bisogna pure che in qualche modo ne rimanga commosso, perchè è impossibile che a ogni cosa sia sordo, e d'altra parte basta che una qualche cosa appetisca o sel creda, perchè immediatamente questo qualche cosa si metta in comunicazione con quanti ha dentro di sè pensieri od affetti.

DEL DIALOGO.

Non sono cento anni, capisco; ma pure i bei tempi di quando ero scolaro all' Università oh! non mi tornano più pur troppo, cari miei; oh! non mi torna più quella confidenza che uno aveva nell'altro, mettiamo che non ci fossimo mai visti nè conosciuti; non mi torna più quel vago sorriso di vita per cui non si pensando punto al dimani, si era beatissimi dell'oggi; e tutti i giorni erano gli stessi, vedete, o migliori, perchè le vecchie amicizie si raffermavano sempre di più e di farne di nuove non mancava la voglia, non mancava l'occasione, perchè a quell' età ogni cosa, ogni persona parevano fatte apposta per te e tu per loro. Bei tempi davvero, quando, a dire tutto in una volta, la stessa miseria che alle altre età fa provare così spesso umiliazioni e dolori, allora quasi quasi era cagione di allegria anche la stessa miseria, perchè, a dir poco, era quella spessissimo che ti faceva vedere che insomma fra scolari il mio e il tuo non esisteva di certo. Oh! tante cose che si facevano allora considerate colla riflessione di adesso non sarebbero forse state tanto bene sicuro; ma chi allora

calcolava su quel che tante volte faceva di scapataggini, unavoltachè la beata spensieratezza dell' anima era pur quella che ti aveva a guidare? Ma certo non ci erano avarizie, non ci erano gelosie ed invidie; uno poteva essere magari figlio di un povero fruttaiuolo di quelli che girano sulle case ambulanti, come, per esempio, il Carmignani che diventò poi l'oracolo de' magistrati, l'onore d'Italia e particolarmente di Pisa; ma questo non gl'impediva mica di starsene assieme e in buona armonia coi figliuoli di marchesi e di conti quando conti e marchesi erano forse istruiti meno d'ora, non dico, ma avevano sicuramente più nomea e sussiego che non ne mostrano adesso. Oh! pur troppo tanti che allora m'erano amici e' me li ha di già rapiti la morte nel fiore delle speranze e quando aveano a mala pena cominciato a esercitare l'ufficio solenne della vita; tanti pur troppo mi si sono dispersi chi in quà chi in là nella baraonda del mondo, e chi sa se neanche si ricorderanno di me; e alcuni pur troppo sono stati anche travolti dalle tempeste delle passioni, dalle ambizioni e dalle superbie, o hanno gettato via nell' infingardaggine l'ingegno che pure avevano bello e promettitore di abbondantissimi frutti. O cari miei, il mondo è bello, non lo nego; e, crediatemi, disse proprio una gran corbelleria quell' antico quando disse che quelli che non erano in uggia agli dèi morivano presto apposta per non avere a provare col tempo i disinganni crudeli. È anzi il contrario, vedete; perchè mi parrebbe anzi che quelli a cui Dio non vuol male, campino molto non per altra ragione, se non perchè è pur giusto che ammirino anche questo de' Mondi che bello è di certo, e farebbe un gran torto al suo Creatore chi non lo credesse interamente degno della sua sapienza divina. Ma certo imperfetti si nasce; e se sul principio bisogna bene che nella lotta tra la distruzione e la vita, la vita pure trionfi mettendo in fondo i germi della morte o del male, ma più ci

avanziamo nella vita, più questa perde della su' forza, perchè la materia vuole pure sfasciarsi in altre combinazioni infinite chi sa quanto mai diverse da quelle che ci formarono i corpi. Ora non sapete anche voi che quando la materia s'indebolisce, anche lo spirito può provarne le conseguenze funeste? Non sapete, per esempio, che i vecchi tante volte sono strani, perchè appunto sono vecchi? Ma vedete; può provarne le conseguenze lo spirito, non però che proprio ci sia costretto, se veramente vorremo ricordarci che Dio nulla tanto desidera da noi, quanto che noi ci facciamo simili a lui, fin dove, ben inteso, possiamo arrivare noi che Dio non siamo certo. Ma per questo bisogna combattere colla materia, bisogna faticare, bisogna nel riposo stesso vegliare contro gli istinti prontamente nemici, bisogna anche il bene stesso considerarlo con una gran diligenza, cari miei, perchè spessissimo il male quando dispera oramai di poterci vincere in altra maniera, piglia le sembianze stesse del bene per corromperci senza farcene avvedere neanche. Ma quali però non saranno le consolazioni nella bene acquistata vittoria; quali le soddisfazioni nel sapere che hai pure speso non invano il tempo facendo agli altri quel po' di bene che uno può, e avendoti arricchita la mente di tutte quelle cognizioni che ti se' potuto acquistare? Oh! il savio non muore, perchè avendosi domato la materia s'è già anticipato la immortalità nel godimento perenne del mondo che lui s'è presentato allo spirito piuttostochè aversela voluto provare coi sensi. Ma io vi volevo parlare del dialogo, e non mi maraviglierei se dentro di voi diceste che ho preso una via un po' troppo lunga a cominciare da quando ero scolaro. Ma la colpa non è mia, vedete; perchè mi trovai proprio allora in una discussione che sul dialogo appunto facevano una sera du' amicissimi miei, scolari ancora essi, in casa di un professore nel quale sarei incerto ancora oggi se fosse maggiore la sapienza o l'a-

more che portava a' giovanotti studiosi, se non sapessi che la sapienza vera e l'amore non sono mica du' cose distinte, ma si compiono una nell'altro, come i genitori ne' figli, perchè amore e sapienza hanno pur bisogno d'espandersi. Dunque questo bravo e buonissimo professore riceveva spesso i suoi scolari la sera, e vi so dire io che di quelle ore beate è difficile se ne possa godere d'eguali. Perchè i divertimenti ordinari non mancavano; musica tante volte, qualche partita al biliardo, alle carte, e poi, quello che premeva di più, chi ne diceva una, chi un' altra, comunicandosi ciascuno i propri pensieri, le proprie vocazioni, le proprie speranze in quell'età che le speranze e i desideri non mancano, perchè par tutto possibile; qualche volta poi questa comunione di idee, anzi il più spesso, dava luogo a contrasti più o meno vivaci, ad asserzioni più o meno arrischiate, e allora la sala del nostro professore si mutava quasi in un piccolo parlamento che non avrebbe fatto sempre una cattiva figura anche paragonato coi parlamenti davvero, perchè, a dir poco, le insolenze mancavano, mancavano le noie di tante discussioni alla lunga e campanilesche; e poi non c'era là un presidente che seduto al suo banco e col suo campanello vicino levasse la parola o impedisse a un tratto i divagamenti innocenti o minacciasse di far sgombrare tribune; era e non era presidente nostro il nostro professore amatissimo che spesso provocava lui le questioni, spesso le tirava lui in lungo attraversando con qualche mezza parola che obiezione non paresse mentre era; spesso richiedeva lui il parere di questo o di quello e poi accortamente si ritirava lasciando che se ne dicesse liberamente il pro e il contra; e solamente alla fine faceva spesso un bellissimo epilogo lui di tutte le cose dette, approvando in modo che non fossero scontenti nè il vincitore nè il vinto o dicendo lui addirittura la su' opinione che, bene inteso, era quella che doveva seguirsi,

perchè la su' dottrina non era niente minore della venerazione che se ne aveva. Ora, come dico, nacque una sera questione su' i *Dialoghi* del Leopardi, intorno a cui questi due miei amici ebbero modo di fare proprio vedere quello che erano; perchè difatti amici erano proprio, ma di naturale tanto mai diverso, vedete, che non mica veramente per spirito di contradizione, come poteva forse parere alla prima, ma certo bastava che uno dicesse una qualche sua opinione, perchè l'altro immediatamente scappasse fuori a ribattergliela mettendone fuori una addirittura diversa. E bisognava che fosse così; perchè uno era un gran ruminatore di pensieri che tante volte stentava perfino a esprimerli da tanti ne aveva; e se qualche volta a vederlo pareva freddo e di poche parole, ma la su' freddezza, ma il suo silenzio di fuori erano spesso la quiete di un vulcano, che chi sa quanto mai lavora nelle sue viscere anche quando dalla bocca getta a mala pena de' piccoli fiocchi di fumo; l'altro poi era tutto eleganza, tutto brio, pronto d'ingegno, di memoria prontissima; ma in somma se il primo era un vulcano, e questo, fate pur conto, si commoveva a' pensieri, come un lucido lago facilmente s'increspa sulla superfice o infuria, secondo se lo muove una brezza o un gran vento gagliardo. Era dunque sul Leopardi la quistione, intorno al quale questo secondo diceva le più belle cose del mondo non mica solamente sulle su' poesie che sono belle davvero, ma sulle prose e specialmente sui dialoghi; diceva che da Dante in quà forse forse nissuno ha avuto tanto ingegno come lui e tanti studi e tanti mai sentimenti; diceva che in nissuno si trova un legame di ragioni più connesso, più stretto di quello che apparisce ne' dialoghi dove si potrà bensì quistionare sul principio, ma ammesso questo, le conseguenze sono pur troppo inesorabili, come il Leopardi le dice; tanti hanno voluto scrivere dialoghi, e ne abbiamo anche troppi; ma mi sapresti dire in chi trovi quel

terribile affrettarsi alla fine a cagione di argomenti che non hanno risposta per essere evidenti anche troppo? Mi sapresti dire chi è così risoluto a piantare la quistione, così risoluto a fare vedere subito senza tanti finimenti il carattere di un uomo che si è seccato col mondo? Mi sapresti poi dire in quanti scrittori prima e dopo di lui si trova quella schietta dignità di parola e di stile maravigliosamente adattata alla naturalezza di un dialogo? In somma il Tasso fu proprio un gran poeta di certo, e sarebbe riuscito chi sa che filosofo, se invece di voler servire ad Apollo o al suo Duca birbante, avesse piuttosto seguito il suo genio che aveva per speculare; ma in conclusione chi vuol vedere quanto il Leopardi sovrasti a tutti nell'ingegno e nel gusto io ho sempre detto a me stesso che non deve fare altro che paragonare i dialoghi che scrissero entrambi. Per Bacco, parrebbe che il Tasso che pure de'dialoghi belli ne scrisse, si compiacesse proprio a volere essere inferiore a sè stesso, da tanto che si mostra impacciato ne' pensieri e nella forma in confronto del Leopardi. Eppure non doveva fare altro che sfogare l'animo suo nobilissimo per riversare chi sa quanto affetto su' suoi dialoghi che generalmente sono freddi; non doveva fare altro che lasciarsi aperta un poco la mente, perchè ne uscisse un tesoro di pensieri più spontanei, più efficaci ad abbellire, a irrobustire, dirò così, i suoi dialoghi che sono quanto tu vuoi belli e robusti, ma dal Tasso sicuramente io mi sarei aspettato di più, quando penso che la differenza di secolo c' è bensì fra il Leopardi ed il Tasso, ma nel resto io trovo quasi lo stesso il disprezzo che ebbero vivi, quasi gli stessi i dolori. — E per poco che tu non dici anche le speranze le stesse, scappò fuori il primo, che si vedeva benissimo che si era un po' stancato a starsene zitto. — Scusami tanto, amico mio, ma e' mi pare che in mezzo a qualche verità abbi però detto degli errori nè piccini nè pochi. E qui se-

guitò dicendo che aveva anche lui rispetto per il Leopardi, e più che rispetto gli tributava volentieri ammirazione, perchè bisognava davvero che la natura gli avesse dato un ingegno grande, unavoltachè i dolori di ogni specie morali e fisici invece di spegnerglielo, come tante volte succede, glielo fortificarono sempre di più fino al punto di farsi superiore alla natura medesima contro la quale protestava novello Prometeo. Ma diceva però che le proteste hanno sempre fatto poco nel mondo e meno che poco a' tempi nostri quando principi italiani e forestieri hanno protestato, s'intende, ma le loro proteste se hanno giovato a qualche direttore di giornali per empirne le colonne senza tanta fatica di pettegolezzi o polemiche, non hanno però restituito loro i troni per la gran ragione che i popoli non ce li hanno voluti. Nel caso poi del Leopardi, quella sua protesta può essere sublime, diceva, come saranno sublimi le parole di Farinata quando rizzatosi dalla cintola in su pareva che avesse l'Inferno in gran dispetto, come dice Dante; il quale, tra parentesi, se venisse domandato se proprio quella su' pittura è sublime in sè stessa, dato che l'Alighieri mi potesse rispondere, io scommetto che mi direbbe che la su' descrizione gli pare bella non per altra ragione se non perchè è come tutta rischiarata dal lume divino di quelle parole quando non parla il dannato, parla il cittadino che a Empoli difese nel Consiglio la patria, come l'avrebbe difesa colla spada nel campo. Diceva poi che siccome la natura ha fatto tutte le cose diverse, e però i paragoni se odiosi non sono, sono però spesso falsissimi, come è falso di certo paragonare l'ingegno di Dante a quello del Leopardi. Perchè senza tanti discorsi chiamo per eccellenza bravo bravissimo quello che intende meglio che può la ragione vera delle cose e meno bravo chi la intende meno, finchè converrai anche tu che deve essere, senza tanti complimenti, chiamato asino addirittura quello che fa come le

nova che bollono e induriscono di più. Ora io non vo' dire di certo che Dante degli sbagli non ne pigliasse; era un uomo anche lui; dico bene che se politicamente le su' idee trionfavano, forse l'Italia si sarebbe trovata più presto in condizioni migliori, perchè l'unione fa la forza, dice il proverbio, e perchè gli uomini neanche colla spada dovrebbero essere regolati, capisco, ma in somma mi garba più la spada del pastorale, perchè, sia comunque, la spada allude a uomini, il pastorale a pecore che, bene inteso, il pastore tosa, vende o sgozza anche lui, se l'interesse gli torna; avrà, poniamo, sbagliato anche quando ragionava della lingua; fatto è che questo benedetto volgare se dette da pensare a Dante, ha fatto scrivere anche al Manzoni; segno manifesto che se lui avesse detto di grosse corbellerie, si sarebbero scoperte subito, quando al contrario il fatto stesso che se ne discute anche adesso mostra per lo meno che è una gran quistione intricata questa della lingua; certo io mi sottoscrivo al Manzoni, perchè in somma la lingua italiana ha da nascere ancora. Che dovrò dire di lui come poeta? Vorresti poi diventassi a un tratto teologo per giudicare della religione di Dante? Amico mio, non vo' oggi quistionare di nuovo con te, perchè per essere agli antipodi almeno in questo, tu capirai che non ci potremmo incontrare, io che una religione qualunque l'ho, perchè credo in un Dio e tu che hai la logicissima religione del nulla. Si vede difatti, interruppe il secondo, il gran bene che hanno avuto gli uomini dalle loro religioni; schiavi di paure, di pregiudizi; torpidi spesso di corpo, perchè la provvidenza provvede, o furiosi se qualcheduno in paradiso non ci vuole andare sulle loro stesse carrozze. Lasciamo, ripigliò il primo: quello che è certo è questo, caro mio; che Dante ha formato non proprio la letteratura italiana pur troppo come è stata quasi sempre fin qui; ma sicuramente quella che ha cominciato coi nostri più

grandi contemporanei, quella che si svolgerà nell'avvenire non sarà altro che una spiegazione continua della mente dantesca. Vorresti credere lo stesso del Leopardi? Amante anche tu de' sensisti, ma vorresti proprio che quelle su' meravigliose nenie trovassero imitatori? Ma, lo dirò pure, quali verità ha intraveduto fuori del nulla? quale via nuova ha aperto agli studi; quale gratitudine si sarebbe meritato dalla patria, se per una felice contradizione non l'avesse amata quanto l'amò? Proprio l'uomo delle contradizioni; perchè avrebbe dovuto essere viziosissimo, ed ebbe il candore di un angelo; avrebbe quasi avuto il diritto di odiare gli stessi parenti e li idolatrava; insomma avrebbe dovuto finire in un manicomio perchè non si sa quanto mai fosse radicato in lui il convincimento del nulla, e finì, povero Leopardi, giovane di anni sì ma in cervello e fra i conforti dell' amicizia, e cercando la splendida luce del cielo di Napoli. Crederesti tu poi ne volessi negare io la dottrina quando poco più che bambino era tenuto per un miracolo dagli stessi Tedeschi più dotti? Non ne ammirerò io il sentimento, se ne ebbe tanto e così delicato che forse forse morì giovane e così disgraziato perchè ne ebbe anche troppo? Ma, caro mio, te lo voglio pure dire a costo di parerti anche sfacciato; vedi; nel Leopardi trovo molto maggiore l'erudizione dell'ingegno che fu di certo grandissimo; trovo il sentimento più forte della riflessione, perchè in somma più che colla mente ragiona col cuore; trovo che se si sotterrò negli studi su' Greci tanto da parere davvero un Greco anche lui, neanche intese per bene lo spirito vivificatore della cultura dei Greci, perchè si appigliò a quelle delle loro idee che non ebbero sicuramente ad interpreti gli ingegni più robusti, più grandi e più filosoficamente poetici di quella immensa nazione. Possibile che un uomo che pensa; che un uomo che deve pure avere letto che ci è stato Pitagora, che ci sono pure stati e So-

crate e Platone le cui idee si sono pure sposate per tanto tempo a un incivilimento nuovo e immensamente più perfetto non abbia saputo fare altro che fermarsi alle follie di Democrito o alle lacrime d' Eraclito? Ma i dolori fecero bestemmiare anche Giobbe e pure era un santo, diceva il secondo. E se era un santo, meglio per lui, rispose, non certo però quando bestemmiava, come tanto volte neanche i facchini. E i dolori del Leopardi mi commuovono e anche li ammiro, perchè furono proprio grandi e senza misura; ma si fece pure tagliare una gamba Giovanni dalle Bande Nere facendo lume al chirurgo da sè e senza gridare, dico per dire; ma ne ebbe degli immensi de' dolori Colombo quando povero, schernito e grandissimo non poteva per l' ignoranza o per l' avarizia degli uomini compire il sogno della sua mente; ne ebbe Dante, e che dolori, mio caro! e nonostante non cessarono mica di valutarli per quello che sono incapaci di certo di trionfare sulla mente quando questa è proprio grande davvero. Tu dici che il Leopardi si affretta terribilmente alla fine con quel suo ragionare che parrebbe non volesse obiezioni. E io qui sono d' accordo con te perchè sfido io a trovare un metodo di dire più affilato del suo. Ma scusami; perchè lassù a' poli ci sono monti enormi di ghiaccio, si vorrebbe dire che unicamente perchè le molecole dell' acqua si sono condensate così duramente da parere picchi di smeraldo o diamante, abbiano proprio la consistenza del granito basato sulla terra? Ma questi monti non sono portati via dalle correnti e liquefatti sotto un clima più mite? Ma lasciamo pure che il principio è falso; io dico però che quel suo modo di ragionare può a tempo e ora essere bellissimo e preferibile anche, ma non sicuramente ne' dialoghi che vogliono tutt' altro che andare in quella maniera intirizziti come quelli del Leopardi e anche del Tasso. Ma a questo punto il secondo non poteva più stare fermo da tanto che gli parevano grossi gli spropositi del primo,

e con un fuoco e con un'espressione d'occhi e di mano, come per conficcare meglio nel cervello dell'altro quello che fosse per dire, cominciò dicendo che avvezzo alle sue corbellerie tanto o quanto ci era, ma non avrebbe mai creduto che se ne fosse lasciate tante in serbo per metterle fuori tutte ora. E ripetè che a lui i dialoghi del Leopardi piacevano addirittura come scritture che non avevano eguali da noi, e che il suo compagno, che si picca di essere filosofo, questa volta più che spropositi di gusto diceva spropositi di filosofia, unavoltachè ignorava che il mondo è bello perchè è vario e che tutte le manifestazioni dell'animo appunto perchè l'animo sente, sono bellissime tutte perchè secondo natura. E ripeteva ancora di ammirare immensamente il Leopardi, ma credeva che questa su' ammirazione non potesse diminuirsi comunque se affermava quello che l'amico suo mostrava d'ignorare, che il Leopardi fu grande appunto perchè incarnò in sè stesso i suoi tempi conducendo alla perfezione quella filosofia che era stata allora in vigore e che potrà essere cacciata in basso, come si è sempre tentato, ma insomma a quei tempi c'era e si credeva la vera. Ma ammesso che falsa fosse e non vera, e perchè fare responsabile il Leopardi di errori che ad ogni modo divise coi più e che in conclusione si adattavano così bene alla su' mente, che appunto da questa armonia ne risulta anzi la su' più grande grandezza? Eh! gli uomini, caro mio, non se ne stanno mica attaccati alla vôlta del cielo, come pende la lampana da questo soffitto; vivono in società, pensano presso a poco quello che pensano tutti in quel tale tempo; e società non vuole dire altro che comunione di pensieri e di affetti. Intirizziti i dialoghi del Leopardi! che sono uno splendore di verità, che sono la naturalezza in persona, che mostrano una grandezza d'animo eroica addirittura. Se mi permetti, rispose, vorrei dirti senza tanto scaldarmi che

della lezione ti ringrazio, e che la filosofia mi garba sicuro, ma di essere filosofo io non mi sono mica piccato mai che i' sappia. Ma ad ogni modo io vorrei farti una domanda semplice semplicissima, vedi, ed è questa: Il mondo va avanti o sta fermo? Io vorrei credere che credessi anche tu che cammina, a vapore non dico, ma certo cammina, perchè anche tu non ti sei inquietato poco con quel tale amico nostro che ingegno ne ha e si perde da anni a studiare anche le note del bucato che facevano le donne nel trecento per impararci lo stile, diceva. Benissimo; dunque il mondo cammina; ma ne convieni *anche* tu che camminare alla cieca non può? Ne convieni che i soldati hanno pure bisogno d'un capo, e che se questo mancasse, non andrebbero mica addosso a' nemici, ma si sbanderebbero o se la rimetterebbero nelle gambe? Ma chi altri sarebbe il capo se non quello che ha maggiore autorità e sapere maggiore? Ma che ha mutato addirittura modo di combattere a' tempi nostri, dimmi un po' *tu, sono* stati i soldati o Napoleone col su' genio immortale? E quello che ha fatto Napoleone nella guerra non dovrebbe essere, non è difatti lo stesso nelle arti e negli studi della pace? Ne convieni che finchè gli uomini si contentano tutti di una cosa sola, progresso non ci è? Ne convieni che tutti insieme e ad un tratto non possono scontentarsene per pigliarne un'altra? Ma ne convieni dunque che quelli che se ne sono scontentati i primi e che se a pigliare una cosa nuova non ci sono, mettiamo, *riusciti* ancora, ma vista l'hanno e con tutte le forze ci si avviano, questi insomma sono da più degli altri, non foss' altro perchè ci vedono meglio? Ora io non quistiono con te, come negassi che i più tirano i meno così in genere, perchè, scusami, so benissimo anche io che una mutazione vera e propria non ci può essere, se non quando le idee de' pochi o di un solo sono doventate il patrimo-

nio di tutti, o, dirò meglio, de' più, perchè anche nello spirito sono pure in vigore le leggi stesse della materia, dove l'equilibrio stesso tende sempre a squilibrarsi e viceversa. Quello, amico mio, dove dissento da te è questo, che fossero quanto tu vuoi potenti i sistemi sulla mente del Leopardi, ma se proprio lui fosse stato uno di quelli che danno nome a un secolo o lo precedono, avrebbe ben mostrato di essere tetragono alle idee altrui moderne o antiche che fossero. Ora scusami tanto, te ne prego; ma se nel Leopardi trovo qualche cosa che mi fa stupore davvero, non ne stupisco all'ingegno, stupisco piuttosto come mai potesse lasciare tanto interamente la natura d'un uomo del su' tempo, da tornare indietro secoli e secoli molti; stupisco che non sentisse la forza di mille problemi che agitavano il mondo allora, come adesso; stupisco che avendo nel suo gusto una duttilità tanto maravigliosa da apparire greco antico in Italia moderna, dico particolarmente dello stile, da apparire poi quasi un santo Anacoreta in un tempo che i lussi di un palazzo potevano garbare, ma non garbavano sicuramente i deserti della Tebaide, essendosi messo ancora a scrivere a uso Cavalca e non indegno del paragone; stupisco, dico, che con tutta questa duttilità non avesse altra fermezza che nel suo miserabile nulla. E col nulla, caro mio, non si fa nulla e molto meno si fanno i dialoghi che non possono risultare da altro che da una considerazione anche svariata del vero. Ma a questo punto il professore che se ne era stato sempre attentissimo interruppe un poco dicendo che avrebbe avuto piacere anche lui a sentire come mai se il Leopardi e il Tasso erano così diversi nelle altre cose, come aveva fatto supporre il primo, riuscissero poi ambedue scrittori di dialoghi da non lo contentare di molto, perchè in questo almeno intirizziti ambedue, diceva; e alle parole del professore si unì anche l'altro dicendo che era proprio

questo quello che gli avrebbe voluto domandare anche lui. Ma il primo rispose subito che scordato non se ne era e che era lì pronto per dimostrarlo; giacchè, diceva, non è una cosa niente affatto strana nè nuova che gli eccessi tutti si tocchino, era ben naturale che tanto il Leopardi che non credeva a nulla, quanto il Tasso che credeva a ogni cosa, si dovessero trovare impacciati con sè medesimi senza neanche se ne accorgessero. Perchè se il Leopardi non crede ad altro che al proprio dolore e all'infinita vanità del tutto, facendo a mala pena una quasi invidiosa eccezione per gli uccelli che manco male colla natura in una qualche armonia pare ci stieno, ma dunque, diceva, quali altri nessi, quali altre relazioni di idee era capace di cavare da così infelice principio? Quali fini diretti ed indiretti poteva avere questo complesso di cose per lui? Come riunire o distinguere secondo le diverse proprietà; come vederne le naturali e necessarie opposizioni? Più logico quell'animale, diceva, che quando si vede circondato addirittura in modo da non avere più scampo, si leva coi suoi pungiglioni la vita da sè. O che forse gli occhi del corpo non debbono avere una qualche analogia con quelli della mente? Lui credeva di sì; e credeva dunque che in quella maniera che dove è limpido il mare, si vede pure a una grande profondità pesci grossi e piccini e alcuni risplendenti di porpora e d'oro, altri vagamente screziati; e poi conchiglie e coralli e alghe e tante volte anche il fondo si vede; ma nonchè si vedano tutte queste cose nel mare e anche il suo fondo, ma neanche il letto stesso di un fiume si vede quando l'acqua dalla melma s'intorba, così avesse pure acutissima la mente il Leopardi, ma o una disposizione più forte o la disgrazia stessa lo vinse, e di vedere tanta armonia d'idee e di forze si levò il mezzo da sè colla su' ostinata credenza del nulla. Lo stesso è del Tasso per un altro verso, s'intende. Il quale avendosi

messo in testa alcune idee che aveva ricevuto dalle scuole e ne' libri, ed essendosene facilmente persuaso anche perchè non ci è stato forse uomo nè più timido di lui nè più riverente a' gran nomi, fatto è, diceva, che s'imbevve bensì della dottrina altrui in modo da avere così sulle dita le parole stesse degli altri, nonchè i pensieri; ma intanto la su' stessa fantasia bella e ricca di certo se la ridusse alla misura delle fantasie degli altri, levandosi poi quasi ogni forza di potere ragionare da sè. Ma gli altri a buon conto hanno detto sempre la verità? hanno veduto tutte le cose gli altri? E vivendo tante volte in tempi diversi, anzi in secoli da' nostri lontanissimi, quello che pensarono, quello che scrissero allora è forse adattato sempre a quello che si penserebbe o si scriverebbe dopo? O amico mio, la Riforma era nata e non fosse nata, già anche prima che il Tasso fiorisse si erano pure svegliati gli uomini in Italia e fuori; avevano pure cominciato a usare del proprio cervello male o bene e qualche volta benissimo; e il Tasso scrittore di dialoghi non sa altro che citare versi e sentenze, citare Platone, Aristotile! Sentimi; la natura se è sempre immensa, ma non che qualche volta non debba apparire anche strana, perchè in somma e il Leopardi e il Tasso sono proprio du' anacronismi splendidi, se vuoi, ma anacronismi di certo ne' tempi moderni quando è molto più facile che la mente si svigorisca nel troppo distendersi, perchè insomma siamo uomini, anzichè s'immiserisca col contrarsi in sè stessa. E scusami pure; ma non dividerei mai mai la tu' opinione che il Tasso, se ci si fosse messo, sarebbe forse diventato un gran filosofo; perchè ti ripeto quello che ti ho già detto del Leopardi; se proprio per la filosofia ci era tagliato, filosofo sarebbe diventato, scuole o non scuole, duchi o imperatori che ci si opponessero. Qui il secondo rispose che quanto al Tasso non avrebbe saputo dargli tutti i torti in quell'ossequio davvero eccessivo al-

l'autorità e alle sentenze degli altri; ma gli pareva bene a ogni modo che tanto il Leopardi che il Tasso ingegno da filosofi lo avessero avuto di certo, perchè ci sono stati pochi, diceva, che abbiano avuto così forte l'abitudine di meditare e particolarmente sopra sè stessi. Ma il primo disse subito che ogni maniera di meditazione non era mica buona egualmente per filosofare, come certo io non contrasto nè punto nè poco che il Leopardi non sia stato scrittore grande quando dico che i suoi dialoghi e quelli del Tasso non mi persuadono affatto. E picchia, rispose il secondo, contro questi poveri dialoghi; ma mi faresti *tu il* piacere di dirmi insomma che cosa tu pretendi in un dialogo? Bene, disse il professore, perchè mi avete fatto piacere, è vero, a sentirvi ragionare con tanta ardenza su due de' nostri migliori poeti, ma certo l'unico modo di troncare la quistione e forse anche d'intendervi è che stabiliate fra voi quello che v'intendiate per dialogo. Presto fatto, rispose il secondo; quando due o più persone parlano fra loro, questo ho sempre sentito dire che è dialogo. Già, disse il primo; e io ho sentito dire che una volta fra i soldati ci era l'usanza su su dall' inferiore al superiore fino al generale, che presentandosi comunque un qualchedumo per un rapporto, per un ordine, dovesse dopo fatto tanto di saluto, fermarsi a un tratto tutto impalato come ora e pronunziare poi la frase sacramentale: « Annunzio rispettosamente. » Ora mentre un ufficiale se ne stava in una trattoria di un paesetto qualunque, chiama chiama il cameriere, e il cameriere non viene, perchè era giorno di mercato e tutte quelle belle contadinotte dovevano passare di lì. Ma viene per caso la su' ordinanza e lo manda subito a farsi dare una bottiglia di vino. Non se ne domanda neanche se fece presto a tornare; e entrato appena in sala e fermatosi lì su due piedi, colla bottiglietta nella mancina e colla diritta al chepì: — Annunzio rispettosamente un vino, disse. Ora

con tanta rispettosità di annunzi e spesso rispettati anche poco, domando io se si farebbe un dialogo; a meno che tu non creda che in un dialogo uno debba fare sempre la parte di quella farsa dove quell' attore non doveva fare altro a mille domande che rispondere sempre di sì, anche magari quando avrebbe dovuto dire di no. Per Bacco, ma se' famoso per pigliare in parola, rispose, come se potessi mai pensare che un dialogo sia proprio come deve essere quando tutti dicono presso a poco lo stesso. Sicuramente voleva anche lui che gli interlocutori in un dialogo avessero ciascuno opinioni più o meno diverse: voleva anche lui che fossero o della condizione medesima, tanto meglio, o quando questo non viene fatto, ma che almeno sia diminuita quanto si può quella differenza che proviene dalla nobiltà de' natali, del grado, dell' età, della coltura, insomma di tutto quello che generando venerazione toglie o scema di troppo la confidenza e quella libera espansione della mente, per cui uno dice garbatamente, s'intende, quello che pensa. Garba anche a me l'arte, caro mio, aggiunse; e garbandomi come vorresti tu credere mi avesse a garbare un dialogo che non abbia altra differenza in conclusione, paragonato cogli altri componimenti, se non perchè lo scrittore ci ha messe lì du' persone posticcie? Oh in un dialogo io vo' vedere la vita; ci vo' vedere quell' animato conversare che deriva da chi ha un convincimento qualunque e una fresca fantasia; perchè, sappilo bene, io penso e lo penserai anche tu che un dialogo proprio non lo possa scrivere se non chi abbia ingegno addirittura di poeta. Ma io sono certo certissimo, vedi, che dovrò passare per un grand'uomo curioso, perchè insomma ti rispondo, disse il primo, che hai detto bene sì e no. Convengo anche io, diceva, che il dialogo ha a mostrare de' caratteri diversi e naturalezza e brio, perchè quando queste qualità mancano, io vedo che al teatro il popolo fischia e il sipario si cala.

Ma tu e quell'altro nostro bravo amico siete proprio curiosi da quanto me a volere pretendere chi sa quante mai cose dall'arte. No, cari miei; io l'arte la rispetto e la venero da quanto voi in tutte le altre cose che hanno comunque bisogno di una qualche materia per comparire al di fuori; ma l'arte della parola, vedi, più che ci penso, e meno trovo ragioni da rispettarla, perchè mi pare un trovato qualunque di que' cervelli magri de' retori! E mi spiego; uno, metti caso, vuole doventare pittore? Già si sa che non potrà mica creare i colori di suo; non potrà mica fare gli alberi a capo in giù e uccelli senz' ali e animali a una gamba e persone a tre teste o pennuti come fossero uccelli; bisogna bene che li dipinga tal quali, perchè a noi uomini raffazzonare il mondo bene o male è permesso, non mica crearlo; ma sicuramente siccome la pittura consiste in linee ed ombre, e a buon conto una linea diritta un ragazzo non la tira senza la riga; e molto meno che vada diritto scrivendo, se non ha il foglio rigato, ma a mano a mano che si esercita, può bene scrivere diritto da se e tirare linee rette e curve e frastagliate e intrecciate benissimo, dunque è ben naturale, è ben giusto che la pittura sia un'arte, perchè s'impara esercitandosi su' contorni che rappresentino sempre meglio le persone e le cose. E però de' ragazzi che sporchino i muri o le vie col carbone disegnando delle figure che vorranno dire cavalli, pecore, uomini, se ne trova, ma a quell'età non si trova mica pittori, per la semplicissima ragione che non possono mica essersi esercitati a studiare la natura nelle su' infinite parvenze. Ma dunque tu negheresti anche che a fare un dialogo non occorra arte e di molta? rispose il secondo. Sentimi un po', disse: che tu hai studiato disegno lo so, e so anche che se avessi continuato, non saresti riuscito sicuramente degli ultimi; e felice te, perchè almeno vedendo qualche cosa, qualche paese bello, puoi almeno

ritrarlo tanto per ricordartene; io avrei ben desiderato, e quante mai cose ho desiderato, ma in somma non ne so nulla e pazienza così; volevo dirti dunque; se tu fossi pittore proprio, e Raffaello occorrendo, potresti impedirmi che io ti dessi un argomento qualunque di mio genio e magari anche un po' sviluppato, se io ti avessi a pagare? Non potrei, rispose, e potendo non vorrei con te. Ti ringrazio, anche perchè somiglieresti in questo Raffaello che tante volte dovè contentare chi lo pagava, perchè altrimenti avrebbe immaginato qualche volta meglio sicuro; tante volte poi suggerimenti, consigli, argomenti ne pigliava da altri che erano di certo più capaci di me a darglieli, ma pittori, che sappia io, non erano, come non sono io, ripeto, che non so tirare una linea. Or be'; si direbbe per questo che io sono artista io, perchè ti avrei dato un argomento qualunque, o sarebbe artista piuttosto quello che mi traducesse il mio pensiero o nei colori o nel marmo? Certo; rispose; anche perchè troppe più cose si possono immaginare di quelle che non si possono mica sempre o pitturare o scolpire. E tanto è vero, rispose, che perfino i Greci che di arti belle se ne avevano a intendere sicuramente, ma la pittura la definivano per quella che disegna animali, riserbando la scultura per gli uomini. Bene, disse il secondo, ma io non vedo per questo come non si possa chiamare artista quel prosatore o poeta che rappresenta colle parole in maniera che non si sente mica il bisogno de' colori o del marmo. Ma neanche io, caro amico, so vedere perchè si debba tanto invocare l'arte quando si scrive, unavoltachè ci sono, mettiamo, de' contadini che si firmano facendo una croce, e se si mettono a raccontarti qualche cosa, credi a me che lo fanno con tant'evidenza e vita, che spesso un letterato artista ci perde. E questo che vorrà egli dire, rispose il secondo; non ho mica mai pensato io che l'ingegno sia una proprietà,

come una casa o un podere; fortunato chi lo ha, e Messer Domine Dio lo dà a chi gli pare di certo. Bravo, amico mio, l'hai detta finalmente la gran parola, rispose; credi a me che l'arte o è una di quelle che ho detto prima o tutto si riduce all'ingegno che, bene inteso, sa creare da sè, e l'arte a mala pena scimmiotta. Finiamola una volta di studiare i libri per l'arte, come pretendono alcuni che del vecchio con ragione sono stufi e di essere nuovi hanno paura e non tentano. Non vedi che quelli stessi che hanno invocato più caldamente le Muse, come il Tasso per esempio, hanno pur detto che l'arte ci ha a essere, ma non si deve vedere? Modo di ragionare filosofico davvero, quasi uno si avesse a vergognare di fare vedere quello che merita, e l'arte, dicono loro, merita moltissimo, anzi fa ogni cosa. Si; fa ogni cosa, signori, fuorchè poemi che sieno ispirati, come quello del Tasso che è bello di certo, ma originale non è; fa ogni cosa, come le odi di Orazio che le vorrei avere scritte io, non dico, ma insomma se la poesia è un sacro furore, Orazio sicuramente è un grand'uomo tranquillo anche quando vorrebbe far credere che è in visbilio. No, mio caro, ingegno ci vuole e studio anche; studio di fatti, di ragioni, di confronti; e allora io rispetto e venero anche Orazio quando dice che le parole non si faranno aspettare. Bene; io ti vo' ammettere senz' altro tutto cotesto, soggiunse il secondo; ma converrai a ogni modo che a scrivere un dialogo bisogna avere ingegno da poeta e convincimento da filosofo. E il primo rispose che non aveva di certo una gran difficoltà a menargli questo per buono quando, bene inteso, gli ammettesse anche lui che filosofia e poesia in un dialogo ci entrano in una maniera tutta affatto diversa. Come, per esempio, non si nega che la poesia non entri da per tutto più o meno nascosta o scoperta, se per poesia s'intende, come si avrebbe a intendere, la facoltà che abbiamo di concepire e di immagi-

nare una cosa. Anzi da questo lato non solamente la faceva madre e nutrice di tutte quante le cose, ma non esitava a dire il secolo nostro non fosse per eccellenza poetico, se è vero quello che dice il Leopardi, ed è anzi verissimo, che Newton e Galileo e quanti mai altri o per educazione o per studi sembrano più alieni dalla disposizione a poetare, furono appunto que' valentuomini che furono perchè senza forse saperlo furono intimamente poeti. E però riconosco volentieri, disse, che quel primo quasi scoppio di mente che produce un componimento qualunque e il dialogo specie, non può scoppiare da altro che da un' ispirazione poetica che ha in verità del divino. Questo, diceva, ti ammetto; non ti ammetterei mica, soggiunse, che riesca bene in un dialogo, se non per eccezione, chi abbia oramai un ingegno addirittura spiegato per la poesia proprio; perchè, caro mio, la poesia allora non ha vita altro che dalla passione e nella passione; e le passioni non ragionano; e le passioni sono anzi sempre o quasi maladettamente esclusive, specie poi quando sono potenti davvero, o se esclusive non sono, sono però più o meno come quell'avaro famoso che diceva sempre bene di quelli che gli portavano, ma erano senza remissione birbanti tutti quelli che gli chiedevano, fossero magari o senza gambe o senza occhi. Ora vedi un po' tu se ragionando con questa specie di ragioni si possa proprio mettere negli animi quel convincimento di filosofo necessario di certo e senza del quale lo hai detto anche tu che un dialogo non si potrebbe scrivere. E ora come ora non avrei a caro di tornare sul Leopardi e sul Tasso; ma ad ogni modo ritengo che perchè furono di gran lunga più poeti che filosofi, anche questa fu una ragione di più perchè nello scrivere dialoghi non riuscirono, mi pare, così bene, come tu in vero vorresti. Ma, scusami, rispose il secondo, il dialogo ha interlocutori sì o no? Li ha; può avere una introduzione dove si possa dar luogo anche a' colori

più splendidi della poesia e della eloquenza? la può avere; deve poi essere intrecciato per bene e sciolto secondo quel principio che uno vuol dimostrare? lo deve; deve essere scritto più o meno alla buona, come a uso discorso che si faccia in famiglia? deve; ora tutto questo non conviene al dramma egualmente? Perchè dunque anche il dialogo non dovrebbe essere tenuto per un piccolo dramma? E se si può ritenere e si può di certo, come non ci vorrebbe addirittura l'ingegno di un poeta? O che un poeta non potrà essere filosofo anche? o che in un dramma proprio il convincimento non ci entra? o che non ci si cava da un dramma un principio quanto tu vuoi filosofico e astratto? Ma l'altro rispose sùbito che si guardasse bene dal pigliare l'apparenza per sostanza, se non vuol fare come quel tale montanaro che essendo sceso la prima volta in una città, se ne tornò tutto sbalordito a casa raccontando anche di avere veduto in una vetrina una bellissima donna che ogni tanto faceva la riverenza a quelli che passavano; e domandando a un tale che cosa volesse, gli fu risposto che avrebbe preso anche lui per marito. Giacchè non nego punto, diceva, che un dialogo non abbia ad avere del drammatico; ma dico però che in un dramma le parole ci si mettono, perchè sfido io a potere fare una qualche cosa grossa o piccina in compagnia o coll'aiuto degli altri senza parlare; e il dramma, caro mio, non sarebbe dramma, sarebbe un'insulsaggine senza l'azione; ma ti pare egli che unicamente perchè qui si parla o si discute, e Dio voglia che non abbiamo noiato il nostro buon professore, abbiamo in testa ora come ora di fare qualche cosa? Io no di certo, rispose; e neanche io, mi pare; ad ogni modo se volessimo fare una azione qualunque, tu vedi che avremmo ragionato di quella e non mica del dialogo e del Leopardi e del Tasso dai quali potremmo imparare a scrivere, non dico, ma non sicuramente a operare; a meno che tu che sei

innamorato del Tasso più di me, non volessi imparare dal suo poema a scoccare qualche saetta contro qualche Armida o Clorinda. Bada, se fossi stato un Crociato, interruppe, non sarei stato da meno di Tancredi, se Clorinda era proprio bella come la descrive il Tasso. Ve lo credo, disse il professore. Vedi dunque che differenza mai ci è fra un dialogo e un dramma. In somma il dialogo, ritieni pure, caro amico, potrà accattare dal dramma quella tale spigliatezza e famigliarità che tu dici e che io non vorrei nel dramma solo o nel dialogo, in ogni cosa la vorrei perchè non ti so dire quanto ho a noia i complimenti e tutte quelle maniere artificiose trovate apposta per occultare la mancanza di candore nell'animo; potrà il dialogo variarsi qualche volta con digressioni cavate più particolarmente dalla fantasia tanto per rallegrare un poco o distrarre, come anche nel dramma ho gusto che l'azione sia rapida facendo economia di parole quanto si può, ma non mica che precipiti; ma dopo questo, caro mio, il dramma è fatti; il dialogo è e deve essere ragione di fatti e però lavoro essenzialmente da filosofo, non da poeta. Scusami, disse l'altro, tu ammazzi un uomo morto, o, a dir meglio, combatti le nuvole e non me, perchè mi pare pure di avertelo detto fin da principio che in un dialogo ci ha a essere il convincimento del filosofo; e difatti se abbiamo quistionato tanto del Leopardi e del Tasso è stato perchè io dicevo che tutti e due, e il Leopardi in specie, avevano scritto dialoghi belli, perchè oltre ad essere poeti comparivano in questo filosofi anche. Ma no, rispose il primo; non aveva mai ammazzato nessuno; e sperava bene di rispettare coi vivi anche i morti; e si ricordava bene di avere detto che non ogni maniera di meditazione era buona egualmente a filosofare. E aveva anche paragonato assieme il Tasso e il Leopardi; e credeva di averne detto abbastanza per mostrare quanto con quei loro sistemi e con quell'educazione falsata si fos-

sero diminuite l'ali alla mente. E per andare in paradiso, dicono i preti, potrà bastare la fede, diceva; ma per riuscire scrittori anche di dialoghi, occorre, mio caro, una ragione che dubiti e non una ragione che a prima giunta si appaghi. E non dico mica quel dubbio gelato che è cattivo quanto la stessa miscredenza e più codardo di questa, perchè la miscredenza può essere un grand' errore della mente, ma il cuore quasi sempre si salva; dico quel dubbio fecondo ed altamente filosofico per il quale l'intelletto è disposto a sposarsi alla verità con tutto il suo desiderio, ma ad ogni modo il su' assenso non lo presta se non dopo mille prove e riprove. Quel dubbio che armonizza i contrari, perche a forza di esame trova differenze bensì, ma non oppostezza, trova anzi più o meno la medesima identità da per tutto, anche quando le differenze appariscon maggiori. Quel dubbio dunque, per cui si squaderna in tutti i modi il gran libro della natura e per cui simili a un ardito pellegrino che si sia messo a valicare un gran monte se non possiamo arrivare in cima di quì, non ci sgomenta a tornare indietro per rifare altra via. Ecco, caro amico, quello che io voglio in un dialogo; ecco l'attitudine che mi pare necessaria per scriverlo; e allora, vedi, non si avranno quei lunghi discorsi nel dialogo dove con tutta quanta l'autorità di un uomo che si crede convinto si dice una cosa sola, senza quasi contrasto o questo solo apparente, come fa quasi sempre il nostro Leopardi che le obiezioni degli interlocutori se le fa fare per ischerzo, parrebbe, o per comodo e non perchè la su' mente le produca da sè per amore di contrari. E vedi dunque che in questa maniera il dialogo sarà anche drammatico, come lo vuoi tu, non perchè abbia proprio che fare col dramma che è una creazione di fatti, ma perchè la necessaria discrepanza delle idee fra loro e la loro unione poi non meno necessaria e in conclusione anche misteriosa non meno deve

generare un movimento che alla fine dei conti è la vita dello spirito e anche del mondo. E potrei mettere quì un paragone.... Sta, interruppe l'altro; e si sentì un accordo maraviglioso di coro che dipoi cessando a un tratto dava luogo a una voce di tenore potente e dolcissima, finchè questa cessata, il coro ripigliava in nuove armonie come organo che risponda alla preghiera di un sacerdote. Ed era un coro da chi inventato non so, ma perfezionato certo da scuolari e da beceri che gareggiavano fra loro a chi cantasse meglio la sera per quelle du' vie quasi deserte e incantevoli del mio Lungarno di Pisa. E che cantassero bene vi basti che si aprivano finestre, si mettevano lumi, e una tal volta un ricco forestiere mandò perfino una mancia non piccola che, bene inteso, fu rifiutata, perchè quella sera erano scuolari e non beceri quelli che cantavano. E siccome l'ora era tarda e nissuno avrebbe avuto più voglia di quistionare con quella musica in giro, si congedarono dall'ottimo professore non senza però pregarlo ambedue che avesse fatto conoscere a suo comodo che in somma si dovesse pensare del dialogo. Il quale promise volentieri; e la promessa la mantenne allargandosi naturalmente molto di più e molto meglio in una lezione che fece poi all'Università dove però si potè vedere che in conclusione aveva idee più spiegate e più giuste quello che era stato severo anche troppo col grande e infelice Leopardi.

CONCLUSIONE.

E ora, miei cari, mi parrebbe di avervi detto abbastanza per corrispondere al titolo che avevo messo a questi miei poveri discorsi di introduzione agli studi. Mi sarei io ingannato se lasciando addirittura le regolette che non regolano e gli esempi che spesso non giovano, vi ho voluto piuttosto eccitare a una cosiderazione un po' più profonda di voi stessi e del mondo? Mi sarei affidato con soverchio entusiasmo alle speranze che ho di voi in questi tempi, quando le balie stesse dicono che si nasce a occhi aperti? Se i contadini stessi vogliono pur dire la loro opinione, dovrei proprio credere che voi che vi tirate su per gli studi anzi studiate di già, dobbiate essere da meno dei contadini nel fare uso della vostra ragione? Se un lume mirabilissimo di scienza rischiara oggi le menti, se tanti utilissimi libri si pubblicano, se tante biblioteche si sono aperte o si aprono, voi soli non vi dovreste nutrire l' intelletto con istudi più gravi, voi che siete destinati da' vostri, dalla patria e dalle stesse inclinazioni vostre a rappresentare nelle parole e nelle opere questa moderna civiltà difettosa an-

che questa e nondimeno cento volte più splendida nel su' assieme di tutte le civiltà già passate? O miei cari, ho una gran fede nella gioventù anche quando la veggo dissipata e oziosa, perchè è impossibile che in mezzo a tante maraviglie della Natura uno non si debba scuotere, non si debba entusiasmare quandochesia alla ricerca del vero; vado più in là, vedete; perchè dico anzi che se se ne trova di oziosi e dissipati, siamo noi uomini che non ne abbiamo coltivato a dovere lo spirito; siamo noi che non ci siamo occupati di iniziarli a' misteri richiamandoli dalle cose frivole di cui noi siamo spesso più curanti di loro. Ma voi però che mi avete seguitato fin qui con tanto amore, è possibile che mi vogliate sbugiardare delle speranze che nutro per voi? È possibile che non compiate da voi la vostra educazione ora che ve ne ho aperta la strada? Se mi avete mostrato anche interesse a tante cose che vi ho detto così alla buona, che cosa non debbo presumere quando vi sarete addentrati proprio nelle verità più riposte? Miei cari, non esigo nulla da voi altro che il bene e la riputazione vostra, vi dissi la prima volta che vi parlai, se vi ricorda; e con questo parrebbe, vi dissi, che egoista almeno non fossi. Ma la coscienza l'ho ancora io, vedete; e l'interrogo anche io e spesso la mia coscienza, e vi so dire che pur troppo un po' di egoismo anche in me ci si annida. Oh! sì, non esigo da voi nulla: ma lasciate che io mi consoli nel pensiero de' vostri progressi quando voi sarete diventati bravi e onesti uomini, quando in casa e fuori sosterrete decorosamente l'onore del vostro paese per potere dire a me stesso: — Anche io per loro, quando erano giovanotti un po' irrequieti, un po' incerti di sè stessi ma buoni, ho fatto qualche cosa ancora io. — Sì, Dio li benedica, perchè hanno risposto alle mie speranze; perchè hanno dato retta a' miei consigli quando mi raccomandavo sempre che non lasciassero passare giorno senza aprire un libro, senza

studiare specie quello de' libri che non costa nulla, che si trova per tutto ne' monti e ne' piani, ne' deserti e nel mare, sotto terra e nel firmamento, il libro più prezioso di tutti perchè più vero, il gran libro della Natura. Oh come erano buoni, poveri giovanotti, come rispettosi, come modesti, come meditativi. Oh! che gusto a stare assieme con loro quando dalle mie povere parole pendevano come fossi stato un oracolo. Questo egoismo, miei cari, lo ripeto che l'ho; e io sono sicuro che lungi dal condannarmelo me lo vorrete approvare, come segno che vi vorrò sempre più bene, quanto più vi saprete distinguere, mettiamo pure che voi foste in capo al mondo, e io vecchio decrepito o anche sotterra. Ah! pur troppo i voti che facevamo, se vi ricordate, perchè Dio conservasse a noi anche più lungamente il nostro Alessandro Manzoni, non sono stati esauditi! Ma la su' anima grandissima, finchè informò quel venerando corpo, non è ora più grande di prima? Nissuno mi onori di pianto, diceva quel buon poeta Ennio nell' iscrizione mortuaria che si compose da sè. E voi, miei cari, non con inutili lodi innalzate il Manzoni, non con inutile ammirazione che è spesso impotenza o infingardaggine; sibbene se volete proprio essere guidati dal su' spirito immortale, mentre ne studiate sempre gli scritti, traetene esempio di operosità, di umiltà, di amore al paese nostro e agli altri paesi, perchè il bello e il buono, grazie al Cielo, si trovano per tutto, perchè e' sono infiniti come l'amore di Dio, e il brutto e il cattivo non mancano perchè sono condizioni pur troppo indispensabili della nostra materia imperfetta. Fate, fate anche voi come faceva il nostro Manzoni; che quando per sollevarsi un po' dalla fatica andava a spasso per i suoi giardini a Milano, tante volte si chinava a cogliere un fiore. E quel fiore quali pensieri non avrà svegliato al su' intelletto, anche quando si ricreava? Chi l'aveva fatto quel fiore? per

qual cagione aveva quel colore invece di un altro, se chi colorisce tutti i fiori è la luce incolora? Perchè aveva opposte o alterne le su' foglioline? Perchè le aveva di questa forma e non di altra? Perchè questa su' forma s'andava mutando su su, finchè si riducesse a strisciolime verdastre? Perchè du' stami e non quattro e non cinque? Voleva forse la Natura far comodo al grande Linneo perchè lui ci cavasse le su' classi ingegnose? Ma allora perchè tanti altri botanici hanno adottato altre classi? E la Natura che pure distingue anche lei, perchè e come distingue? Perchè questo fiore è odoroso, e tanti anche puzzano? Perchè se questo è ornamento al prato e sul prato ora corrono e si divertono tanti bei ragazzini e qui intorno la mattina cantano uccelletti a migliaia, perchè tante piante hanno a dare la morte come il terribile Upas? Perchè a' fiori si vuol tanto bene? Perchè sono il simbolo dell' amore? perchè coi fiori si rallegra la mensa, si adorna l'altare, si festeggia le nascite, si sparge il sepolcro? E quello che forma i fiori diversamente composto non forma anche questa acqua di questi laghetti, non forma l'atmosfera che mi vivifica? E questa terra che ora calpesto, che il sangue di mille genti e le ossa hanno fecondato, chi l'ha fatta questa terra così? chi ha impastato il granito di questo sedile in minuzzoli così ben proporzionati? chi ha acceso quel fuoco per liquefarli? chi ha dato alle mie Alpi la direzione che hanno; e perchè non l'hanno diversa e perchè qui si alzano a cono, là si avvallano a conca, là sono bizzarre da quanto un fulmine? Miei cari, voi lo vedete se erano grandi i pensieri che aveva il Manzoni anche quando usciva di casa stanco pur di pensare. E questi pensieri oh! non crediate che glieli abbia attribuiti io di mio, come se avesse potuto mai quietarsi quella mente così filosofica con una fantasia che era un inno perpetuo. Oh! li aveva, credíatelo, perchè è im-

possibile che senza una osservazione attentissima, continuata, svariata su tutti i fenomeni del mondo e dello spirito, avesse potuto descrivere con tanta naturalezza, con tanta profondità, con tanta verità che si glorierebbe un botanico, cari miei, a mettervi sotto occhio, come fa lui, un orto, l' orto del povero Renzo che prima era tutto lieto di una bella coltivazione e ora lo trovava tutto intristito dalle erbacce e da' pruni. Oh! chi si era avvezzato a distinguere lo scroscio de' torrenti come il suono delle voci domestiche; chi le ville sparse e biancheggianti sul pendio paragonava con tanta tenerezza di affetto a branchi di pecore pascenti; chi descriveva con un ardito trapasso di idee il palazzotto di Don Rodrigo come un feroce che ritto nelle tenebre vegli meditando un delitto; chi da uno sguardo solo di una povera balia argomentava il dolore infinito della madre, ahi non più madre, miei cari, è difficile a dire se più meditasse colla mente o col cuore; certo sul mondo meditava in relazione allo spirito, e si apriva così un campo immenso che Lui doveva percorrere con quella gloria che sa tutto il mondo. Fra poco in quel bellissimo Camposanto di Milano che fa onore all' arte e alla pietà di quei bravi cittadini sorgerà di certo o in marmo o in bronzo una statua che conservi alle età più lontane le fattezze di questo uomo al quale, siatene certi, la stessa grand' anima del Buonaparte dovrà essere grata se i secoli avvenire muteranno in ammirazione e pietà l' orrore che dovrebbero sentire anco loro per tanti illustri massacri causati da un' ambizione senza confini. E se la civiltà non è una impostura, oh! giudicheranno loro anche meglio di noi quale delle due sia vera gloria, se tradire, se spogliare i popoli della loro indipendenza, delle loro memorie, delle loro sostanze e spargere in questa maniera odii non ancora placati nè facilmente placabili, o diffondere la religione dell' amore, predicare a' grossi e a piccoli la

soddisfazione del dovere e facendo le lettere ministre della ragione preparare così più tardo forse, ma certo, ma incontrastato il trionfo del vero. Sorgerà fra breve la statua, e quello che mi consola, sorgerà coi quattrini di tutti e anche coi vostri, ne sono sicuro, miei cari. Ma avete voi pensato all'impegno solenne che in faccia alla vostra coscenza e quasi sul cadavere stesso del nostro Manzoni avete contratto con voi stessi quando vi siete soscritti? Avete punto pensato che quella che vi siete imposta è nè più nè meno la tassa con cui vi siete riconosciuto comunque un diritto, il diritto di essere eredi? Vi siete ricordati che morendo pregava per l'Italia e per voi dunque che siete Italiani, anzi per voi forse di più, perchè a' giovani il Manzoni voleva un gran bene? Non vi scottano le parole proprio brucianti colle quali Mommsen, che pure è un bravo tedesco e amante del nostro paese, per poco che non ci piglia per un popolo di ballerini e di commedianti, come se frugare dentro lo spirito sapessero loro soli del Settentrione? Giovanotti d'Italia, de' Manzoni non ne nasce tutti i giorni; ma l'esempio delle sue virtù con cui sostenne dolori pubblici e privati senza disperare, con cui sostenne l'immensità della sua fama maravigliandosi quasi perchè fosse famoso, tant'era l'idea che aveva della perfezione anche in terra; ma l'esempio della su'assiduità negli studi larghi e molteplici possono, se volete meditare, sempre meditare, fare qualche cosa anche su' voi!

FINE.

INDICE.